DELLA
PERFETTÁ POESIA
ITALIANA

SPIEGATA E DIMOSTRATA

CON VARIE OSSERVAZIONI

DA

LODOVICO ANTONIO MURATORI

CON

LE ANNOTAZIONI CRITICHE

DI

ANTON MARIA SALVINI

VOLUME QUARTO

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DEI CLASSICI ITALIANI

M. DCCC. XXI.

DELLA
PERFETTA POESIA
ITALIANA

LIBRO QUARTO

CHE CONTIENE UNA RACCOLTA DI VARI COMPONIMENTI
DI DIVERSI AUTORI
CON UN GIUDIZIO SOPRA CIASCHEDUNO DI ESSI

PREFAZIONE

ALL' ILLUST. ED ECCELLENT.
SIG. MARCHESE
ALESSANDRO BOTTA-ADORNO

Una delle maniere di veder gli uomini, per così dire, senza vederli, si è quella, già da Socrate e giornalmente da ogni savio praticata, di farli parlare. Ottimo spediente nel vero per iscorgere la loro parte migliore, cioè l' interno loro; ma che nulla varrebbe con chi è lontano da noi o di luogo o di tempo, e ai sensi nostri non si potessero trasmettere le parole e i sentimenti loro per qualche fedel

canale, quale per l'ordinario è lo scrivere. Fra tante sorte però di scritture niuna ve ne ha che più sicuramente soglia scoprire l'interno degli uomini, come le loro lettere famigliari, e i loro componimenti poetici. Nei libri che trattano dell'arti e delle scienze può avvenire o che il cuore dell'autore non abbia campo di farsi vedere in pubblico, o che l'intelletto non si dia abbastanza a conoscere, potendo spacciar cose imparate da altrui: nel che la memoria è da lodarsi, e non l'ingegno. Ma ciò non può già sì facilmente accadere nelle lettere famigliari e nelle poesie, perciocchè in esse lo scrittore, anche non pensandoci, ed anche contro sua voglia, dipinge sè stesso. A chi è sperto nello studio dell'uomo, e prende ad esaminar minutamente questi colori estrinseci, non è allora punto difficile il comprendere ancora l'intrinseco vero ritratto di quella persona. Saprà egli leggere quivi le varie inclinazioni, e i costumi e le diverse passioni che agitano e governano l'altrui volontà. Del pari potrà egli intendere qual sia la forza e la debolezza dell'altrui intelletto (e ciò spezialmente ne' componimenti poetici) argomentando qual fondo di sapere, qual vigore d'intendimento, qual vivacità e prontezza di fantasia si ritruovi in quel tale poeta.

Mentre dunque, o illustrissimo ed eccellentissimo signor marchese Alessandro Botta-Adorno, io vi presento questa Raccolta e scelta d'altrui Componimenti, voi ben v'accorgete ch'io tacitamente vi conduco a mirare tanti ritratti d'ingegni poetici, quanti sono i piccioli

poemi che qui si rinchiudono. E forse dovreste sapermi grado, perchè al vostro nobile genio verso l'arti amene io rappresenti, unita in un libro solo e posta in confronto, tanta diversità di genii, tanta varietà di fantasie e d'ingegni, d'alcuni ancora de' quali vi saranno da qui innanzi per cagion mia più noti di prima. Non so già se voi mi saprete grado eziandio, perchè abbia condotto ancora voi stesso in questo medesimo teatro col pubblicare alcuni de' vostri versi, i quali è riuscito a me più tosto di far rubare a voi, che d'impetrare dalla vostra mano. Posso temere che, dopo avermi voi finalmente permesso ch'io li pubblicassi, ora v'incominci ad increscere d'esservi lasciato vincere dalle mie preghiere. Imperciocchè dall'un canto la dilicatezza del vostro gusto facendovi conoscere tutto il buono di tanti altri ingegni, nè lasciandovi dall'altro canto la modestia del pari ancora conoscere tutto il buono del vostro, non saprete così di leggieri appagarvi di così riguardevole compagnia, o, se volete ancora che io dica, di così pericoloso paragone.

Ma vaglia il vero, più giustizia vi faranno gli eruditi che non vi facciate voi stesso. E appunto al loro tribunale, e non al vostro, io cito que' pochi versi che, rapiti a voi, ora vengono alla luce. Perchè talvolta basta un componimento solo, e ancor breve, a far conoscere quanto s'alzi e si stenda il valore d'alcuno; io sono ben certo che da queste poche vostre linee gl'intendenti dell'arte di conoscere gli uomini potranno argomentare la bellezza

dell' ingegno e la perfezione del giudizio, doti ben rare e sommamente stimabili nella vostra verde età. Così o voi voleste o potessi io donare al pubblico altre vostre poesie. Allora certamente non solo apparirebbe con più evidenza come la natura e lo studio abbiano contribuito a farvi eccellente nella professione poetica; ma ancora trasparirebbono quelle nobili inclinazioni e quelle tante virtù pratiche, le quali io venero in voi, e vorrei che il mondo avvenire potesse leggere ed ammirare ne' versi vostri. Non potrebbe, oltre ad altri molti pregi, per verun conto celarsi la soavità de' costumi, la gentilezza e la generosità del vostro cuore. Delle quali virtù vostre benchè sieno concordi testimoni tutti coloro che o hanno non volgar cognizione di voi, o con voi famigliarmente conversano; pure niuno più sensibilmente ne gode l' uso, che tanta gente a voi suddita in tanti vostri feudi, governandola voi con giustizia insieme e dolcezza, non lasciando già impuniti i vizi, ma nè pur lasciando che il vostro fisco molto si rallegri in punirli.

Il perchè quanto poco sarebbe giusto il dispiacere che voi per avventura mostraste perchè io pubblichi ora alcuni de' versi vostri, altrettanto sarà giusto il mio perchè non permettiate ch' io, con pubblicarne maggior copia, maggiormente dia campo al merito vostro di comparire in faccia del mondo. Ma fate pure quanto vi suggerisce la modestia vostra. Io, quanto a me, non mancherò di palesare ciò che voi amate nascoso, e non cesserò,

infinattantochè la stima ch'io fo delle rarissime vostre qualità, non sia egualmente nota agli altri, come sono a me note le vostre qualità medesime. Mi rallegrerò intanto, se questa mia Raccolta giungerà ad ottener l'approvazione dell'ottimo vostro gusto, e se prima di mettervi a leggerla, non vi dispiacerà d'intendere qual fine e disegno io abbia avuto in pubblicarla.

Siccome voi sapete, nel civile consorzio per rettamente vivere, non meno che nelle arti per rettamente saperle ed esercitarle, son giovevoli e necessarie le leggi e gli esempi. C'indirizzano imperiosamente le leggi al ben fare, e allo stesso dolcemente ci confortano ed aiutano gli esempi, animandosi gli uomini a far volentieri e agevolmente quello ch'essi debbono, quando mirano chi spiana loro la strada, e quando va loro avanti colla bandiera spiegata un buon capitano. Avendo io dunque ne' libri antecedenti con alcune osservazioni e leggi prestato qualche lume agli amatori delle lettere umane per discernere il meglio d'alcune parti della Poetica; parmi utile, se non necessaria cosa, l'aggiungere ora alle leggi l'esempio. Perciocchè quantunque non pochi esempi si sieno da me prodotti per confermazione dei precetti proposti, nulladimeno altro non sono stati che pezzi e frammenti; nè si può abbastanza conoscere l'intera architettura e bellezza d'un tutto, se questo tutto unitamente non compare sotto gli occhi de' giudici. Ed ecco ciò che m'ha indotto a raccogliere in questo libro vari componimenti sì d'antichi come di moderni poeti italiani, la pratica de' quali

illustrerà maggiormente, e più forte imprimerà nella mente altrui gl'insegnamenti della teorica da me dianzi divisata.

Non mi è già ignoto che i valenti professori di quest'arte amena o poco o niun bisogno hanno di simili raccolte, siccome quegli che sanno meglio ancora di me quali sieno i migliori autori della italiana poesia, e quali sieno i migliori componimenti di questi medesimi autori. Anzi mi sta davanti la comune opinione che queste Antologie (per usare una greca parola) sieno indizio di povertà di forze, solendo gli scrittori dozzinali, poichè non possono risplendere coll'ingegno proprio, mendicar qualche gloria dallo splendore dell'altrui; e che questa medesima gloria è leggerissima, per esser fondata sopra una sola materiale fatica di varia lettura. Ma non per queste ragioni mi son rimaso io di tale impresa, perciocchè più penso all'altrui utilità, che alla gloria mia. E dovrebbero bene i valentuomini avermi qualche obbligazione, perchè io coll'aver congiunte in un corpo moltissime gemme sparse qua e là, abbia risparmiato loro l'incomodo di cercarle per sè stessi. Avranno essi per mezzo mio in un libro solo quanto basta per incitare la loro vena, e per empiere la mente loro di vari nobilissimi semi alle occasioni di verseggiare. Nè già dovrebbe esser priva di lode la semplice Raccolta di questi componimenti, qualora fosse stata da me tratta a fine con giudizio e con ottimo gusto, potendo ben tutti infilzar sonetti e canzoni, e non sapendo già tutti scegliere il meglio de' parti altrui.

Ma, lasciando star ciò, ove mi riesca di arrecare utilità e diletto ai meno esercitati nell' arte delle Muse, io riputerò assai ben collocata questa mia fatica, qualunque ella si sia. Troppo, il so, è facile il lusingar sè stesso; nondimeno io ho qualche speranza che non lieve frutto possano quindi riportare i novizi; mentre non sapendo essi ben distinguere i sapori sani dell' italica poesia, potranno qui probabilmente assicurarsi di non errare nella scelta. Ed oltre a questo ritroveran qui raunati molti de' più fini sapori che s' abbia la poesia medesima in piccioli componimenti. E perchè si suol richiedere ne' lauti banchetti non solamente abbondanza, ma ancora varietà di vivande, essendo questa diversità uno dei maggiori condimenti del convito, comparirà perciò anche in questo libro una dilettevole diversità di maniere di comporre sopra il medesimo, o sopra differenti suggetti. Che se la vanità dell' argomento amoroso è quella che qui signoreggia, chiunque conosce il mio genio, non ne attribuirà già la colpa a me stesso, ma bensì all' abuso quasi comune de' nostri poeti, i quali più in questo che in altri campi, e più felicemente in esso che altrove, hanno fatta pruova de' loro ingegni.

Si avviserà intanto più d' uno ch' io qui abbia inteso di raccogliere tutto il meglio della lirica italiana; e secondo questa opinione, s' accingerà non solamente a muovermi lite di trascuraggine, se avrò lasciati addietro molti bei componimenti, ma a condennarmi eziandio per giudice pessimo, se in luogo degli

ottimi parrà ch' io ne abbia portati o de' mezzani o de' cattivi. Al che è da dirsi, ch' io soddisfarò alla prima querela, quando mi verrà talento di far più tomi di questa mia Raccolta. E per conto della seconda querela, dirò essermi io studiato di adunare il meglio di molti autori o morti o viventi; ma in guisa tale che ho amato meglio di prendere talvolta componimenti dotati di qualche splendida virtù; quantunque sia questa mischiata con qualche difetto, che di attenermi solo a que' versi ne' quali sia bensì evidente sanità, ma non qualche eminente grazia, novità e bellezza. Ciò, per quanto io stimo, è di maggior soccorso ai giovani, affinchè si risveglino e si conducano alle cime del monte, senza arrestarsi alle falde o alla metà, dove lo stile solamente bello, perchè sano, potrebbe talvolta ritenerli. Ho eziandio condotto in iscena qualche componimento non buono; e l' ho io fatto appunto per palesarne le magagne, e per iscoprire agl' incauti quanto o l' apparenza del bello, o l' adulatrice fama sieno testimoni mal fidi della vera bellezza. Anzi, se il timore d' accrescere di soverchio la mole di questo libro non mi avesse altrimente consigliato, avrei anche rapportato miglior copia di questi ultimi, non giovando meno all' imperizia altrui discernere le virtù per seguirle, che il conoscere i vizi per ischivarli.

Quando nulladimeno fossero usciti in pubblico questi componimenti nudi e senza verun corteggio, m' accorgo ben io assai chiaramente che o avrei corso gran rischio di non soddisfare

appieno a certi doti e saccenti, i quali con gusto differente dal mio possono credere mezzano o cattivo ciò che io avrò riputato ottimo o buono; o pure mi sarei esposto alla certezza di nuocere ad alcuni mal accorti, i quali perchè non distinguono il brutto dal bello, possono adottar l'uno in vece dell'altro. Il perchè ho determinato d'aggiungere agli altrui versi qualche annotazione mia, cioè a dire, un breve giudizio sopra qualunque composizione di questa raccolta. La qual cosa facendo, francamente dirò quello che mi sembra in esse non solamente perfetto o mediocre, ma ancora difettoso o pessimo. E in tal guisa siccome io mi obbligherò di difendere non tutti i componimenti, nè tutte le loro parti, ma unicamente il giudizio e l'opinione mia sopra ciascuno d'essi; così forse i giovani principianti più agevolmente colla scorta di questo cannocchiale scopriranno le bellezze e le imperfezioni de' parti altrui.

E volesse pur Dio che ad altri molti o fosse venuto o venisse il talento medesimo! Han faticato espositori, moltissimi di numero, eccellentissimi per dottrina, intorno alle opere sì de' moderni come degli antichi poeti. Ma s'è quasi sempre impiegato lo studio loro in esporre i sensi gramaticali, e in illustrare, o difendere, o correggere ciò che riguarda l'erudizione o la gramatica, e l'essere, per così dir, materiale del poeta. Pare ch'egli non abbiano considerato di quanto giovamento esser potesse ad altrui il notar le finezze veramente poetiche del tutto e delle parti di

que' componimenti. Molto meno è caduto loro in mente di osservarvi i difetti veramente poetici, riputando forse grave delitto il muovere guerra ad autori di grido, allorchè si studiavano di raccomandarne la fama a i posteri per mezzo de' loro dotti comenti. Il Petrarca spezialmente, principe della lirica italiana, altro non ebbe che incensi ne' tempi addietro, attendendo gl' interpreti suoi a tutt' altro che a farne ben gustare quell' esquisito sapore, o a farci osservare que' mancamenti che possono scoprirsi nelle opere di lui. Crederei di non parlare con temerità, se attribuissi a due valentuomini della patria mia la gloria (che così dee dirsi nel tribunale de' giudici non appassionati) d' aver finalmente rotto il ghiaccio. Col suo intrepido stile incominciò il Castelvetro a registrare ciò che non gli piacea nelle rime del Petrarca, e seguì poscia di gran lunga meglio a far lo stesso il Tassoni (1). Anzi non si lasciò quest' ultimo così portar dal diletto di censurare il cattivo, che dimenticasse di por mente all' ottimo. Giovan-Vittorio Rossi, che nella Vita del medesimo Tassoni vuol persuadere il contrario con alcune esagerazioni, e riprruova l' ardimento suo, non si fa conoscere per molto intendente della giurisdizione che hanno gl' ingegni e la verità; nè mostra molto d' aver letto il libro di questo autore. Chi non si lascia condurre negli studi alla guisa delle pecore, sempre stimerà l' opera del Tassoni, siccome contenente con brevità sugosa moltissimi retti giudizi, profittevole non tanto a chiunque vuol comprendere alcuni difetti e

pregi delle rime del Petrarca, quanto a tutti gli studiosi della perfezione poetica. Ancora negli anni prossimi passati furono in questo genere e pubblicate e commendate alcune prose dell'Accademia de' Filergiti di Forlì. E ben fatto sarebbe che in cuore altresì dei dottissimi Accademici Fiorentini, e di quei della Crusca, e degl' Intronati di Siena, fosse nata o nascesse voglia di pubblicar quelle acute censure e difese ch' eglino di quando in quando, secondo l' istinto delle loro nobili raunanze, vanno facendo di vari componimenti poetici. Poichè senza fallo s' avrebbe quivi una scuola maestra per addestrare il giudizio altrui alla critica, madre o figliuola dell' ottimo gusto.

Se non lo stesso, almeno un simile benefizio bramo io intanto di recare ai lettori di questa Raccolta, sì coll' accennar brevemente ciò ch' io giudico intorno a qualsivoglia di questi componimenti, come col notare in generale alcune ragioni de' miei giudizi, cioè le virtù ch' io avrò ravvisate o in tutta la forma, o nelle parti principali di ciaschedun lavoro. E conciossiachè ben rade sono quelle poesie che possano vantare una perfezione intera, io animosamente userò il diritto che hanno tutti i letterati di notare eziandio quello che a me parrà eccesso o difetto dell' ingegno altrui. Non intendo io già per questo di approvar per buono tutto ciò che non avrò qui riprovato per cattivo. Io non ho voluto essere così severo, che notassi qualunque cosa mi pare che potesse meglio dirsi o pensarsi. E nè pure l' ho potuto per amore della brevità,

richiedendosi ad un minuto esame altre cure ed altra carta. Anzi in grazia della stessa brevità non ho per lo più rendute minute ragioni de' miei giudizi, supponendo io qui di scrivere a coloro che o avran letto, o almen leggeranno in tanti altri libri di Poetica, e in parte ancora nel primo tomo di quest' opera, ampiamente espressi gl' insegnamenti e le regole, sulle quali ho io fondate queste mie sentenze. Ora la protestazione da me fatta di non avere accennato qualunque cosa è, o parmi non assai bella ne' versi altrui, tanto più voglio che accompagni le composizioni de' viventi autori, quanto più è cosa evidente ch' eglino mal volentieri gradirebbono o soffrirebbono la libertà della mia censura, dispiacendo a tutti il rimirare che altri, senza essere invitato, alzi pubblico tribunale contro l' opere loro. Fors' anche ai medesimi parrà ch' io sia reo di troppo ardire, ancorchè abbia osservato ben pochi nei dentro i versi loro, e gli abbia osservati con tutta la modestia possibile, e non per ambizione di comparir giudice di chi merita d' essere da me venerato per maestro, usando io una filosofica ingenuità che s' accorda con un' alta stima ed affezione all' altrui valore.

Resta ora che dichiamo due parole intorno alla diritta maniera di giudicare gli altrui componimenti, sì per ammaestramento d' alcuni, e sì per difesa nostra, essendo assai probabile che non tutti gl' intendenti sieno per sottoscriversi alle decisioni di questo libro. E primieramente suol per l' ordinario essere di grande impedimento al ben giudicare il troppo amore

dell'antichità, vizio comune a parecchi: quasi l'ingiusta natura, liberale verso i nostri antenati, avara per noi, abbia d'ingegno eminente provveduto sol quegli; e quasi sia superiore alla nostra censura chi ci è superiore d'età. Altri, benchè radi, ci sono che spendono tutta l'ammirazion loro intorno ai parti moderni, o perchè non sanno smaltire certi difettuzzi de' nostri vecchi, o perchè sentono solamente piacere della novità; nobilissimo senza fallo, ma talvolta pericoloso condimento de' versi. A questi smoderati affetti segue appresso l'amore o l'odio soverchio degli autori determinati. Basta ad alcuni che un componimento porti in fronte il nome di qualche scrittore o riverito o dispregiato da essi, per sentenziare in un momento che quell'opera è degna di venerazione o di riso; figurandosi eglino che tutti i frutti d'un albero fortunato abbiano da essere egualmente saporiti e belli, e che per lo contrario da un infelice terreno non possa nascere se non loglio ed ortiche. Oltre a ciò, l'ardente affezione che si porta o alla nazione o alla patria, o agli amici o a' congiunti; il rispetto che si professa ai maggiori, e altre simili passioni, sono sufficienti bene spesso ad ammaliare i giudizi degli uomini, per nulla dire della vile adulazion d'alcuni i quali consigliatamente vogliono travedere. Egli è troppo difficile che abbia vista purgata e chiara chiunque, preoccupato da tali affetti, prende a dar sentenza sulle altrui poesie. Laonde, senza aver riguardo o a chi ne sia l'autore, o se questo sia nato qualche secolo prima, o pure

se tuttavia si conti fra i vivi, o se amico o nimico, o se della medesima o d'altra nazione, città, famiglia, religione, o simili cose; noi dobbiamo considerare il componimento solo e per sè stesso, disaminandone con giuste bilancie il peso, e facendo che non l'opinione da cui siam prevenuti, ma la verità ne determini il prezzo.

E questi fin qui sono impedimenti al ben giudicare, che non difficilmente si possono sbandire, perchè dipendono dall'affetto, al quale può dar legge l'intelletto prudente. Altri impedimenti ben più difficili, e bene spesso insuperabili, son quegli che si pongono dall'intelletto medesimo, e consistono nell'ignoranza. Nè favello io già di quell'ignoranza tenebrosa in cui sta immerso chi solo per fama ha conoscenza della poesia e della Poetica. È superfluo il dire che a costoro sarà impossibile di dar perfetto giudizio in cotali materie, stendendosi tutta la forza ed autorità a solamente pronunziare, se tedio o diletto venga loro dall'udire o leggere i versi altrui. L'ignoranza qui da me intesa è un difetto il quale non solamente può, ma suole non rade volte ancora abitare colla scienza medesima delle leggi poetiche.

Ella è di due sorte. L'una è totale, e l'altra parziale. Si scorge la prima in coloro i quali sanno le regole generali, ma non sanno applicarle ai particolari. Non hanno assai discernimento per ben penetrare nel fondo di qualsivoglia componimento determinato, nè per giudicare se la simetria d'un tutto sia fina, se

giudiziosa la condotta, se uguale il carattere; e se le figure, se le frasi, se i pensieri sieno in quella particolar composizione vivaci, leggiadri, pellegrini, sodi e proporzionati: in una parola, se il bello o il brutto di que' tali versi consista in apparenza, o sia tale in sostanza. Eglino compariscono valenti giudici, finchè si parla di certi poemi già pesati e giudicati o dal consentimento de' saggi, o da qualche riguardevole scrittore; poichè la loro lettura, cioè altri, mette loro in bocca il giudizio sopra que' conosciuti componimenti. Ma qualora si tratta di poesie o nuove, o non toccate dalla giusta censura di valenti maestri, ammutiscono essi, o volendo pur proferire sentenza, fanno come gl' inesperti arcieri che o non feriscono, o casualmente feriscono il segno.

L' altra ignoranza, da noi appellata parziale, si truova in coloro i quali hanno bensì una parte dell' ottimo gusto, ma son privi dell' altre. Hanno essi, dico, buon conoscimento di uno stile, distinguendo la sua bellezza, e le ragioni di questa bellezza; ma non s' allargano poscia a discernere in altre parti e in altri differenti stili quel bello poetico che pure vi è. Ad alcuni piace l' ingegno amatorio, che nulla poi curano, o poco prezzano il filosofico. Ad altri talmente piace il comporre con pensieri solamente ornati di una certa leggiadria e nobiltà naturale, che non soffrono la pompa dello stile fantastico, splendido e magnifico; siccome per lo contrario ai coltivatori di quest' altro par troppo languido e

sparuto, anzi non poetico, lo stil dimesso e chiaro, che non fa strepito con grandi parole o figure mirabili, e non risplende per immagini vivissime. In altri tempi avrebbe un Petrarchista portato opinione che fuori del suo gusto niun altro avesse potuto essere o squisito, o egualmente squisito. Ed è pur troppo vero non essere ancora oggidì poco il numero di quegli che si formano in mente un qualche idolo particolare, e a questo consacrano tutti i loro incensi, credendone poco degno qualunque altro oggetto che nol somigli, e misurando con quella sua idea particolare tutte le altrui fatiche.

Se con tali impedimenti si possa dirittamente giudicare, egli è per sè molto palese. Ma il peggio mi sembra che gli uomini, da che hanno qualche tintura delle lettere umane, più non sentono sì fatti ostacoli, e animosamente prendono a giudicar tutti gli altrui componimenti, quantunque di carattere differente da quel solo che loro è caro; onde poi nasce la tanta diversità di giudizi sopra le medesime cose. Noi pertanto riputeremo solamente giudice abile chi senza passione disamina attentamente le cose, e sa applicare con acutezza gl' insegnamenti universali ai lavori particolari, e va minutamente osservando il tutto e le parti, per iscoprirvi le proporzioni, la novità, e l'altre virtù della materia e dell' artifizio. Egualmente nello stil dimesso, mezzano e venusto, che nel maestoso ed eroico, si possono osservare dei difetti e dei pregi. E in tutte queste differenti forme di comporre

può risplendere un bello perfettissimo, e tale, che posti in paragone due componimenti, l'uno di stile piano e leggiadro, e l'altro di stil sublime ed ornatissimo, nulladimeno potrà essere superiore in bellezza il primo al secondo. Poichè non è il suggetto che faccia grandi e preziosi i versi, nè il genere dello stile, ma la bellezza de' pensieri, o la finezza dell' artifizio con cui questo suggetto ci viene esposto e colorito. Se qui la magnificenza è un pregio eminente, quivi la gentilezza, la chiarezza, l'evidenza, l'affetto saranno doti eminentissime. In somma ovunque si truovi il vero, ma pellegrino o per gli pensieri nuovi, o per la nuova e non volgare foggia del vestito e dei suoi abbigliamenti, quivi abbiam da ravvisare la bellezza poetica. O pure mancando, o essendo guasta da altri difetti questa verità pellegrina, dobbiamo scoprirne le imperfezioni, e far giustizia secondo il merito, o buono o cattivo, non degli autori, ma de' versi, quando pur si arrivi a distinguerlo, e s'intenda il genio della perfetta poesia, e mettano in opera i suoi primi principii.

Ora io sarei ben poco conoscente di me stesso, ove mi facessi a credere di posseder tutti que' privilegi e quelle esenzioni ch' io desidero in altrui, per giudicare perfettamente le materie poetiche. Non però di meno dirò francamente d'essermi studiato di non peccare almeno per odio, o per affezione, in questi giudizi, essendomi proposto di candidamente aprire quel solo che l'intelletto, non l'affetto, avrà qui pensato; nulla mirando io a

guadagnarmi la grazia d' alcuno, ma solamente a dire quello che mi par verità. Se poscia l' intelletto avrà colpito, o no, i veri saggi ed eruditi potranno avvedersene; perocchè eglino soli saranno i veri giudici di questi miei giudizi. E alla decisione d' essi ancora da me si dovrà prestare riverenza, qualora venisse loro talento di esercitare contro queste mie osservazioni la loro autorità, alla quale sottometto, non che queste, tutte le altre cose mie. Poichè in fine, benchè il bello della poesia si fondi sulla ragione, tuttavia in quanto al piacere, o non piacere, molte volte l' opinione vi ha non poca parte, massimamente ove si tratta del più e del meno. E perchè le opinioni sono moltissime e diversissime secondo la diversità de' gusti, facile è che sia qualche volta alquanto differente dal mio, e ancora più diritto che non è il mio, l' altrui giudizio sopra queste medesime poesie, a leggere e contemplar le quali ora passiamo. Che se in esse per avventura s' incontrassero voci o sentimenti che non ben si accordassero coi divini insegnamenti della religione e Chiesa cattolica, i lettori vorranno ben ciò perdonare alla tollerata libertà della poesia, essendo tutti questi autori nel cuore figliuoli della vera Chiesa, benchè talora nelle parole sembrassero seguaci del Gentilesimo.

Del march. Alessandro Botta-Adorno.

Alla Santità di N. S. Clemente XI.

Più rime io vaneggiando avea già spese
  Dietro a un dolce bensì, ma vil lavoro,
  E nel natio d'Arcadia umil paese
  Serti io cogliea di non volgare alloro;
Quando Fama immortal per man mi prese,
  E a Te mi trasse, e mi diè cetra d'oro,
  E mi additò tue sante eccelse imprese,
  Onde mio nuovo stil volgessi a loro.
Ma in lor tal luce e maestà mirai,
  Che per stupor, di suon la cetra priva
  Di man mi cadde, e muto anch'io restai.
E dissi appena: Ah virtù vera e viva,
  Deponi alquanto i sovrumani rai,
  Se vuoi del tuo Signor ch'io parli e scriva.

La bellezza di questo sonetto, che a me pare eminente, consiste nell'ingegnosa maniera di lodare, mostrando di non poter lodare; e molto più nell'artifizio di esprimere con una nobilissima fantasia poetica questa impotenza a lodare l'ottimo regnante Pontefice. Col primo quadernario, che è leggiadro per la naturale sua facilità, s'introduce il poeta a dar nell'altro anima alla fama, splendore alle imprese; e poscia col primo ternario fa dal suo stupore e dal suo ammutolire intendere la grandezza del merito altrui. Ma quell'apostrofe estatica alla Virtù; quegli aggiunti dati alla medesima Virtù di *vera e viva*, quell'impensato pregare ch'ella deponga i rai, come si finge che facesse il Sole, qualor volea parlar con alcuno, rendono mirabile tutto l'ultimo ternario, chiudendo il sonetto con dilicatezza insieme e sublimità.

Di Francesco Coppetta. (2)

Mentre qual servo afflitto e fuggitivo,
Che di catene ha grevi il piede e 'l fianco,
Io fuggia la prigion debile e stanco,
Dove cinq' anni io fui tra morto e vivo;
Amor mi giunse nel varcar d' un rivo,
Gridando: Ancor non sei libero e franco.
Io divenni a quel suon tremante e bianco,
E fui com' uom che già di spirto è privo.
Colle reti e col fuoco era l' Inganno
Seco e 'l Diletto: io disarmato e solo,
E dell' antiche piaghe ancora infermo.
Ben mi soccorse la Vergogna e 'l Danno,
Ch' alle mie grida eran venuti a volo;
Ma contra il Ciel non valse umano schermo.

La comparazione che qui s' adopera, è felicemente espressa. Più felicemente ancora è espresso con immagini fantastiche il forte dominio della passione amorosa. Laonde tutto il sonetto può dirsi nobile, benchè l' ultimo verso non lasci molto sapore dopo di sè, parendo vino inacquato, offerto ai convitati con poco saggia economia sul fin del banchetto. Forse potrebbe dispiacere ad alcuno quel dirsi *contra il Ciel*, quasi il Cielo si faccia autore de' nostri sciocchi affetti. E men male sarebbe stato il dire, se il verso l' avesse permesso, *contra il destin*. L' una e l' altra forma però non può salvarsi senza il privilegio che hanno i poeti di parlare talvolta secondo il sentimento de' ciechi Gentili.... *Amor mi giunse ec.* Anche *Giusto de' Conti* circa due secoli prima del *Coppetta* così cominciò il secondo quadernario d'un sonetto:

Amore armato con suo nuovo inganno
Mi si fe' incontro appresso un fresco rivo.

Del P. Giovam-Batista Pastorini. (3)

MAGGI, se dietro l' orme il piè volgete,
Che luminose il maggior Tosco imprime,
Per sentiero non trito ite sublime,
E seguendo l' esempio, esempio siete.
In ciò sol vinto al corso suo cedete,
Ch' ei si mosse primiero all' alte cime.
Pur non crede ancor sue le glorie prime,
E si volge a mirar se il raggiungete.
Ma non sì tosto ha il vostro canto udito,
Che si ferma a goder dell' armonia,
Nè sa s' ei vi rapisca, o sia rapito.
Poi dice: L' onor tuo mia gloria fia;
E se sol dir vorrai che m' hai seguito,
O ch' io vinca, o ch' io perda, è gloria mia.

Fra i sonetti ne' quali abbia la fantasia lavorato con forza, e in cui l' ingegno abbia tessuta una dilettevole tela di concetti acuti, nobili e ben legati, mi par questo uno de' primi. Maggior perfezione, in quanto alle rime, sarebbe stato il non empiere di quattro verbi la rima ETE. Ma in questa raccolta ne vedremo assaissimi altri esempi. Nè credo che Dante si avrà a male perchè il Petrarca venga chiamato *Il maggior Tosco... E si volge a mirar ec.* Vivissimo è questo verso. A qualche scrupoloso potrebbe forse dar fastidio che il Petrarca al pari del Maggi si faccia tuttavia in cammino verso *l' alte cime*; perciocchè egli, dopo l' onorevole consentimento di più secoli, pare che già abbia occupato quivi un seggio glorioso: laddove il Maggi veramente si potea dire incamminato verso il regno della Gloria, perchè era ancor vivo, nè il suo merito era stabilito dalla concordia de' giudizi e de' tempi, come quello del Petrarca. Contuttociò dee dirsi che assolutamente son lecite a' poeti e lodevolissime simili maniere ed invenzioni fantastiche. Anzi, non che ad un poeta,

è lecito a ciascuno il considerar la fama de' valentuomini in un movimento continuo coi secoli, potendo chi è ora primo in gloria avere col tempo chi gli vada innanzi: cosa che leggiadramente s' immagina dalla fantasia come un viaggio all' alte cime dell' immortalità umana.

Del marchese Giovan-Gioseffo Orsi.

Fu sua pietà, quando il tuo bel sembiante
Mostrommi, o Donna, o in lui mostrossi Iddio;
Poich' allora in mirar bellezze tante,
Vie più ne avrà chi lor creò, diss' io.
Fu sua pietà che di tue luci sante
Nel puro raggio a me la scala offrio,
Per cui salire insino a lui davante
D' una in altra beltà lice al desio.
Ma perchè sprone avesse il desir frale,
Che a mezzo il bel cammin pigro s' acqueta,
Orgoglio in te pose a bellezza uguale.
E in ciò maggior fu sua pietà, se vieta
Che in terra io posi, e che beltà mortale
Troppo arresti il desio dalla sua meta.

Con franchezza entra il poeta nel suggetto. Nobile è il suggetto medesimo della scala immaginaria per salire a Dio, benchè sia non molto nuovo a chi è pratico della filosofia Platonica, e ha letto il Petrarca ed altri poeti. Sono più nobili ancora e nuove tutte le riflessioni fatte sopra questa sentenza, e spezialmente mi sembra eminente quella di cui si forma il primo terzetto; mostrandosi, contra l' uso degli altri amanti, quanto sia da prezzarsi l' orgoglio di costei. In tal guisa l' autore, accrescendo di mano in mano la forza de' sensi, ci fa vedere un ingegnoso raziocinio ben raggruppato: il che dà anima e bellezza particolare ai sonetti ed epigrammi (4).

Di Angelo di Costanzo. (5)

Se non siete empia tigre in volto umano,
Spero, dolce mio mal, ch' umide avrete
Le guance per pietà, quando vedrete
Come m' ha concio Amor da voi lontano.
Pur temo, oimè, che tal sperar fia vano;
Che sol ch' io giunga vivo, ove voi siete,
Quella virtù che ne' bei lumi avete,
Mi farà a voi parer libero e sano.
Nè varrà che piangendo io vi dimostri
Che tutto quel di ben che in me risplende,
È del raggio divin degli occhi vostri.
Beltà crudel, che 'n duo modi m' offende:
Pria col ferir, poi col vietar ch' io mostri
L' alte piaghe onde 'l cuor mercede attende.

Il Costanzo ha pochi pari. Egli ingegnosamente argomenta, e con egual felicità spiega e conduce sino al fine tutto il suo raziocinio. Ciò si scorge nel presente sonetto, la cui chiusa, dedotta dagli antecedenti, riesce mirabile e vaga. Ora questo ingegnoso argomentare, questo distendere con tanta grazia ed economia gli argomenti ingegnosi, costituisce una particolar maniera di poetare, che è anch' essa sommamente bella, e che può dispiacere a que' soli che amano un solo stile e una sola forma di poesia, e dispregiano poco saggiamente tutte le altre.

Del medesimo.

L' eccelse imprese e gl' immortal' trofei
Di tanti illustri eroi, donde nascete,
Donna fiera e crudel, vincer credete,
Trionfando de' pianti e dolor miei.
Ma se morta è pietà, spero in colei
Che sola mi può dar pace e quïete,
Che farà breve il gran piacer ch' avete,
Troncando i giorni miei noiosi e rei.
E sol col cener mio muto e sepolto
Sfogar potrete il gran vostr' odio interno
Che, per amarvi troppo, avete accolto;
Ch' io con lo spirto fuor di questo inferno
Sol goderò del bel del vostro volto
Dipinto in quel del gran Motore eterno.

Quella volgare smania che mostrano gli amanti di voler morire, e che tante volte s' ode in bocca loro, ma non mai viene ad effetto, qui si mira espressa con pellegrina vaghezza, tirandone il poeta impensate conseguenze, e formando con ciò un ingegnoso e ben legato sonetto.... *Che per amarvi troppo.* Maggior chiarezza avrebbe il sentimento se si fosse detto: *Che per amarvi io troppo*, mentre può dubitar taluno se l' amar troppo si riferisca al poeta amante di soverchio la donna, o alla donna troppo amante sè stessa.

Canzoni III di Francesco Petrarca sopra gli Occhi di M. Laura.

Prefazione alle tre seguenti Canzoni.

Leggendosi posatamente, e più d' una volta, le tre canzoni seguenti, che sono chiamate sorelle dal poeta, agevolmente s' intenderà con quanta ragione si sieno accordati i migliori giudizi d' Italia per chiamarle divine, e per dar loro il titolo d' eccellenti sopra l' altre di

questo famoso autore. Ora io anderò lievemente toccando alcuna delle parti più belle per giovamento de' principianti. Nè la riverenza ch' io porto al poeta, farà ch' io taccia alcune poche cose, le quali a me non finiscono assai di piacere. Imperciocchè nè questa mia riverenza ha da essere idolatria, nè il Petrarca fu impeccabile, nè dee già stimarsi sacrilegio il non venerar tutto ciò che uscì dalla sua penna, quasi il Petrarca più non fosse per essere quel gran maestro ch' egli è, ed io stimo che sia, o queste canzoni lasciassero d'essere que' preziosi lavori che sono, quando in esse per ventura si discoprisse qualche neo. Dirò dunque prima in generale, che quantunque non appaia grande sfoggio nell' architettura di queste canzoni, parendo che il poeta solamente abbia stesi e con facilità uniti que' pensieri che di mano in mano gli cadevano in mente sopra questo suggetto; nulladimeno, a chi ben vi guarda, sarà non difficile il ritrovarvi non solo i convenevoli proemi, ma un' artifiziosa tessitura e legatura, congiunta colla varietà delle cose. Di altro filo si vagliono gli oratori, e d' altro i poeti; e il vagare, o saltar qua e là, che sovente è difetto ne' primi, suol contarsi per gran virtù ne' secondi. Appresso dirò, che due maravigliose doti qui spezialmente campeggiano, cioè l' affetto e l' ingegno. In tutto io scuopro una tal tenerezza, e un sì forte rapimento di pensieri affettuosi, che non si potea forse imprimere nella mente altrui con più energia la violenza di quella passione onde era agitato il cuor del poeta. Ancora l'ingegno fa qui tutte le sue maggiori pruove. Può dirsi che questa sia una tela di riflessioni ed immagini squisitissime cavate dall' interno della materia, in considerando il poeta o la singolar beltà degli occhi amati, o tutti gli effetti interni ed esterni che in lui si cagionavano dagli occhi medesimi. Nè paia ad alcuno che tali pensieri talora sembrino alquanto sottili, quasi a tanta foga d' affetto non si convenga tanta sottigliezza d' ingegno. Perocchè il poeta non parla all' improvviso, come s'inducono gli appassionati a ragionar sul teatro; ma con agio e tempo di meditar le cose, e di espor le cose meditate col più bell' ornamento ch' ei possa, per maggiormente piacere non solo ai lettori, ma anche alla persona

ch' egli ha preso a lodare. In somma io ho per costante che questi rari componimenti sieno stati e sieno sempre per essere una miniera onde si possano trar nobili concetti per formarne moltissimi altri; e alla perfezion loro (6) altro io non truovo che manchi, se non un oggetto più degno che non è la femminil bellezza.

I.

Perchè (7) la vita è breve,
E l' ingegno paventa all' alta impresa,
Nè di lui nè di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
Là dov' io bramo, e là dov' esser deve
La doglia mia, la qual tacendo io grido
Occhi leggiadri, dove Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da sè; ma il gran piacer lo sprona.
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile,
Che con l' ale amorose
Levando, il parte d' ogni pensier vile:
Con queste alzato vengo a dire or cose
Che ho portate nel cor gran tempo ascose.

Perchè la vita ec. Veramente potrebbe essere un poco più spedito il principio del cammino, arrestandosi chiunque attentamente legge, al non iscoprir tosto una chiara armonia fra i sei primi versi, anzi ancora fra questi e i seguenti. Gli stessi espositori via più intralciano la cosa, come apparirà in leggendoli. E certo sol con un lungo comento si dimostrerà come quella *doglia* acconciamente qui si frapponga e si leghi con gli altri sensi. Nè tutti ardiranno imitare quel dirsi *all' alta impresa*; perchè quell' articolo significa cosa che o già è notificata, o immediatamente s' ha da notificare; e pure tal notificazione in questi versi non si sa vedere nè in termini, nè in luogo competente.

II.

Non perch' io non m'avveggia
Quanto mia laude è ingiurïosa a voi;
Ma contrastar non oso al gran disio,
Lo qual è in me, dappoi
Ch' io vidi quel che pensier non pareggia,
Non che l' agguagli altrui parlare o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri, che voi, so ben che non m' intende,
Quando agli ardenti rai neve divegno.
Vostro gentile (8) sdegno
Forse ch' allor mia indegnitade offende.
Oh se questa temenza
Non temprasse l' arsura che m' incende,
Beato venir men: chè in lor presenza
M' è più caro il morir, che 'l viver senza.

Non perchè ec. Dilicata è questa umiltà, e concilia la benevolenza altrui. Poscia con enfasi affettuosa ritorna il poeta a ragionar con gli Occhi. Il dire che *l' indegnitade offende lo sdegno gentile* è forma che può forse offendere la dilicatezza di qualche lettore, e difficilmente si vorrà chiamar metonimia. Ma di simili strane figure, se non della stessa, si ritruovano esempi anche presso gli antichi Latini.

III.

Dunque ch' io non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valor che me ne scampi;
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Riscalda il cor, perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,

Quante volte m' udiste chiamar Morte?
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m' aita.
Ma se maggior paura
Non m' affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena e dura;
E la colpa è di tal, che non n' ha cura.

O poggi, o valli ec. Questi salti fuori di strada sono di mirabile artifizio per dare un evidente risalto alla passion gagliarda. E i gagliardi ingegni appunto li sogliono fare con signoril franchezza, senza poscia chiederne scusa, o mostrar d'avvedersene. Ma non è men da prezzarsi la bella correzione che ne fa il Petrarca nella stanza seguente. E forse questa era necessaria, perchè s' era egli lasciato portar molto fuori del suo sentiero.

IV.

Dolor, perchè mi meni.
Fuor di cammino a dir quel ch' io non voglio?
Sostien ch' io vada ove il piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhi sopra 'l mortal corso sereni;
Nè di lui, che a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto;
E potete pensar qual dentro fammi,
Là 've dì e notte stammi
Addosso col poder ch' ha in voi raccolto,
Luci beate e liete,
Se non che 'l veder voi stesse v' è tolto:
Ma quante volte in me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.

Già di voi ec. È questa una delle più eccellenti stanze che s' abbiano queste canzoni, massimamente per quella

ingegnosissima e dolcissima riflessione che si fa sopra le *Luci beate e liete*. Sarebbe indiscrezione l'opporre che il poeta ha qui dimenticato *i micidiali specchi*, ne' quali poteva ella e soleva mirarsi: perchè l'arte oratoria, non che l'amatoria, accortamente sa dissimulare ciò che può nuocere all'intento suo, attenendosi a ciò solamente che può giovarle.

V.

Se a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch'io ragiono, come a chi la mira,
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor: però forse è remota (9)
Dal vigor natural che v'apre e gira.
Felice l'alma che per voi sospira,
Lumi del Ciel, per li quali io ringrazio
La vita che per altro non m'è a grado.
Oimè! perchè sì rado
Mi date quel dond'io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate quale Amor di me fa strazio?
E perchè mi spogliate immantinente
Del ben ch'ad or ad or l'anima sente?

Se a voi fosse ec. Segue nobilissimamente a distendere e ad accrescere il concetto proposto di sopra .... *Però forse è remota ec.* Questo è fosso da non saltare a piè pari. E dicane altri ciò ch'ei vuole, ch'io finalmente fo differenza tra il farsi intendere con leggiadria, e il farsi intendere per discrezione .... *Felice l'alma ec.* Una tenerissima figura e tre bellissime esagerazioni si chiudono in questi tre versi.

VI.

Dico che ad ora ad ora
(Vostra mercede) io sento in mezzo l'alma

Una dolcezza inusitata e nuova,
La qual ogni altra salma
Di noiosi pensier disgombra allora,
Sì che di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova;
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarse al mio potrebbe.
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l'onor tanto:
Però lasso conviensi
Che l'estremo del riso assaglia il pianto;
E interrompendo quelli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.

Dico che ad ora ec. Non men filosoficamente che poeticamente qui si mirano dipinti a maraviglia bene gli effetti prodotti nell' animo del poeta. È stanza tutta piena, e tirata con arte particolare.

VII.

L'amoroso pensiero,
Ch' alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi trae dal core ogni altra gioia.
Onde parole et opre
Escon di me sì fatte allor ch' io spero
Farmi immortal, perchè la carne muoia.
Fugge al vostro apparire angoscia e noia,
E nel vostro partir tornano insieme.
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata,
Di là non vanno dalle parti estreme:
Onde s' alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme.
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto.

Canzon, tu non m' acqueti, anzi m' infiammi
A dir di quel ch' a me stesso m' invola;
Però sia certa di non esser sola.

L'amoroso pensiero ec. Bello è questo principio, e ancor più il fine di tutta la stanza. Nel mezzo ha bisogno di comento (19) quel verso *Di là non vanno dalle parti estreme.* E questo comento dovrebbe ancor dimostrare come s' accordi il senso di questo verso con gli ultimi della precedente stanza; cioè come la memoria conservi tanta ragione di letizia, e pure al riso succeda l' affanno, acciocchè meglio si comprendesse la verità e bellezza di questi pensieri, che paiono diversi ed opposti.

Del medesimo.

I.

Gentil mia donna, io veggio
Nel muover de' vostr' occhi un dolce lume
Che mi mostra la via che al ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là, dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Questa è la vista ch' a ben far m' induce,
E che mi scorge al glorïoso fine;
Questa sola dal vulgo m' allontana:
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel che le due divine
Luci sentir mi fanno,
E quando il verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l' anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.

Gentil mia donna ec. Potrebbe ridere chi non ha gran fede ne' miracoli delle donne del secolo, all' udire

che la beltà e il lume degli occhi di Laura mostrino al poeta la via del cielo (11), se non si avesse riguardo, come l'ebbe il poeta, alle opinioni Platoniche, e se il poeta medesimo non ne soggiungesse appresso una ragione; cioè ch' egli leggeva in quegli occhi quanto di bello e virtuoso costei meditava in suo cuore. Seguono gli altri versi *Questa è la vista* ec., che sono robustissimi e gentili sino al fine.

II.

Io penso, se lassuso,
Onde 'l Motor eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l'altre opre sì belle:
Aprasi la prigione, ov' io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
Ringraziando natura e 'l dì ch' io nacqui,
Che riservato m' hanno a tanto bene:
E lei, che a tanta spene
Alzò 'l mio cor, che insino allor io giacqui
A me noioso e grave.
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui,
Empiendo d' un pensier alto e soave
Quel core ond' hanno i begli occhi la chiave.

Io penso, se lassuso ec. Nobilissima è tutta la stanza. Una mirabile riflessione e una spiritosa allegoria s' incontra ne' primi sei splendidissimi versi. Contiene il resto e soavità d'immagini e gravità di sensi, tutti degni di somma lode. So aver altri acutamente osservato che la metafora della *prigione*, qui posta per significare il corpo, non è con buon consiglio adoperata, siccome nociva al sentimento. Imperocchè all' udirsi che il corpo è una prigione, più non riesce mirabile e nuovo che il poeta desideri la morte, essendo natural cosa il bramare di liberarsi di prigione, anche senza la speranza di goder poscia qualche bello spettacolo,

Meglio avrebbe conferito all' intento la metafora di veste, di spoglia, o altra simile cosa a noi cara, perchè allor giungerebbe nuovo il desiderio che il poeta ha di privarsene. A me tuttavia non pare che nuoca punto al sentimento quella traslazione. Così ragiona il Petrarca: Se in cielo v' ha sì belle fatture, quali sono gli occhi di costei, adunque il mio corpo è una prigione, perchè tien chiusa l' anima, e le serra il cammino a mirare e goder così belle fatture. Da questa mirabile e leggiadra conclusione appresso nasce quell' altra naturale: Adunque aprasi questo carcere corporeo. Tutte e due le suddette conclusioni, raggruppate ne' due versi

Aprasi la prigion che mi tien chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra,

compongono la bellezza del concetto, ottimamente espresso colla metafora continuata, o vogliam dire allegoria. Il suo senso figurato vivamente corrisponde al vero, che è questo: Se il cielo contien sì belle cose, adunque venga men questo corpo, che m' impedisce di volar colassù, e di fruir quelle bellezze. Sicchè il mirabile qui nasce non dal desiderare che s' apra la prigione, ma dal conoscere per via d' argomentazione, che cosa a noi sì cara, qual è il corpo, sia una prigione, secondochè ancor dissero leggiadramente e conobbero altri antichi, in considerandolo come impedimento all' anima per conseguir la vera beatitudine. Ora siccome dicendosi: Cada questo sì amato albergo dell' anima mia, perchè mi tien chiuso e mi serra il cammino a tal vita, ciò mirabile ne sembrerà, solo perchè tacitamente ci fa conoscere che è una prigione quell'albergo che noi tanto amiamo, onde è poi da desiderarsi che cada: così il dire, *Aprasi la prigion che mi tien chiuso* ec., è mirabile anch' esso; perchè sentendo ognuno che il corpo è una carissima cosa, apprende all' improvviso ch' esso è una prigione, e doversi perciò bramare che venga meno.

III.

Ne mai stato gioioso
Amore, o la volubile Fortuna
Diedero a chi più fur nel mondo amici,
Ch' io nol cangiassi ad una
Rivolta d'occhi, ond' ogni mio riposo
Vien, come ogn' arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita, ove il piacer s' accende,
Che dolcemente mi consuma e strugge:
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume dove 'l vostro splende;
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fuore,
E solo ivi con voi rimansi Amore.

IV.

Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d' avventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch' io sento, è nulla;
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume in cui Amor si trastulla.
E credo dalle fasce e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il Cielo.
Torto mi face il velo,
E la man che sì spesso s' attraversa
Fra 'l mio sommo diletto
E gli occhi: onde dì e notte si rinversa (12)
Il gran disio, per isfogar il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.

Quanta dolcezza ec. Parimente affettuosissimo è il senso di questi primi sei versi. Molto non m' aggrada ne' seguenti *il gran disio che si rinversa.*

V.

Perch'io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo;
Sforzomi d'esser tale,
Quale all'alta speranza si conface,
Et al foco gentile onde tutt'ardo.
S'al ben veloce, et al contrario tardo,
Dispregiator di quanto il mondo brama,
Per sollecito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudizio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama,
Vien da begli occhi al fin dolce tremanti.
Ultima speme de' cortesi amanti.
Canzon, l'una sorella è poco innanzi,
E l'altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi, ond'io più carta vergo.

Perch'io veggio ec. Oltre a molti altri pregi, ha la stanza presente una particolar melodia di numero eroico, la quale accresce il vigore de' sensi. Evidentemente è onestissimo il desiderio del poeta negli ultimi versi, e tengo per più probabile ch'egli non mirasse ad un verso di Giovenale, esprimente con simili parole il contrario. Ma questa nobilissima e forte canzone finisce con un addio da malato; e meglio era *vergar la carta*, senza avvisarne chi aveva da leggere.

Del medesimo.

I.

Poichè per mio destino (13)
A dir mi sforza quell'accesa voglia

Che m'ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch'a ciò m'invoglia,
Sia la mia scorta, e insegnimi 'l cammino,
E col desio le mie rime contempre;
Ma non in guisa che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza, com'io temo
Per quel ch'io sento, ov'occhio altrui non giugne,
Che 'l dir m'infiamma e pugne;
Nè per mio ingegno (ond'io pavento e tremo)
Siccome talor suole,
Truovo il gran foco della mente scemo;
Anzi mi struggo al suon delle parole,
Pur com'io fossi un uom di ghiaccio al Sole.

Poichè per mio destino ec. Gran viaggio ha fatto il poeta nelle due precedenti canzoni; laonde non sarebbe da stupirsi s'egli qui apparisse un poco stanco, e se questa in paragon dell'altre sorelle paresse ad alcuno men piena, men vigorosa e men pellegrina. In quei versi *Che 'l dir m'infiamma e pugne*, e ne' seguenti, si mira alquanto di scosceso che diletta poco la vista.

II.

Nel cominciar credia
Trovar parlando al mio ardente desire
Qualche breve riposo e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch'io sentia:
Or m'abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur convien che l'alta impresa segua,
Continuando l'amorose note:
Sì possente è 'l voler che mi trasporta;
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno, e contrastar nol puote.
Mostrimi almen, ch'io dica,

Amor in guisa, che se mai percuote
Gli orecchi della dolce mia nemica,
Non mia, ma di pietà la faccia amica (14).

Nel cominciar credia ec. Amplifica il senso antecedente, e rende ragione del suo proposito con bella chiarezza. Con grazia eguale egli prega Amore a dimostrargli quello che sia da dirsi per muovere a pietà la sua donna. Tenerissimo è l' ultimo verso; e non è già, come può taluno sospettare, uno scherzo d' equivoco, quasi mostrando il poeta di bramare che Laura si faccia amica, non di lui, ma di pietà, voglia per conseguenza dire ch' egli la desidera fatta amica di sè stesso. Imperciocchè non chiede corrispondenza d' amore a Laura, ma almeno pietà, o sia compassione; e questa può star senza l' altro.

III.

Dico: se in quella etate (15)
Che al vero onor fur gli animi sì accesi,
L' industria d' alquanti uomini s' avvolse
Per diversi paesi,
Poggi et onde passando, e l' onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse:
Poichè Dio e Natura ed Amor volse
Locar compiutamente ogni virtute
In que' bei lumi ond' io gioioso vivo;
Questo e quell' altro rivo
Non convien ch' io trapasse, e terra mute.
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d' ogni mia salute;
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.

Dico: se in quella etate ec. Nobile è il senso di questi versi, e magnificamente rappresenta con tale esagerazione le rare virtù di costei. Ma bisogna durar

qualche fatica per cogliere tutto il senso in un fiato, mentre il periodo si stende sino al fine dell' undecimo verso. In ciò non vorrei imitare il Petrarca, o altri poeti.

IV.

Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi c' ha sempre il nostro polo;
Così nella tempesta
Ch' io sostengo d' amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è più quel ch' io ne involo
Or quinci or quindi, come Amor m' informa,
Che quel che vien da grazïoso dono.
E quel poco ch' io sono (16)
Mi fa di loro una perpetua norma.
Poich' io li vidi in prima,
Senza loro a ben far non mossi un' orma:
Così gli ho di me posti in su la cima;
Chè 'l mio valor per sè falso s' estima.

Lasso, ma troppo è più ec. Quanto è chiara e gentile questa riflessione, altrettanto è oscuro il sentimento ne' seguenti versi *e quel poco ch' io sono* ec. Noi lasciando che gli espositori facciano dire al poeta ciò ch' egli potea dire più chiaramente, e lasciando che altri ammiri ciò che non intende, seguitiamo il nostro cammino.

V.

Io non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti (17)
Di questa vita ho per minori assai,

E tutt' altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla senz' alcuno affanno,
Simile a quella che nel cielo eterna
Muove dal loro innamorato riso.
Così vedess' io fiso,
Come Amor dolcemente gli governa,
Solo un giorno d' appresso
Senza volger giammai rota superna,
Nè pensassi d' altrui, nè di me stesso,
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso (18).

Tutti gli altri diletti ec: Ha detto di sopra lo stesso con altre parole. Affetto di gran tenerezza è il seguente desiderio di poter imitare con sì intenso guardo gli occhi di costei, benchè ad alcuno men severo possa parere ch' egli sarebbe stato una bella figura pittoresca in quell' atto. Per sentimento altrui l' ultimo verso non sembra molto necessario; poichè il batter degli occhi o non impedisce la vista, e fa veder meglio, tenendo le agilissime palpebre umida e purgata la membrana degli occhi. Ma qui si ha da attendere il desiderio del poeta, non il bisogno delle luci; perchè egli, se fosse possibile, vorrebbe che nulla, nè pure per ombra, interrompesse il suo sguardo.

VI.

Lasso, che desiando
Vo quel ch' esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo
Ch' Amor circonda alla mia lingua, quando
L' umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto, io prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nuove,
Che farian lagrimar chi l' intendesse.
Ma le ferite impresse

Volgon per forza il cor piagato altrove;
Ond' io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde, io non so dove.
Nè rimango qual era; e sommi accorto
Che questo è 'l colpo di che Amor m' ha morto.
Canzone, io sento già stanca la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei,
Ma non di parlar meco i pensier miei.

E vivo del desir ec. Se vuol dire: Questo desiderio mi mantiene in vita, benchè io non isperi di mai fornirlo, egli vivea ben di poco (19). Se vuol dire (come io credo che voglia) *e vivo*, cioè sono *fuori di speranza* d' eseguire ciò che desidero, può parere strano ad alcuni il dire *fuori di speranza del desire*. Ma questa finalmente può contarsi per una figura. Dolcissima è la brama di poter parlare davanti agli occhi di Laura. Negli altri versi potrebbe desiderarsi minore oscurità (20), acciocchè maggiormente apparisse il fondo de' sentimenti, che veramente è sempre ottimo, ma forse non sempre ottimamente espresso. Non bisogna credere che sia gran pregio il far versi tali, che senza i comentatori non si possono intendere dai mezzanamente dotti. Il farli poi tali che per la maniera dello spiegarsi riescano poco intelligibili; anzi il farli tali che gli stessi interpreti, solamente indovinando, ne possano cavare il senso, e combattano fra di loro nel determinare qual sia il vero senso: può essere un gran difetto. Il che io dico, non perchè mi sia posto in cuore di condurre a scuola il Petrarca, uomo che non ha bisogno delle mie lodi per divenir grande, nè paura delle mie censure per calare di credito; ma dico ciò per raccomandare ai giovani la bella virtù della chiarezza. So io bene che ci è un' oscurità gloriosa che nasce dalla pienezza delle cose espresse in poche parole, o dalla sottigliezza de' pensieri, o dalla profondità della dottrina, o dalla non volgare erudizione a cui si allude, e ancor dalle frasi splendide, dalle figure, e da altri ornamenti dello stile magnifico. Ma so altresì che talvolta gli autori ne' comentarii dei

loro interpreti dicono di nobilissime cose (21) ch'eglino per verità non sognarono mai di dire ne' versi loro. O se pure le dicono, tanta e sì fatta è l'oscurità delle loro espressioni, che quando anche se n'è inteso il senso mercè degli acuti spositori, non lasciano quelle tenebre d'essere poco lodevoli. Il determinar quali confini dalla parte dell'eccesso abbia d'avere quella nobile oscurità, non è cosa da tentarsi in queste brevi annotazioni; più forse appartiene al giudizio della pratica, che a' consigli della teorica. Solamente dirò, che riescono talvolta più del dovere oscuri i versi, perchè i poeti non sanno meglio spiegarsi, o nol possono, sforzati dalla necessità delle rime; ovvero perchè, dimenticando di vestire la persona de' lettori, non badano se sufficientemente sieno espressi e comunicati all'intelletto altrui que' pensieri che son chiarissimi e belli nella mente loro, ma non con assai parole e con forme convenevoli partoriti. Ci ha da essere pertanto in quella medesima oscurità da noi lodata anche una certa chiarezza e leggiadria d'espressioni, tale che almeno i dotti possano comprendere i sensi, ma senza martirio; e non appaia un enigma quella dottrina o quel pensiero ch'eglino per lo studio e per l'acutezza loro dovrebbono intendere, e di leggieri sarebbe da loro inteso, ove fosse meglio espresso. Impareggiabile senza dubbio suol essere la chiarezza e leggiadria delle rime del Petrarca. Non rade volte ancora vi si osserva quella gloriosa oscurità che viene, come dicemmo, dal buon fondo e dagli artifizi dello stile magnifico. Ma che il Petrarca non abbia mai oltrepassati i convenevoli confini dell'oscurità lodevole, tengo per fermo che giudici dilicati e disappassionati nol vorranno sì facilmente affermare, e molto men credere. Al più al più, quando anche il vogliano in questa parte per cerimonia (22) o riverenza lodare, so che non consiglieranno ad altrui l'imitarlo, essendo ben perdonabile ai tempi del Petrarca, ma non ai nostri, il parlare da Sfinge (23), o il non curare abbastanza di bene spiegarsi.

Del conte Angelo Sacco.

Mio Dio, quel cuor che mi creaste in petto,
Per l'immenso amor vostro è angusto e poco;
Nè può in carcer sì breve e sì ristretto
Starsi tutto racchiuso il vostro fuoco.
Pur, che poss'io, se all'infinito oggetto
Non è in mia man di dilatare il loco?
Più vorrei: più non posso. Ah mio Diletto,
Voi per voler, voi per potere, invoco.
Più vorrò, più potrò, se voi vorrete.
Ma poi che pro? se 'l vostro merto eccede
D'ogni voler, d'ogni poter le mete.
Deh me guidate alla beata sede,
E colassù di ritrovar quïete
Il mio poter nel voler vostro ha fede.

E per gli teneri e per gl'ingegnosi affetti che qui sono con felicità esposti, parmi questo un sonetto notabile e forte, e spezialmente ne' due quadernari. Poichè ne' ternari non so se alcuno potesse desiderare che l'ingegno si fosse fermato meno a lavorare, cioè a concettizzare apertamente su quel *volere e potere.* Non così facilmente si potrà convincere d'ingiustizia questo desiderio, siccome per lo contrario sarà del pari difficile a convincersi chi terrà opinione diversa intorno a questi medesimi concetti. Certo in loro si truova il vero; e solamente potendosi disputare del troppo o non troppo studio ed ornamento, ognuno può credere d'aver ragione, perchè è impossibile l'assegnare fin dove, e non più oltre, si estenda in certi casi la giurisdizion dell'ornare.

Di Carlo Antonio Bedori.

Se della benda, onde mi cinse Amore,
Qualche parte ragione agli occhi toglie,
Ben scorge l' alma il mal seguito errore
Che al periglio mortal guidò le voglie.
Quindi mia volontà sovra l' orrore
Del precipizio aperto i voti scioglie;
E volto al ciel, di sè pietoso il core
Gli erranti spirti in più sospiri accoglie.
Ma cieco io torno ai vezzi usati intento,
Quanto d' inganni pien, di ragion scemo:
Sol del saggio pentirmi ho pentimento.
E sì di mia follia giungo all' estremo,
Che se al periglio il vicin scampo io sento,
Amo il periglio, e dello scampo io temo.

Mi pare una bella e poetica dipintura d' un pentimento poco durevole. L' allegoria è ben condotta, e serve a far risaltare la chiusa del componimento nell' ultimo felicissimo terzetto. Potrebbe nel primo quadernario osservarsi qualche poco grato suono per cagione dell' accozzamento di quelle parole *benda onde, e l' alma il mal.* Ma di simili cacofonie niun poeta è privo; ed elle son perdonabili ancor più ai gagliardi ingegni, che, intenti a dir sensi e cose grandi, non badano sempre a tali minuzie.

Del marchese Cornelio Bentivoglio.

Poichè di nuove forme il cor m' ha impresso,
E fattol suo simil la mia Nicea
Con uno sguardo, onde non sol potea
Far bello un cor, ma tutto 'l mondo appresso;
Da quel letargo, ove pur dianzi oppresso
Dalle fallaci brame egro giacea,
Si scuote sì, così s' avviva e bea,
Che a chi 'l conobbe, più non par quel desso.

Fortunato mio cor, più quel non sei;
Ma del manto vestito degli eroi
Stai per nuova virtù non lunge ai Dei.
Gentilezza e valor son pregi tuoi;
Nè già te lodo, anzi pur lodo lei,
E solo in te l' opra degli occhi suoi.

Senza scrupolo dirò che questo mi pare uno degli ottimi sonetti che io qui abbia raccolto. Il grande, il nuovo e l' ingegnoso vi sono leggiadramente congiunti. I due quadernari felicemente preparano e conducono l' affetto a rivolgere nel primo ternario il ragionamento al cuore; e questo ternario appunto è una sublime cosa. Nè dispiaccia a qualche dilicato quel dire *ai Dei*, in vece di *agli Dei*, poichè Dante, l'Ariosto ed altri n' hanno approvato l' uso in caso di necessità. Maraviglioso ancora è il secondo ternario, sì per le riflessioni vivaci, e sì per la maestria dell' unire il fine col principio del componimento, ritornandosi così naturalmente a lodar colei, colle cui lodi s' era incominciato il sonetto.

Di Annibale Nozzolini.

Errava Morte, ed avea seco Amore,
Ambi nudi, ambi ciechi et ambi alati,
E dalla notte essendo a ciò forzati,
Restaro insieme all' imbrunir dell' ore.
E sorgendo al venir del nuovo albore,
L' uno all' altro gli strali ebbe cangiati,
E, perch' eran di luce ambi privati,
Non s' accorsero allor del loro errore.
In questo un vecchio et io passiamo, e Morte
L' arco, a far lui morir, subito stese,
E me, per rilegarmi, Amor percosse.
Quinci fur le mie luci afflitte e smorte;
E chi dovea morir, di voi s' accese.
Così l' mio fato a danno mio cangiosse.

Per esprimere un giovane moribondo, e nel medesimo

tempo un vecchio innamorato, assai curiosa, e secondo il gusto degli antichi poeti, mi è paruta questa invenzione, di cui non mi sovviene dove io mi abbia veduto l' originale. Nondimeno più perchè altri l' imiti in altra guisa e la faccia migliore, che perchè io la reputi ottima, ho voluto qua rapportarla. Meglio quadrerebbe la favoletta, se il giovane fosse morto, giacchè si suppone ferito dalle armi della Morte; siccome l' altro, ferito dagli strali d' Amore, veramente innamorossi. Lo stile sa di prosa; le rime de' quadernari son troppo facili. Ha la buona lingua esempi di quell' *ebbe cangiati* in vece di *cangiò*. Non so già se n' abbia ancora di *ambi privati* per *ambi privi*. Quel *dalla notte* è alquanto fratello dell' *imbrunir dell' ore*, e perciò si potea riporre in luogo d' uno d' essi altra cosa più utile o necessaria.

Di Serafino dall' Aquila.

Epitafio alla sua donna.

FERMATI alquanto, o tu che muovi il passo.
  Amor son io, che parlo, e non costei,
  Che per mio onor morir volsi con lei,
  Vedendo andar col suo mio stato in basso.
Deposto ho l' armi, e 'l mondo in pace lasso;
  E tante spoglie de' superni Dei,
  Tant' inclito valor, tanti trofei,
  Madonna, e me qui chiude un picciol sasso.
Fatto io m' aveva il Ciel tutto nemico,
  L' abisso, il mondo. E poi, costei perduta,
  Forza era, nudo et orbo andar mendico.
Però morir vols' io, poichè caduta
  Era mia gloria. Or ch' è ben stolto io dico
  Colui che per viltà morte rifiuta.

Comechè non sia nuovo ne' poeti che Amore paia alla lor fantasia abbattuto e morto, allorchè muore

qualche donna da loro amata; nulladimeno è assai nuovo l' uso che fa qui Serafino d' una tale immagine. Più felicemente avrebbe egli potuto esprimere il penultimo verso *Or ch' è ben stolto ec.* Questa conchiusione, comunque io la consideri, sempre mi dispiace. Non è vera, perchè non è vero che sia stolto chiunque per viltà ricusa di morire. E dovea più tosto dirsi: *Or ch' è ben vile io dico*
Colui che per timor morte rifiuta (24).

Ma essendo ancor vera, essa è molto disgiunta dal massiccio e dall' intento principale del sonetto. Imperocchè Amor vuol persuadere ad altrui il morir coraggiosamente, quando loro occorra, perchè egli ha fatto lo stesso in questa occasione; e ciò nulla ha che fare colle lodi e coll' epitafio della sua donna. Che se egli vuol rendere ragione dell' aver egli eletta la morte dopo tanta sua disavventura, dicendo che sarebbe stata stoltizia in lui il rifiutar la morte per timore e viltà, o dovea meglio esprimerlo, o non dovea portar ciò per via di gnome (25) e sentenza.

Del dottor Eustachio Manfredi.

Il primo albor non appariva ancora (26),
Ed io stava con Fille al piè d' un orno,
Ora ascoltando i dolci accenti, ed ora
Chiedendo al Ciel, per vagheggiarla, il giorno.
Vedrai, mia Fille, io le dicea, l' Aurora
Come bella a noi fa dal mar ritorno;
E come al suo apparir turba e scolora
Le tante stelle ond' è l' Olimpo adorno;
E vedrai poscia il Sole, incontro a cui
Spariran da lui vinte e questa e quelle:
Tanta è la luce de' bei raggi sui.
Ma non vedrai quel ch' io vedrò: le belle
Tue pupille scoprirsi, e far di lui
Quel ch' ei fa dell' Aurora e delle stelle.

Chi s' intende di purità di stile, e di leggiadria d' espressioni, e di giudiziosa condotta d' un sonetto, potrà

meco osservar tutte queste virtù nel presente, ove non men l'affetto del poeta, che la beltà di Fille con singolare artifizio si fanno intendere... *E far di lui quel ch' ei fa ec.* Dal Petrarca è tratto questo vago sentimento della fantasia poetica e innamorata; ma è così ben trasportato ad uso diverso, e così acconciamente incastrato in questo componimento, che l'imitante non merita minor lode dell' imitato.

Di Torquato Tasso.

I.

O bel colle, onde lite (27)
Tra la Natura e l' Arte,
Anzi giudice Amore, incerta pende,
Che di bei fior vestite
Dimostri, e d' erbe sparte
Le spalle al Sol che in te lampeggia e splende:
Non così tosto ascende
Egli su l' orizzonte,
Che tu nel tuo bel lago
Di vagheggiar sei vago
Il tuo bel seno e la frondosa fronte,
Qual giovinetta donna
Che s' infiori allo specchio or velo or gonna.

II.

Come predando i fiori
Sen van l' api ingegnose,
Onde addolciscon poi le ricche celle;
Così ne' primi albori
Vedi schiere amorose
Errar in te di donne e di donzelle.
Queste ligustri, e quelle
Coglier vedi amaranti,

Et altre insieme avvinti
Por narcisi e giacinti
Tra vergognose e pallidette amanti,
Rose, dico, e viole,
A cui madre è la Terra e padre il Sole.

III.

Tal, se l'antico grido
È di fama non vana,
Vide famoso monte ire a diporto
La madre di Cupido,
E Pallade e Diana
Con Proserpina bella, entro un bell' orto.
Nè il curvo arco ritorto,
Nè l'argentea faretra,
Cintia, nè l'elmo o l'asta
Avea l'altra più casta,
Nè il volto di Medusa, ond' uom s' impetra:
Ma in manto femminile
Le ricchezze cogliean del lieto aprile.

IV.

Cento altre intorno e cento
Ninfe vedeansi a prova
Tesser ghirlande a' crini, e fregi al seno;
E 'l Ciel parea contento
Stare a vista sì nuova,
Sparso d' un chiaro e lucido sereno.
E in guisa d' un baleno
Tra nuvolette aurate
Vedeasi Amor con l'arco
Portare il grave incarco
Della faretra sua con l'armi usate;
E saettava a dentro
Il gran Dio dell'Inferno infino al centro.

V.

Apria la terra Pluto,
  Et all' alta rapina
  S' accinge a fiero e spaventoso amante.
  E rapita, in aiuto
  Chiamava Proserpina
  Palla e Diana, pallida e tremante,
  Ch' ale quasi alle piante
  Ponean per prender l' arme:
  Ma sul carro veloce
  Si dilegua il feroce,
  Pria che l' una saetti, o l' altra s' arme;
  E del lor tardo avviso
  Mostrò Ciprigna lampeggiando un riso.

VI.

Ma dove mi trasporta,
  O montagnetta lieta,
  Così lunge da te memoria antica?
  Pur l' alto esempio accorta
  Ti faccia, e più secreta
  In custodire in te schiera pudica.
  Oh se fortuna amica
  Mi facesse custode
  De' tuoi secreti adorni,
  Che bei candidi giorni
  Vi spenderei con tuo diletto e lode!
  Che vaghe notti e quete,
  Mille amari pensier tuffando in Lete!

VII.

Ogni tua scorza molle
  Avrebbe inciso il nome

Delle nuore d' Alcide, o delle figlie.
Risonerebbe il colle
Dell' onor delle chiome,
E delle guance candide e vermiglie.
Le tue dolci famiglie,
Dico i fior che de' Regi
Portano i nomi impressi,
Vedrebbono in sè stessi
Altri titoli e nomi anco più egregi;
E da frondose cime
Risponderian gli augelli alle mie rime.
Cerca, rozza canzone, antro o spelonca
Tra questi verdi chiostri;
Non appressar dove sien gemme et ostri.

Fra le canzoni di stile maestosamente venusto, questa mi pare incomparabilmente bella, dilicata e finita. Per me in leggerla ne sento un particolar diletto, e truovo dentro qualche pezzo d'eroico felicemente innestato Il principio d' essa è ben leggiadro; e questa vaghezza campeggia in tutte e tre le prime stanze, nell' ultima delle quali cresce lo splendore per la magnifica similitudine e favoletta introdotta. Nella quarta stanza poi mi diletta assaissimo la novità e franchezza di quell' immagine che ci fa vedere Amore armato saettar Plutone insino al centro. Nè alla quarta cede punto in bellezza la seguente, il cui principio lavorato alla greca è svelto e sublimissimo, la cui descrizione è magnificamente vivace, il cui fine è dilicatamente vezzoso. Può eziandio nelle ultime due stanze osservarsi grande artifizio, ornamento e gentilezza; per poscia conchiudere che questa composizione nel suo genere può riporsi fra le eccellenti cose che s' abbia la lirica nostra.

Di Francesco Coppetta.

DANZAR vid' io tra belle donne in schiera
Tolta dal gregge un' umil pastorella,
Che nel tempo di Titiro sì bella
Fillide e Galatea forse non era.
D' abito umíle, e di bellezze altera,
Sen gía tutta leggiadra e tutta snella,
Ritrosetta, vezzosa e sdegnosella (28),
Da far arder d' amore un cuor di fiera.
Da indi in qua tengh' io per cosa vile
Oro, perle, rubin, porpora et ostro,
Con quanto puote ornar pomposa donna.
Sol gradisco costei pura e gentile;
E sol per ingannarmi Amor m' ha mostro
Rara beltà sotto sì bassa gonna.

Certo a me paiono questi due quadernari sommamente leggiadri, e forniti di tutta quella bellezza che può venire da uno stile che è naturale, senza sforzo o della fantasia o dell' ingegno. E per cagion d' essi appunto io produco in mezzo tutto il sonetto; poichè per altro non assai corrispondono i terzetti. Quel diminutivo *sdegnosella* non so se abbia esempi, ma merita d' avergli. Benchè poscia i poeti abbiano in usar sinonimi grande autorità, pure quella *porpora*, siccome del medesimo panno che l' *ostro*, potea restarsene in bottega. E parmi che abbia bisogno di molto comento, o per essere inteso, o per essere creduto bello, quel dirsi che Amore mostrò al poeta quella rara bellezza *sol per ingannarlo*.

Del marchese Cornelio Bentivoglio.

VIDI (ahi memoria rea delle mie pene!)
In abito mentito io vidi Amore
Ampio gregge guidar, fatto pastore,
Al dolce suon delle cerate avene.

Il riconobbi all' aspre sue catene
Ch' usciano un poco al rozzo manto fuore (29);
E l' arco vidi che 'l crudel signore
Indivisibilmente al fianco tiene.
Onde gridai: Povere greggi! ascoso
Il lupo in vesta pastoral fuggite;
Pastor, fuggite il suono insidioso.
Allora Amor: Tu, che le insidie ordite
Scopristi, et ami sì l' altrui riposo,
Tutte pruova in te sol le mie ferite.

Non avrebbono gli antichi Greci nè con gentilezza maggiore inventata, nè con più chiarezza espressa la presente favoletta. Quelle *avene*, parola latina, si possono comportare nella rima, la quale ha molti privilegi. Nel secondo verso del secondo quadernario facilmente, e forse meglio, si sarebbe detto *del rozzo manto fuore*. Sono esquisiti i due seguenti versi.

Di Angelo di Costanzo.

Penna infelice (30) e mal gradito ingegno,
Cessate omai dal lavor vostro antico;
Poichè quel vago volto, al Ciel sì amico,
Ha le vostre fatiche in odio e a sdegno.
Ma se, come tiranno, entro al suo regno
Vi sforza Amor, nostro mortal nimico,
Tacendo gli occhi belli e 'l cuor pudico,
Scrivete sol del mio supplizio indegno.
E perchè ancor di ciò non si lamenti,
E vêr noi più s' inaspri, abbiate cura
Che fuor non esca il suon de' mesti accenti;
Sicchè queste al mio mal pietose mura,
Ai parti vostri e a' miei sospiri ardenti
Sieno in un tempo culla e sepoltura.

Da capo a piedi è mirabilmente condotto il presente sonetto. Niun pensiero ci è che non sia con savio

argomentare cavato dai segreti della materia, e niuna parola che non sia utile o necessaria. L' antitesi della chiusa non è già una cosa rara; ma non perciò dee parere fanciullesca o ricercata, perocchè si conosce qui naturalmente nata, e senza pompa ferisce. Torno a dire, che ne' sonetti si debbono, non già esigere, ma rimirar volentieri, le chiuse luminose per qualche vivo colore, acciocchè il fine languido non faccia perdere il merito de' precedenti bei pensieri, e acciocchè chi legge, o ascolta, si congedi con ammirazione e diletto.

Del dottore Gioseff' Antonio Vaccari.

L' OCEANO, gran padre delle cose (31),
  Stende l' umide sue ramose braccia,
  E tal s' avvolge per vie cupe ascose,
  Che intorno intorno l' ampia terra abbraccia:
Che se in fiumi converso, alte, arenose
  Corna innalza, e superbo urta e minaccia;
  Corre alle antiche sue sedi spumose
  Velocemente, e suo destino il caccia.
Così l'alto valor, Donna, che parte
  Da' bei vostr' occhi, per le vie del core
  M' inonda, e mi ricerca a parte a parte.
Che se talora alteramente fuore
  Rompe in rime disciolto, e sparso in carte,
  Ratto a voi torna, ed è sua scorta Amore.

La dote principale di questo sonetto veramente poetico, e non inferiore in bellezza ad alcun altro di questo libro, è la magnificenza. Per sè stesso è oggetto maestoso il mare; ma con tanta gravità vien rappresentato questo suo effetto, ed usa il poeta così nobili metafore ed epiteti così scelti, che la maestà della materia cresce a dismisura, o almeno è più fortemente da ciascuno sentita. Appresso, perchè la qualità delle comparazioni aggrandisce o avvilisce le cose comparate, manifestamente appare che la splendidezza

del paragone in questo sonetto fa risplendere quell' oggetto che il poeta si è proposto d' esprimere e lodare. Il primo verso, preso da Giulio Cammillo, è sublime. Nè sono men belli i seguenti, scorgendosi in tutti una particolar aggiustatezza e forza di dire.

Del Petrarca.

Quanta invidia ti porto, avara terra,
  Che abbracci quella cui veder m' è tolto,
  E mi contendi l' aria del bel volto,
  Dove pace trovai d' ogni mia guerra!
Quanta ne porto al ciel, che chiude e serra,
  E sì cupidamente ha in sè raccolto
  Lo spirto delle belle membra sciolto,
  E per altrui sì rado si disserra!
Quanta invidia a quell' anime che in sorte (32)
  Hanno or sua santa e dolce compagnia,
  La qual io cercai sempre con tal brama!
Quanta alla dispietata e dura morte,
  Ch' avendo spento in lei la vita mia,
  Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!

Gran difficultà non avrebbe altri provato in ritrovare i quattro oggetti a' quali dice il Petrarca di portare invidia. Ma non gli sarebbe già riuscito, senza grande ingegno e fatica, di cavare così bei pensieri, e d' esprimerli con tanta forza e vaghezza, come qui si veggiono espressi. Nobile e vivace si è tutto il sonetto; e nel tutto ha un non so che di più vigoroso il secondo quadernario. Siccome prosaico e basso può dirsi l' ultimo verso del primo ternario, così per lo contrario l' ultimo del sonetto è maraviglioso per lo sentimento e per la grazia dell' espressione.

Di Annibale Nozzolino.

AMOR talvolta a me mostra me stesso
Dentr' ai begli occhi della Donna mia;
Ond' io, sol per veder che stato sia
Il mio, mi faccio alle sue luci appresso.
E veggo un voltò squallido, e con esso
Quell' oscuro pallor che a morte invia,
Che mi fa dubitar se quello io sia,
O pure un altro ne' suoi lumi impresso.
Ella, che mira ancor negli occhi miei,
Vi vede il volto suo che di splendore
Somiglia il Sol quando più in alto poggia.
Allora insieme (oh dolci casi e rei!)
Ella per gioia, et io per doglia fuore
Dolce mandiamo e dolorosa pioggia.

Consiste, secondo il mio parere, la virtù di questo sonetto nella facilità di dire quanto si è voluto dire, e nella buona unione e condotta di tutto il componimento, e in un certo non so che di novità e grazia che ha l' invenzione dell' argomento. Per altro non è sonetto di gran polso (33), ma nel carattere tenuè ha esso una venustà non tenue, ed è più che mezzanamente bello.

Del conte Fulvio Testi (34) al conte Raimondo Montecuccoli.

I.

RUSCELLETTO orgoglioso,
Che ignobil figlio di non chiara fonte
Un natal tenebroso
Avesti intra gli orror d' ispido monte,
E già con lenti passi
Povero d' acque isti lambendo i sassi;

II

Non strepitar cotanto,
Non gir sì torvo a flagellar la sponda;
Chè, benchè maggio alquanto
Di liquefatto giel t'accresca l'onda,
Sopravverrà ben tosto
Essiccator (35) di tue gonfiezze agosto.

III.

Placido in seno a Teti
Gran re de' fiumi il Po discioglie il corso;
Ma di velati abeti
Macchine eccelse ognor sostien sul dorso;
Nè per arsura estiva
In più breve confin stringe sua riva.

IV.

Tu, le greggie e i pastori
Minacciando per via, spumi e ribolli;
E di non propri umori
Possessor momentaneo il corno estolli,
Torbido, obliquo; e questo
Del tuo sol hai: tutto alieno è il resto.

V.

Ma fermezza non tiene
Riso di cielo, e sue vicende ha l'anno;
In nude aride arene
A terminare i tuoi diluvii andranno,
E con asciutto piede
Un giorno ancor di calpestarti ho fede.

VI.

So che l'acque son sorde,
Raimondo, e ch'è follia garrir col rio;
Ma sovra aonie corde
Di sì cantar talor diletto ha Clio,
E in mistiche parole (36)
Alti sensi al vil volgo asconder suole.

VII.

Sotto ciel non lontano
Pur dianzi intumidir torrente io vidi,
Che di tropp' acque insano
Rapiva i boschi e divorava i lidi;
E gir credea del pari,
Per non durabil piena, ai più gran mari.

VIII.

Io dal fragore orrendo
Lungi m'assisi a romit' alpe in cima,
In mio cuor rivolgendo
Qual era il fiume allora, e qual fu prima
Qual facea nel passaggio
Con non legittim' onda ai campi oltraggio.

IX.

Ed ecco il crin vagante
Coronato di lauro, e più di lume (37),
Apparirmi davante
Di Cirra il biondo re, Febo, il mio nume,
E dir: Mortale orgoglio
Lubrico ha il regno, e ruinoso il soglio.

X.

Mutar vicende e voglie (38),
D'instabile fortuna è stabil arte;
Presto dà, presto toglie;
Viene, t' abbraccia, indi t' abborre e parte.
Ma quanto sa, si cange:
Saggio cuor poco ride e poco piange.

XI.

Prode è il nocchier che il legno
Salva tra fiera aquilonar tempesta;
Ma d' egual lode è degno
Quel che al placido mar fede non presta,
E dell' aura infedele
Scema la turgidezza in scarse vele.

XII.

Sovra ogni prisco eroe
Io del grande Agatocle il nome onoro (39),
Che delle vene eoe
Ben su' le mense folgorar fe' l'oro;
Ma per temprarne il lampo,
Alla creta paterna anco diè campo.

XIII.

Parto vil della terra (40)
La bassezza occultar de' suoi natali
Non può Tifeo. Pur guerra
Muove all' alte del ciel soglie immortali.
Che fia? Sott' Etna colto,
Prima che morto, ivi riman sepolto.

XIV.

Egual fingersi tenta
Salmoneo a Giove, allor che tuona et arde;
Fabbrica nubi, inventa
Simulati fragor, fiamme bugiarde.
Fulminator mendace (41)
Fulminato da senno in terra giace.

XV.

Mentre l'orecchie io porgo,
Ebbro di maraviglia, al Dio facondo,
Giro lo sguardo, e scorgo
Del rio superbo inaridito il fondo,
E conculcar per rabbia
Ogni armento più vil la secca sabbia.

Molte e molte sono le virtù di questa ode. Ma la più eminente è l'ingegnoso velo della bella allegoria per ispiegare e biasimar la superbia di coloro che, alzati dalla fortuna in alto, non sanno contenersi nella moderazion convenevole. Con vaghezza di figure e di colori sontuosi è maneggiata questa invenzione. Il

disegno nondimeno è in parte dovuto ad Antifilo poeta greco. Per la lor grazia e venustà mi piacciono di molto le prime cinque stanze, come ancor la settima e l' ottava. L' introdurre nella nona Febo a ragionare, è ottimo pensiero; ma non è da tutti il saper far parlare gli Dei da Dei. Certo crederanno alcuni (42) che senza scapito di questo componimento si fosse potuto omettere la dodicesima strofa colle due seguenti; perchè parrà loro che si senta nell' uso di quella erudizione, e nelle maniere d' esprimerla, qualche sapor pedantesco in bocca ad Apollo. L' ultima strofa contiene una squisita riflessione, o immagine, che fortemente pruova, e con leggiadria finisce l' argomento proposto.

Del Sen. Vincenzo da Filicaia in morte di Cammilla da Filicaia Alessandri.

I.

Morte, che tanta di me parte prendi (43),
E lasci l' altra del suo albergo fuore,
Se intendesti giammai che cosa è amore,
O ti prendi ancor questa, o quella rendi.
E se tant' oltre il poter tuo non stendi,
Armami almen del tuo natio rigore,
E contro i colpi del crudel dolore
Tu, che sì m' offendesti, or mi difendi.
Ma, nè d' erbe virtù, nè arte maga,
Nè a risaldar bastanti unqua sarieno
Balsami di ragion sì acerba piaga.
Onde lentando al giusto duolo il freno,
Forz' è ch' io pianga, e del mio Ben la vaga
Immago adombri in queste carte almeno.

Un solo bel sonetto è un gran panegirico di chi l' ha composto. Nove tutti incatenati sul medesimo argomento, e tutti belli, sono un miracolo ben raro in poesia. Ora tali a me sembrano i seguenti, ravvisando

io in essi un ragionar filosofico, un affetto naturale insieme e ingegnoso, un giro giudiziosissimo di pensieri ben legati, e il tutto disteso con impareggiabile vivezza poetica, nobiltà di passaggi, leggiadria di lingua e gran dominio nelle rime. . . *Morte, che tanta*, ec. Questo sentimento, ch'io altrove non seppi approvare in bocca d' Armida parlante all' improvviso, qui riesce vaghissimo e forte, per la differenza di chi parla . . . *Ma nè d' erbe*, ec. Affettuoso, non men che giudizioso è questo trapassamento; anzi tutto il terzetto ha una particolar bellezza.

II.

E ben potrà mia Musa entro le morte
  Membra ripor lo spirto; e viva e vera
  Mostrar lei qual fu dianzi, e dir qual era,
  E parte tor di sue ragioni a morte.
Dir potrà che fu giusta e saggia e forte;
  Onor del sesso, e di sua stirpe altera;
  Donna che fuor della volgare schiera
  Il Ciel già diede al secol nostro in sorte.
Donna che altrui fu norma; e norma solo
  Di sè dando a sè stessa, in sè prescrisse
  Legge agli affetti, e frenò l'ira e 'l duolo.
Donna che, in quanto fece e in quanto disse,
  Tanto levossi sovra l'altre a volo,
  Che mortal ne sembrò, sol perchè visse.

Tuttochè senza iperboli strepitose e senza pensieri vivaci sia condotto il panegirico di questa donna, ciò non ostante il sonetto è pieno d' un colore vigorosissimo. E osservisi quante cose dica in poco, e le dica senza stento veruno, chi compone in questa maniera. Mirabile poscia è l' enfasi con cui si chiude così bel panegirico.

III.

Era già il tempo che del crin la neve (44)
Stagiona i frutti di virtù matura,
E co' sensi ragion più s' assicura,
E forze il senno dall' età riceve:
Quando l' ora fatal, che giunger deve,
Fe' torto al mondo, e impoverì natura
D' un ben che qui sotto mortal figura
Sì tardo apparve, e sparì poi sì lieve.
Tutta allor di sè armata, e in sè racchiusa,
Nel suo più interno alto recinto ascese
La Donna forte, a paventar non usa.
E nuove alzando intorno a sè difese,
Lasciò in preda il suo frale; e la delusa
Morte, non lei, ma la sua spoglia offese.

Ha qualche pregio sopra i due suoi passati fratelli questo sonetto, prima per la nobilissima descrizione dell' età matura che è tratta dalle viscere del soggetto, e poi per la bell' arte della fantasia, la quale ci dipinge con allegoria sì maestosa la costanza e la tranquillità con cui si morì questa donna. Belli sono i quadernari, ma bellissimi sono e sommamente poetici i ternari, purchè s' interpreti quell' *offese* per recò noia, danno, senso d' afflizione, e simili.

IV.

Vidila in sogno, più gentil che pria,
E in un atto amoroso, e in un sembiante
Sì leggiadro e sì dolce a me davante,
Che un cor di selce intenerito avria.
Volgi, mi disse, il guardo a questa mia
Non più vita mortal, qual era innante (45);
E se 'l ciel non m' invidii, ah perchè a tante
Stille amare per gli occhi apri la via?

Non t' è noto ch' io vivo? E non t' è noto,
Che a far la vita mia di vita priva,
Scocca la Morte, e scocca il Tempo a voto?
Ma se pianger vuoi pur, col pianto avviva
L' egro tuo spirto, che di spirto è voto;
Chè ben morto sei tu, quant' io son viva.

Non so se possa parere ad alcuno che qui l' ingegno abbia mostrato un poco troppo sè stesso per gli equivochi e contrapposti che s' incontrano in ambidue i terzetti. So bene che sotto questi equivochi e contrapposti si chiude un bel vero, e che questo agevolmente vien compreso da chi intende il senso e metaforico e naturale di *vita*, *spirito*, *morto* e *vivo*.

V.

Così parlommi; e per l' afflitte vene
Spirito corse di conforto al core;
Ma l' alma ritenendo il primo errore,
Segue a nutrir le sue feconde pene.
Ahi come a filo debile s' attiene (46)
Il viver nostro, e come passan l' ore!
E come tosto inaridisce e muore
Anzi suo tempo il fior di nostra spene!
Due spirti Amor con ingegnoso innesto
Giunti avea sì, che potean dirsi un solo;
E questo in quel viveasi, e quello in questo.
Sparve l' uno, e spiegò vêr l' etra il volo,
Lasciando all' altro solitario e mesto,
Per suo retaggio, il desiderio e 'l duolo.

Mino e sfoggio d' ingegno e maggior bellezza io ritruovo in questo sonetto; e chi ben lo considera, vi scoprirà una certa tenerezza di affetto ben guidata, ben colorita colle sentenze del secondo quaderuario, e maravigliosamente avvivata dai bei lumi naturali de' seguenti terzetti. E questi terzetti a me paiono incomparabili. In una parola, qui, più che altrove, si da a vedere il maestro dell' arte.

VI.

Or chi fia che i men noti e più sospetti (47)
  Scogli mi mostri, onde la vita è piena?
  E la turbata sorte e la serena
  Col proprio esemplo a ben usar m' alletti?
Chi fia che gli egri miei confusi affetti
  Purghi e rischiari, e dia lor polso e lena?
  E degl' interni moti alla gran piena
  Argine opponga di consigli eletti?
Chi fia che meco i suoi pensier divida,
  E de' casi consorte o buoni o rei,
  Al mio riso, al mio pianto, e pianga e rida?
Fammi, o Morte, ragion, se giusta sei;
  O uccida il tempo, pria che 'l duol m' uccida,
  La memoria del ben, se 'l ben perdei.

Gareggia coll' antecedente il presente ottimo sonetto. Nobili e pellegrine sono le traslazioni tutte che qui si adoperano per dare a cose non nuove una novità poetica. Ma sopra tutto un' eccellente cosa è l' ultimo terzetto per cagione di quello spiritosissimo salto e rivolgimento a favellar colla Morte, e a desiderar di perdere la memoria del bene, dopo aver perduto lo stesso bene. In somma questo gusto ha una bellezza particolare per la gran pienezza di cose, e nobiltà e felicità d' esprimerle.

VII.

Oh quante volte con pietoso affetto,
  T' amo, diss' ella, e t' amerò qual figlio!
  Ond' io bagnai per tenerezza il ciglio,
  E nel tempio del cuor sacrai suo detto.

Da indi, o fosse di natura effetto,
O pur d'alta virtù forza o consiglio,
L'amai qual madre; e questo basso esiglio
Mi fu solo per lei caro e diletto.
Vincol di sangue e lealtà di mente,
E tacer saggio e ragionar cortese,
E bontà cauta e libertà prudente,
E oneste voglie in santo zelo accese,
Fur quell' esca leggiadra a cui repente
L'inestinguibil mio fuoco s'accese.

Non son (48) già molti i lampi dell'ingegno in questo sonetto; e pure non gli manca una maschia bellezza. Mi paiono pennellate da vero intendente quelle dei costumi. Non son così facili, come si farà forse a credere chi presume assai di sè stesso Il tutto insieme, chiuso nel fine da uno inaspettato brio poetico, mi fa dire che i componimenti di tal gusto a leggerli e rileggerli sempre più crescono di bellezza, perchè contengono cose, e non sole parole.

VIII.

Fuoco, cui spegner de' miei pianti l'acque (49)
Non potran mai, nè de' sospiri il vento;
Perchè in terra non fu suo nascimento,
Nè terrena materia unqua gli piacque.
Prima che nascess' io, nel cielo ei nacque,
Ed ancor vive, nè giammai fia spento;
Chè alle faville sue porge alimento
Quella che, a noi morendo, al ciel rinacque.
Anzi or lassù vie più s'accende, e nuova
A sua virtù virtute ivi s'aggiunge,
Ov' ei sè stesso e 'l suo principio trova.
E mentre al primo ardor si ricongiunge,
Cresce così, che con mirabil prova
Più che pria da vicin, m'arde or da lunge.

Con fecondità non sazievole è così bene espressa la

nobiltà di questo fuoco, ed è così vivamente e filosoficamente maneggiata tutta l' allegoria, che chi volesse contar questo sonetto per un de' migliori fra' suoi fratelli, certamente me non avrebbe per contraddittore, quando qualche scrupolo non mi nascesse intorno ai due primi versi. Temo io certamente che o non tutti, o non tutti almeno così subito comprenderanno, perchè si dica che questo fuoco, o amore, non può estinguersi per pianti o per sospiri dell' autore; non essendo credibile che l' autore nè pur ciò volesse, qualora il potesse; e non solendo i pianti e i sospiri estinguere amore alcuno. Se in vece de' pianti e sospiri si fosse nominato il tempo, il cangiamento di paese o di fortuna, e simili altre cagioni, ognuno, e tosto, avrebbe compreso il fine del poeta.

IX.

Signor, fu mia ventura e tuo gran dono
L' amar costei, che ad amar te mi trasse:
Costei, che in me la sua bontà ritrasse,
Per farmi a te simíl più ch' io non sono.
Onde in pensar quanto sei giusto e buono,
Convien che gli occhi riverenti abbasse;
E ch' altro duol più saggio il cor mi passe,
Chiedendo a te del primo duol perdono.
Ch' io so ben ch' a mio pro di lei son privo,
Perch' io la segua, e miri a fronte a fronte
Quanto è il suo bello in te più bello e vivo.
Più allor mie voglie a ben amar fian pronte;
Che se in quella t' amai qual fonte in rivo (50),
Amerò quella in te qual rivo in fonte.

Ancor qui si scorge una bella pienezza di pensieri sodi, e un gran fondo di sapere, non con austerità od oscurità, ma con vaga chiarezza espresso. . . . *Che se in quella* ec. Non ardirei di fare scommessa che indifferentemente avesse da piacere a tutti questo concetto, che per altro è verissimo, forte e nobile quanto mai

si possa essere. Perciocchè alcuni dilicati ci sono a' quali non piacciono certe figure apertamente ingegnose nè pur ne' sonetti, quantunque a tal sorta di componimenti, più che ad altri, si convenga lo stile acuto e la sentenza vistosa. Ma eglino si dovran contentare che sia da noi altamente commendata la beltà dei pensieri naturali e puri, lontani dall' asciutto e dal triviale; e che nel medesimo tempo diamo la meritata lode ai pensieri nobilmente ingegnosi, non fanciulleschi, non affettati. Nell' uno stile e nell' altro può ritrovarsi il vero bello; ed è cieco da un occhio chi solamente il ravvisa nell' uno, e ha l' altro in dispregio.

LE MONTANINE

Dialogo pastorale del dottor Pietro Iacopo Martelli.

CLOE E NISE.

CLOE.

E donde e dove, o Nise mia, sì sola (51)?

NISE.

Nise dalla città sen torna ai monti.

CLOE.

E Cloe dai monti alla città sen vola.

NISE.

Ma so ben io, se ti specchiasti ai fonti!
A di-por quelle chiome, e il vel su quelle,
Da qual destra imparasti, o su quai fronti?
Agl' intatti coturni, alle novelle
Fogge di cotest' abito succinto,
Ben mostri altro in pensier, che pecorelle.

CLOE.

Mostro quel, che ho nel cuor, discreto istinto
Di comparir non pecoraia appresso
All' alte donne dal viso dipinto.

Chè a me incolta non fora entrar concesso
Là 've i due sposi hansi a giurar la fede,
Siccome spero in queste gonne adesso.

NISE.

Delusa te, s' a ciò movesti il piede!
Pronunzïato è il lieto sì. Ne' cocchi
L' altera coppia ai gran palagi or riede.
Quand' ambi a fronte, a sè le man fur tocchi,
Certi un dell' altro in proferir quel detto,
Dolce il mirar come si fêr con gli occhi!
I suoi chinò la verginella al petto,
E lieta sì, ma in suo gioir modesta
Lo ricopria sotto contrario aspetto.
Del suo consenso all' imeneo richiesta,
Si cangiò tutta; e lei non altro io vidi,
Che aprir le labbra, ed inchinar la testa.
Non così 'l cavalier, fra i plausi e i gridi,
Preceduta da sguardi ardenti e vivi
Vibrò sua voce in bell' esempio ai fidi.
Alzò la sposa allor non più furtivi
I lumi, e pria nel caro suo gli affise,
E poi su quanti a rimirar fur ivi:
Me pur vide in un canto, e mi sorrise;
Chè ier fresche le offrii, quai son d' aprile,
Alquante rose; ella nel sen le mise.
Nè sol degnossi accarezzar me vile,
Ma compensò col generoso argento,
Ond' ho colma la destra, il dono umíle.
Così men riedo al genitor contento
Recando guisa, onde cibarsi al fuoco,
Or che di latte ha povertà l' armento.
Ma ben poco ha bisogno, o senno ha poco,
Colei che s' orna, e fra le selve ha culla,
E alla città così ne vien per gioco.

Non mai senza fiscelle ir dee fanciulla
All' auree piazze; e a chi con nulla arriva
Non sia poi grave il ritornar con nulla.

CLOE.

Giuliva io venni, e tornerò giuliva,
Vedasi, o no, la Ninfa alma e cortese:
Troppo altamente io nel pensier l' ho viva.
Lei vidi allor che di lontan paese,
Presente me, sul colle mio, là sopra
Tanto il fido suo sposo un dì l' attese.
Di là 've per gran tratto è che si scuopra
La via donde attendea l' idolo suo,
Gridò, col guardo e col pensir sossopra:
Cara, io ben so che a sospirar siam duo,
Nel rimirar quant' aria ancor divide
Come il tuo dal mio volto, il mio dal tuo.
Fa che un presto momento a me ti guide;
Egli è un secolo già che al ghiaccio, ai venti
Su questa balza il tuo fedel s' asside.
Tacque: e pompe e destrieri e carri e genti
Pendean colà, dov' ei le luci affisse,
Fra le rovine, ov' or pascon gli armenti.
Dicea l' avola mia, mentr' ella visse,
E dicea ch' a lei l' avola il dicea,
A cui l' avolo suo sovente il disse:
Che al tempo delle Fate un Re vivea,
Un Re che di Toscana avea corona,
Che del suo nome ivi un castel reggea:
Lo qual di dove or Savena risuona,
E dal colle, ov' io nacqui, alla pianura,
Ratto partì, siccome suol persona.
E con torri e palagi e templi e mura
Camminò quinci a riposar sul Reno:
Cosa che a immaginar mi fa paura.

Tal sul mio, già famoso, or vil terreno
  Sedea lo sposo, e il suo gentil dolore
  Mi traea per pietade il cor dal seno.
E non potei non esclamar di core:
  Oh felice in amar la pastorella
  Che in sorte avesse un sì fedel pastore!

NISE.

Di noi meschine il vero amor, sorella,
  È il vender cari e fiori e frutti e latte,
  E la greggia tener pasciuta e bella;
Non l' ir da pazze in quel furor distratte,
  Che amor si noma, a cui chi l' alma espone,
  Rado serba ai lavor le voglie intatte.

CLOE.

Dunque s' ami una rosa, e il vuol ragione,
  E un pastor no? Qual differenza è mai
  Fra l' amar rosa e fra l' amar garzone?

NISE.

Cara semplicità! rider mi fai.
  Lasciava dunque in su la tosca via
  Il cavaliere, in aspettando, i rai?

CLOE.

Inquïeto salia, scendea, salia
  Sempre su e giù per la scoscesa costa,
  E chiedeane ansioso a chi venia.
E perch' esser non lunge avea risposta,
  Chiudea gli occhi pensando, e poi con fretta
  Gli apria sicuri in su la via discosta.
Ma la via più che mai sgombrata e netta
  Chiariva il guardo, e lo sperar fea vano:
  Oh eterni dì per chi dolente aspetta!
Ma ed ecco al fine, ecco apparir lontano
  Seggia frapposta agli animai che in essa
  Recan dall' Alpe il passeggier toscano.

Eccola (esclama), e fa ch' ognun s' appressa
Della gran turba in carri d' oro unita.
Ma la seggia che vien, non è poi dessa.
Qual villanella a coglier funghi uscita,
Che spiccar vede un non so che di bianco
Fra l' erba nera in erta via romita;
Volonterosa ed anelante il fianco
Volavi, ed esser scuopre arida foglia,
Su cui batte per ira il piè già stanco.
Tal rimane il fanciul fra sdegno e doglia,
Scorto che del suo ben vien altri in vece,
E più, quanto men l' ha, di lei s' invoglia.

NISE.

Ma (se a me udirlo e a te narrarlo or lece)
L' impaziente all' arrivar poi de la
Aspettata beltà che disse o fece?

CLOE.

Fece come agnellin che bela e bela
Sin che la madre sua da lui disgiunta
Dietro una macchia a ruminar si cela;
Che quando è sazia ella dall' erbe, e spunta,
Valca e piani e dirupi e rii frapposti,
E in pochi salti, in un balen, l' ha giunta.
Bella, ancor dal viaggio i crin scomposti,
Sul di lui braccio il braccio suo riposa,
E consolansi a gara i volti opposti.
Egli all' orecchio, io non saprei ben cosa,
Le susurrò, perchè arrossando innanti,
Rise, e mirollo (e con che rai!) la sposa.
E giubbilaro a ritrovarsi in pianti,
(Chè l' orme ancor n' avean su gli occhi) e quali
In lontananza hansi a bramar gli amanti.
D' eccelsi aspetti, e poco men ch' eguali
Alla donzella, eravi ninfa a cui
Deve la fortunata i suoi natali;

Che sovrastando all' alte teste altrui
Col capo altero, e fra più ninfe accolta
Parea fra lor quel che parean fra nui.
Così la coppia in nobil schiera e folta,
Premendo i carri, ah che da' rei corsieri
Rapidi troppo agli occhi miei fu tolta.

NISE.

La mia greggia m' aspetta insin da ieri
Nel chiuso ovil con piene poppe. Addio.

CLOE.

Addio; segui tu pure i tuoi pensieri,
Ch' io vo' seguir, nè me ne pento, il mio.

Quella pregiata virtù dell' evidenza e particolarizzazione, di cui ho favellato nel lib. I, cap. XIV, di questa Opera, straordinariamente risplende nella presente bellissima egloga; la quale ha pennellate sì franche, e colpisce con tanta forza alcune vaghe minuzie di costumi e d' oggetti, ch' io non ho difficoltà di riporla tra i più poetici e dilettevoli componimenti di questa Raccolta. Ma la finezza di sì fatti lavori non è come quella d' altri stili, universalmente conosciuta e gustata. Nè tutti comprenderan di leggieri quanto sia difficile il fare che due pastorelle dicano tante cose, e dipingano tanti oggetti non pastorali con tanto verisimile, e secondo quella idea di semplicità ch' elle possono e debbono averne, siccome non signorili persone. Ma i migliori lo comprenderanno ben tosto, e sommamente loderanno i lampi, la vivacissima imitazione e tutto il pittoresco di questo componimento, e quella graziosa favoletta dell' origine del Castello di Pianoro. Poscia conchiuderanno che rare sono le fantasie le quali sappiano immaginare con tanta novità, ed esprimere con tanta limpidezza i costumi e le cose. In quel verso, *Quando ambi a fronte, a sè le man fur tocchi*, io lascerò ch' altri consideri se una tal forma di dire abbia il consentimento della lingua italiana, e se abbia ragione chi non appruova il valersi di *rai* in vece d' *occhi* e *lumi*.

Di Girolamo Gigli.

Se il libro di Bertoldo il ver narrò (52),
Così disse a Bertoldo un giorno il Re:
Fa che doman ritorni avanti a me,
E che insieme io ti veda, e insieme no.
Bertoldo il dì d' appresso al Re tornò,
Portando un gran crivello avanti a sè:
Così vedere e non veder si fe',
E colla pelle altrui la sua salvò.
Or la risposta mia cavo di qui
Pe 'l crivel che la saggia antichità
Nel letto marital poneva un dì.
Con bella moglie alcun pace non ha,
Se davanti un crivel non tien così,
Onde veda e non veda quel che fa.

Cercandosi, perchè gli antichi ponessero un crivello nel letto de' nuovi sposi, ne nacque il presente sonetto, che nello stil giocoso e piacevole abbonda di moltissime grazie, non tanto per la galante soluzion del quesito, quanto per l' uso felice delle rime tronche. Dee parimente commendarsi di molto l' andamento natural dello stile, virtù poco per l' ordinario osservata, e che par facile ad imitarsi a chi giudica le cose altrui, senza farne egli in sè stesso la pruova.

Di Torquato Tasso.

Stavasi Amor, quasi in suo regno (53), assiso
Nel seren di due luci ardenti et alme;
Mille famose insegne e mille palme
Spiegando in un sereno e chiaro viso.
Quando rivolto a me, ch' intento e fiso
Mirava le sue ricche e care salme,
Or canta, disse, come i cuori e l'alme,
E 'l tuo medesmo ancora abbia conquiso.

Nè s'oda risonar l'arme di Marte
  La voce tua; ma l' alta e chiara gloria,
  E i divin pregi nostri e di costei.
Così addivien che nell' altrui vittoria
  Canti mia servitute e i lacci miei,
  E tessa degli affanni istorie in carte.

Per un poeta sì fatto, questo non è un maraviglioso componimento; ma ha tali pregi, che può e dee generalmente piacer non poco, perchè non è poco da stimarsi il lavorio che l' immaginativa ha qui fatto; e i sentimenti tutti, benchè non facciano strepito alcuno, sono ingegnosi. Ma il Tasso probabilmente non ci volle spendere intorno molto studio. Certo con un poco più di lima egli avrebbe potuto far questo sonetto più vago, più maestoso e pieno. O almeno dopo aver detto *nel seren di due luci*, avrebbe potuto mutare quel *sereno e chiaro viso*, che viene appresso.

Di Cino da Pistoia.

Mille dubbi in un dì, mille querele
  Al tribunal dell' alta imperatrice
  Amor contra me forma irato, e dice:
  Giudica chi di noi sia più fedele.
Questi solo per me spiega le vele
  Di fama al mondo, ove saria infelice.
  Anzi d' ogni mio mal sei là radice,
  Dico, e provai già di tuo dolce il fele.
Et egli: Ahi falso servo fuggitivo (54)!
  È questo il merto che mi rendi, ingrato,
  Dandoti una a cui 'n terra egual non era?
Che val, seguo, se tosto me n' hai privo?
  Io no, risponde. Et ella: A sì gran piato (55)
  Convien più tempo a dar sentenza vera.

Da questo sonetto è opinione d' alcuni che il Petrarca prendesse l' argomento di quella sua nobilissima canzone che comincia:

Quell' antiquo mio dolce empio signore.

Ma credalo chi 'l vuole, ch' io per ora non mi sento inspirato a stimarne autore Cino da Pistoia, parendomi di veder qui una certa attillatura e dilicatezza continuata che sì di leggieri non si truova in chi poetò prima di Francesco Petrarca. Non inciampo io qui punto in certi snervati versi, o in alcune scabre parole che noi compatiamo, non lodiamo in altri componimenti di messer Cino Pistoiese; e se pure fosse di lui, il giudicherei una rarissima gemma di que' tempi. Reputo io più probabile che nel secolo sedicesimo qualche valentuomo, e forse il medesimo Gandolfo Porrino, buon poeta modenese, che il mandò al Castelvetro come cosa di Cino, lo componesse ad imitazion del Petrarca per ridere alquanto della credulità degli amici. E gli venne fatto un sonetto veramente nobile, quantunque quell' *alta imperatrice* che il Petrarca assai espresse con oscurità maestosa, qui sia un enigma da far perdere le staffe ad Edipo stesso.

Di Giovanni Guidiccione.

Chi (56) desia di veder dove s' adora
Quasi nel tempio suo vera pietate;
Dove nacque bellezza et onestate
D' un parto, e 'n pace or fan dolce dimora:
Venga a mirar costei, che Roma onora
Sovra quante fur mai belle e pregiate,
A cui s' inchinan l' anime ben nate,
Come a cosa quaggiù non vista ancora.
Ma non indugi: perch' io sento l' Arno,
Che invidia al Tebro il suo più caro pegno,
Richiamarla al natio fiorito nido.
Vedrà, se vien, come si cerca indarno
Per miracol sì nuovo, e quanto il segno
Passa l' alma beltà del mortal grido.

Bisognerebbe non ricordarsi di quel sonetto del Petrarca, il cui principio è tale:

Chi vuol veder quantunque può Natura,

e allora il presente parrebbe qualche cosa di grande. Contuttociò si vuol far giustizia ancora a questo, e confessare che, quantunque fatto ad imitazione dell'altro, esso è degno di non ordinaria lode, contenendo pensieri sublimi e vaghissime esagerazioni poetiche. A questa sublimità di sentimenti s'aggiunge una facile e maschile dolcezza o leggiadria d'espressioni che possono sempre più farlo piacere a chi lo considera e rilegge . . . *Si cerca indarno* ec. in vece di dire *si cerca indarno per trovar miracolo sì nuovo*, è una figura e maniera forse per alcuni oscura, ma però tratta dal Petrarca, ove dice:

Per divina bellezza indarno mira
Chi non sa ec.

Di Apostolo Zeno.

Donna, se avvien giammai che rime io scriva
Non indegne del vostro almo sembiante,
In me da quelle luci oneste e sante (57),
Fonti d'amore, il gran poter deriva.
S'alza il basso mio stile, u' non ardiva
Senza il vostro favor salire avante,
Tal di Febo in virtù vil nebbia errante
Talor lassuso a farsi stella arriva.
Leggo in voi ciò che penso; e quasi fiume,
Che dalla fonte abbia dolci acque e chiare,
Le mie rime han da voi dolcezza e lume.
E se impura amarezza entro vi appare,
Dal mio cuor, non da voi, prendon costume,
Chè in voi son dolci, ed in me fansi amare.

D'ottimo peso e di squisito sapore è questo sonetto. Cammina egli sino al fine con una gravità e forza non ordinaria; e il secondo quadernario ha di più un certo brio per la comparazione, la quale è sommamente acconcia al suggetto. Non è già vero che la nebbia mai giunga a farsi stella; ma basta al poeta che

così abbiano creduto o scritto alcuni meteoristi, affinchè egli con lode possa valersi di tale opinione.

Di Anton-Francesco Rinieri.

Quel che appena fanciul torse con mano
Di latte ancor, que' duo crudi serpenti,
E giovin poi tra mille prove ardenti
La fera stese generosa al piano;
D' amor trafitto, la sua ninfa in vano,
Che perdeo fra le pure acque lucenti,
Chiamando gía con dolorosi accenti,
Squallido in viso e per la doglia insano.
Giacea la clava noderosa e 'l manto
Di ch' era il domitor de' mostri cinto:
Amor la percotea co' piè, scherzando.
Oh miracolo altier! Quel che già tanto
Valea, che diede a' fieri mostri bando
E vinse il mondo, or da una donna è vinto.

Sommamente mi diletta in questo sonetto, ch' io ripongo tra i più belli, un' armonia insolita di verseggiare che empie dolcemente l' orecchio, e una vivace e limpida espressione di tutti i concetti. Ma sopra tutto è maraviglioso il primo terzetto. Egli non può essere nè più poetico, nè più pittoresco; e si dee mettere nel numero delle gemme più rare.

Del Sen. Vincenzo da Filicaia.

Alla Real Maestà di Cristina reina di Svezia.

I.

Alta Reina, i cui gran fatti egregi
Tacer fia colpa, e raccontar periglio,
Se ne' tuo' illustri pregi,
Che ne scorgono al ciel di lume in lume,
Per dar luce a' miei spirti, affisso il ciglio,
Dell' egra vista il non ben forte acume

Vinto s' arretra. E s' io
Consento al bel desio
Di ritrarne su i fogli un raggio almeno,
Tremami il cor nel seno,
E in man lo stile, e nel pensier l' ardire;
Chè la forza del dire
In sì chiara, in sì grande e in sì suprema
Parte poggiando, impicciolisce e scema.

II.

Quindi meco m' adiro, e già cancello
Quei ch' abbozzò il desire alti disegni
Con incauto pennello.
E qual nel grande universal naufragio
Quando i ciel d' ira e di tempesta pregni
Tutto allagaro il secolo malvagio,
Volò colomba, e vide
Cavalcar l' acque infide
Su poggi e monti; onde con duolo e scorno
Fe' in sua magion ritorno:
Tal io sperando di solcar tant' onda,
Che d' ampie glorie inonda
L' un Polo e l' altro, al lusinghiero invito
Credei de' venti, e mi scostai dal lito.

III.

Ma non pria corse al mio pensier davanti
Quell' Oceán profondo, in cui finora
Fêr tanti ingegni e tanti
Fortunato naufragio, e da cui spunta
Quel regio Sol che 'l secol nostro indora;
Che, rintuzzata del desio la punta,
La mia di speme priva
Nave si trasse a riva.
Dunqu' io, gran Donna, di tua fama l'onde
Presso l' amiche sponde

Rado, e fo come chi da basso loco
Il mar discopre un poco;
Ma l' ampie sue profonde acque remote
Punto non vede, e sa ben ch' ei non puote.

IV.

L' ancore qui dell' abbattuto ingegno
Gitto, e stommi a mirar pallido e muto
Or questo ed or quel legno,
Venirne a terra disarmato; e appena,
Fatto scherno dell' onde, anzi rifiuto,
La fuggente afferrar sponda terrena.
Arte vegg' io senz' arte,
E rotte antenne e sarte,
E vele e remi in mar d' obblio dispersi.
Veggio i naufraghi versi
Romper di scoglio in scoglio, e i sempre vani
Folli ardimenti umani
Di vigor vôti, e di baldanza scemi,
Dar su l' arida sabbia i tratti estremi.

V.

Qui mille cetre, che già un tempo argute
Lingue sembraron di tua fama, or sono
Stanche, confuse e mute;
E dicon sol che delle greche a paro
Di te, gran Donna, in maestevol tuono
Nostre italiche trombe alto cantaro.
Dicon che ad uno ad uno
Volle affinar ciascuno
Arcier di Pindo dell' ingegno i dardi,
E i più acuti e gagliardi
Scegliere a sì grand' uopo e farne prova,
Per acquistar di nuova
Impresa il vanto, e gli animati strali
Vêr sì eccelso bersaglio impennar l' ali.

VI.

Altri, dicon, cantò, che quando apristi
Le luci al Sol, tutti del cielo i rai
Vegliar lassù fur visti
A sì bell' alma intenti; e di quest' una,
Cui le Grazie lattàr più ch' altra mai,
A pascer la famelica digiuna
Vista, e 'l cupido sguardo,
Il passo assai più tardo
Mosse Arturo, e giurò che in mar tuffato
Non avria il carro aurato.
Nè in van giurollo: indi fermossi e tacque,
Sì lo splendor gli piacque
Di quel poc' anzi di lassù disceso
Sol di virtute in duo begli occhi acceso.

VII.

Altri cantò, che come spunta e corre
L'Alba in fasce di rose e d' oro avvolta,
E l' ampio aer trascorre;
Sì la tua Mente pargoletta i vanni
Tantosto aperse, e dai bei nodi sciolta,
Più del pensier veloce e più degli anni,
L' arte e l' età prevenne:
E sì batteo le penne
Per lo ciel della fama arduo ed immenso,
Che anticipato senso
Ebbe alle glorie, e 'l senno e l'intelletto
Anzi stagion perfetto;
E del sole a varcar gli erti viaggi,
Mostrò tant' ali aver, quant' egli ha raggi.

VIII.

Ond' è che, come avvien, qualor novella
Estrania luce su nel cielo appare,

Che a riguardar sol quella
Tragge il più della gente, e l' altre obblia;
Così di tante tue sì nuove e rare
Alte virtù l' attonito non pria
Mondo amante s' accorse,
Che a vagheggiarle accorse;
E tutto intento con gentil lavoro
A farne in sè tesoro,
Parte in bronzi gittonne, e parte in marmi
Ne sculse; in vari carmi
D' altre i poemi ordì, d' altre compose
Storica tela, e n' adornò le prose.

IX.

E mostrò poi, che tutte l' arti e tutti
Gli studi, e l' opre di natura, e quanto
Il ciel, la terra, i flutti
Chiudono in sè, nell' ampio sen chiudesti.
Mostrò che appieno (e n' hai tu sola il vanto)
Sai perchè il mar s' adiri, e quale il desti
Spirto cruccioso, e muova:
Sai come in gelo e in piova
L' aer s' annodi e sciolga; e come tiri
Luce dall' ombra l' Iri;
Chi accende i lampi, e chi dà voce ai tuoni;
Qual empito sprigioni
La folgor chiusa, e qual con forza ignota
Segreta furia il suol dibatta e scuota.

X.

E sai dal lito Esperio il lito Eoo
Quanto spazio disgiunga, e per quai strade
Corran Eto e Piroo,
E con quai leggi e qual compasso il Polo
Da Borea ad Austro, e qual d' età in etade
Misuri il Tempo, da che il Tempo ha volo.

Sai delle antiche e nuove
Memorie il quando e il dove;
Lingue, leggi, costumi, abiti e riti
Di popoli infiniti;
E del regger altrui l' alte maniere,
E le fondate e vere,
Note a' pochi, di pace arti e di guerra;
Cose rade o non mai sapute in terra.

XI.

Ma poco è ciò. La Sapienza eterna
A te i più chiusi suoi tesori aperse;
E quella che governa
E mantien l' universo, arte e ragione,
Svolse a te l' ampia tela, e le diverse
Fila, onde 'l vario alto lavor compone.
In sì bell' alma poi
Dio fissò gli occhi suoi.
E se dappresso per mirar Fetonte
Spogliò di rai la fronte
Il biondo auriga, a te in diversa guisa
Rivolse intenta e fisa
Tutta sua luce il divin Sole, e mille
Sparse in te di valor lampi e faville.

XII.

Ma quando a gloria del gran Dio s' inteso
Che bella in te, d' infedeltà fra l' ombra,
Iri di fè s' accese;
Quando s' udì che invan l' Inferno, e in vano
Ti s' opposero i sensi, e quando sgombra
Fosti poi dall' error nativo insano,
Quanto esultonne il mondo!
Dell' alto suo profondo
Piacer la piena ove non giunse? E quanti
Fra mille applausi e canti

T'alzaro allor le Muse archi e trofei!
Chi è, dicean, costei,
Che calca imperi e regni, e della regia
Grandezza il fasto e lo splendor dispregia?

XIII.

Chi è costei che a sè fa guerra, e investe
I propri affetti, e fa dubbiar se cosa
Sia terrena o celeste?
Costei di sè gentil nemica e amante,
Che 'l tron ripudia, e col gran Dio si sposa?
Costei che al mondo, al cieco mondo errante,
Mostra del cielo i veri
Faticosi sentieri?
Qual sarà penna che di là dall' Alpe
Oltre ad Abila e Calpe
La porti a volo? E qual di lei fia degna
Sfera che poi sostegna
Il gloriöso fortunato incarco,
Ond' or la terra e 'l ciel di poi fia carco?

XIV.

Tai cose un tempo assai minor del vero
Cantò di te l' Europa, e stil non ebbe
Da spiegar mai l' intero
Tuo pregio in carte. Ma poi tanto in suso
Alzò tua fama i vanni, e tanto crebbe,
Ch' io l' arte incolpo, e gl' intelletti scuso.
Pur di tentar tue lodi
Mi sforzo in vari modi,
E penso e scrivo; ma se 'l canto io sciogliο,
Non son qual esser soglio.
Manca lo spirto; e in guisa d' uom che sogna,
E di parlare agogna,
Bramo aver voce, e più che mai dubbioso
Tacer non posso, e favellar non oso.

XV.

Ma sarà mai ch' io de' toscani inchiostri
Veggia spenta la gloria, e che dipinto
Ad ogni età non mostri
Lo splendor ch' a noi vivo il Ciel diè in sorte?
E bevo l' onda d' Ippocrene, e cinto
Ho il crin d' allori, e tolgo i nomi a morte?
La cetra omai vi rendo
Misero dono, e appendo,
O Muse, il plettro a queste mura, e dico:
Dov' è il mio spirto antico?
Ma tu, egregio cantor, che la sagrata
Nobil arpa dorata
Sospendi al regio fianco, e con superni
Cantici l' opre e le memorie eterni:

XVI.

Tu sostien le mie voci. Alza tu grande
Inni di laudi all' etra, e canta e scrivi,
Scrivi l' opre ammirande
Di sì gran donna, e di' che in questa sola
Tutti sgorgaron di virtute i rivi.
Di' che a gran padre assai maggior figliuola
Nel regio tron successe,
E sì l' impero resse,
Che avanzò il grido e superò la lode.
Di' che fu giusta e prode;
E come in guerra trionfò sovente;
E come braccio e mente
Fu degl' invitti suoi campioni, e come
Vinser questi con l' armi, ella col nome.

XVII.

Scrivi, che poi per superar sè stessa,
E gli esempli oscurar vecchi e novelli,
Fe' il gran rifiuto, ond' essa

Il divin culto e 'l Vaticano adorna.
Scrivi che sol per lei più illustri e belli
Splendono i sette Colli, ov' or soggiorna,
E per lei gonfio ed ebro
Va d'alta gloria il Tebro.
Scrivi, che se 'l piè muove, o 'l guardo gira,
Desta virtute, e spira
Maestosa clemenza; e par che Roma,
Dal fero popol doma,
Coll' acquisto di lei gli antichi insulti
Vendichi appieno, e in vendicargli esulti.

XVIII.

Non vedi tu com' ella i' sacri allori
Di sua man pianta e alleva; e come dona
Ai cigni più canori
Voce, e spirto agl' ingegni? Odi la Fama,
Odi la Fama che di lei ragiona,
E 'l più ne tace, e te in soccorso chiama.
Scrivi tu dunque, e svela
Quel vivo Sol cui cela
Soverchio lume, e ponlo in alto, e 'l mostra
Ai Re dell' età nostra.
Ma le mie luci di tal vista vaghe
Quando fia 'l dì che appaghe?
Io di Febo i destrier già sprono, e pungo
Con mille voti, e penne al Tempo aggiungo.

Dopo aver ben contemplata questa canzone, ho creduto potersi pronunziare che l'età nostra non abbia molto da invidiar l'antiche, e oltre a ciò ch' ella possa sperar d'essere oggetto d'invidia a quelle che hanno da nascere. Sublime ne è l'argomento; ma più sublime ancora ne è lo stile. Da per tutto si sente un forte poetico, una fecondità ammirabile di pensieri, quale io ritruovo in pochi, e un sapore e gusto sanissimo. Laonde chi legge, comincia sul principio ad essere

investito dallo stupore, e maggiormente gli avvien ciò nel cammino e sul fine, senza sentire stanchezza dal viaggio, che pur non è corto. Se miriamo l'architettura del tutto, ci è dentro una giudiziosa condotta ed unione, benchè tante volte si cangi metodo. Ci è dentro un raro artifizio; mentre il poeta costante nella confessione della sua impotenza a lodar Cristina, accortamente va mettendo le lodi di lei in bocca altrui, altamente encomiando, allorchè protesta di non aver tante forze per farlo. E se poi si contemplano ad una ad una le parti di questo tutto, anche in tutte si truova una maestosa splendidezza di concetti sodi e vari, e una magnifica armonia di verseggiare, quanta n'ebbero i Greci e i Latini nelle lor felicissime lingue. Ma spezialmente cresce la bellezza di queste parti alla nona stanza, la quale unitamente colle due seguenti contiene una nobilissima poetica descrizione di quante arti e scienze sapea la Reina. Il fine della dodicesima stanza, e tutta la tredicesima in genere di poesia sono cose pregiatissime. Ma sarebbe necessario un comento ben lungo per dimostrare a parte a parte ogni pregio di questa canzone, la quale è da me tenuta per un perfettissimo parto, e spero che da tutti come tale sarà venerata, senza por mente ad alcune lievi difficultà che potrebbono farsi a qualche passo, e nominatamente a ciò che si dice d'Arturo nella St. VI.

Dell'abate Antonio Maria Salvini.

Per lungo faticoso ed aspro calle,
Perchè la sbigottita Anima mia
Smarrita non si perda in questa valle,
E confusa non manchi a mezza via;
Bellezza l'accompagna, e polso dàlle,
E forza e lena tal, che a questa ria
Terra voltando ardita un dì le spalle,
Giunga a scoprir quel bel ch'ella desia.
Giunta ch'è l'Alma a vagheggiar Iddio,
Bellezza, fida mia compagna e duce,
Le dice in tuono umil: Bellezza, addio.

Bello sopra ogni bello a me riluce;
Più non cerco altro appoggio, e non desio;
E cieca m' abbandono a tanta luce.

Poetico per sè stesso è il dire co' Platonici e col Petrarca che le bellezze create

Sono scala al Fattor, chi ben le estima.

Qui felicemente s' amplifica, si abbellisce e si fa divenir pienamente poetico un tal concetto coll' immaginar la Bellezza qual guida animata conducente le anime a Dio. Soavissima immagine si è poi quella del primo terzetto, con cui si da congedo alla Bellezza creata; maestrevole è il periodico giro del primo quadernario che s' intreccia col secondo; e in fine dee dirsi eccellente tutto il sonetto nello stile mezzano.

D' Angelo di Costanzo.

Quella cetra gentil che in su la riva
Cantò di Mincio Dafni e Melibeo,
Sì che non so, se in Menalo o 'n Liceo,
In quella o in altra età simil s' udiva;
Poichè con voce più canora e viva
Celebrato ebbe Pale et Aristeo,
E le grand' opre che in esilio feo
Il gran figliuol d' Anchise e della Diva;
Dal suo pastore in una quercia ombrosa
Sacrata pende, e se la muove il vento,
Par che dica superba e disdegnosa:
Non sia chi di toccarmi abbia ardimento:
Che, se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.

Potrà questo componimento entrar in ischiera co' primi, o si consideri la grand' arte e difficultà di attaccare e condurre tutto il suo argomento in un solo periodo (58), o si riguardi la nobiltà maestosa dello stile,

o sì contempli quella spiritosissima immagine fantastica del primo terzetto, alla quale vien dietro una non men riguardevole chiusa.

Dell' Aretino.

Di fiammeggiante porpora vestita
  Era la mia celeste immortal Dea,
  Che nel volto e nell' abito parea
  Allor allor dal cielo esser uscita.
Tutta fra sè di sè stessa invaghita
  Con tai sembianti i begli occhi volgea,
  Che in lei divinamente si vedea
  Beltà con leggiadria essersi unita (59).
Io con la mente all' usato infiammata
  Avea stupor di contemplarla, e gioco;
  Ch' era pur cosa oltra natura ornata.
Seco era Amor, che a me sdegnato un poco
  Dicea gridando: Guarda, anima ingrata,
  Guarda, com' io t' accesi in gentil foco.

È sonetto che quasi quasi può pretendere un de' primi scanni, tanto è ornato di bei colori e lineamenti poetici, tanta grazia è nel primo quadernario, e spezialmente nel quarto verso, sì per lo sentimento, come per la figura repetizione; e tanto naturale e vaga riesce l' immagine con cui la fantasia chiude tutto questo sì vistoso apparato. — *Beltà con leggiadria*. Lo dovette il poeta scrivere in fretta, e dimenticò di porre *leggiadria con beltate*: il che era utile, se non necessario, per l' armonia del verso. — *Avea stupor di contemplarla*, e *gioco*. Chi dicesse male di questo *gioco* usato in vece di *letizia* e *dilettazione*, direbbe mal di Dante, che più d' una volta l' ha adoperato in senso tale, benchè forse in sito migliore. Ma oggidì chi l' infilzasse alla stessa guisa ne' suoi versi, mostrerebbe di non saper distinguere i sassi dal pane (60).

Del Cav. Marino.

Dico ad Amor: Perchè 'l tuo stral non spezza
L'animato diaspro di costei (61)?
Indi allo sdegno: E tu, se giusto sei,
Come mi lasci amar chi mi disprezza?
L' un così mi risponde: A tanta asprezza
Son già tutti spuntati i dardi miei.
L' altro poi mi soggiunge: Io non saprei
Giammai farti obbliar tanta bellezza.
Che farò dunque in mia ragion confuso?
A voi sol mi rivolgo, o Tempo, o Sorte,
Che di vincere il tutto avete in uso.
Non pensar (v' odo dir) che delle porte
Dell' amata prigione, ove sei chiuso,
Abbia le chiavi in mano altri che Morte.

Questo ne val dugento altri del medesimo autore. Dice molto, e lo dice benissimo. Il vero ci è con gran gentilezza e novità vestito dall' immaginativa poetica. L' invenzione è continuata con brio, con ottima legatura e giudizio diritto. In somma io qui non so trovar cosa che mi dispiaccia; anzi truovo tutto che mi piace assaissimo.

Di Francesco Redi.

Donne gentili, devote d'Amore (62),
Che per la via della pietà passate,
Soffermatevi un poco, e poi guardate,
Se v'è dolor che agguagli il mio dolore.
Della mia Donna risedea nel core,
Come in trono di gloria, alta onestate,
Nelle membra leggiadre ogni beltate,
E ne' begli occhi angelico splendore:
Santi costumi, e per virtù baldanza,
Baldanza umile ed innocenza accorta,
E, fuor che in ben oprar, nulla fidanza:

Candida fè, che a ben amar conforta,
Avea nel seno, e nella fè costanza:
Donne gentili, questa Donna è morta.

Risplende il presente componimento per moltissimi pregi, ma spezialmente per una certa dilicatezza e tenerezza naturale, che è maggiormente gustata da chi ha maggior finezza di giudizio, e intende l'arte. Io veramente non vorrei essere scrupoloso; nulladimeno avrei meglio amato che non si fossero profanate in soggetto sì basso le affettuosissime e gravissime espressioni delle sacre carte, e avrei tratto da altro fonte i concetti del primo quadernario. — *Donne gentili, questa donna è morta.* Una grazia segreta e mirabilmente gentile ritruovo io nel chiudere che si fa così pianamente questo sonetto. E parmi che questa grazia nasca dall' artifizio d'aver taciuto finora che sia morta questa donna, per farne giugnere la nuova all' improvviso nella stessa ultima parola del sonetto, lasciando che chi legge, intenda poscia per sè stesso la gran ragione che ha il poeta di lagnarsi, e la gran perdita ch' egli ha fatto.

D' Angelo di Costanzo.

Poichè voi et io varcate avremo l'onde
Dell' atra Stige, e sarem fuor di spene,
Dannati ad abitar l' ardenti arene
Delle valli infernali ime e profonde;
Io spererei ch' assai lievi e gioconde
Mi farebbe i tormenti e l'aspre pene,
Il veder vostre luci alme e serene,
Che superbia et isdegno or mi nasconde.
E voi mirando il mio mal senza pare,
Temprereste i dolor de' martir vostri
Con l'intenso piacer del mio penare.

Ma temo, oimè, ch' essendo i falli nostri,
Per poco il vostro, il mio per troppo amare,
In sorte ne verran diversi chiostri.

Non perchè ottimo in ogni parte io lo stimi, ma perchè altri lo stimano tale, ho qui rapportato il presente sonetto. Secondo la filosofia e il diritto de' poeti innamorati, può essere gravissimo delitto il poco riamare. Nondimeno a me non pare gran dilicatezza o d'affetto o di giudizio il cacciar così francamente e senza consolazione alcuna la sua donna all' inferno. Senza che ha la stessa immagine un certo tetro, se punto vi si riflette, che affoga in parte il bello poetico, nocendo il suggetto all' arte medesima. Prescindendo da ciò, l' arte qui è molta, essendo il raziocinare ingegnosissimo, e riuscendo il componimento a maraviglia ben tirato e conchiuso.

Dell'abate Giovan-Mario de' Crescimbeni.

Brindisi ad Erasto Mesoboatico Pastore Arcade.

Dammi, Nise, quel bicchiero
Di cristal fino di monte:
Vendicar mi vo' dall' onte
Di rovaio (63) che sì fiero
Soffia, sbuffa e mi martella
Infin dentro le cervella.
Voglio quel, perchè gli è vasto
Un sommesso, e al par profondo;
Ed un brindisi giocondo
Su facciamo al nostro Erasto,
Alma d' oro, schietto core,
Del dover grand' amadore.
Non vi mescer quel Vaiano,
Chè par proprio soleggiato:
Egli è troppo delicato
Contra il crudo Tramontano,

Che al Vernotico fa scorno;
Ed io stesso il vidi un giorno.
Al Vernotico possente,
Ed al Greco audace d'Ischia,
Che a mio pro, mentre quei fischia,
Soglion lega far sovente,
E schierar truppe e drappelli
Di focosi spiritelli.
Fa di scerre un vin così,
Che sovrasti all'acquavite,
O che almen sia d'una vite
Che produca rosolì.
Forse, forse è di tal forza
La terribile Malorza.
Che? Malorza: al Rege Ibero
D'uve traggonla pregiate
Le Canarie fortunate:
Vino indomito ed altero,
Cui sogliam chiamar talora
Per ischerzo la Malora.
Recal tosto: ed è quel tino
Che donommi il gran Crateo.
Egli è vero di Lieo
Sudor vivo, e non già vino:
Non già vin, ma a gran ragione
Liquefatto Sol-lione.
Sol-lione, fuoco, fiamma
Sempre viva, sempre accesa.
Qual miglior poss'io difesa
Mai bramar, s'ella m'infiamma?
Ella s'armi, e l'empio vento
Soffi allora a suo talento.
Ma già colmo il nappo spuma:
Vedi qual pronta e leggiera

Di fiammelle ardita schiera
Manda all'aria, ed arde e spuma,
E tal vampa intorno stende,
Che già l'aria ancor s'accende.
Or mio dolce Erasto caro,
Che onor cresci al regal Tebro,
Il tuo nome alto celèbro,
Il tuo nome illustre e chiaro;
Mentre pien d'amor divoto
Questo nappo per te voto.
Il mio ossequio prendi a grado,
O campion di Febo invitto.
Se il tuo nome fa tragitto
Ove l'uom giugne di rado,
Seco tragga, amico, il mio;
E immortal divenga anch'io.

Non comportando questa Raccolta ch'io rapporti de' componimenti troppo lunghi, e volendo pure dar qualche saggio dello stile ditirambico, ho scelto questo corto brindisi, il quale ne partecipa alquanto. Per virtù proprie di sì fatto stile noi contiamo i salti del poeta da un oggetto all'altro, un ingegnoso disordine, il mostrar d'essere rapito fuori di sè per qualche violenta cagione, le figure spiritose, le riflessioni bizzarre, le parole composte, la varietà de' versi e de' metri, e altre simili cose. Non ha permesso la brevità di questo componimento il mettere in pratica tante proprietà. Contuttociò in sì poco sito noi rimiriamo un franco passeggiare per molti oggetti, un riflettere bizzarro sopra diversi vini, metafore e iperboli ditirambiche, ed altri pregi che sommamente commendano tutto il lavoro.

Del Petrarca.

Levommi il mio pensiero in parte, ov'era
Quella ch'io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella e meno altera.

Per man mi prese, e disse: In questa spera
  Sara' ancor meco, se 'l desir non erra:
  Io son colei che ti diè tanta guerra (64),
  E compie' mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano:
  Te solo aspetto, e quel, che tanto amasti,
  E là giuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh perchè tacque, et allargò la mano?
  Che al suon de' detti sì pietosi e casti
  Poco mancò ch' io non rimasi in cielo (65).

Fra tutti i sonetti del Petrarca a me suol parere questo il più bello, o almeno il più spiritoso. È pienissimo di cose, e di cose tutte eccellentemente pensate, e con felicità non minore espresse. Nobilissima ne è l' invenzione, e sopra tutto ha un non so che di celeste l' ultimo ammirabile terzetto. Cercando io una volta, se mai nulla potesse opporsi a così perfetto componimento, mi parve potersi dire: primieramente non essere buon consiglio il far qui Laura mezzo cristiana e mezzo pagana, mentre ella nel primo terzetto parla della resurrezion de' corpi, e nel primo quadernario si dice col parer de' Gentili ch' ella alberga nel cielo di Venere, siccome tutti gli Spositori confessano. Secondariamente il *meno altera* significando qui non già *meno maestòsa*, ma *men superba*, poco parea convenevole a Laura Beata, in cui non dobbiamo supporre nè poco nè punto di superbia. E di fatto altrove la medesima, apparendogli in sogno, è chiamata

Piena sì d' umiltà, vôta d' orgoglio.

E in terzo luogo potea apparire qualche equivoco o oscurità in quel dire: *se 'l desir non erra*; perciocchè non si conosce tosto, se si parli del desiderio di Laura, o di quel Petrarca. E parlando del desiderio del Petrarca (come io credo che debba intendersi) non dovrebbe egli ingannarsi desiderando, essendo che ancora i cattivi bramano di passare al cielo dopo morte, benchè facciano azioni contrarie a questo lor desiderio. E parlando del desiderio di Laura (come per cagione del

tempo presente parrebbe più verisimile che dovesse intendersi; non è possibile che costei Beata s'inganni ne' suoi desiderii, e molto meno desiderando che il Petrarca si salvi. Ma tutte queste ombre con egual facilita si dilegueranno ad ogni occhiata di maestro; ed io vo' lasciare ai lettori il diletto di metterle in fuga senza l'aiuto mio.

Di Girolamo Gigli.

Fortuna, io dissi, e volo e mano arresta (66),
Ch' hai la fuga e la fè troppo leggiera:
Quel che vesti il mattin, spogli la sera;
Chi Re s' addormentò, servo si desta.
Rispose: È Morte a saettar sì presta;
Sì poco è il ben, tanto è lo stuol che spera,
Che acciò n' abbia ciascun la parte intera,
Convien ch' un io ne spogli, un ne rivesta.
Poi dissi a Clori: Almen tu sii costante,
Se non è la fortuna; e amor novello
Non mostri ognora il tuo favor vagante.
Rispose: È così raro anco il mio bello,
Che, per tutta appagar la turba amante,
Convien ch' or sia di questo, ora di quello.

Più degli altri conoscerà la bellezza di questo sonetto, chi è pratico dell' Antologia, cioè della Raccolta degli epigrammi greci, e gusta le invenzioni gentili de' Lirici antichi. In effetto mi par esso composto sul modello di quegli. Oltre all' invenzione però, che è nuova e leggiadra, si ha qui da ammirare una virtù che è propria di pochi. Ed è quel dire tanti sensi e abbracciar tante cose in così poco spazio, senza affettazione veruna, con facilità e chiarezza di stile, e con vaga naturalezza di rime.

Del Petrarca.

Passa la nave mia colma d' obblio (67)
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla e Cariddi; et al governo
Siede il signore, anzi 'l nemico mio:
A ciascun remo un pensier pronto e rio,
Che la tempesta e 'l fin par ch' abbia a scherno;
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte,
Che son d' error con ignoranza attorto.
Celansi i duo miei dolci usati segni:
Morta fra l' onde è la ragione e l' arte,
Tal che incomincio a disperar del porto.

Per un' allegoria ben sostenuta e guidata, col fine di significar l' inquieto stato d' un amante poco fortunato, questa è creduta eccellente, ed ha sopra tutto da capo a' piedi un andamento (68) maestoso di versi che non è sì frequente nell' altre fatture del medesimo artefice. Contuttociò a me non piace molto quel *colma d' obblio*, per dire che la sua nave, o sia l' anima sua, è dimentica di sè stessa, o de' passati pericoli. Nè pur piace ad altri che *le speranze e i desiri rompano la vela* della nave d' un amante che solchi il mar d' Amore; poichè questi affetti son favorevoli e dolci agli amanti, ed ingolfano o portano avanti la loro passione, e non l' arrestano. Lascio che sia poco ben detto che *la nebbia rallenti* le corde o *sarte*, facendole essa anzi star più tirate; perchè se è errore, è del Petrarca, non come poeta, ma come fisico. E dico più tosto, che le *sarte*, le quali *sono d' error con ignoranza attorto*, hanno bisogno d' un buon comento, affinchè appaia una convenevole simiglianza fra le corde d' una vera nave, e quelle della nave immaginata dal poeta.

Sono le corde uno de' più necessari ed utili strumenti della nave; e quelle della nave fantastica, se son composte d'errore attortigliato coll' ignoranza, non possono essere, se non istrumenti sempre dannosissimi. O s'altro intende il poeta di dire, egli non si lascia molto intendere. In somma io conchiuderò colle parole del nostro Tassoni: *È de' migliori senz' altro questo sonetto; ma non è già incomparabile, come lo tengono certi cervelli di formica, a' quali le biche paion montagne.*

Di Girolamo Preti.

Lucrezia Romana.

Di dolor, di rossor, di sdegno accesa,
Sprezzatrice di vita, e d' onor vaga,
La pudica Latina il seno impiaga,
Che può soffrir la morte, e non l' offesa.
E stretto il ferro all' onorata impresa,
Dell' oltraggio si duol, non della piaga;
E tanto col morir suo sdegno appaga,
Che ha sembianza d' ultrice, e non d' offesa.
Peccò, dice, Beltà; Beltate or pera,
Che fu la colpa della colpa altrui:
E se questa non fosse, il reo non era.
Arse amante lascivo, e l' esca io fui:
Superbo ei d' alma, io di bellezze altera:
Egli di me tiranno, et io di lui.

Mirasi in questo componimento (69) un palese, ma fortunatissimo sforzo d'ingegno, avendo il poeta voluto ritrovar tanti concetti veri e sodi sopra il medesimo suggetto, e stringerli tutti nel breve giro di 14 versi: il che gli è venuto fatto con raro successo. Ma questi sfoggi d' industria, che sono come la carrozza di Mirmecide, coperta dall' ale d' una mosca, non si vogliono stimare più degli altri lavori, ne' quali risplende l' ornamento modesto e il bello della natura, e ne' quali l' arte, benchè somma, pur non si scuopre. Sono quintessenze che a lungo andare o dispiacciono, o ancora

offendono: cosa però che non può dirsi di questo bellissimo sonetto. — *E se questa non fosse* ec. Cioè: s' io non era sì bella, non peccava Tarquinio; ma è detto con qualche stento, scoglio ordinario di chi vuol dire troppo in poco, e dirlo in rima.

Del Petrarca.

Chi vuol veder quantunque può Natura
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch' è sola un Sol, non pure agli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che virtù non cura:
E venga tosto, perchè morte fura
Prima i migliori, e lascia stare i rei:
Questa è aspettata al regno degli Dei.
Cosa bella mortal passa e non dura.
Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà, che mie rime son mute,
L' ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma, se più tarda, avrà da pianger sempre.

Pochi sonetti del Petrarca ci sono che pareggino, e niuno forse che avanzi questo in bellezza. Lo reputo io una delle più sublimi cose che s' abbia la Lirica nostra: tanto è ripieno di pensieri poeticamente mirabili, tanto è ben tirato; non potendosi nè con più forza, nè con più arte far comprendere la straordinaria beltà sì esterna, come interna di Laura. E queste virtù spezialmente risplendono ne' due quadernari, e più ancora nel secondo, nel quale entra il poeta con un passaggio nobilmente affettuoso. — *Questa è aspettata* ec. Così mi piace di leggere, e così credo che abbia scritto il Petrarca, senza confondere questo verso col seguente, la tenerissima e gentil sentenza. del quale va letta da sè stessa. A me non reca noia quel *regno degli Dei*, quasi pecchi di Gentilesimo; imperocchè può il poeta, come ha fatto altrove, usar le opinioni della Gentilità,

purchè non usi nel medesimo tempo le sacrosante del Cristianesimo. Senza che, può appellarsi anche cristianamente il cielo *regno degli Dei*, perchè regnano colà i Santi, chiamati Dei ancora dalle sacre Carte in senso metaforico.

Di Francesco Redi.

Lunga è l' arte d' amor, la vita è breve,
  Perigliosa la prova, aspro il cimento,
  Difficile il giudizio, e a par del vento
  Precipitosa l' occasïone e lieve.
Siede in la scuola il fiero mastro, e greve
  Flagello impugna al crudo ufizio intento;
  Non per via del piacer, ma del tormento,
  Ogni discepol suo vuol che s' alleve.
Mesce i premii al gastigo, e sempre amari
  I premii sono, e tra le pene involti
  E tra gli stenti, e sempre scarsi e rari.
E pur fiorita è l' empia scuola, e molti
  Già vi son vecchi; e pur non v' è chi impari:
  Anzi imparano tutti a farsi stolti.

Gentilissima riesce l' entrata di questo sonetto per lo buon uso dell' aforismo d' Ippocrate. Con rara soavità, con chiarezza continua e con pari leggiadria si conduce maestrevolmente l' allegoria, e tutto il componimento sino al fine. Ha il quarto verso un bel vezzo dal suon delle parole, corrispondente all' intenzion del senso; e la chiusa inaspettata mirabilmente s' attacca al resto del corpo. Nol paragono coll' antecedente del Petrarca, bastandomi di dire che questo nello stile mezzano mi pare uno degli ottimi.

Di Gabriello Chiabrera.

I.

Tra duri monti alpestri,
  Ove di corso umano (70)

Nessun vestigio si vedeva impresso,
Pe' sentier più silvestri
Giva correndo in vano
Distruggitore acerbo di me stesso.
Dal gran viaggio oppresso
Io movev' orma appena,
Affaticato e stanco;
E nell' infermo fianco
A far più lunga via non avea lena;
Tutto assetato et arso,
Di calda polve e di sudor cosparso.

II.

Quando soavemente
Ecco a me se ne viene
Amato risonar d'un mormorio.
Volsimi immantenente;
Nè più chiare o serene
Acque gir trascorrendo unqua vid' io.
Fonte di picciol rio
Frà belle rive erbose
Discendea lento lento.
Il rivo era d'argento,
E l'erbe rugiadose et odorose
Per la virtù de' fiori,
Fior ch' aveano d' april tutti i colori.

III.

Com' io, sì vinto, scorsi
Il puro ruscelletto
Che di sè promettea tanta dolcezza,
Così rapido corsi,
E già dentro del petto
Sentia di quell' amabile freschezza.
Oh umana vaghezza
Ben pronta e ben vivace

A' cari piacer tuoi,
Ma sul compirli poi
Rade volte non vana e non fallace!
Lasso, che posso dire?
Cinto è di mille pene un sol gioire.

IV.

Su la bella riviera
Bella Ninfa romita
Si facea letticciuol della bell' erba;
A rimirarsi altiera
Per bellezza infinita,
E per fregi e per abiti superba.
Come mi vide, acerba
Gli occhi di sdegno accese,
E cruda in piè levossi;
E di grand' arco armossi
La man sinistra, e con la destra il tese
Quanto potea più forte,
E prese mira, e disfidommi a morte.

V.

Io riverente, umile
Mi rivolgeva a' preghi,
Tutto in sembianza sbigottito e smorto.
Alma Ninfa gentile,
Perchè sì t' armi, e neghi
Un sorso d'acqua a chi di sete è morto?
Mira che appena porto
Per questi monti il piede;
Mira ch' io m' abbandono.
Fia per cotanto dono
Ad ogni tuo voler serva mia fede.
Deh serena la fronte:
Non, perch' io beva, seccherà tua fonte.

VI.

Mentr' io così dicea,
Ella pur, come avante,
Di scoccar l'arco e d' impiagar fea segno.
Allora io soggiungea:
O Ninfa, il cui sembiante
Via più del ciel, che della terra, è degno,
Mira ch' io qui ne vegno
Sconosciuto pastore
Di queste oscure selve,
Nè d'augelli o di belve
Per la mercede altrui vil cacciatore.
Io mi vivo in Permesso,
Caro alle Muse (71) et al gran Febo istesso.

VII.

Colà fin da' primi anni
Fu mia mente bramosa
Le tempie ornarsi di famoso alloro
E con non brevi affanni
Su la cetra amorosa
I modi appresi di sue corde d'oro.
Oh, se per te non muoro
Digiun di sì bell'onda,
Come per ogni etate
La tua chiara beltate
Ogni beltate si farà seconda!
Sgombra, o Ninfa, l' asprezza (72):
Non risplende taciuta alta bellezza.

VIII.

A questi detti il viso
Ella girommi umano,
Sì che nel petto ogni paura estinse;
E con gentil sorriso
I gigli della mano

Bagnò nel fiume, e di quell' acqua attinse.
Indi vêr me sospinse
La desïata palma
Colma di dolce umore.
Su quel momento, Amore,
Di' tu, che fu del cor? che fu dell'alma?
Oh momento felice!
Ma la memoria è ben tormentatrice.
Indarno è, Mariani, il far querele
Che fosse il gioir corto:
È brevissimo in terra ogni conforto.

Qual sia l' intenzion segreta dell' autore in questo componimento, a me non giova d' investigare, e vorrei che poco importasse ad altri. Ma qual sia la bellezza de' versi, a me sembra tanto palese, che per avventura è superfluo il volere additarla agli occhi altrui. Nulladimeno dirò che qui può ammirarsi un' incomparabile unione dello stil venusto col grande, spirando l' avvenente fioritezza di questa composizione anche una maestà da matrona. Dirò che l' invenzione è leggiadrissima, e tale che tien soavemente insino al fine sospesi gli animi de' lettori. Dirò finalmente che il tutto è con vivacità e grazia espresso, e che più delle altre mi diletta la quarta stanza, e appresso ancora l' ottava.

Di Bernardo Tasso (73).

Deh perchè contra l' empia invida Morte,
Cagion del mio e de' tuoi tanti mali,
Non adoprasti, Amor, l' arco e gli strali
A guisa di guerriero ardito e forte?
Morta è la donna mia; con lei son morte
Le tue vittorie: or senza lei che vali?
Spente le faci, e spennacchiate l' ali,
Cosa non troverai che onor ti porte.

Tu dovevi morir ne' suoi begli occhi,
Poichè nel suo cader cadder con lei
L' alte tue glorie e gli acquistati pregi.
Vedi d' intorno sparsi i tuoi trofei,
Quasi bei fior da freddo gelo tocchi;
Nè più fia chi t' onore, o chi ti pregi.

Non è sonetto massiccio, ma tuttavia ha alcune belle grazie, nè quadernari specialmente. Se la chiusa fosse migliore e più spiritosa, ne sentirebbe gran vantaggio tutto il componimento. Ma il dire

Nè più fia chi t' onore, o chi ti pregi,

oltre all' avere un non so che di melenso, mostra anche un' estrema povertà dell' autore, nulla contenendo che non sia stato detto nell' antecedente verso:

Cosa non troverai che onor ti porte.

Di Carlo Antonio Bedori.

Quel puro Genio, a me custode eletto,
Lucerna ai passi, e fiamma ai desir miei,
Donna mostrommi un dì d' orrendo aspetto,
E accennando mi disse: Ama costei.
Come, tosto gridai, l' acceso affetto
A sì funesti rai volger potrei?
Ben io ravviso il mal gradito obbietto:
O questa è Morte, o vive Morte in lei.
Sotto quelle sembianze, ingrate a voi,
Vive Morte, ei risponde, e Morte è quella,
Deforme, ahi troppo, ai ciechi sensi tuoi.
Fissa, poscia soggiunse, il guardo in ella;
Un' altra diverrà, qualor tu vuoi.
Il Ciel pose in tua mano il farla bella.

Per l' invenzione pellegrina, con cui sensibilmente vien qui rappresentata dalla fantasia una verità teologica e morale, assaissimo è da prezzarsi questo sonetto. Quanto al primo quadernario, il truovo io lavorato

con vivacità e possesso da maestro. Nel secondo, se non a qualche troppo severo censore, potrebbe dispiacere il contrapposto del quarto verso. La chiusa è nobilissima. — *Ingrate a voi.* Niun bisogno di rima ha, cred' io, fatto qui entrare un *voi*, mentre si parla ad una sola persona, perchè facilmente appare che si sottintende *ingrate a voi mortali.* — *Il guardo in ella.* Alcuni esempi d' *ella* in caso obliquo si trovano presso eccellenti autori, e in versi talora è grazia il valersene.

Di Andrea Navagero.

Donna, de' bei vostr' occhi i vivi rai,
Che nel cor mi passaro,
Con lor subita luce Amor svegliaro,
Che si dormiva in mezzo del mio core.
Svegliossi Amor che nel mio cor dormia,
E i bei raggi raccolse,
E formonne un' immagin sì gentile,
Che gli spirti miei tutti a lei rivolse.
Questa allor tanto umíle
All' alma si mostrò, sì dolce e pia,
Che perchè voi mi siate acerba e ria,
Tanto è dolce la spene
Che dimora nel cor, che di mie pene
E d' ogni mio dolor ringrazio Amore.

Può contarsi fra i più limpidi e ben condotti madrigali. Qui senza fasto serve la fantasia a dipingere un bel vero, e lo dipinge ella con sì vaghi e naturali colori, che non può non sentirne diletto chiunque ha dilicatezza di gusto.

Di Antonio Tibaldeo.

Statua di Beatrice fatta innalzare da Leone suo amante.

Che guardi e pensi? Io son di spirto priva,
Son pietra, che Beatrice rappresenta.
Leon che l' ama, e per amarla stenta (74),
Vedendo me, gli affanni in parte schiva.

Natura, e non tu sol, crede ch' io viva,
E qual sia l' opra sua, dubbia diventa;
E spesso agli occhi Amor mi s' appresenta,
Che ha il nido in quei di Beatrice viva.
Ma poichè me ritrova un duro sasso,
Scornato ride, e va cercando lei
Col viso di vergogna tinto e basso.
E certo infusa m' avrian l' alma i Dei
Per far contento questo amante lasso:
Ma stiman che sian vivi i membri miei.

E perchè produrre in mezzo questo coi due seguenti sonetti, ne' quali appare tanta rozzezza di lingua, e massimamente in questo, dove quel *per amarla stenta* è bastante a far venir la colica? Io li produco, non perchè il tutto lo meriti, ma perchè qualche parte me ne par degna, come nel presente il secondo quadernario e il primo ternario. Voglio eziandio che sentano i lettori la varietà de' gusti, e qual fosse quel di coloro che scriveano nel secolo quindicesimo. — *E certo infusa* ec. Ci hanno i Greci in simile suggetto lasciati de' pensieri leggiadri, e in qualche cosa somiglianti a questi, ma non mai sì arditi. È troppo ardimento, parlando in sentimento de' Gentili, questo immaginare che gli Dii si sieno cotanto e per tanto tempo ingannati.

Dello stesso.

Nel medesimo suggetto.

Tu, che mirando stupefatto resti,
Se t' innamora questa immagin bella,
Pensa, se, come ha il corpo, la favella
Avesse e i bei costumi, e i modi e i gesti,
So che tutto infiammato allor diresti:
Io ti scuso, Leon, s' ardi per quella.
Tolse il scultor la minor parte d' ella,
Abbagliato dagli occhi ardenti e onesti.

Ben potria 'l Cielo, e sarebbe atto pio,
Mandare al marmo un' alma per mia pace:
Ebbe Pigmalïon quel che chiegg' io (75).
O s' una di lassù dar non gli piace,
Torne a Beatrice (ch' ha il suo spirto e 'l mio)
Uno, e locarlo in quest' altra che tace.

Ancor qui la Musa è imbrogliata forte, sì nella gramatica per cagion di *quest' altra*, da cui la parola *immagine* è troppo lontana, e sì per lo sentimento; poichè dall' aver metaforicamente Leone il suo spirito in petto di Beatrice, non dovea dedursi questa conseguenza: adunque può locarsi in questo marmo uno degli due spiriti di costei, e n' avrà la pietra una vita vera e naturale. Il rimanente del sonetto, se se n' eccettua quel dire *il scultor* in vece di *lo scultor*, ha dei pensieri ed affetti felicemente vivaci e spiegati con grazia.

Dello stesso.

Nel medesimo suggetto.

Costei, che viva in bianco sasso miri,
Scolpir fece Leone; e a ciò fu spinto,
Perchè, quando sotterra il corpo estinto
Sia di Beatrice, ancor Beatrice spiri;
E perchè sian scusati i suoi desiri;
Che chi 'n pietra vedrà suo volto finto
Dirà: Non è mirabil, se fu vinto
Leon, se visse in lagrime e in sospiri.
Or pensa, spettator, se l' amò forte,
Quando pose ogni studio, ogni valore
In dar la vita a chi gli diè la morte.
Una ha in marmo, una in carte et una in core;
Resterann' una, se fian l' altre morte.
Egli una, una Malvico, una fe' Amore.

S' altro giovamento non facessero i poeti di questo gusto, muovono almeno coll' ardimento loro, e con

certa fecondità di pensieri non di rado felici, l'asciutta o addormentata vena di certi altri poeti, i quali dando miglior grazia agli altrui imperfetti parti, con poca fatica possono farsene onore, e divenir ladri con benefizio comune, e senza timor di gastigo. Ora una tale utilità parmi che si possa cavare dal presente sonetto. — *In dar la vita a chi* ec. Guardansi gl' ingegni migliori dalla pompa di questi ricercati contrapposti che facilmente cadono nel fanciullesco; e questo appunto può parer fanciullesco, almeno oggidì. Il medesimo sentimento potea con acutezza minore e con più saviezza adoperarsi.

Dell' abate Alessandro Guidi (76).

Nel pubblicarsi le leggi dell' Accademia degli Arcadi.

I.

Io non adombro il vero
Con lusinghieri accenti:
La bella età dell' oro unqua non venne.
Nacque da nostre menti
Entro il vago pensiero,
E nel nostro desio chiara divenne.
Spiegò sempre le penne
La gran Ministra alata
Ai fochi d' Etna intorno,
Ove, per provveder l' ira di Giove
Sempre di fiamme nuove,
Stancò i giganti ignudi
Su le fatali incudi:
E per le vie del ciel corse e ricorse,
Intenta sempre ai suoi severi ufici.
Or, se del Fato infra i tesor felici
Il secol d' ôr si serba,
Certo so ben che non apparve ancora
Un lampo sol della sua prima aurora.

II

Chiude nostra Natura
In mente gli aurei semi,
Onde sorger potrian l' età beate.
Ma il suo desir ch' è cieco,
E incontro al ben s' indura,
Da così bel pensiero la diparte.
Vedete come in carte
Si ragiona di lei, che in seno accoglie
Tante feroci voglie,
E col loro piacer sol si consiglia.
Vedete come a sè sempre somiglia,
E come spira all' innocenza in petto
Lampi e faville di vendetta e d' ira;
E come poscia tesse atroci inganni,
Velando di virtute anco i tiranni.

III.

Io non invan su questo colle istesso
Al popol di Quirino
Un giovanetto Cesare rammento;
Quei che si vide impresso
Del bel genio latino,
E che un lustro regnò placido e lento;
Quegli che poscia spense
Ogni sua bella luce, e 'l ferro mise
Entro il materno seno,
E guardò le ferite, e ne sorrise.
Quei che la patria infra le fiamme uccise;
Sì che squallido il Tebro uscì dall' onde,
E di Roma in veder l'orrida immago
Stesa per l' ampia valle,
Sospirando gridò: Giunto è Anniballe,
Tutto di sangue e di ruine vago,
Su i sette Colli a vendicar Cartago.

IV.

Non perchè 'l viver nostro
Giace lontan dalle città superbe,
E siede alle bell' ombre e in riva a i fonti,
E non ancor si è mostro
Caldo dell' ire acerbe,
E non cerca fregiar d' oro le fronti:
Già noi sarem men pronti,
O impotenti a turbar nostro costume.
E qual pastor fra noi tanto presume,
Che pensi di poter dentro le selve
Menar i giorni suoi lieti e ridenti,
Come le antiche e favolose genti?

V.

Quel soave talento,
Che sì ad amar ne accende,
Io credo ben che scenda dalle stelle:
Vien da quei santi lumi,
In cui sfavilla e splende
Il chiaro seme delle voglie belle;
Ma giunto in quella parte ove ribelle
Forza s' infiamma, ed a ragion contrasta,
L' origine celeste
All' innocente ardor sola non basta.
Nuovo desio si veste,
Ove si alberga e vive.
Così talor Virtute
Se pon ne' tetti de' tiranni il piede,
Senza sua gloria e libertà sen giace:
Ch' ivi cangia costume, o pur soggiace.

VI.

Il violento e torbido sospetto
Anco in noi desta i suoi pensier feroci,
Che si vedrian di sangue e d' ira tinti,

Se non che sotto mansuete voci
Velan le fiamme in petto,
Però che povertà gli tiene avvinti.
Ma da soverchio ardor potrian sospinti
Anco recarsi in mano il ferro e 'l tosco,
E funestare il bosco.
E se Fortuna con sereni augúri
Per le nostre campagne un dì passasse,
E lampeggiando entrasse
Lieta ne' nostri poveri tuguri,
Avrian da noi (chi 'l crederia?) rifiuto
Le pastorali Muse; e quel diletto,
Ch' abbiamo in acquistar gloria da i carmi,
Sorgerebbe dall' armi;
E diverrebbe del canoro ingegno
Tutto l' ardore, alto desio di regno.

VII.

Fu pur Romolo anch' ei pastor del Lazio,
E, come noi, reggeva armenti e gregge,
E si vestia di queste spoglie irsute;
Quando de' boschi sazio
Mosse l' aratro a quel terribil solco
Donde fur le gran mura uscir vedute.
Allor la mansueta sua virtute
Cangiò spirto e colore;
E tanto bebbe del fraterno sangue,
Ed orma tale di furore impresse,
Che l' acerba memoria ancor non langue,
E ancor offende e oscura
Il gran natal delle romane mura.

VIII.

Or voi recate il freno,
O sante Leggi, alle nascenti voglie,
E gli Arcadi Pastor per man prendete.

Voi di natura illuminar potete
La fosca e dubbia luce.
Se voi non foste in nostra guardia deste,
Nostra mente faria sempre viaggio
In su le vie funeste;
Ed Arcadia vedreste
Piena solo dell' opre orrende antiche.
Or voi splendete al viver nostro amiche:
Che se indugiasse il fato
A recarne i felici imperi vostri,
Governo avrian di noi furori e mostri.

Nel primo Tomo di questa Opera al lib. II, cap. 2, ho toccato leggiermente i pregi di questa nobilissima canzone. Ora soggiungo, che nei parti di questo gusto originale si mira tutto quel sublime e nuovo che può mai darsi agli oggetti, sieno questi grandi e stranieri per sè stessi, o sieno bassi e triviali. Ogni cosa, dico, è qui vestita col più magnifico e bel colore poetico che sappia immaginare la fantasia, senza che questa potenza o mostri giammai povertà, o ecceda dalla parte del lusso e del troppo. La fecondità del poeta, più tosto che ad empiere di gran varietà di proposizioni e cose i suoi versi, tende ad amplificare e colorire con tutta la novità e splendidezza possibile alcune delle più belle e più scelte proposizioni che si convengano al suggetto; le quali, così sontuosamente addobbate e legate, formano poscia un componimento rarissimo, a cui qualche oscurità talvolta accresce, non toglie la maestà. Oltre a ciò, ogni verso, ogni frase, ogni senso qui è lavorato e limato con incredibile attenzione e finimento, in guisa tale che da per tutto corrisponde l'esterna armonia del metro all' interna bellezza de' sentimenti.

Di Benedetto Menzini.

Dianzi io piantai un ramuscel d' alloro,
E insieme io porsi al Ciel preghiera umíle,
Che sì crescesse l' arbore gentile,
Che poi fosse ai cantor fregio e decoro.
E Zeffiro pregai che l' ali d' oro
Stendesse su' bei rami a mezzo aprile;
E che Borea crudel, stretto in servile
Catena, imperio non avesse in loro.
Io so che questa pianta a Febo amica
Tardi, ah ben tardi, ella s' innalza al segno
D' ogni altra che quì stassi in piaggia aprica.
Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno;
Però che tardi ancora e a gran fatica (77)
Sorge tra noi chi di corona è degno.

Di gusto pellegrino è il presente sonetto. Io ci sento dentro il dilicato genio d' alcuni Epigrammisti greci. Un certo vero nuovo, pensieri sodi e naturali, e un bel concatenamento di tutto, fanno singolarmente piacermelo, e stimarlo degno di lode non ordinaria. Non ardirei dire che fosse errore nell' ultimo verso quel *di corona è degno*. Dirò bensì che meglio e più sicuro sarebbe stato il dire *sia degno*.

Di Torquato Tasso.

Stiglian, quel canto, onde ad Orfeo simíle
Puoi placar l' Ombre dello stigio regno,
Suona tal, ch' ascoltando ebro ne vegno,
Et aggio ogn' altro, e più 'l mio stesso a vile.
E s' autunno risponde ai fior d' aprile,
Come promette il tuo felice ingegno,
Varcherai chiaro ov' erse Alcide il segno,
Et alle sponde dell' estrema Tile.

Poggia (78) pur dall' umil volgo diviso
  L' aspro Elicona, a cui se 'n guisa appresso,
  Che non ti può più 'l calle esser preciso.
Ivi pende mia cetra ad un cipresso.
  Salutala in mio nome, e dàlle avviso
  Ch' io son dagli anni e da fortuna oppresso.

È sonetto forte, e vi si conosce dentro il buon maestro. Ma sopra tutto mi sembra eccellente cosa l' immagine compresa nell' ultimo terzetto. Anzi, per vero dire, il resto del componimento, siccome per sè stesso poco mirabile, da essa ha da riconoscere la maggior parte della sua bellezza. — *Poggia pur* ec. Lascio ad altrui la decisione, se possa dirsi *Poggia l' aspro Elicona*, in vece di *Poggia all' aspro Elicona*, dappoichè Dante nella prima cantica dell' Inferno ha detto:

Perchè non sali il dilettoso monte?

Almeno da qui innanzi dovrà potersi dire coll' esempio di sì famoso autore.

Dell' abate Vincenzo Leonio (79).

In morte di Gio. Morosini e Teresa Trevisani nobili veneziani, sposi promessi, infermati e morti in un tempo medesimo (80).

TRA queste due famose anime altere,
  Ch' ora anzi tempo han fatto al ciel ritorno,
  L' istessa stella, ov' ambe avean soggiorno (81),
  Voglie creò d' amor pure e sincere.
Discese poi dalle celesti sfere,
  Vestiro ambe sull' Adria abito adorno;
  E lo spendor ch' indi spargean d' intorno,
  L' amorose destò fiamme primiere.
Ma l' una e l' altra a maggior lume avvezza,
  Visti oscurati dal corporeo velo
  I più bei rai della natia chiarezza,

Accese alfin da desïoso zelo
  Di riveder l'antica lor bellezza,
  Sen ritornaro insieme unite al cielo.

Mirabilmente si fa servire a questo argomento una splendida, ma non vera opinione della scuola Platonica. Oltre al merito dell'invenzione, ha il sonetto una tal pulitezza di sensi, di parole e di rime, che tutto vi pare naturalmente nato, e non posto dall'arte occulta al suo debito luogo. Laonde qui può avere un bell' esempio chiunque ama e cerca il bello, e le perfezioni dello stil naturale e leggiadro.

Del Petrarca.

Mille fiate, o dolce mia guerriera,
  Per aver co' begli occhi vostri pace,
  V'haggio proferto il cuor; ma a voi non piace
  Mirar sì basso con la mente altera:
E se di lui fors' altra donna spera,
  Vive in speranza debile e fallace:
  Mio, perchè sdegno ciò che a voi dispiace,
  Esser non può giammai così, com' era.
Or s'io lo scaccio (82), et e' non trova in voi
  Nell' esilio infelice alcun soccorso,
  Nè sa star sol, nè gire ov' altra il chiama;
Poria smarrire il suo natural corso;
  Chè grave colpa fia d'ambeduo noi,
  E tanto più di voi, quanto più v'ama.

Mira che bella rettorica hanno i poeti innamorati, ma di sommo ingegno, come era il Petrarca. Sono ingegnosissime tutte queste ragioni, e nascondono un' incomparabile tenerezza d'affetto. Ma è di pochi il discernere la grave difficultà di dir con chiarezza e nobiltà poetica tanti e sì sottili pensieri; e nè pur tutti porranno mente quanto sia franca e vaga l'entrata di questo veramente nobile sonetto.

Del marchese Giovan-Gioseffo Orsi.

La mia bella avversaria un dì citai
Del monarca de' cuori al tribunale;
E a lei, quando comparve, io dimandai
O il mio cuore, o al mio cuor mercede uguale.
Chi tel niega? di lui nulla mi cale,
Rispos' ella, volgendo irati i rai;
Indi a terra il gittò mal concio, e tale,
Che più quel non parea che a lei donai.
Allora io del mio cuor lacero e guasto
I danni protestai. Ma il giusto Amore,
Che mal soffria di quell' altera il fasto,
Pensò, poi disse: Olà, che si ristore
De' suoi danni costui senza contrasto:
Donna, in vece del suo, dàgli il tuo cuore.

È uno scherzo, secondo l' opinione del suo autore, e secondo la mia, è uno scherzo sommamente gentile, vivo e dilettevole. Certo che non potea nè meglio dipingersi, nè con purità o modo più vivace mettersi tutta sotto gli occhi de' lettori questa graziosa finzione: sicchè fra i sonetti scherzevoli insieme e gentili io lo reputo uno degli ottimi.

Di Benedetto Varchi.

Donna bella e crudel, nè so già quale
Crudele, o bella più; so ben che siete
Bella tanto e crudel, che nulla avete
Néd in beltà, nè in crudeltate uguale.
Se del mio danno pro, se del mio male
Alcun bene, e del duol gioia prendete:
Più dolce assai, che non forse credete,
M'è il danno e'l mal e'l duol che ognor m'assale.

Ma se 'l morir di me nulla a voi giova,
E puovvi esser d' onor questa mia vita,
Perchè volete pur che affatto io mora?
Che si dirà di voi? Costei per nuova
Vaghezza e crudeltà trasse di vita
Un che tanto l' amò, che l' ama ancora.

Non è vino sfoggiato (83), ma si può ber volentieri. Benchè ne' quadernari si vegga qualche più apparente sforzo dell' ingegno; a me tuttavia per la naturale e non volgare argomentazione, e per la chiusa dilicatamente ingegnosa, piacciono molto più i terzetti.

Di Francesco di Lemene.

I.

Cantiamo inni al gran Dio(84). Nel ciel, nel mondo,
D' Abram, d' Isacco e di Giacobbe il Nume
È pur saggio e possente, e buono e grande!
Col suo poter la sua bontate ei spande,
Che scorre e irriga, inessiccabil fiume,
Lo steril sen del nulla, e 'l fa fecondo.
Sgorga nel nulla, ed ivi
La dirama in più rivi
Con misura inegual saper profondo:
Quel profondo saper, de' cui governi
Sol voi siete la legge, Arbitrii eterni.

II.

Del suo poter, del suo saper ripiene
Son l' opre tutte, e le rotanti spere
Son piene di sue glorie ampi volumi.
Col regolato error di tanti lumi
Apre del gran saper, del gran potere
All' attonito mondo illustri scene.
Ma con gran sapïenza
Se infinita potenza

Diede già vita al mondo, e in vita il tiene,
O Dio, non fia però che mio ti chiami,
Perchè sai, perchè puoi, ma perchè m' ami.

III.

Quanto d' adorno e vago in noi riluce
Col tuo raggio divin, tutto disserra
Un amoroso tuo fecondo zelo.
Sol perchè amasti il cielo, eccoti il cielo;
Perchè amasti la terra, ecco la terra;
Perchè amasti la luce, ecco la luce.
Eccomi dunque anch' io,
Saggio e possente Iddio,
Opra dell' amor tuo che mi produce;
E s' ei non mi traea dalla tua mente,
Or non t' adorerei saggio e possente.

IV.

O primiera Cagione, alta, immortale,
Ben da sì grandi e sì leggiadri effetti
Il tuo potere, il tuo saper conosco.
So che [illegible] sei; ma chi tu sia m' è fosco;
Chè di poggiare a sovrumani oggetti,
Stretta fra' lacci suoi, l' alma non vale.
In te stesso ti copri,
Ti palesi, quand' opri;
Tu rischiari et acciechi occhio mortale,
E si vestì la tua beltà divina
Su l' Orebbe di rai, d' ombre sul Sina.

V.

Io dunque umil sì lucid' ombra adoro,
Volgendo i preghi ove sua cuna ha 'l giorno,
Come la prisca Atene a Nume ignoto.
Prendi su l' ali tue, prendi 'l mio voto,
E tu lo porta a Dio nel tuo ritorno
Al dorato Levante, Euro sonoro.

Ma che? Nell' alta mole,
Fatto sua reggia il Sole,
Sparge ancor dall' Occaso i raggi d' oro;
E nel Meriggio, e a' rigidi Trïoni
È Re dell' Austro, ed ha su Borea i troni.

VI.

Riempie il tutto; e se fingendo io penso,
Oltre al confin de' vasti spazi e veri,
Deserti immaginati e spazi novi:
Ivi col mio pensiero, o Dio, ti trovi,
Stendendo ancor non limitati imperi
Oltre (se dir si puote) oltre all' immenso.
Tutti i luoghi riempi,
Occupi tutti i tempi
Con quell' immoto istante ignoto al senso.
Eterno regni, anzi regnar ti scerno
Oltre (se dir si puote) oltre all' eterno.

VII.

All' eterno, all' immenso, or qual sì vasta
Con splendida pietate, e qual sì augusta
Mole ergerem che del suo Dio sia degna?
Per lui, qual più risplenda, è mole indegna;
Per lui, qual più si stenda, è mole angusta;
Chè tutto il ciel riempie, e poi sovrasta.
Ah, che l' eterna Cura
Nostri tesor non cura:
Per suo tempio superbo il cor le basta.
Ove in lampa d' amor risplenda il foco,
Le basta il cor, se l' universo è poco.

VIII.

Se tu n' avvivi, Amor, deh tu n' impetra
Un raggio sol di quel beato ardore,
Onde avvampan lassù que' Genii santi;
E moveranno allora i nostri canti

Con voi gara gentil, Menti canore,
Mandando inni divoti a ferir l' etra.
Intanto, o Re de' Regi,
Di tue glorie si fregi
Questa d' ogni armonia povera cetra,
Che mia tarda pietate a te consacra,
Profana un tempo, e col tuo nome or sacra.

IX.

Più, qual solea sul vaneggiar degli anni,
D' amorosi delirii or non risuona,
Ma gl' italici metri al vero accorda.
Oh cieca etate, ahi troppo cieca e sorda!
Cui senso lusinghiero agita e sprona,
E con folle piacer le copre i danni.
Sdegna saggi consigli,
Poi ne' propri perigli
Ha maestri del ver gli stessi inganni;
Ma finchè il tardo avviso a lei non giunge,
Cercando il ben, dal primo ben va lunge.

Non voglio che mettiamo in conto il pregio che ha questo poeta (rapitoci dalla morte nell' anno 1704) di penetrar sì addentro nelle materie teologiche; ma bensì che lodiamo la maniera felicissima con cui egli chiude in versi e spiega cotali altissime materie. Ciò non si può eseguire senza una somma difficoltà, e senza avere gran signoria di colori, di frasi e di rime. Ora qui si parla degli attributi divini con tanta chiarezza e sublimità di stile poetico, che possono ancora i meno intendenti comprendere la grandezza dell' oggetto, e debbono i più intendenti ammirar l' artifizio, la forza e la leggiadria di sì nobile parlare. Dalle belle figure eziandio che qua e là risplendono, traspare un tenerissimo affetto verso il nostro Dio: pregio ascoso, che mirabilmente accresce la perfezione del presente inno. La terza, la sesta ed ancora la quinta stanza a me paiono singolarmente poetiche e belle.

Di Angelo Amanio.

L' ALTEZZA degli Dei, l' umano orgoglio
Ad un sol tirar d' arco abbasso e freno,
E tanti presi intorno al carro io meno,
Che tanti mai non vide il Campidoglio.
Nudo di panni, altri d' arbitrio spoglio;
Cieco veggio quel ch' altri occulto ha in seno;
Fanciul conosco più, ch' uom d' anni pieno,
E 'l vanto ad ogni augel col volo io toglio.
Ma, perchè 'l gloriar sè stesso è male (85),
Lascerò dir di me tutti costoro
Miseri testimon di questo strale.
E se guardate ben le spoglie loro,
Direte poi: Contra costui non vale
Religion, virtù, forza, o tesoro.

Vaglia quanto può valere questo sonetto. Ha qualche non volgar novità. Il primo quadernario e il primo terzetto sono pezzi ben fatti. Nel secondo quadernario non biasimo, nè lodo que' contrapposti; ma mi pare senza sale il vantarsi di vincere col volo gli augelli. Fa un poco di ribrezzo nella chiusa quel dire che la religione e la virtù non vagliono contra d' Amore, perchè sfacciatissimo e sacrilego è cotal vanto. Nulladimeno essendo il pensiero pur troppo vero, e parlando Amore da tiranno, come ancor sul bel principio appare, non dovrebbe dispiacere nè pure la sua conchiusione.

Di Francesco di Lemene.

DI sè stessa invaghita e del suo bello (86)
Si specchiava la rosa
In un limpido e rapido ruscello.
Quando d' ogni sua foglia
Un' aura impetuosa
La bella rosa spoglia.

Cascâr nel rio le foglie; il rio fuggendo
Se le porta correndo:
E così la beltà
Rapidissimamente, oh dio! sen va.

Mostrerei d' avere poco buona opinione di chiunque legge questo madrigale e simbolo, se mi fermassi a fargli osservare la sua maravigliosa natural bellezza, la purità incomparabile de' versi, e la vaghezza massimamente dell' ultimo, che col suono esprime l'azione. Chi per sè stesso non s' accorge di tanto lume, vorrei che almeno s' accorgesse che per lui non è fatto questo mio libro.

Dell' abate Antonio Maria Salvini.

O venerando Giove, se giammai (87)
Dirò mal delle femmine, ch' i' muoia;
Chè sono la miglior cosa del mondo:
Se mala donna fu Medea, fu buona
Cosa Penelopea. Se dirà alcuno,
Che fusse una rea donna Clitennestra,
Ed io la buona Alceste contrappongo.
Fedra alcun forse biasmerà; ma fuvvi
In fè di Giove alcuna buona. E quale?
Oimè! tosto le buone m' han lasciato,
E a dir restano ancor molte malvage.

Altresì nel suo genere ognuno confesserà bellissimo il presente madrigale, che è una traduzine d' un greco epigramma d' Eubulo. Non potea farsi una più galante ed acuta satira col solo silenzio. Più frizzante ancora sarebbe, se si togliessero via i due ultimi versi.

Del dottore Gioseff' Antonio Vaccari (88).

Sdegno, della Ragion forte guerriero,
Che in lucid' arme di diamante avvolto,
Ferocemente di battaglia in volto
Le stai davante al regal soglio altero:

Non vedi Amore che rubello e fiero
   Stuol di pensieri ha contra lei raccolto?
   E la persegue furïoso e stolto
   Fin dentro al suo temuto augusto impero?
Vibra, forte guerrier, vibra il fatale
   Brando di luce; e sparso e a terra estinto
   Vada lo stuolo al fulminar mortale.
E il veggia Amore, e in van si crucci; e cinto
   Di dure aspre catene, il trïonfale
   Tuo carro segua prigioniero e vinto.

È componimento da porsi nel numero degli ottimi. Ci è dentro un brio poetico, straordinario e sublime che empie la mente di chiunque il legge od ascolta. Il Tasso con quel suo verso

Sdegno guerrier della Ragion feroce

probabilmente fornì il principio del sonetto alla fantàsia di questo poeta, per dipingere con tanta forza la battaglia della Ragione contro il pazzo Amore. Chi ha l'ingegno musico, sentirà in tutti questi versi una perfezione rarissima di numero: pregio assai ragguardevole in poesia, quando è accompagnato dalla varietà. Chi ha eziandio l'ingegno amatorio, vedrà qui un felicissimo uso d'aggiunti tutti significanti, ed altre grazie dello stile poetico. Potrebbe per avventura parere a taluno forma nuova il dire di *battaglia in volto*, per *in sembianza*, o *sembiante di battaglia*. Io so che i Toscani hanno una forma assai vicina a questa. Parimente potrebbe dispiacere ad alcuno quel *fulminar mortale*, o non apparendo tosto che significhi quel *mortale*, o parendo strano l'accoppiar questo epiteto con *fulminare*, mentre non siamo avvezzi ad udire il *ferire* o *il colpir mortale*, benchè si dica *la ferita* e *il colpo mortale*. Ma forse non mancheranno esempi nè pure di questa forma di dire.

Di Luigi Tansillo.

È sì folta la schiera de' martíri,
Che in guardia del mio petto ha posti Amore,
Ch' è tolto altrui l' entrare e l' uscir fuore,
Onde si muoion dentro i suoi sospiri.
S' alcun piacer vi vien, perchè respiri,
Appena giunge a vista del mio core,
Che dando in mezzo de' nemici, o muore,
O bisogna ch' indietro ei si ritiri.
Ministri di timor tengon le chiavi;
E non degnano aprir, se non a' messi
Che mi rechin novella che m' aggravi.
Tutti i lieti pensieri in fuga han messi;
E se non fosser tristi e di duol gravi,
Non v' oseriano star gli spirti stessi.

Con questa allegoria felicemente immaginata e maestrevolmente espressa, ci fa il poeta non comprendere solamente, ma vedere l' infelice suo stato amoroso. È lavoro di nobile e soda architettura, e più vicino ai perfetti che ai mediocri componimenti.

Dell' avvocato Giovan-Batista Zappi.

Per un Oratorio dell' Emin. Ottoboni, intitolato *La Giuditta.*

Alfin col teschio d' atro sangue intriso
Tornò la gran Giuditta; e ognun dicea:
Viva l' eroe. Nulla di donna avea,
Fuorchè 'l tessuto inganno e 'l vago viso.
Corser le verginelle al lieto avviso;
Chi 'l piè, chi 'l manto di baciar godea:
La destra no (89), ch' ognun di lei temea
Per la memoria di quel mostro ucciso.

Cento profeti alla gran donna intorno,
Andrà, dicean, chiara di te memoria,
Finchè 'l Sol porti, e ovunque porti il giorno.
Forte ella fu nell' immortal vittoria;
Ma fu più forte allor che fe' ritorno;
Stavasi tutta umíle in tanta gloria.

È opera piena di novità e di grazie, e dilettevole al maggior segno. Se qualche severo giudice restasse poco pago del quarto verso, quasi ad argomento sacro, serio e sublime mal si adatti quel vezzo del *tessuto inganno;* e medesimamente se paresse a taluno essere più galante, che soda, la riflessione fatta, che le verginelle non osavano baciar la mano a Giuditta: io risponderei, che il poeta ha consigliatamente voluto rallegrar l' argomento, non essendoci mica obbligazione di trattar con gravità severa tutti i soggetti gravi. — *Fia per purpurea penna ec.* L' uso è un gran padrone; ma io poco volontieri gli comporterei di chiamare *penna purpurea* quella d' un cardinale, essendo questa una metafora tirata troppo da lungi. Per altro qui si loda, e con ragione si loda, un oratorio dell' eminentissimo cardinale Pietro Ottoboni vicecancelliere di santa Chiesa, principe che a tanti suoi pregi ha congiunto ancora quello d' essere eccellente poeta. — *Stavasi tutta umíle ec.* È sopra modo vivo e leggiadro questo pensiero. Il Petrarca si rallegrerebbe veggendo d' avere aiutato altrui a fare una sì bella e dilicata chiusa di un sonetto che certamente è uno degli ottimi.

Del Petrarca.

Gli Angeli eletti e l' anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le furo intorno
Piene di maraviglia e di pietate.
Che luce è questa, e qual nuova beltate?
Dicean tra lor; perchè abito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.

Ella contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo (90),
Mirando s'io la seguo, e par che aspetti:
Ond'io voglie e pensier tutti al Ciel ergo,
Perch'io l'odo pregar pur che m'affretti.

Senz'altro è uno de' più belli del Petrarca, e de' migliori di questa Raccolta. Ci ammiro io dentro la viva immaginazione d'un' azione straniera che non potea nè essere espressa con più forza, nè più nobilmente far sentire quanta fosse la stima che il poeta facea della sua morta donna. Io già non niego che non paia atto di vanità, e cosa perciò inverisimile che Laura *si paragoni* ella stessa *co' più perfetti*. Ma il paragonarsi in questo luogo, se dolcemente s'interpreta, può ricevere senso dolce e probabile.

Del Sen. Vincenzo da Filicaia.

Al Re di Pollonia.

Re grande e forte (91), a cui compagne in guerra
Militan virtù somma, alta ventura,
Io, che l'età futura
Voglio obbligarmi e far giustizia al vero,
E mostrar quanto in te s'alzò natura;
Nel sublime pensiero
Oso entrar, che tua mente in sè riserra.
Ma con quai scale mai, per qual sentiero
Fia che tant'alto ascenda?
Soffri, Signor, che da sì chiara face,
Più di Prometeo audace,
Una favilla gloriosa io prenda;
E questo stil n'accenda,
Questo stil, che quant'è di me maggiore,
Tanto è rincontro a te, di te minore.

II.

Non perchè Re sei tu, sì grande sei,
Ma per te cresce e in maggior pregio sale
La maestà regale.
Apre sorte al regnar più d' una strada;
Altri al merto degli avi, altri al natale,
Altri il debbe alla spada:
Tu a te medesmo e a tua virtute il dei.
Chi è che con tai passi al soglio vada?
Quando Re fosti eletto,
Voto Fortuna a tuo favor non diede,
Non pallïata fede,
Non timor cieco, ma verace affetto,
Ma puro merto e schietto.
Fatto avean tue prodezze occulto patto
Col regno, e fosti Re pria d' esser fatto.

III.

Ma che? stiasi 'l diadema ora in disparte.
Non io col fasto del tuo regio trono,
Teco bensì ragiono;
Nè ammiro in te quel che in altrui s' ammira.
Dir ben può quante in mar le arene sono,
Chi puote a suon di lira
Dir quante in guerra e quante in pace hai sparse
Opre, ond' aure di gloria il mondo spira.
Qual è sotto la luna,
Qual è sì alpestre o sì deserta piaggia,
Che contezza non aggia
Di tue vittorie, o dove il Sole ha cuna,
O dove l' aere imbruna,
O dove regna l' Austro, o dove scuote
Il pigro dorso a' suoi destrier Boote?

IV.

Sallo il Sarmata infido, e sallo il crudo
Usurpator di Grecia; il dicon l' armi

Appese ai sacri marmi,
E tante a lui rapite insegne e spoglie,
Alto suggetto di non bassi carmi.
Non mai costà le soglie
S' aprîr di Giano, che tu spada e scudo
Dell' Europa non fossi. Or chi mi toglie
Tue palme antiche e nuove
Dar tutte in guardia alle Castalie Dive?
Fiacca è la man che scrive,
Forte è lo spirto che la instiga e muove
A non usate pruove;
E forse l' ali alla mia Musa impenna
Quei che 'l brando a te regge, a me la penna.

V.

Svenni e gelai poc' anzi, allor ch' io vidi
Sì grand' oste accamparsi. Alla sua sète
L' acque vid' io non liete
Mancar dell' Istro, e non bastare a quella
Ciò che l' Egitto e che la Siria miete.
Oimè! vidi la bella
Real Donna dell' Austria invan di fidi
Ripari armarsi, e poco men che ancella
Porger nel caso estremo
A Turco ceppo il piede. Il sacro busto
Del grand' Impèro Augusto
Parea tronco giacer del capo scemo;
E 'l cenere supremo
Volar d' intorno; e già cittadi e ville
Tutte fumar di barbare faville.

VI.

Dall' ime sedi vacillar già tutta
Pareami Vienna; e in panni oscuri ed adri
Le addolorate madri

Correre al tempio; e detestar degli anni
L' ingiurïoso dono i mesti padri;
L' onte mirando e i danni
Dell' infelice patria arsa e distrutta
Nel comun lutto e nei comuni affanni.
Ma dell' Austriaca speme
Se gli scempi, le stragi e le ruine
Esser dovranno al fine,
Invitto Re, di tue vittorie il seme:
Delle sciagure estreme
Non più mi doglio (il nobil detto intendi,
Santa Pietade, e in buona parte il prendi).

VII.

Del regio acciaro al riverito lampo
Abbagliata già cade, e già s' appanna
La fortuna Ottomanna.
Ecco apri le trinciere, ecco t' avventi:
E qual fiero leon che atterra e scanna
Gl' impauriti armenti,
Tal fai macello dell' orribil campo,
Che il suol ne trema. L' abbattute genti
Ecco atterri e calpesti;
Ecco spoglie e bandiere a forza togli,
E il forte assedio sciogli.
Ond' è ch' io grido e griderò: Giungesti,
Guerreggiasti, vincesti,
O Re famoso, o campion forte e pio:
Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.

VIII.

Se là dunque, ove d' inni alto concento
A Lui si porge, in suon profano atroce
Non s' ode araba voce;
Se sacrilego incenso a Nume folle
Colà non fuma; e se impietà feroce

Dai sepolcri non tolle
Il cener sacro, e non lo sparge al vento;
Se stranio passeggier dal vicin colle
La città regnatrice
Giacer non vede (ahi rimembranza acerba!)
Tra le ruine e l'erba;
Se: Qui fu la Carintia, e se non dice:
Qui fu l'Austria infelice;
E se dell'Istro sull'afflitta riva
Vienna in Vienna non cerca, a te s' ascriva.

IX.

S' ascriva a te, se 'l pargoletto in seno
Alla ferita genitrice esangue
Latte non bee col sangue;
A te s' ascriva, se l'intatte e caste
Vergini e spose di pestifer angue
Non son dal morso guaste,
Nè cancellan col sangue il fallo osceno:
Per te sue faci Aletto e sue ceraste
Lungi dal Ren trasporta;
Per te di santo amor pegni veraci
Dànnosi amplessi e baci
Giustizia e Pace; e la già spenta e morta
Speme è per te risorta;
E, tua mercè, l'insanguinato solco
Senza tema o periglio ara il bifolco.

X.

Tempo verrà, se tanto lungi io scorgo,
Che fin colà ne' secoli remoti
Mostrar gli avi a' nepoti
Vorranno il campo alla tenzon prescritto.
Mostreran lor donde per calli ignoti
Scendesti al gran conflitto,
Ove pugnasti, ove in sanguigno gorgo

L'Asia immergesti. Qui, diran, l'invitto
Re Polono accampossi;
Là ruppe il vallo, e qua le schiere aperse,
Vinse, abbattè, disperse;
Qua monti e valli, e là torrenti e fossi
Feo d'uman sangue rossi;
Qui ripose la spada, e qui s'astenne
Dall' ampie stragi, e 'l gran caval ritenne.

XI.

Che diran poi, quando sapran che i fianchi
D' acciar vestiti, non per tema o sdegno,
Non per accrescer regno,
Non per mandar dall' una all' altra Dori
Tuo nobil grido oltre l' Erculeo segno;
Ma perchè Dio s'adori,
E al divin culto adorator non manchi?
Quando sapran che tra gli estivi ardori
Con profondo consiglio,
Per salvar l' altrui regno, il tuo lasciasti,
E 'l capo tuo donasti
Per la Fè, per l'onore al gran periglio?
E 'l figlio istesso, il figlio,
Della gloria e del rischio a te consorte,
Teco menasti ad affrontar la morte?

XII.

Secoli che verrete, io mi protesto
Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello
Ch' io ne scrivo e favello.
Chi crederà che nel pugnar, deposto
L' alto titol di Re, quel di fratello
T' abbia tu stesso imposto?
Chi crederà che in mezzo al campo infesto
Abbia tu il capo a mille insulti esposto;
Ognor di mano in mano

Co' tuoi più franchi a dure imprese accinto;
Non in altro distinto,
Che nel vigor del senno e della mano;
Nel comandar sovrano,
Nell' eseguir compagno, e del possente
Forte esercito tuo gran braccio e mente?

XIII.

Ma, mentre io scrivo, in questo punto istesso
Tu nuove tenti e non men giuste imprese
Sotto guerriero arnese.
Or dà fede al mio dir. Non io l' Ascreo,
Che già la sete giovenil m' accese,
Caballin fonte beo:
Mio Parnaso è 'l Calvario, e mio Permesso
L' onda cui bevve il gran Poeta Ebreo.
Se per la Fè combatti,
Va, pugna e vinci. Sull' Odrisia terra
Rocche e cittadi atterra,
E gli empii a un tempo e l' empietate abbatti.
Eserciti disfatti
Vedrai, vedrai (pe' tuo' gran fatti il giuro)
Cader di Buda e di Bizanzio il muro.

XIV.

Su, su, fatal guerriero, a te s' aspetta
Trar di ceppi l' Europa, e 'l sacro Ovile
Stender da Battro a Tile.
Qual mai di starti a fronte avrà balía
Vasta bensì, ma vecchia, inferma e vile
Cadente monarchia,
Dal proprio peso a rovinar costretta?
A chi per Dio guerreggia, ogni erta via
Piana ed agevol fassi.
Te sol chiama il Giordano; a te sol chiede
La Galilea mercede;

Te priega il Tabor, che affrettando i passi
Per lui la lancia abbassi:
A te l'egra Betlemme, a te si prostra
Sion cattiva, e 'l servo piè ti mostra.

XV.

Vanne dunque, Signor. Se la gran Tomba
Scritto è lassù che in poter nostro torni,
Che al santo Ovil ritorni
La sparsa greggia, e al buon popol di Cristo
Corran dall'uno e l'altro Polo i giorni:
Del memorando acquisto
A te l'onor si serba. Odi la tromba
Che in suon d'orrore e di letizia misto
Stragi alla Siria intíma.
Mira, com' or dal cielo in ferrea veste
Per te campion celeste
Scenda, e l'empie falangi urti e deprima,
Rompa, sbaragli e opprima.
Oh qual trionfo a te mostr' io dipinto!
Vanne, Signor. Se in Dio confidi, hai vinto.

Chi legge, ma più chi rilegge questa canzone, se ha buon gusto, sentirà dentro di sè un grande movimento di maraviglia e diletto, e si rallegrerà colla fortuna de' nostri tempi, i quali han prodotto e poeti sì riguardevoli, e poemi tanto eccellenti. Imperocchè non potrà non sentir qui dentro un' insolita pienezza di cose, e una sontuosità d'ornamenti poetici, che con ben ordinato disordine e con estro continuo s'uniscono in tutta questa canzone. Non potrà altresì non osservare tante e sì varie riflessioni ingegnose, ma nobilmente ingegnose, tante maestose figure, fra le quali (per toccarne una sola) è ottima quella con cui si dà principio alla stanza XII. Finalmente non potrà non sentire l'altezza, l'energia e la novità dello stile, condito dalla vaghezza e purità della lingua. Ma tuttochè io molto dicessi per ben esprimere in quanto pregio io

tenga questo lavoro, non saprei dire abbastanza per fare intendere quanto mi diletti la mirabile fecondità e franchezza, e robustezza poetica di questo gusto originale.

Di Carlo Maria Maggi.

Mentre omai stanco in sul confine io siedo
Della dolente mia vita fugace,
Ogni umano pensier s' acqueta e tace,
Se non quanto dal cor prende congedo.
Il sol pensier d'Eurilla ancor non cedo
Al mondo, che per altro a me non piace (92);
Anzi meco si sta con tanta pace,
Che pensiero del mondo io più non credo.
Amo lei, come bella al suo Fattore;
Nè sentendo per lei speme o temenza,
Nell' amor mio non cape altro che amore.
L' amo così, che non sarò mai senza
Il puro affetto: e vi s' adagia il core
Con l' alma sicurtà dell' innocenza.

E per una certa originale novità, e per la gravità interna de' sentimenti, si scuopre pellegrino, sodissimo e filosofico questo sonetto, ed egli merita ben d' esser contato per uno de' primi. A me piacciono sommamente i due quadernari, che son ben poetici; ma più d' ogni altra cosa è maraviglioso ogni pensiero del secondo quadernario, in cui felicemente ancora è innestato un bel sentimento di Francesco Petrarca.

Del marchese Giovan-Gioseffo Orsi.

Uom ch' al remo è dannato, egro e dolente (93),
Co' ceppi al piè, col duro tronco in mano,
Nell' errante prigion, chiama sovente
La libertà, benchè la chiami in vano.

Ma se l' ottien (chi 'l crederia?), si pente
D' abbandonar gli usati ceppi; e insano
La vende a prezzo vil. Tanto è possente
Invecchiato costume in petto umano.
Cintia, quel folle io son. Tua rotta fede
Mi scioglie; e pur di nuovo io m' imprigiono
Da me medesmo, offrendo a' lacci il piede.
Io son quel folle: anzi più folle io sono,
Perchè, mentre da te non ho mercede,
Non vendo io no la libertà, la dono.

Felicissimo nel suo genere, e uno de' migliori, è questo sonetto. Può osservarsi gran novità nella comparazione, gran destrezza e purità nella descrizione, la quale riesce vaghissima per la vivacità delle parole, e gravissima per l' epifonema posto in fine del secondo quadernario. Più d' ogni altra cosa merita lode l' aver sul fine ingegnosamente e inaspettatamente aggiunto vigore alla comparazione. Poichè quando i lettori non pensano che si truovi pazzia maggiore di quella del forzato al remo, il quale volontariamente ritorna ai ceppi: ecco all' improvviso farsi comparir più grande la follia del poeta che non vende, ma dona, la ricuperata sua libertà.

Del marchese Ottavio Gonzaga.

In morte d' Anna Isabella duchessa di Mantova.

Quella morío, se può chiamarsi morte (94)
Il partirsi da noi per girne a Dio,
La saggia, la magnanima, la forte,
(Manto, misera ahi te!) quella morío.
Giunta però su le tremende porte,
Che stan tra 'l Tempo e 'l Sempre, un caro addio
Diede a' popoli afflitti: ah miglior sorte
Impetri, almeno a voi, il morir mio.

Poscia di stella in stella al sommo giro
Lieta salendo in mezzo a' pregi suoi,
Bellezza e gaudio accrebbe al santo empiro.
E là sommersa, o eterno Amore, in voi
Ciò che dicesse in quel primo sospiro,
Chi 'l può ridir? ma pur parlò di noi.

Qualora si consideri attentamente ogni parte e il tutto di questo ottimo componimento, vi si vedrà una rara unione de' caratteri sublime, tenero e dilicato. Di figure tenere spezialmente abbonda il primo quadernario, e il fine del secondo. Per la sua sublimità risplende il primo terzetto; e l'ultimo contiene oltre al grande un'incomparabile dilicatezza. Il sonetto in somma è di quegli che quanto più si contemplano, tanto più compariscono belli.

Del marchese Alessandro Botta-Adorno.

Una et un'altra bianca tortorella (95)
Con sollecita cura io mi pascea;
Nè potea dir di lor: questa è men bella
Ma, questa è men cortese, io dir potea.
Spiegando l'ali dolcemente quella,
Amorosetti sguardi a me volgea.
L'altra, me rampognando in sua favella,
Me con ogni mia cura a sdegno avea.
Un tal costume in altra io mai non scorsi;
E dubbioso fra me, tre volte e sei
Per consiglio all' Oracolo ricorsi.
Ma un dì la vidi in seno di colei
Che mi fa tanta guerra; e allor m'accorsi
Che i fieri modi appresi avea di lei.

Fra i sonetti pastorali e gentili senza dubbio è dovuto a questo un luogo ben onorevole. Leggiadrissima per sè stessa è l'invenzione; ma tuttavia è ancor più leggiadra la maniera con cui si dipinge ed esprime

l' invenzione medesima. E le virtù di questo componimento tanto più sono da stimarsi, quanto più si nascondono entro alla dolce facilità dell' esprimersi, la quale è ben difficilissima a conseguirsi.

Di Ascanio Varotari.

Una madre Spartana sopra il cadavero del figliuolo morto valorosamente in battaglia.

Vi bacio, o piaghe. E qual pietà sospende
  Su i baci il riso in questo sangue immersi?
  Ah chi può di tua morte unqua dolersi,
  Tua gloria, o figlio, e mia fortuna offende.
Dolce cambio di sangue in queste bende
  Per quel latte mi porgi, ond' io t' aspersi;
  E se alla patria in sul natal t' offersi,
  Immortal nella morte or mi ti rende.
Non piango, no; chè avventuroso è 'l fato
  A chi forte sen muore; ad altri è rio,
  Chè, fuggendo il morir, vive mal nato.
Oggi vera di te madre son io;
  Chè chi morto non vien, pria che fugato,
  Non è figlio di Sparta, e non è mio (96).

Torcano il naso a lor talento i dilicati lettori al dispiacevole incontro de' primi due versi di questo sonetto, e facciano le medesime accoglienze al sonetto intero, ch' io non dirò ch' abbiano il torto. Poichè in fine l' affettazione è peggior male della debolezza; ed io l' abborrisco più che altra persona. Ma ciò non ostante si contentino che fra tanti stili diversi abbia luogo un esempio ancora di questo, il quale non è già comparabile con altri stili perfetti, ma pure ha il suo bello particolare, se con giudizio e nettezza si tratta. Questo medesimo sonetto, che oltre alla meschina affettazione de' primi versi del primo quadernario, ha eziandio pochissima grazia ne' primi del secondo, agevolmente potrebbe in mano di qualche valente artefice divenire

un prezioso componimento, mercè d' altri bei sensi che nel resto si leggono, e massimamente nel primo terzetto.

Del cavalier Guarino.

Donò Licori a Batto
Una rosa, cred' io, di Paradiso,
E sì vermiglia in viso,
Donandola si fece, e sì vezzosa,
Che parea rosa che donasse rosa.
Allor dice il pastore
Con un sospir dolcissimo d' amore:
Perchè degno non sono
D' aver la Rosa donatrice in dono?

Dello stesso.

Piangea donna crudele
Un fuggitivo suo caro augellino,
E col Ciel ne garriva e col destino:
Quando il mio core amante,
Sperando di sua frode aver diletto,
Preso dell' augellin tosto sembiante,
Volò nel suo bel petto.
Ahi che l' empia il conobbe; ah che l' ancise:
E per vaghezza asciugò il pianto, e rise.

Vezzosissimo, quanto mai si possa essere, è il primo madrigale, o sia per l' invenzione, o sia per l' espressione. Nel suo genere non cede a qualsisia più bel componimento di questa Raccolta.

Non bisogna prendere con rigore il secondo, perchè allora s' imbroglierebbero i conti per cagione di quel cuore travestito da augellino ed ucciso. Ma bisogna cortesemente considerarlo solo per uno scherzo poetico; e in tal guisa ci parrà un madrigale dotato d' una piacevole e non ordinaria galanteria.

Di Pietr' Antònio Bernardoni.

I.

Io, la mercè d'Amor, che in me ragiona,
Me stesso in me più non conosco, e cose
Forse dirò ch' uom nòn intese avanti.
Lunge, profani: il labbro mio risuona
Alte solo d' amor cagioni ascose,
E sol parlo d' amor con l' alme amanti.
Chi, su la fè de' lumi onesti e santi
Di Nice, il fuoco mio non crede eterno,
Oda pria dove nacque e chi me 'l diede,
Perchè fosse mai sempre al mio governo.
Poi dica: Egli è di fede
Degno costui, se ben gran cose ei canta;
Et a ragion, dell' amor suo si vanta.

II.

Loco è nel ciel che tra 'l secondo e 'l quarto
Giro con lor si move, e sacro a lei,
Che fu madre d'Amor, suo ciel s' appella.
Tutto de' rai, ch' ella vi piove, è sparto
Quel loco; e so ben io che gli altri Dei
Non hanno, e 'l Sol non ha magion sì bella.
Spazian d' intorno all' immortal sua stella
Quell' alme sol che per amar son nate,
E che poi sì gentili il mondo accoglie.
Chi può ridire altrui di qual beltate
Splendan quell' auree soglie,
E quante pria che 'l nostro fral le copra,
Alme dilette al Ciel s' amin là sopra?

III.

Ivi, non molto lunge al bel pianeta
Ch' ai più vicin più lume infonde e piove,
Stavan l' Alma di Nice e l' Alma mia.

Ella dentro a sè stessa era assai lieta,
Io sol fuor di me stesso, e non altrove
Che nel fulgor che de' begli occhi uscia.
Tale da lor lume seren partia,
Che cercar sol di lei, non d' altra cosa,
Ogni Spirto parea del bel soggiorno;
E Venere sovente andò pensosa
Sovra quel viso adorno,
Perchè non vide (e pur del Sole è duce)
Altrove mai tal paragon di luce.

IV.

Ma dopo certo al fin volger d' etade,
Venne il giorno fatal del nascer mio,
E in tristo pianto il mio gioire involse.
Amor, che del mio-duol sentì pietade,
(Bel rammentar quel dolce ufizio e pio!)
Mi corse incontro, e per la man mi tolse.
Ei guidò mio viaggio, e qua mi volse,
Affrettandomi pur di far partita.
Allor vinta dal duol struggeasi in pianto,
Nè ad Amor rispondea l' Alma smarrita;
Ed il cortese intanto
Spirto di lei, che 'l pianto mio scorgea,
Forse per tenerezza anch' ei piangea.

V.

Così mi stava entro il mio duolo immerso,
Quando sì ratto a me partir convenne,
Che dirmi: or vatti in pace: appena intesi,
E in van dietro alla voce io fui converso;
Che Amor di là m' alzò su le sue penne,
Nè più rividi i puri lumi accesi.
Io sospirando ognor, dal ciel discesi
In compagnia di lui ch' era mia scorta,
Temendo pur di non mirar più Nice.

Nè meco a far parer la via più corta
Venne un pensier felice,
Chè tutti erano già d' intorno ai casti
Occhi dell' Alma bella in ciel rimasti.

VI.

Solo Amor, che lassuso è ben più mite
Di quel ch' altri lo prova amando in terra,
Dal mio duol mi riscosse in tali accenti.
Odimi, disse, e delle cose udite
Tal ricordanza entro del cuor ti serra,
Che a sua stagione il parlar mio rammenti.
Qui tu l' istoria udrai degli aspri eventi
Che sotto il regno mio soffrir t' è forza,
E il tempo udrai che viver dei sereno
Per mia pietà nella mortal tua scorza.
Tu al duol ristringi il freno,
Nè più pensando alla partenza acerba,
Al tuo destin con più valor ti serba.

VII.

Duo lustri andranno, o poco più, dal tuo
Natal, pria che di nuovo io stringa il telo
Che sì per tempo a lagrimar ti mena.
Ma quando Nice, ove tu scendi, il suo
Leggiadro vestirà corporeo velo,
Non sperar di fuggir la mia catena.
Allor di lei ti sovverrà con pena,
E tal di rivederla avrai desire,
Ch' andrai per men dolor morte chiamando.
Poi, non potendo a voglia tua morire,
Vivrai gran tempo errando,
Or su questo or su quel mortale oggetto,
Finch' io ti scopra il bel divino aspetto.

VIII.

Fille, tenera ninfa, il tuo primiero
Foco sarà rapido foco e breve,

Che tra poch' anni avrà suo fin con morte.
Delia sarà il secondo ardor più fiero;
E certo allor non porterai sì lieve
Quelle, ch' io ti preparo, aspre ritorte.
Sorgerà poi la fiamma tua più forte,
Quando Nice a veder sarai più presso:
Chè avrem, se tu nol sai, sovra ogni core
Colà giù, Nice ed io, l' impero istesso.
Anzi in sua man d' Amore
L' armi saran, finchè di sua presenza
Il Ciel, che la rivuol, potrà star senza.

IX.

Solo solo da lei verran le piaghe,
Benchè tu spesso alle bellezze altrui
Con incerto desio sarai pur vôlto;
E l' altre sol ti pareran sì vaghe,
Quanto, prima nel cielo, e poi tra vui,
Un raggio avran del bel di Nice in volto.
Felice chi di somigliar lei molto
La gloria avrà! che di beltà fia prova
L' essere solo in parte a lei simile.
Null' altro amor, se da costei non mova,
Ti sembrerà gentile;
E rammentando pure, a chi sei nato,
Null' altro amor ti renderà beato.

X.

Quando perciò verso il confin del sesto
Lustro vedrai colei che sol dal Polo
Partir deve, cred' io, per tua salute;
Tu in guisa d' uom che sbigottito e mesto
Errò fuor di cammin, notturno e solo,
Visto l' almo splendor, farai virtute.
Allor l' alte bellezze in ciel vedute
Tutta dispiegheran la lor possanza;

E scender giù nel core udraï repente,
Nuove fino a quel dì, tema e speranza.
E allor fra l' altra gente
Pur griderai: Mirate ov' io sto fiso,
Pria che 'l Ciel si ritolga il suo bel viso.

XI.

Ed oh quanta laggiù gloria t' aspetta
Quel dì che, dopo lungo attender grave,
S' incontreranno i vostri lumi insieme!
Fuoco uscirà di pura luce eletta
Degli occhi suoi, che scorrerà soave
Dell' alma tua fin nelle parti estreme.
Ogni sguardo di lei d' amor fia seme,
In ciò serbando il suo costume antico.
Ma tu già sei nel mondo, e qui ben mille
Altre cose vedrai che a te non dico.
Allor dalle pupille
Mi sparve, e di star meco a lui non piacque.
Deh perchè mai sì tosto e sparve e tacque?

Nella fiera di Parnaso hanno maraviglioso spaccio le poetiche opinioni di Platone (97), e principalmente se n' addobbano gl' innamorati di quella repubblica. Eccone una, su cui fonda mille bellissimi sogni questo poeta, immaginando egli con nobiltà, e spiegando con robustezza di stile l' origine del suo, dice egli, non terreno amore. Moltissimi lampi d' ingegno, molta magnificenza di pensieri e di figure costantemente accompagnano la fabbrica di questo componimento, in cui la terza stanza è piena d' immagini veramente ardite, ma, secondo il mio parere, felicemente ardite. Si contengono ancora nella decima e undecima alcuni vaghissimi colori, i quali, congiunti con altri bei pregi di questa canzone, debbono assaissimo raccomandarla ai lettori.

Di Annibal Caro.

Donna, qual mi fuss' io, qual mi sentissi,
Quando primiero in voi quest' occhi apersi,
Ridir non so; ma i vostri io non soffersi,
Ancor che di mirarli appena ardissi.
Ben li tenn' io nel bianco avorio fissi
Di quella mano, a cui me stesso offersi,
E nel candido seno, ov' io gl' immersi;
E gran cose nel cor tacendo dissi.
Arsi, alsi; osai, temei; duolo e diletto
Presi di voi; spregiai, posi in obblio
Tutte l' altre ch' io vidi e prima e poi.
Con ogni senso Amor, con ogni affetto
Mi fece vostro, e tal, ch' io non disio,
E non penso e non sono altro che voi.

Del medesimo.

In voi mi trasformai, di voi mi vissi,
Dal dì che pria vi scorsi, e vostri fersi
I miei pensieri, e non da me diversi:
Sì vosco ogn' atto, ogni potenza unissi.
Tal, per disio di voi, da me partissi (98)
Il cuor, ch' ebbe per gioia anco il dolersi,
Finchè non piacque ai miei fati perversi
Che da voi lunge e da me stesso io gissi.
Or lasso, e di me privo, e dell' aspetto
Vostro, come son voi? dove son io?
Solingo e cieco, e fuor d' ambedue noi?

Come sol col pensar s' empie il difetto (99)
Di voi, di me, del doppio esilio mio?
Gran miracoli, Amor, son pure i tuoi!

Questi due sono sonetti d' un gusto particolare, sono robustissimi, e fanno gran viaggio senza stento e senza affettazione alcuna. Ciò che n' accresce non poco il merito, si è la difficultà delle rime che tuttavia sono le stesse in ambedue, anzi in un terzo sonetto da me tralasciato. A pochi verrebbe fatto, dopo aver eletto sì fatti ceppi, di spiegare con tanta forza e naturalezza tanti concetti. Qui perciò si vede mirabilmente eseguito quel precetto dato a' poeti, e particolarmente a chi fa sonetti, cioè: *Sien padroni i pensier, serve le rime* (100). — *Come sol col pensar s' empie il difetto*. Molto giudiziosamente osserva e dice di non saper intendere, come essendo egli privo del suo cuore, e privo di lei, e lungi dall' uno e dall' altra, nondimeno i suoi pensieri o sia l' immaginazione sua gli compensino una sì grave mancanza. Ma non so nè pur io intendere, come acconciamente s' accordi quel *difetto* col *doppio esilio*, parendomi che *il difetto*, o sia la mancanza, *di voi e di me*, sia ben detto, ma non già forse *il difetto*, o sia la mancanza *del doppio esilio*.

D' Angelo di Costanzo.

MAL fu per me quel dì, che l' infinita
Vostra beltà mirando, io non m' accorsi
Ch' Amor, venuto ne' vostr' occhi a porsi,
Cercava di furarmi indi la vita.
L' alma infelice, a contemplarvi uscita,
Da quel vivo splendor non sapea torsi,
Nè sentia 'l cuor, che da sì fieri morsi
Punto, chiedea nel suo silenzio aita.
Ma nel vostro sparir, tosto fu certa
Del suo gran danno, che tornando al core,
Non trovò, qual solea, la porta aperta.

E venne a voi; ma 'l vostro empio rigore
Non la raccolse: ond' or (non so se 'l merta)
In voi non vive, e in me di vita è fuore.

Ben tirato e forte, secondo il costume del suo autore, è il presente sonetto, in cui la fantasia va eccellentemente sponendo il principio d'un innamoramento. Chi s' intende delle opinioni Platoniche, maggiormente gusta somiglianti bellissime dipinture poetiche.

Del marchese Cornelio Bentivoglio.

L'ANIMA bella, che dal vero Eliso (101)
Al par dell' alba a visitarmi scende,
Di così intensa luce adorna splende,
Ch' appena io riconosco il primo viso.
Pur con l' usato e placido sorriso
Prima m' affida, indi per man mi prende,
E parla al cor, cui dolcemente accende
Dell' immensa beltà del paradiso.
In lei parte ne veggo; e già lo stesso
Io più non sono; e già parmi aver l' ale,
E già le spiego per volarle appresso.
Ma sì ratta s' invola, e al ciel risale,
Ch' io mi rimango; e dal mio peso oppresso
Torno a piombar nel carcere mortale.

Una dolcezza assai sensibile di pensieri e di parole, una rara franchezza nel verseggiare, e una giudiziosa armonia di concetti naturali e ingegnosi, mi dilettano sommamente, allorchè leggo questo sonetto. Ma fra l'altre cose dee piacere assaissimo ad ognuno il principio del primo terzetto, che è mirabile, sì per sè stesso, e sì per ragione del passaggio spiritoso che quivi si mira.

Del Petrarca.

In qual parte del cielo, in quale idea
Era l' esempio onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?
Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d' oro sì fino all' aura sciolse?
Quando un cuór tante in sè virtuti accolse,
Benchè la somma è di mia morte rea?
Per divina bellezza indarno mira,
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira:
Non sa, come Amor sana e come ancide,
Chi non sa, come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride (102).

È sonetto veramente splendido, non meno per la magnificenza de' quadernari che per la tenerezza de' ternari, e scuopre dappertutto una fantasia bollente per l' affetto amoroso, mentre usa tante vivaci figure, e sentimenti ingegnosameute affettuosi. — *Benchè la somma,* ec. Il senso riesce a prima vista alquanto scuro. Può spiegarsi in molte guise; ma in tutte quante sarà sempre bellissimo, perchè vero e inaspettato questo pensiero.

Di Carlo Maria Maggi.

Rotto dall' onde umane, ignudo e lasso
Sovra il lacero legno alfin m' assido,
E ad ogn' altro nocchier da lungi grido,
Che in tal mare ogni parte è mortal passo;
Ch' ogni dì vi s' incontra infame un sasso (103),
Per cui di mille stragi è sparso il lido;
Che nell' ira è crudel, nel riso è infido,
Tempeste ha l' alto, e pien di secche è il basso.

Io, che troppo il provai, perchè l' orgoglio
 Per tante prede ancor non cresca all' empio,
 A chi dietro mi vien mostro lo scoglio.
Ben s' impara pietà dal proprio scempio.
 Perch' altri non si perda, alto mi doglio:
 A chi non ode il duol, parli l' esempio.

Massiccio, di bellezza originale, e di una incomparabile gravità è questo sonetto. Io il ripongo fra gli ottimi. Non è da tutti il potere o saper pensare sì forte, e spiegar poscia sì poeticamente e sì tersamente pensieri cotanto gravi.

La Siringa.

Egloga dell' ab. Vincenzo Leonio.

Negli eccelsi d' Arcadia ombrosi monti,
 Fra le Ninfe più caste ebbe il soggiorno
 Siringa che il natal trasse dai fonti.
Costei del cuor, di pure voglie adorno,
 Solo a Dïana ogni pensier rivolto,
 Godea seguir le vaghe fere intorno.
Aveano a gara nel purpureo volto
 Tutti uniti le Grazie i doni loro:
 Amor tutto il suo bello avea raccolto.
Era alla Diva del vergineo coro
 In tutto egual; se non ch' usar solea
 Questa l' arco di corno, e quella d' oro.
Per lei ciascun Nume selvaggio ardea;
 Ma tutti, or colla fuga, ora col dardo
 Tutti scherniti ella più volte avea.
Un dì furtivo Pan pria collo sguardo,
 Poi coll' orme seguilla, e giunto appresso,
 Per te, gridò, per te languisco ed ardo.
Cerva mai non fuggì dal segno espresso
 Di vicino levrier con piè men lenti,
 Valli, monti e sentier cangiando spesso;

Come la Ninfa dalle brame ardenti
Dell' Arcadico Dio ratta si toglie
Al primo suon degli amorosi accenti.
La fuga intanto nel suo viso accoglie
Più vaghe rose; e 'l venticel, che spira
D' incontro a lei, l' oro del crin discioglie.
La segue Pan dovunque il piè raggira,
Tanto veloce più, quanto maggiore
Vede farsi quel bel per cui sospira.
Per dare ad or ad or nuovo vigore
E nuova lena all'affannate piante,
Sprona la speme l' un, l' altra il timore;
Fin ch' ella del Ladon corrersi avante
L' onde rimira, e i fuggitivi passi
Quinci 'l fiume arrestar, quindi l' amante;
Chiede allora con prieghi umili e bassi
Allo stuol delle Naiadi sorelle,
Che 'l suo fior verginal perir non lassi.
Le sembianze primiere, oneste e belle
Ecco tutte sparire all' improvviso,
E le membra vestir forme novelle.
Davanti agli occhi dello Dio deriso,
Nel suol subitamente il piè s' asconde,
S'allunga il fianco e il petto e il collo e il viso.
L' arco e gli strali, e l' auree chiome bionde,
Il bianco cinto e la cerulea vesta
Cangiansi in verdi scorze e in lunghe fronde.
Fassi alfin lieve canna, in cui non resta
Vestigio alcun della bellezza antica;
Ma pure in Pan più chiaro ardor si desta.
Che scosso il cavo sen dall' aura amica
Forma un soave e lamentevol suono,
Che l' interno dolor par che ridica;

Onde egli preso da quel dolce tuono,
  Un istrumento flebil ne compose;
  E disse: or vani gli amor miei non sono.
Sette canne ineguali in ordin pose,
  E a queste colla cera aggiunte insieme
  Il prisco nome di Siringa impose.
Poi ricercando colle labbra estreme
  Dai fori lor l' armonïose note,
  Col fiato or l' uno or l' altro informa e preme.
Le melodie, fin a quel giorno ignote,
  Correr fenno dai boschi augelli e fere;
  Restâr l' aure sospese, e l' onde immote.
Poichè il rustico Dio lungo piacere
  Trasse dal suon novello, in cui raccolse
  L' alta armonia delle celesti sfere;
In un canto concorde al fin disciolse
  Lieto le voci, e dell' età futura
  Più d' un arcano in questi detti involse.
Ben puoi, d' amor nemica acerba e dura,
  Ratta fuggirmi; e pria ch' esser mia sposa,
  Ben puoi, Ninfa crudel, cangiar natura;
Ma non potrai, per voglia aspra e ritrosa,
  Una favilla pur spegner di quella,
  Che per te m' arde il cuor, fiamma amorosa.
Se dianzi all' occhio eri leggiadra e bella,
  Or sei bella e leggiadra alla mia mente:
  E canna or t' amo, se t' amai donzella.
Tu con quest' armonia sarai possente,
  Mercè di stelle al mio desire amiche,
  Ritornar l' allegrezza al suol dolente.
Tu più soavi le campagne apriche
  Ai pingui armenti, tu de' miei pastori
  Men gravi renderai l' aspre fatiche.

Accordando a' tuoi numeri sonori
  Quei ch' io lor detterò semplici carmi,
  Avranno essi nel canto i primi onori.
Ma qual da lungi or veggo, o veder parmi
  Tra folta nebbia, furibondo stuolo
  Tutt' Arcadia ingombrar di fiamme e d' armi?
Per far stragi e ruine in questo suolo,
  Barbare schiere il sanguinoso Marte
  Vi trasse in van dall' agghiacciato Polo.
Ecco risorger con mirabil arte
  L' Arcadia mia, dopo mill' anni e mille,
  Più che mai fortunata in altra parte.
Sotto stelle più placide e tranquille
  Passeran questi monti e questi fiumi,
  Queste selve, quest' antri e queste ville.
Quai splenderan tra loro ardenti lumi!
  Quai leggi insieme unite a libertade!
  Quali in rustico stato alti costumi!
O sempre al Ciel dilette alme contrade,
  Tornerà in voi l' aurea stagion, qual era
  Nel dolce tempo della prima etade.
Ma chi fia quel pastor ch' infra la schiera
  Degli altri or tanto si solleva, quanto
  Tra i fiori il pino erge la fronte altera?
O qual diadema maestoso e santo
  Gli orna la chioma, onde di tutti è duce?
  O qual veste al mio ciglio ignoto ammanto!
Fa tutto il gregge biancheggiar di luce,
  Ch' egli del prato in vece e del ruscello,
  Soavemente verso il ciel conduce.
Da qual recise mai stranio arboscello
  Quell' aurea verga ond' ei cuopre e difende
  L' Orto e l' Occaso, e questo Polo e quello?

Infelici occhi miei, chi vi contende
 Fissar lo sguardo in esso? Ah che da vui
 Tanto si vede men, quanto più splende.
Le luci adunque rivolgete a lui,
 Che va sì ben con giovinetto piede,
 Seguendo da vicino i passi sui.
Mirate quanto colla mente eccede
 I confini ch' a lui l' età prescrive:
 Mirate qual al fior frutto precede.
Quelle ch' alme virtù celesti e dive
 Formangli al biondo crin verdi ghirlande
 Del Tebro e del Metauro in su le rive,
Son premio del sudor che largo ei spande
 Di Minerva e d' Astrea nei dotti campi,
 Ove va di trionfi altero e grande.
Quel ricco manto che di chiari lampi
 Splende, quantunque non fornito ancora,
 E par che con diletto arda ed avvampi,
A lui s' intesse e s' orna e si colora
 Delle grane più vive onde s' accenda
 L' Idalia rosa in terra, e in ciel l' Aurora.
Deh quel giorno dal Gange omai risplenda,
 Quel giorno in cui la maestà Latina
 Della spoglia reale adorno il renda.
L' augusta fronte oh come lieta inchina
 Del chiaro ingegno all' ammirabil prove
 La gran città delle città reina!
Divota gli offre Arcadia in forme nuove
 Gli antichi giuochi che già un tempo offerse
 La Grecia a Febo, ed a Nettuno e a Giove.
Già del barbaro nome, onde sofferse
 Sì acerbe ingiurie il Tebro e lunghi affanni,
 L' odio vetusto in puro amor converse;

Poichè spera a ragion, dopo tant'anni,
Che un novello Annibál colle bell' opre
Tutti restauri dell' antico i danni.
Ma già più dell' usato a me si scopre
Quanto con denso impenetrabil velo
L' età futura agli occhi altrui ricopre.
Son giunto pur alfin, son giunto al cielo,
E ciò ch' entro i suoi abissi ío veggo aperto,
A te, casta Siringa, a te rivelo.
Veggo che più d' un glorïoso serto
Di propria mano alle sue chiome intesse,
E d' altro, che di fronde, adorna il merto:
Veggo che un giorno per quell' orme istesse
Che dagli anni più verdi a calcar prese,
E trova ognor di maggior luce impresse;
Sì, veggo sì ...... ma perchè a udirlo intese
Correan ninfe e pastori, a cui non piacque
Far del destin tutto il voler palese,
Ruppe nel mezzo il canto, e il meglio tacque.

Fra l' egloghe di buon sapore credo ben io ch' egli s' abbia ad annoverar la presente. Vaga ne è l' invenzione, e si scuopre giudizioso artifizio nell' introdurre a favellar d' argomento più che pastorale un Dio, cioè quel medesimo Dio che è poeticamente venerato dall' Accademia degli Arcadi, e nell' interrompere con accorta grazia o le lodi del regnante Pontefice, o sul fine le predizioni per lo suo dignissimo nipote. Quello che ancor può dilettarci, si è la bellezza non pomposa, ma naturale, pura e numerosa dello stile che qui s' adopera. Non ne appare già la finezza agli occhi di tutti; ma non per questo è meno da stimarsi; anzi è talora questa forma di poetare più prezzata nel tribunale de' lettori dilicati, i quali quanto più vi affisano lo sguardo, tanto più ne intendono la gentilezza.

Di Silvio Stampiglia.

Sorge tra i sassi limpido un ruscello,
E di correre al mar solo ha disio;
Nè 'l bosco o 'l prato è di ritegno al rio,
Benchè ameno sia questo, e quel sia bello.
Ad ogni mirto, ad ogni fior novello
Par ch' esso dica in suo linguaggio, Addio.
Alfin con lamentevol mormorio
Giunto nel mar, tutto si perde in quello.
Tal io, che fido adoro in due pupille
Quanto di vago mai san far gli Dei,
Miro sol di passaggio e Clori e Fille.
Tornan sempre a Dorinda i pensier miei (104),
Benchè li volga a mille ninfe e mille,
Ed in vederla poi mi perdo in lei.

Comparazion gentile, gentilmente esposta, e con egual felicità applicata al suggetto si è questa. Forse ancora quadrerebbe meglio il chiamar qui non *lamentevole*, ma *dilettevole*, o *festevole*, o altra simile cosa, il *mormorio* del ruscello, per far sempre più intendere così il desiderio che ha l' uno di correre al mare, come il piacere che ha l' amante poeta in rivedere la sua donna, e in pensare a lei.

Di Torquato Tasso (105).

Vuol che l' ami costei; ma duro freno
Mi pone ancor d' aspro silenzio. Or quale
Avrò da lei, se non conosce il male,
O medicina, o refrigerio almeno?
E come esser potrà, ch' ardendo il seno,
Non si dimostri il mio dolor mortale;
Nè risplenda la fiamma a quella eguale
Che accende i monti in riva al mar Tirreno?

Tacer ben posso, e tacerò. Ch' io toglia
  Sangue alle piaghe, e luce al vivo foco,
  Non brami già; questa è impossibil voglia.
Troppo spinse pungenti a dentro i colpi,
  E troppo ardore accolse in picciol loco.
  Se apparirà, Natura e sè n' incolpi.

Ingegnosamente argomenta il poeta, e il suo argomento nobilmente amplificato giunge a formare un sonetto degnissimo di lui, e massimamente bello ne' terzetti. — *Nè risplenda la fiamma*, ec. Se volesse il poeta far qui la sua fiamma *eguale* o pari a quella di Mongibello e d' altri monti, sarei vicino a condannar l' iperbole sua come troppo ardita e affettata. Mi fo più tosto a credere che *eguale* sia posto in vece di dire *alla guisa e somiglianza di quella che accende i monti*. Nel qual caso paragona egli solamente le fiamme nella maniera, forza e natura ch' esse tutte hanno di manifestarsi al di fuori, se ardono al di dentro. — *Tacer ben posso e tacerò.* Ma s' egli ha fermato di voler tacere, e dice di poter tacere, come chiama appresso una *impossibil voglia*, cioè un voler l' impossibile, quel pretendersi da lui il silenzio; mentre il silenzio è il vero segreto perchè non appaia il sangue delle piaghe amorose, o la luce del fuoco amoroso? Ma vuol egli dire che anche tacendo, malgrado suo trapelerà questo sangue o fuoco per lo colore, per gli atti e per gli occhi.

Del cardinale Benedetto Panfilio.

Poveri fior! destra crudel vi toglie,
  V' espone al foco, e in un cristal vi chiude.
  Chi può veder le violette ignude
  Disfarsi in onda, e incenerir le foglie?
Al giglio, all' amaranto il crin si toglie,
  Per compiacer voglie superbe e crude:
  E' giunto appena aprile in gioventude,
  In lagrime odorose altrui si scioglie.

Al tormento gentil di fiamma lieve
Lasciando va nel distillato argento
La rosa il foco, il gelsomin la neve.
Oh di lusso crudel rio pensamento!
Per far lascivo un crin, vuoi far più breve
Quella vita che dura un sol momento.

L'amenità di questo componimento, che nel suo genere è leggiadrissimo, nasce dal suggetto ameno, ma incomparabilmente più dalla grazia e dall' artifizio con cui è ricamato. Hanno le traslazioni un brio vivace, ma che diletta, non offende la vista. Gentilissima è la chiusa, e dilettevolmente compie questa fiorita dipintura. Dal facile uso di rime non facili viene ancora accresciuta la vaghezza di tutto il sonetto.

Del marchese Giovan-Gioseffo Orsi.

DONNA crudele, omai son giunto a segno,
Che di chiederti un guardo io pur non oso:
Sol talvolta improvviso, o da te ascoso,
Tuo malgrado rapirne alcun m' ingegno.
Pure anche in ciò t' offendo, e prendi a sdegno
S' io traggo da' tuoi lumi esca e riposo,
E s' in virtù di tal cibo amoroso
Quasi di furto in vita io mi mantegno.
Benchè nè furto è 'l mio, nè lor si toglie
Del suo splendor, mentre spargendo il vanno;
E 'l guardo mio gli avanzi altrui raccoglie.
Qual avaro è giammai cui rechi affanno
(Sia quant' esser si può d' ingorde voglie)
Ch' altri viva del suo senza suo danno?

Il Petrarca nella canzone che incomincia *Ben mi credea passar mio tempo omai*, dicendo che dagli occhi di Laura egli va involando or uno ed ora un altro

sguardo, e che *di ciò insieme si nutrica et arde*, finalmente così ragiona:

Però s' io mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto,
Se vuol dir che sia furto,
Sì ricca donna deve esser contenta,
S' altri vive del suo, ch' ella non senta.

Ora io non dubito che da questi versi non sieno stati tratti i semi del presente sonetto; anzi io a posta il rapporto, affinchè si vegga con quanta grazia sia amplificato, adornato e converso in un sonetto l' ingegnoso sentimento del Petrarca; e ciò serva d' esempio a chi vuol convertire in uso proprio le ricchezze altrui. Per altro, considerando in sè stesso il presente componimento, è facile il sentirne la bellezza. Poichè grave è la descrizione chiusa ne' due quadernari, nobilmente ingegnosi sono i due terzetti, e il tutto viene esposto con invidiabile facilità e chiarezza.

Di Torquato Tasso.

AMORE alma è del mondo (106), Amore è mente
Che volge in ciel per corso obliquo il Sole;
E degli erranti Dei l' alte carole
Rende al celeste suon veloci e lente.
L' aria, l' acqua, la terra e 'l foco ardente
Misto a' gran membri dell' immensa mole
Nudre il suo spirto; e s' uom s' allegra o duole,
Ei n' è cagione, o speri anco o pavente.
Pur, benchè tutto crei, tutto governi,
E per tutto risplenda e in tutto spiri,
Più spiega in noi di sua possanza Amore;
E disdegnando i cerchii alti e superni,
Posto ha la seggia sua ne' dolci giri
De' be' vostr' occhi, e 'l tempio ha nel mio core.

Nobile al maggior segno è questo sonetto per la gravissima e poetica esposizione delle opinioni Platoniche,

per la maestrevole condotta, per la splendida conchiusione. — *E s' uom s' allegra o duole*, ec. Ciò è cavato dalle viscere della vera filosofia, la quale c' insegna, altro non essere il dolore, la speranza, la paura, e tutte l' altre passioni dell' uomo, che amore travestito in varie maniere.

Dell' abate Vincenzo Leonio.

Non ride fior nel prato, onda non fugge (107),
Non scioglie il volo augel, non spira vento,
Cui piangendo io non dica ogni momento
Quell' acerbo dolor che il cor mi sugge.
Ma quando a lei, che mi diletta e strugge,
L' amoroso disio narrare io tento,
Appena articolato il primo accento,
Spaventata la voce al sen rifugge.
Così Amor, ch' ogni strazio ha in me raccolto,
Ferimmi: e la ferita a lei, che sola
Potria sanarla, palesar m' è tolto.
Ah che giammai non formerò parola;
Poichè l' alma, in veder l' amato volto,
Il mio core abbandona, e a lei sen vola.

Chiunque gusta (e la gustano tutti gl' ingegni dilicati) una soave andatura di versi, e una pompa naturale di sensi, talor avvivata da qualche figurato colore, non potrà non sentire assai diletto in leggere il presente sonetto. Questa artifiziosa purità constituisce anch' ella una bellissima specie di stile, e spira una grazia non sentita già da tutti, ma da tutti i migliori sommamente gradita.

Dell' abate Alessandro Guidi.

Per l' urna eretta nella Basilica Vaticana alle ceneri di Cristina regina di Svezia.

I

Benchè tu spazii nel gran giorno eterno (108),
E la tua mente entro i piacer del cielo

A tuo senno conduci, alta Reina,
Pur talor della luce apri il bel velo,
E non ti rechi a scherno
Volger lo sguardo alla città Latina.
Il tuo pensiero volentieri inchina
Di veder lei, che ti compose l'ali,
Onde lieta salisti ai sommi giri;
E se fra noi qui miri
Chiuse in nudo terren l'ossa reali,
Non disdegnosa il tuo sereno offendi,
Contenta di veder l'estinte spoglie
Entro l'auguste soglie,
Ch' ancora in ciel di venerare intendi.
Però che la grand' ombra ivi s'accoglie
De' campioni di Dio che tu seguisti,
E che splender fur visti
Sovra strade di sangue e di martiro,
Allor che 'l varco a nostra Fede apriro.

II.

Quando giungesse in ciel cura mortale,
Io temerei non ti destasse a sdegno
L'urna che al cener tuo Roma prepara.
Se già schernisti la fortuna e 'l regno,
E l'aura trionfale:
Come pompa di marmi or ti fia cara?
E se tua vista a misurare impara
Con altri sguardi oggi il cammin del Sole,
Ed ombra il suolo e l'Oceán ti sembra:
Con quai sembianti e membra
T'apparirà questa novella mole?
E poichè 'l mondo e sua figura parte;
E sai che Morte estinguerà l'Aurora;
E 'l Tempo stesso ancora
Vedrà sue penne incenerite e sparte;

E tu presso il gran Dio farai dimora
Entro gli abissi d'immortal sereno:
Come di gloria pieno
Non mirerai con gioco e con sorriso
Ne' nostri bronzi il tuo gran nome inciso?

III.

Pur, se appressarsi al tuo stellante trono
Fosse concesso alle innocenti Muse,
Che un tempo fur tra tue delizie in terra;
Nè temesser cader vinte e confuse
Dell' alte sfere al suono,
Ed al fulgor che 'l volto tuo disserra,
Forse dirian che inaspettata guerra
Muovi al tempio di Pier, che tanto onori;
E che sebben di gloriosi fasti
Il Vatican fregiasti,
Ora in parte gli adombri i suoi splendori;
Che mentre in ciel ripugni al bel pensiero
Ch' egli ha d' ornar l' incenerito manto,
A lui si toglie il vanto
D' aggiunger luce al suo felice impero;
Che Roma carca di sospiri intanto
La nobil guancia di rossor si tinge,
E in suo cor si dipinge
Le querele d' Europa, e già si sente
Sonar fama d' ingrata entro la mente.

IV.

Ma tu, Reina, sofferir non devi
Che sorga insin dalle rimote arene
Voce che porti alla tua Roma oltraggio.
Fornir gli estremi ufizi a lei conviene.
Or tu l' urna ricevi,
E tu l' accogli con sereno raggio.

E giacchè dal mortale aspro viaggio
Sei giunta in parte ove col Ver ti siedi,
E puoi fissare e sostenere il ciglio
Entro il divin consiglio,
In cui l' ordin del mondo impresso vedi:
Tu segui il corso del celeste lume,
Che dal suo grembo al Quirinal discende,
E vedrai come accende
Nel sovrano Pastor voglie e costume.
L' onor de' marmi, che innalzar t' intende
Oggi Innocenzo, concepìr le stelle;
E son tutte le belle
Opre, di cui Roma s' adorna e veste,
Figlie di lui, d' origine celeste.

V.

Già sente a tergo i corridor veloci
Della novella etate il secol nostro;
E già pensa deporre il fren dell' ore.
E già di gigli inghirlandata e d' ostro
Presso l' Indiche foci
Attende la bell' Alba il nuovo onore.
E Quegli, incontro al suo fatale orrore,
Intrepido sostiene il grande editto,
Che ancor cadendo eternerà sè stesso;
Però ch' ei porta impresso
Nella sua fronte il tuo gran nome invitto.
E Quella, che sul Gange al corso è desta,
Sorgerà lieta al grande ufizio intenta,
Sol di mirar contenta
L' urna real che al cener tuo s' appresta.
Non è, non è tua bella luce spenta;
Chè i tuoi gran Genii ai sacri marmi intorno
Faranno anco soggiorno.
Ed oh quante faville ancor feconde
D' alta pietà la bella polve asconde!

VI.

Verran sul Tebro gli Etiopi e gl' Indi,
E di barbare bende avvolti i crini
I Re dell' Asia alla bell' urna innanzi.
Da lei spirar vedran lampi divini,
E nuove cure, e quindi
Sorgere il Vero da' tuoi sacri avanzi.
Il mondo avrà, che sospirò poc' anzi,
Infin dall' ombra tua nuovo intelletto;
E quel, che soggiogasti, orrido inganno
Avrà il secondo affanno,
O la tua luce accoglierà nel petto.
Deporran l' aste e i sanguinosi acciari
A piè della grand' urna i Re guerrieri,
E i feroci pensieri
Di dar freno alle terre, e legge ai mari.
Non mireran ne' sospirati imperi
Più l' antiche lusinghe e 'l primo volto;
Chè da' tuoi raggi accolto
Il lor desio prenderà a sdegno il suolo,
E spiegherà sol per le stelle il volo.

Ove questa canzone si mettesse a fronte delle ode più riguardevoli dell' antichità greca o latina, io direi per lo meno che niuna quantunque bellissima le anderebbe avanti. In essa io sento un' incredibile novità, un sublime inusitato, un poetico straordinario, ma però non eccedente i confini del bello. Spezialmente ammiro lo splendore della elocuzione, nato dalla nobile e fissa immaginazione con cui ha il poeta figurati in sua mente gli oggetti tutti, e gli ha ora con tanta forza di metafore e d' altre figure animati, ora con tanta maestà espressi, che sensibilmente il nostro pensiero si solleva a mirar questi oggetti, e a lui quasi non sembra d' udire linguaggio umano. Immagina egli che Cristina possa non gradire il nuovo sepolcro, a lei innalzato sul fine del secolo prossimo passato. Poscia con pellegrine

riflessioni e mirabili concetti dimostra che non le dee dispiacere; e va egli nel medesimo tempo artifiziosamente spargendo lodi tanto della morta Reina, quanto del sommo Pontefice allora vivente. Sono le tre prime stanze, e principalmente la terza, assaissimo belle; nondimeno ancor più belle e splendide mi paiono le tre seguenti. Nella quarta è un' immagine pellegrina quella che incomincia *Seguita il corso*, ec. L' altre due stanze sono sì piene d' estro, sì poetiche e maestose, che lasciano o debbono lasciar sul fine i lettori pieni d' una bella estasi. A me non finisce di piacere nella stanza I quel *non ti rechi a scherno*, in vece di *non ti rechi a scorno*, *non ti rechi a vile*, *non isdegni*. Non so se ad altri finirà di piacere il verso XII della medesima stanza,

Non disdegnosa il tuo sereno offendi,

per cagione di quel *Non* congiunto con *disdegnosa*, il quale fa a prima vista equivoco il senso; o pure nella stanza III quel verso,

Ora in parte gli adombri i suoi splendori,

per dire, tu gl' impedisci il divenir più glorioso che non era. Ma questi o non sono difetti, o sono difetti di niun momento, che non guastano la bellezza e perfezione del tutto. Per altro qui si può ammirare la finezza d' ogni senso, d' ogni verso, d' ogni parola, e l' insolita armonia del verseggiare, pregi propri di questo fortunato autore.

D' Angelo di Costanzo.

Mentre a mirar la vera et infinita
 Vostra beltà, che all' altre il pregio ha tolto,
 Tenea con gli occhi ogni pensier rivolto,
 E solo indi traea salute e vita;
Con l' alma in tal piacer tutta invaghita
 Contemplar non potea quel che più molto
 È da stimare, al vago e divin volto
 L' alta prudenza et onestate unita.

Or rimaso al partir de' vostri rai
Cieco di fuore, aperto l' occhio interno,
Veggio ch' è 'l men di voi quel che mirai (109).
E sì leggiadra dentro vi discerno,
Che ardisco dir che non uscío giammai
Più bel lavor di man del Mastro eterno.

Potrebbe porsi fra gli ottimi. Certo degna è di gran lode non tanto la novità dell' argomento, quanto la forza ingegnosa del discorso, e la pienezza di tanti sensi veri e sodi, che sono tutti con istraordinaria felicità uniti e guidati come antecedenti a formar la leggiadrissima esagerazione della chiusa. In somma costui ragiona, e nobilmente ragiona; nè sono i suoi versi un vistoso festone di frondi, ma un gruppo delizioso di frutti egualmente saporiti e belli.

D' Ippolito cardinale de' Medici, o di Claudio Tolomei.

Quando al mio ben Fortuna empia e molesta
Ciò che d' amaro avea, tutto mi porse,
Che 'n diverse contrade ambidue torse,
Me grave e lento, e voi leggiera e presta;
Con voi l' alma mia venne, e lasciò questa
Spoglia allor fredda, e di suo stato in forse;
Ma da voi un' immagine in me corse (110),
Che nuovo spirto entro 'l mio petto innesta.
Questa in vece dell' alma ognor vien meco,
E mi mantiene. Ah fosse a voi sì caro
Il cor già mio, come a me questa piace!
E n' è ben degno; poscia ch' Amor cieco,
Largo del mio, troppo del vostro avaro,
Sì lo trasforma in voi, che vostro il face.

Merita questo sonetto d' essere annoverato, se non fra i primi, almeno fra i vicini ai primi, e certo fra i sonetti più vigorosi. Ci è ingegno, ci è fantasia, ci è

raziocinio filosofico, e il tutto con gravità singolare e con ornamento poetico è artifiziosamente spiegato.

Di Vittoria Colonna.

Al Bembo, che non aveva composto versi per la morte di suo marito.

Ahi quanto fu al mio Sol contrario il fato, (111)
  Che con l'alta virtù de' raggi suoi
  Pria non v' accese! che mill' anni, e poi
  Voi sareste più chiaro, ei più lodato.
Il nome suo col vostro stile ornato,
  Che fa scorno agli antichi, invidia a noi,
  A mal grado del tempo avreste voi
  Dal secondo morir sempre guardato.
Potess' io almen mandar nel vostro petto
  L' ardor ch' io sento, o voi nel mio l' ingegno,
  Per far la rima a quel gran merto eguale;
Che così temo, il Ciel non prenda a sdegno
  Voi, perchè preso avete altro soggetto,
  Me, ch' ardisco parlar d' un lume tale.

Basterebbe questo sonetto per farci fede, se già non ne fossimo certi, del felice ingegno della marchesana di Pescara. Certo che noi possiamo qui ammirare una sodissima architettura, che ingegnosamente lega insieme l'encomio sì del Bembo, come del defunto marchese. Lo stile è nobilmente chiaro, modestamente acuto, ed il componimento tutto sì giudiziosamente condotto, che gl' ingegni mezzani un somigliante non ne farebbono, e i sublimi si pregerebbono d' averlo fatto.

Di Gabriello Simeoni.

Al sepolcro di Dante.

Spirto divin, di cui la bella Flora
  Or pregia quel che già teneva a vile,
  Il chiaro nome tuo, l' opra sottile,
  Che lei di gloria, e te di vita onora;

Ecco me lasso, a te simile ancora
  Nel cercar nova patria e cangiar stile:
  Chè invidia ogni alma nobile e gentile
  Così persegue sino all' ultima ora.
Dogliamci insieme. Tu se' in grembo a Giove;
  Io giunto in tempo sì perverso e duro,
  Che assai meglio saria non esser nato.
E facciam fede al secolo futuro;
  Tu qui con l' ossa, io con la vita altrove,
  Ch' uom di virtù poco alla patria è grato (112).

Toltone il pungolo della chiusa, da cui prescindo, mi par degno di molta lode. Piano è lo stile, ma da una certa natural bellezza e soavità sostenuto. Facili sono i pensieri, ma teneri, ma ben tessuti, ma forti nella loro nativa semplicità. Supponendosi il poeta in Ravenna, potrebbe dar fastidio ad alcuno quell' *io con la vita altrove;* ma non mancheranno vie di salvarlo.

Di Francesco Coppetta.

Porta il buon villanel da strania riva (113)
  Sovra gli omeri suoi pianta novella,
  E col favor della più bassa stella
  Fa che ritorni nel suo campo e viva.
Indi il sole e la pioggia e l' aura estiva
  L' adorna e pasce, e la fa lieta e bella.
  Gode il cultore, e sè felice appella,
  Che delle sue fatiche il premio arriva.
Ma i pomi, un tempo a lui serbati e cari,
  Rapace mano in breve spazio coglie:
  Tanta è la copia degl' ingordi avari!
Così, lasso, in un giorno altri mi toglie
  Il dolce frutto di tant' anni amari;
  Et io rimango ad odorar le foglie.

Squisitissimo senza fallo è il presente sonetto, e a me sembra uno degli ottimi. Quanto più considero l' im-

pareggiabile sua purità, la vivace leggiadria con cui si dipinge la comparazione, e la mirabile applicazione di questa al suggetto che il poeta si propone; tanto più mi par bello e mi diletta. La sentenza improvvisa che chiude il primo ternario, ha una forza dilicatissima. La chiusa dell' altro ha una vaghezza pura e luminosa, che lascia dopo di sè piacere non ordinario in qualunque persona di perfetto gusto, che l' ascolti o legga.

Del dottore Gioseff-Antonio Vaccari.

Io giuro per l' eterne alte faville,
  Ond' usciron le mie fiamme immortali:
  Giuro per l' aureo crin, per le tranquille
  Luci amorose al viver mio fatali:
Ch' io vidi, o Donna, io vidi a mille a mille
  Muover da' bei vostr' occhi e fiamme e strali;
  E coteste vid' io crude pupille (114)
  Tante vibrarmi al cor piaghe mortali.
Or chi potea sottrarsi ai dardi, al fuoco,
  Che i vostri fulminaro agli occhi miei
  Senza temprar di lor virtute un poco?
Gitta, Amor, gitta l' arco, e le costei
  Armi feroce impugna; e udrem fra poco
  Tutti al tuo carro avvinti uomini e Dei.

Le molte figure poetiche e spiritose che qui s' incontrano, ben ordinate, e maneggiate con gentilezza e vigore, mi fanno piacere e stimare a dismisura il presente sonetto L' estro ci si sente da per tutto, e particolarmente nell' ultimo terzetto, cioè in quell' improvviso rivolgimento del parlare ad Amore. Lascio altri pregi di stile o di metodo, che non sì facilmente si osservano in moltissimi altri componimenti di questa Raccolta. Il Guidiccione ha un bel sonetto che comincia: *Io giuro, Amor, per la tua face eterna.* Forse ad imitazion d' esso fu composto il presente.

Del dottore Eustachio Manfredi.

Monacandosi la Sig. N. N.

I.

Donna, negli occhi vostri (115)
Tanta e sì chiara ardea
Maravigliosa altera luce onesta,
Che agevolmente uom ravvisar potea,
Quanta parte di cielo in voi si chiude,
E seco dir: non mortal cosa è questa.
Ora si manifesta
Quell' eccelsa virtude
Nel bel consiglio che vi guida ai chiostri;
Ma perchè i sensi nostri
Son ciechi incontro al vero,
Non lesse uman pensiero
Ciò che dicean que' duo bei lumi accesi.
Io gli vidi e gl' intesi
Mercè di chi innalzommi: e dirò cose
Note a me solo, e al vulgo ignaro ascose.

II.

Quando piacque a Natura
Di far sue prove estreme
Nell' ordir di vostr' alma il casto ammanto,
Ella ed Amor si consigliaro insieme,
Siccome in opra di comune onore,
Maravigliando pur di poter tanto.
Crescea 'l lavoro intanto,
Di lor speme maggiore,
E col lavoro al par crescea la cura.
Finchè l' alta fattura
Piacque all' Anima altera,
La qual pronta e leggiera

Di mano a Dio, lui ringraziando, uscia;
E raccogliea per via,
Di questa sfera discendendo in quella,
Ciò ch' arde di più puro in ogni stella.

III.

Tosto che vide il mondo
L' angelica sembianza
Ch' avea l' Anima bella entro il bel velo:
Ecco, gridò, la gloria e la speranza
Dell' età nostra, ecco la bella immago
Sì lungamente meditata in cielo.
E in ciò dire ogni stelo
Si fea più verde e vago,
E l' aer più sereno e più giocondo.
Felice il suol cui 'l pondo
Premea del bel piè bianco,
O del giovenil fianco,
O percotea lo sfavillar degli occhi;
Ch' ivi i fior visti o tocchi
Intendean lor bellezza, e che que' rai
Movean più d' alto che dal Sole assai.

IV.

Stavasi vostra Mente
Paga intanto e serena,
D' alto mirando in noi la sua virtute.
Vedea quanta dolcezza e quanta pena
Destasse in ogni petto a lei rivolto,
E udia sospiri, e tronche voci e mute;
E per nostra salute
Crescea grazie al bel volto,
Ora inchinando il chiaro sguardo ardente,
Ora soavemente
Rivolgendolo fiso
Contra dell' altrui viso.

Quasi col dir : mirate, Alme, mirate
In me che sia beltate,
Che per guida di voi scelta son io,
E a ben seguirmi condurrovvi in Dio.

V.

Qual io mi fessi allora,
Quando il leggiadro aspetto
Pien di sua luce agli occhi miei s'offrio,
Amor, tu 'l sai, che il debile intelletto
Al piacer confortando, in lei mi festi
Veder ciò che vedem tu solo ed io;
E additasti al cor mio
In quai modi celesti
Costei l'Alme solleva, e le innamora.
Ma più d'Amore ancora
Ben voi stesse il sapete,
Luci beate e liete,
Ch' io vidi or sopra me volgersi altere
A guardar suo potere,
Or di pietate in dolce atto far mostra,
Senza discender dalla gloria vostra.

VI.

Ed ecco intanto accesa
D'alme faville e nuove,
Costei corre a compir l'alto disegno.
Vedi, Amor, quanta in lei dolcezza piove,
Qual si fa 'l paradiso, e qual ne resta
Il basso mondo, che di lei fu indegno.
Vedi il beato regno
Qual luogo alto le appresta,
E in lei dal cielo ogni pupilla intesa
Confortarla all' impresa.
Odi gli Spirti casti
Gridarle: assai tardasti;

Ascendi, o fra di noi tanto aspettata
Felice Alma ben nata.
Si volge ella a dir pur, ch' altri la segua,
Poi si mesce fra i lampi e si dilegua.
Canzon, se d'ardir troppo altri ti sgrida,
Digli che a te non creda;
Ma venga, infin che puote egli, e la veda.

Gran dilicatezza scorgo io in questo ottimo componimento, e giudizio finissimo nel suo autore. È facile a tutti il vedere ch' egli non s' è fatto scrupolo d' arricchirsi delle spoglie del Petrarca, e di usarne eziandio de' versi interi. Ma non tutti giungeranno a scorgere il merito che è in questo medesimo furto, se pure si può così appellare l' ornarsi dell' altrui senza nascondere l' ornamento, e col mostrarne palesemente l' obbligazione al primo padrone. Consiste questo merito e nell' avere scelto il meglio, e nell' averlo mirabilmente innestato. Senza nondimeno por mente a questo, tutte sono virtù proprie dell' autore la nobile invenzione, la costante leggiadria, e la limpidezza e grazia dello stile terso e vivace che riluce in ogni parte della canzone. La seconda stanza è un tessuto d' immagini vaghissime; e può dirsi lo stesso ancora della seguente. Più ancora di tutte sono gentili le ultime due, e segnatamente in esse gli ultimi versi. Io più volentieri avrei lasciato questo componimento senza il commiato, cioè senza i tre versi della chiusa, per timore che a qualche persona non assai pratica degli anacronismi poetici non paia strano, come dopo essersi detto che questa donna si è dileguata dagli occhi del mondo, la canzone in cui ciò s' è raccontato come avvenimento già passato, la canzone stessa, dico, abbia da invitar altri a venire a veder costei, quasi questa donna non si fosse per anche dileguata.

Della march. Petronilla Paolini Massimi.

PUGNAR ben spesso entro il mio petto io sento (116)
Bella Speranza e rio Timore insieme;
E vorria l' uno eterno il mio tormento,
L' altra già spento il duol ch' il cor mi preme.

Temi, quel fier mi dice; e s' io consento,
Tosto, spera, gridar s' ode la speme;
Ma se sperare io vo' solo un momento,
Nella stessa speranza il mio cor teme.
Mie sventure per l' uno escono in campo,
Mia costanza per l' altra; e fan battaglia
Aspra così, ch' indarno io cerco scampo.
Dir non so già chi mai di lor prevaglia:
So ben ch' or gelo, ahi lassa, ed ora avvampo;
E sempre un rio pensier m' ange e travaglia.

Felicemente qui veggio spiegato il contrasto di due contrari affetti con gravissimi sentimenti, con gran possesso nelle rime, e con bella franchezza e forza poetica da per tutto. Dirò ancora che il primo terzetto ha un non so che d' eminente sopra il resto: e conchiuderò essere questo un componimento che, per la qualità di chi lo fece, arreca non poco splendore all' età nostra.

Di Pietro Antonio Bernardoni.

Qualor di nuovo e sovruman splendore
In me Nice rivolge i lumi ardenti,
Nè degnando mirar sull' altre genti,
Tutto prova in me solo il suo valore:
Ognun de' guardi suoi mi passa al core
Per la via che ben sanno i rai lucenti;
E giunto a lui, con non so quali accenti
Si ferma seco a ragionar d' amore (117).
E solo Amor, che in compagnia di quelli
M' entrò nel sen, potria ridire altrui
Di quai gran cose ognun di lor favelli.
Già nol poss' io; poichè in mirar que' dui
Fonti della mia fiamma, occhi sì belli,
In lor fuori di me rapito io fui.

Secondo il mio gusto, è eccellente e vagamente intrecciato e condotto questo sonetto. Bellissimo è il fine

del primo quadernario; più bello ancora tutto il primo terzetto. Forse potrebbe alcuno restar dubbioso, non intendendo come il poeta sia rapito fuori di sè, e come l' anima sua voli agli occhi altrui, mentre egli suppone d' averla tuttavia in petto, allorchè dice che i guardi passati dentro al suo cuore in compagnia d' Amore si fermano quivi a ragionar con esso cuore. Intorno a ciò si dee por mente che la fantasia poetica descrive qui un inganno che veramente accade in simili casi. Quando taluno mira fiso l' oggetto amato, a lui pare d' esser fuor di sè stesso, e d' aver tutta l' anima e i pensieri in quell' oggetto. E pure nel medesimo tempo egli sente in suo cuore una straordinaria dolcezza, ed ogni più soave movimento dell' affetto amoroso. Non è già vera la prima parte; perciocchè l' anima è più che mai nell' amante, e si pasce ella e si bea nel contemplare dentro la sua giurisdizione l' immagine della cosa amata, che venne a lei riportata dagli occhi. Ma perchè pare diversamente all' immaginativa potenza che prende spesso l' apparenza per verità, e perchè si dice che l' anima è più dov' ella ama, che dov' ella anima: perciò con bizzarria poetica va ella descrivendo ciò che i Platonici ed altri poeti hanno prima d'ora immaginato e detto in parlando delle gravi faccende d' amore.

Del marchese Giovan-Gioseffo Orsi.

Io grido ad alta voce, e i miei lamenti
Ode Ragion contro ad Amor tiranno;
Però s' accinge in mio soccorso, e fanno
Guerra tra loro, ambo a vittoria intenti.
Poi, s' a me par che Amor sue forze allenti,
Quasi m' incresca il fin del dolce affanno,
Allor celatamente e con inganno
Io fo cenno al crudel che non paventi.
Ma questa in me, siasi viltade o frode,
Ragion discopre: indi con suo cordoglio
M' abbandona per sempre, e più non m' ode.

Che se poi d'ora innanzi ancor mi doglio,
Sa che 'l faccio per vezzo, e ch' Amor gode
Signoria nel mio cor, sol perch' io voglio.

Difficilmente l' immaginativa potea far sensibile con più grazia, ed esprimere con più evidenza e chiarezza un vero veduto solo dalla potenza superiore. Noi qui lo miriamo quasi con gli occhi: e tanto vezzosa secondo il buon gusto è questa invenzione, tanto viva e ben contornata ne è la dipintura, che nel genere venusto insieme e grave possiam dare uno de' più onorevoli posti al presente sonetto, nel qual massimamente riluce il secondo quadernario.

Di Antonio Ongaro.

Fiume, che all' onde tue ninfe e pastori
Inviti con soave mormorio,
Col cui consiglio il suo bel crin vid' io
Spesso Fillide mia cinger di fiori:
Se a' tuoi cristalli in su gli estivi ardori
Sovente accrebbi lagrimando un rio,
Mostrami per pietà l' idolo mio
Nel tuo fugace argento, ond' io l' adori.
Ahi tu me 'l nieghi? Io credea crudi i mari,
I fiumi no: ma tu dallo splendore,
Che in te si specchia, ad esser crudo impari.
Prodigo a te del pianto, a lei del core
Fui, lasso, e sono: e voi mi siete avari,
Tu della bella immago, ella d'amore.

Era ne' tempi addietro, ed è tuttavia stimato assaissimo questo sonetto; e merita forse d' esserlo, quantunque possano i dilicati giudizi ritrovarci dentro certe cosette da non contentarsene molto. Limpido e vago è il primo quadernario. Nel secondo si piantano due proposizioni che raggruppate servono poscia a far la chiusa ingegnosa. La prima, cioè quella d' aver col pianto accresciuto il rio, può passar per buona, benchè non

nuova, e certo oggidì triviale. L'altra, cioè la preghiera al fiume che mostri l'immagine dell'oggetto amato, può parere un bel fragile vetro, non una soda gemma, ad occhi purgati. Imperciocchè non appare fondamento bastante per cui la fantasia possa chiedere tal grazia a quelle acque, dalle quali è impossibile che si ritenga l'immagine altrui, massimamente conoscendosi da lei medesima che sono un *fugace argento*. E se il povero fiume non può per impossibilità compiacere al poeta, molto meno sarà convenevole quel dar tosto in escandescenza, e chiamarlo crudele ed avaro con quella introduzione, *io credea crudi i mari*, che anch'essa è di suono alquanto cruda. Oltre a ciò, la ragion di chiedere al fiume questo *idolo* vano, riesce fredda, perchè non per altro si chiede che per *adorarlo*. E pure, per far queste idolatrie, gli amanti non hanno bisogno di far gran viaggio, essendo che in lor cuore, o sia nella lor fantasia hanno l'immagine della cosa amata. Finalmente quell'imparare *ad essere crudo dallo splendore* che in lui si specchia, potrebbe dubitarsi da alcuno, se fosse venuto da buona miniera. Che se hanno polso tali opposizioni, ognun vede che la chiusa perde le basi, sulle quali s'appoggiava la sua bellezza, e che questo sonetto non è quell'oro ch'egli pareva.

Dell' abate Antonio Maria Salvini.

Qual edera serpendo Amor mi prese (118)
Colle robuste sue tenaci braccia,
E tanto intorno rigoglioso ascese,
Che tutta mi velò l'antica faccia.
Vago in vista e fiorito egli mi rese,
E colle frondi sue avvien ch'io piaccia:
Ma se poi l'occhio alcun più addentro stese,
Scorge com'ei mi roda e mi disfaccia.
Ei mi ricerca le midolle e l'ossa;
E sue radici fitte in mezzo al core
Esercitan furtive ogni lor possa:

E già 'n più parti n' han cacciato fuore
Gli spirti e 'l sangue, ed ogni virtù scossa;
Tal ch' io non già, ma in me sol vive Amore.

Grande è la gentilezza, con cui è pensata, ma non è minore la felicità con cui viene esposta e condotta sino al fine questa comparazione, o, per meglio dire, questa vivace allegoria. Da lei, e specialmente ne' due terzetti, spira anche una certa novità poetica, la quale sommamente condisce tutto il sonetto, e seriamente diletta chiunque il legge.

Di Francesco Coppetta.

Manda il proprio ritratto alla sua Donna.

Se dalla mano, ond' io fui preso e vinto,
Fossi scolpito nel cor vostro anch' io,
Come voi siete dentro al petto mio,
Non manderei me stesso a voi dipinto.
Or, se v' annoia il vero, almeno il finto,
Che sempre tace in atto umile e pio,
Mi ritolga talor dal cieco obblio
Là dove m' ha vostra bellezza spinto (119).
E contemplando nel suo volto spesso
I miei gravi martiri e 'l chiuso foco,
Qualch' ombra di pietade in voi si desti.
Ma, se ciò non mi fia da voi concesso,
Convien che manchi il vivo a poco a poco,
E l' immagine solo a voi ne resti.

E come amante e come poeta sapea costui fare delle belle finezze. Argomenta egli in suo pro con garbo maraviglioso: e le sue riflessioni mi paiono molto acute, e nel medesimo tempo naturali e dilicate, per muovere altrui a pietà. Merita eziandio d' essere osservata, o altamente stimata la connessione artifiziosa di tutte le parti, e un' invidiabile chiarezza e purità che signoreggia nel tutto. È sonetto finalmente che se non è

de' primi, s' accosta ai primi. — *Là dove m'ha vostra bellezza spinto.* Per me avrei detto più volentieri *vostra alterezza*, che *vostra bellezza*, essendo più convenevole che costei, non perchè bella, ma perchè altiera, abbia dimenticato l' amante poeta.

Di Francesco de Lemene.

Deh mirate, o Verginelle,
Come pura ne innamora
Fresca rosa in su l' aurora (120),
E imparate ad esser belle.
Vuol di spine esser armata
La beltà ch' è don del Cielo,
E modesta sul suo stelo
Men veduta è più pregiata.
Di qual gioia empie le spiagge
Del giardin tutte fiorite!
Par che parli: or voi l' udite,
E imparate ad esser sagge.
Quanto godo (ella ragiona)
Nel veder ch' ognun m' inchina,
E per farmi lor regina
Tutti i fior mi fan corona!
A me cede i primi onori
Dolcemente pallidetta,
Benchè sia la violetta
Primogenita de' fiori.
Gelsomin, ligustro e giglio
Gareggiar con me non vuole.
Più dell' Alba è bello il Sole,
Più del bianco il mio vermiglio.
Al vermiglio mio sembiante,
Che 'l credea del Sole un raggio,
Un mattin del primo maggio
Volse Clizia il guardo amante.

Tutti i fior del regno mio
Osservâr l' amante fiore;
E scoprendo il vago errore
Riser tutti, e risi anch' io.
Allor fu, che fatta altera
S' adornò del nostro riso,
E mostrò più lieto il viso
La ridente Primavera.
Sul mattin dolce cantando
Mi salutan gli augelletti;
E si senton ruscelletti
Che mi lodan mormorando.
Venticelli innamorati
De' lor fiati fan sospiri:
Io coi grati miei respiri
Fo poi dolci i lor fiati:
Ma che parlo, ahi folle, ahi lassa,
D' un gioir ch' è sì fugace?
Il mio bel, che tanto piace,
È balen che splende e passa.
Tramontar col Sole il miro,
Se col sol nascendo ei sorge;
E sparire il Ciel lo scorge
Del grand' occhio ad un sol giro.
So ben io quanto sia frale,
La bellezza, onde mi fregio;
Ma god' io d' un più bel pregio
Glorïoso ed immortale.
Qual gioir più grande, o come
Spererò sorte più rara?
A Maria son tanto cara,
Che Maria prende il mio nome.

E se 'l mondo, allor che brama
Da Maria pietosa aita,
Con più nomi a sè l' invita,
Col mio nome ancor la chiama.
Ella poi, che così degna
Umil regna in tanta gloria,
D' esser Rosa in ciel si gloria,
E il mio nome non isdegna.
Or morir se in terra io scerno
Tosto il fral delle mie foglie,
Per Maria, che in sè lo toglie,
È il mio nome in cielo eterno.
Verginelle, al vostro orecchio
Bei pensieri il fior consiglia.
Or a voi, se a voi somiglia,
Sia la rosa immago e specchio.
E tu, Vergine pietosa,
A' mortali il guardo piega;
E consola chi ti prega
Col bel nome della Rosa.

Ha, chiunque legge questa canzonetta, da chiedere in suo cuore a sè medesimo, se gli basterebbe l' animo di comporne una simile, non che una più bella. Credo che non molti confesseranno in sè stessi tanta possanza. Molto più credo che sì questi, come gli altri confesseran volentieri che o sia per l' invenzione, o sia per gli pensieri, questo è uno de' più gentili, de' più puri e de' più vaghi componimenti che s' abbia questa Raccolta. Perciocchè ogni quadernario ha la sua particolar bellezza, io non mi stendo a lodar più l'uno che l' altro, massimamente potendo ciascuno sentir per sè stesso l' evidenza di questo bello sì dilettevole.

Del Petrarca.

STIAMO, Amore, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nuove.
Vedi ben quanta in lei dolcezza piove:
Vedi lume che 'l cielo in terra mostra.
Vedi quant' arte indora e imperla e inostra
L' abito eletto, e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi e gli occhi muove
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L' erbetta verde e i fior di color mille
Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra
Pregan pur che 'l bel piè li prema e tocchi (121).
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S' accende intorno, e in vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi.

Nell' estasi amorosa, in cui si trovava il Petrarca, fu composto questo sonetto che è sublimissimo insieme ed ameno, quanto mai si possa. Fa questa affettuosa estasi che l' ultimo terzetto, quantunque sì arditamente splendido, ci appaia bellissimo. Ma infinitamente leggiadra e più sicuramente bella si è l' immagine del primo terzetto; siccome l' entrata medesima del sonetto ha un non so che di sì spiritoso, magnifico e nuovo, che rapisce tosto chi legge, empiendoci di un vaghissimo stupore. Che resta dunque a dire, se non che questo è un de' migliori ch' io m' abbia qua raunati, essendo anche, se non il più bello, uno de' più belli che abbia composto il Petrarca?

Di Benedetto Menzini.

QUEL capro maladetto ha preso in uso
Gir tra le viti, e sempre in lor s' impaccia.
Deh, per farlo scordar di simil traccia,
Dàgli d' un sasso tra le corna e 'l muso.

Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso
  Da quel suo carro, a cui le tigri allaccia.
  Più feroce lo sdegno oltre si caccia,
  Quand' è con quel suo vin misto e confuso.
Fa di scacciarlo, Elpin; fa che non stenda
  Maligno il dente, e più non roda in vetta
  L' uve nascenti, ed il lor Nume offenda.
Di lui so ben che un dì l' altar l' aspetta (122):
  Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda
  Del capro insieme e del pastor vendetta.

Ancor questo, ma per differenti ragioni, è di gusto finissimo, e io volentieri lo annovero tra i perfetti di questa Raccolta. Mirisi che pellegrino ci è dentro. E questo pellegrino altro non è che il miglior sapore degli antichi Lirici greci, e l' artifizio di far comparire il basso e il vile con aria di nobiltà. Pongasi mente quanto sia soda e viva l' imitazion del costume; che felice bizzarria sia quella delle rime e delle frasi; e come sia nuova e forte e ben collegata col resto la chiusa. Di somigliante gusto e di tali parti sanissimi vorrei vedere l' italica poesia alquanto più ricca.

Di Francesco Redi.

Chi è costei che tanto orgoglio mena,
  Tinta di rabbia, di dispetto e d' ira,
  Che la Speme in amor dietro si tira,
  E la bella Pietà strette in catena?
Chi è costei che di furor sì piena
  Fulmini avventa, quando gli occhi gira,
  E ad ogni petto, che per lei sospira,
  Il sangue fa tremar dentro ogni vena?
Chi è costei che più crudel che Morte,
  Disprezzando ugualmente uomini e Dei,
  Muove guerra del ciel fin sulle porte?

Risponde il crudo Amor: Questa è colei
Che per tua dura inevitabil sorte
Eternamente idolatrar tu dei.

Farei scommessa che molti non giungono a sentire il pregio e la beltà di questo sonetto. Io vorrei che costoro ponessero ben mente quanto poeticamente, vagamente e magnificamente sia qui descritta e si faccia comprendere un' altiera femminile bellezza. Vorrei che osservassero un finimento singolar dello stile; ma sopra tutto la nobile figura Sospensione che guida sino al fine attoniti i lettori, e poi si scioglie con una inaspettata risposta. Questa medesima risposta, o chiusa, è lavorata con incredibile ascoso artifizio sì nelle parole, come nel senso. Anche il primo terzetto (considerandolo sempre secondo l' opinion de' Gentili) è non temerariamente spiritoso. Quando ciò si contempli ed intenda, confesseranno meco costoro che il presente sonetto non è inferiore ad alcuno de' più pregiati che qui s' ammirino.

Del P. G. B. P.

Genova mia (123), se con asciutto ciglio
Lacero e guasto il tuo bel corpo io miro,
Non è poca pietà d' ingrato figlio,
Ma ribello mi sembra ogni sospiro.
La maestà di tue ruine ammiro,
Trofei della costanza e del consiglio;
Ovunque io volgo il passo, o 'l guardo io giro,
Incontro il tuo valor nel tuo periglio.
Più val d' ogni vittoria un bel soffrire;
E contro ai fieri alta vendetta fai
Col vederti distrutta, e nol sentire.
Anzi girar la Libertà mirai,
E baciar lieta ogni ruina, e dire:
Ruine sì, ma servitù non mai.

Consiste la beltà maestosa di questo componimento, che a me pare di rara eccellenza, ne' molti ingegnosi

pensieri che riccamente l' addobbano, senza però cadere in quello sfoggiato lusso d' acutezze troppo vistose in cui si cadeva nel secolo prossimo passato. Nobilmente poetico è lo stile, col quale si rappresentano qui verità gravissime, cavate con perfetto discorso dall' interno della materia. Ma fra l' altre cose maggiormente riluce la viva immagine fantastica con cui si termina questo lavoro. — *Ma ribello mi sembra*, ec. Dopo essersi detto *non è poca pietà d' ingrato figlio*, aspettava l' orecchio una costruzion differente da questa. Ma di simili non molto ordinati legamenti del parlare ce n' ha mille esempi ne' più rinomati scrittori. — *Col vederti distrutta*, ec. Non so se possa parere a taluno che qui si dica troppo. Imperciocchè non è virtù ne' forti il non sentir le disavventure, ma il sentirle e tollerarle; e questa insensibilità è difetto, non gloria, negli uomini. Tuttavia ognun vede, voler qui il poeta solamente dire che la sua città mostra di non sentire la sua distruzione: e ciò ingegnosamente si chiama far vendetta di chi l' ha distrutta. È fondato il concetto sulla massima del magnanimo di fare una bella e generosa vendetta del torto col disprezzarlo, e con ciò non sentirlo. Laonde fu detto che *l' ingiuria non cade nell' uomo sapiente*, perchè essa non fa in lui impression di dolore.

Di Luigi Tansillo.

Amor m' impenna l' ale, e tanto in alto
  Le spiega l' amoroso mio pensiero,
  Che d' ora in ora sormontando io spero
  Alle porte del ciel dar nuovo assalto.
Temo, qualor giù guardo, il vol tropp' alto;
  Ond' ei mi grida, e mi promette altero,
  Che se dal nobil corso io cado e pero,
  L' onor fia eterno, se mortale è il salto.
Che s' altri, cui desio simil compunse,
  Diè nome eterno al mar col suo morire,
  Ove l' ardite penne il Sol disgiunse;

Il mondo ancor di te potrà ben dire:
  Questi aspirò alle stelle; e s' ei non giunse,
  La vita venne men, ma non l' ardire.

Del medesimo.

Poichè spiegate ho l' ale al bel disio,
  Quanto più sotto 'l piè l' aria mi scorgo,
  Più le superbe penne al vento porgo,
  E spregio il mondo, e verso 'l ciel m' invio.
Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
  Fa che giù pieghi; anzi via più risorgo.
  Ch' io cadrò morto a terra, ben m' accorgo
  Ma qual vita pareggia il morir mio?
La voce del mio cuor per l' aria sento;
  Ove mi porti temerario? china;
  Chè raro è senza duol troppo ardimento.
Non temer, rispond' io, l' alta rovina;
  Fendi secur le nubi, e muor contento (124)
  Se 'l Ciel sì illustre morte ne destina.

Volea dire costui che s' era imbarcato in un amor troppo alto, e s' andava facendo coraggio. Egregiamente, e con maniera affatto poetica, egli ha soddisfatto al suo proponimento in questi due sonetti, il secondo de' quali, più ancora del primo, a me sembra eccellente cosa, e specialmente nel primo suo quadernario, che contiene una magnificenza vivissima.

Di Gabriello Chiabrera.

Quando l' Alba in Oriente
  L' almo Sol s' appresta a scorgere,
  Già dal mar la veggiam sorgere
  Cinta in gonna rilucente,
  Onde lampi si diffondono,
  Che le stelle in cielo ascondono.

Rose, gigli almi immortali
Sfavillando il crine adornano,
Il crin d' oro, onde s' aggiornano
L' atre notti de' mortali;
E fresch' aure intorno volano,
Che gli spirti egri consolano.
Nel bel carro a meraviglia
Son rubin che l' aria accendono.
I destrier non men risplendono (125)
D' aureo morso e d' aurea briglia;
E nitrendo a gir s' apprestano,
E con l' unghia il ciel calpestano.
Con la manca ella gli sferza,
Pur coi fren che scossi ondeggiano;
E se lenti unqua vaneggiano,
Con la destra alza la sferza:
Essi allor, che scoppiar l' odono,
Per la via gir se ne godono.
Sì di fregi alta e pomposa
Va per strade che s' infiorano;
Va su nembi che s' indorano,
Rugiadosa, luminosa.
L' altre Dee, che la rimirano,
Per invidia ne sospirano.
E benchè qual più s' apprezza
Per beltate all' Alba inchinasi,
Non per questo ella avvicinasi
Di mia donna alla bellezza:
I suoi pregi, Alba, t' oscurano:
Tutte l' alme accese il giurano.

Sicuramente doveva questo poeta essere innamorato dell' Alba. Egli la fa spesso entrare in ballo, siccome si vedrà in altri suoi poemi fuori di questa Raccolta. Ma tuttavia ciò egli fa sempre con diversa nobiltà e

vaghezza. Apparirà questo suo pregio ancora ne' presenti versi, che sono ricchi d' ornamento eroico insieme ed ameno.

Del Conte Carlo de' Dottori (126).

Per un ritratto gioiellato di Leopoldo I. imperadore.

GEMME, che appena ardete intorno a queste
Del monarca German luci dipinte,
E pur d' Indico Sole i rai suggeste
Lunga stagione a nuda rupe avvinte;
Ditemi, e come tollerar potreste
Le vere, se v' abbagliano le finte?
Ma il prezzo è nel difetto; e voi torreste,
Prima ch' esser lontane, esser estinte.
Non vel recate, o belle Gemme, a scorno;
Chè luce, ancorchè nobile, terrena
A celeste fulgor non dura intorno.
Quando avverrà che lucida e serena
La vera immago al cielo ascenda un giorno,
Arder vedrete ancor le stelle appena.

Non per esempio d' un ottimo sonetto rapporto io il presente, ma per far meglio conoscere a chi legge, ciò che una volta da me giovinetto si credeva prezioso, e si crederà forse tuttavia da altri al pari di me poco cauti. Certo è che qui si veggono alcuni spiritosi lampi di figure, di sensi e di frasi. Ma da per tutto ci è un troppo e un pericoloso ardire della fantasia, dal quale eccesso studiosamente si guardano tutti i giudizi dilicati. Meritano ancora osservazione que' due versi.

Ma il prezzo è nel difetto; e voi torreste,
Prima ch' esser lontane, esser estinte:

i quali sono sì tenebrosi che nulla più. Vuol forse dire il poeta: l' essere voi lungi dal vero Augusto, fa che siate ancora apprezzate; ma voi amereste meglio l' essere presso a lui, quando anche doveste perdere il vostro splendore. Vuol, dico, forse dire così; imperocchè

la sforzata brevità delle sue parole non lascia a me nè pur francamente indovinare cio ch' egli si dica.

Di Carlo Maria Maggi.

Mentre aspetta l' Italia i venti fieri,
E già mormora il tuon nel nuvol cieco,
In chiaro stil fieri presagi io reco,
E pur anco non desto i suoi nocchieri.
La misera ha ben anco i remi interi,
Ma fortuna e valor non son più seco;
E vuol l' ira crudel del destin bieco
Ch' ognun prevegga i mali, e ognun disperi.
Ma, purchè l' altrui nave il vento opprima,
Che poi minacci a noi, questo si sprezza,
Quasi sol sia perire il perir prima.
Darsi pensier della comun salvezza
La moderna viltà periglio stima:
E par ventura il non aver fortezza.

Dello stesso.

Lungi vedete il torbido torrente (127)
Ch' urta i ripari, e le campagne inonda,
E delle stragi altrui gonfio e crescente
Torce su i vostri campi i sassi e l' onda.
E pur altri di voi sta negligente
Su i disarmati lidi; altri il seconda,
Sperando che in passar l' onda nocente
Qualche sterpo s' accresca alla sua sponda.
Apprestategli pur la spiaggia amica;
Tosto piena infedel fia che vi guasti
I nuovi acquisti, e poi la riva antica.

Or che oppor si dovrian saldi contrasti,
Accusando si sta sorte nimica:
Par che nel mal comune il piagner basti.

Questa maniera di trattare in versi la politica e gli affari civili ha una bellezza originale, una dilettevole novità e una forza incredibile. Il velo maestoso di questa allegoria è così trasparente e leggiadro, che ogni lettore non rozzo ne raccoglie il vero nascoso, e seco stesso poi si rallegra per la sua penetrazione, senza accorgersi che l'artifizio del poeta l'ha in ciò di molto aiutato. Non mi fo io scrupolo di pronunziare che il secondo di questi sonetti per la sua ingegnosa nobiltà può agguagliarsi agli ottimi di questa adunanza. Il Guidiccione e il Chiabrera ne hanno dei bellissimi in questo genere.

Di Bernardo Accolti fiorentino.

Niobe son. Legga mia sorte dura
Chi miser'è, e non chi mai si dolse.
Sette e sette figliuoi mi diè natura,
E sette e sette un giorno sol mi tolse.
Poscia fu al marmo il marmo sepoltura,
Perchè 'l Ciel me Regina in pietra volse;
E se non credi, apri 'l sepolcro basso,
Cener non troverai, ma sasso in sasso.

Non basta al dolor mio d'un uom l'etate,
Non al pianger mille occhi e mille fronti.
Più ruina è, dov' è più potestate,
Perchè 'l mar fa fortuna, e non le fonti.
Ben pare in me che le saette irate
Non dan ne' colli, ma negli alti monti.
Re padre, Re fratel, Duca in consorte
Ebbi in tre anni, e tre rapì la morte.

Disse Amor, fuggend' io con passi lenti
Di Giulia in selva addormentata l' orme,
Tu temi aperti gli occhi suoi potenti,
Perchè gli temi, or che gli ha chiusi e dorme?
Risposi allora: Ardon le fiamme ardenti
Palesi, ascose, ed in tutte le forme;
O vegghi, o dorma, lei temer bisogna:
Desta pensa il mio mal, dormendo il sogna.

Gridava Amore: Io son stimato poco;
Anch' io un tempio tra i mortai vorrei.
Onde a lui Citerea: Tuo Tempio è in loco
Che forza ad adorarti uomini e Dei.
Allora il Dio dell' amoroso foco
Disse: Madre, contenta i pensier miei;
Dimmi, qual loco hai per mio tempio tolto?
Rispose Vener: Di Giovanna il volto.

Ad imitazion degli epigrammi latini credo io fatte le presenti ottave. S' è studiato il poeta di ristringere in due versi italiani quel senso che naturalmente empierebbe due latini, benchè molto più capaci sieno i secondi che i primi; ma non gli è riuscito sempre di farlo con garbo, e senza stento. Egli ha usate quelle acutezze che piacquero forte a Marziale; nè posso io dire che dispiacciano a me, perchè certo non disdicono a questi poemetti. Qualunque però sia tal sorta di componimento, ho voluto darne un saggio ai lettori, i quali non lasceran d' ammirare l' ingegno dell' autore in questi suoi aspri versi. Di miglior metallo parmi il secondo epigramma che il primo. Sommamente bella e mirabile è la sentenza del terzo e quarto verso; e qui la stringata brevità giova a far più belli i concetti. L' invenzione dell'ultime due ottave anch' essa merita non poca lode, contenendo vivacità, e molto buono rinchiuso in molto poco sito. Più ancora della quarta, il cui principio sente di prosa, mi diletta la vaghezza della terza, e massimamente la sua chiusa assai spiritosa e galante.

Di monsignor della Casa.

A Venezia.

Questi palazzi e queste logge, or colte
D' ostri e di marmi e di figure elette,
Fur poche e basse case insieme accolte,
Deserti lidi e povere isolette.
Ma genti ardite, d' ogni vizio sciolte,
Premeano il mar con picciole barchette;
Chè qui, non per domar provincie molte,
Ma fuggir servitù, s' eran ristrette.
Non era ambizïon ne' petti loro;
Ma il mentire abborrian più che la morte;
Nè in lor regnava ingorda fame d' oro.
Se 'l Ciel v' ha dato più beata sorte,
Non sian quelle virtù, che tanto onoro,
Dalle nuove ricchezze oppresse e morte.

Benchè questo sonetto sia attribuito a monsignor della Casa, io non giurerei che fosse di lui: tanto è differente questo placido stile dal suo, che ordinariamente ha dell' aspro e del disdegnoso. Di fatto io nol ritruovo fra le sue Rime stampate, se non in una sola edizione, ove nulladimeno è posto in disparte fra quei versi, de' quali c' è dubbio, o certezza che non ne sia padre il Casa. Ma nulla a noi dee importar di sapere chi sia l' artefice, bastandoci d' intendere se sia buono il lavoro. E di questo se non è autore il Casa, certo egli meritava d' esserlo. Al mio giudizio forse non sottoscriveranno certi cervelli gagliardi, i quali amano solamente di passeggiar sulle nuvole a cavallo di Pegaso, e mireranno probabilmente questo sonetto con occhio sprezzante, qual cosa smunta, mediocre, e per poco da nulla. Ma chiunque ha ottimo discernimento del bello della natura, non avrà difficultà di confessare che questo è uno de' più gentili, squisiti e delicati componimenti che qui si leggano. Ammirerà egli un' aurea semplicità, una nobile ed impareggiabile purità e chiarezza

in tutti questi versi che non fanno pompa, ma però soavemente rapiscono con segreta forza chi legge. Questa dilicatezza è non tanto nelle parole e frasi, quanto ne' sensi, i quali con natural vaghezza conducono ad una non aspettata chiusa. Non è da tutti il sentir la finezza di sì fatte opere. Ma pruovi chi non la sente, o la sprezza, s' egli sa farne altrettanto.

Dell' avvocato Giovan-Battista Zappi.

Quel dì che al soglio il gran Clemente ascese,
La Fama era sul Tebro, e alzossi a volo,
E disse che l' udì questo e quel Polo:
Adesso è il tempo delle grandi imprese.
E disse al Ciel d' Italia: Or più l' offese
Non temerai dell' inimico stuolo.
Giunse al Tamigi, e disse: In sì bel suolo
Torni la Fè sul trono, onde discese.
Indi al cielo de' Traci il cammin torse,
Dicendo: Or renderete, empii guerrieri,
La sacra tomba; io già non parlo in forse.
Stanca tornò del Tebro ai lidi alteri;
Ma vergognossi, o grande Alban, chè scorse
Grandi più de' suoi detti i tuoi pensieri.

All' altezza del suggetto corrisponde mirabilmente la sublimità di questo sonetto. Un' eroica magnificenza appare in tutto il disegno, in tutti gli ornamenti. Nell' ultime parole del primo ternario può ammirarsi un' enfasi rara, e in tutto il seguente un' ingegnosissima correzione che dice di gran cose mostrando di non dirle.

Di Lorenzo de' Medici.

Più dolce sonno, o placida quiete
 Giammai chiuse occhi, o più begli occhi mai,
 Quanto quel che adombrò li santi rai
 Dell' amorose luci altere e liete.
E mentre ster così chiuse e secrete,
 Amor, del tuo valor perdesti assai:
 Chè l' imperio e la forza, che tu hai,
 La bella vista par ti preste, e viete.
Alta e frondosa quercia ch' interponi
 Le frondi tra i begli occhi e Febei raggi,
 E somministri l' ombra al bel sopore,
Non temer, benchè Giove irato tuoni,
 Non temer sopra te più folgor caggi:
 Ma aspetta in cambio sguardi e stral d' Amore.

Se l' ultimo verso con altra grazia e altra leggiadria di senso desse congedo a chi legge; forse questo sarebbe uno de' lodevoli ed eleganti componimenti che qui si leggessero, non ostante qualche trascuraggine nella favella. E da lodarsi l' astuzia di coloro che serbano il meglio agli ultimi versi delle stanze, de' quadernari, de' terzetti, e molto più al fine di tutto il componimento. Ma il non farlo non è delitto. Delitto bensì, o almen difetto potrà essere il disgustar sul fine i lettori con languidezza, oscurità o altro vizio de' pensieri; poichè essi allora più che mai debbono mandarsi via contenti di sè stessi e del poeta. Per altro io scorgo qui alcune figure vivissime che mi rapiscono. Risplendono queste massimamente ne' quadernari, benchè io ritruovi anche nel primo terzetto delle forme di dir poetico le quali mi paiono gentilissime. Insomma con tutti i suoi difetti questo è componimento da pregiarsi assaissimo. È oro di miniera mischiato con rozza terra, ma sempre è oro.

Del dottore Pier-Jacopo Martelli.

In morte di Prospero Malvezzi.

I.

Tacer non posso, e favellar pavento,
Tanto della mia lingua è il duol maggiore,
Or che mi sforza il core,
Elpino, a dir della tua spenta etate.
Nulla è quel che dir vaglio, a quel che sento.
Ma voi, che al violento
Impèto, affetti, ora ubbidir mi fate,
Voi le fredde mie voci anco infocate,
Siate meno ingegnosi, e più sinceri.
Dove parla il dolore,
Sta la vostra beltà nell' esser veri.
Affetti, eccoci all' urna; e la disciolta
Anima pura ecco dal ciel n' ascolta.

II.

Il dì ch' ella a noi scese, era la Stella,
Che sola, ultima e prima, in ciel si vede,
Dei due gemelli al piede,
Per implorarne al concepir d' Elpino
L' influenza a' poeti amica e bella.
Ei fu concetto in quella,
E il vital raggio in quell' umor, vicino
Nel sen materno a divenir bambino,
Spirti mettea d' inevitabil foco,
Che quasi in propria sede
Nel core, anche non core (128), avean già loco,
Impazïenti a risvegliarvi appresso
Il bel furor dell' immortal Permesso.

III.

Ma chiusa l' Alma in sua prigion gentile
Non in tutto obbliò le patrie sfere,

E nelle sue primiere
Note accennò; com' ella avea ne' cieli
Appreso un suon che qui non ha simíle.
Facean per tutto aprile;
Dov' ei calcava, alti de' fior gli steli;
Soavi più le pecorelle i beli
Scioglieano intorno al pastorel fanciullo:
L' aure, i boschi, le fere
D' ascoltarlo vicino avean trastullo;
E su quei faggi, a cui sedeasi a canto,
Venian più dolci i rusignuoli al canto.

IV.

Ma giunto poscia a quell' età che vita
Può dirsi vera, e noi fa noti a' noi,
Ninfe, ditelo voi,
S' alcun pastor lo somigliò giammai?
Dillo, o già tanto in queste selve udita
Ninfa da lui seguita,
Lilla gentil, che più dell' altre il sai.
Non rispondermi già col pianto ai rai;
Ma se quel cor tu penetrasti a dentro,
Racconta i pregi suoi,
E che bei sensi ei vi movea per entro.
Dillo: or morte lo tolse, e per tua doglia
Più non hai gelosia ch' altra tel toglia.

V.

E noi siam quei che il pazzo vulgo acclama
Quai sacre teste, e ch' abbiam Nume in mente?
Spirto chiudrem possente:
A torre altri da morte, e noi morremo?
Per me rinuncio all' Apollinea fama,
Se chi a vita richiama
Altrui, giunge poi esso al guado estremo.
D' Orfeo, di Lino in su i gran carmi io tremo,

Qualor penso che nudi erran fra l' ombre;
E che d' Elpin giacente,
Benchè del nome suo le selve ingombre,
Quel che qui l' alma ad aspettar dimora,
Empie brev' urna, e non ben l' empie ancora.

VI.

Ahi madre, a cui la moribonda occhiata,
Ch' ultima fu, di sostener convenne!
Ahi Lilla, allor che svenne,
Lilla, fra sposa e vedova, infelice!
Ecco Ninfe, dicea, la fortunata;
Ecco nè pur mi guata,
Ecco un misero addio nè pur mi dice
Questi, onde un tempo io mi vantai felice.
Udì quell' Alma il lamentar, cred' io,
Onde arrestò le penne
Su le tremule labbra a dirle addio;
Diè Lilla un baccio agli aliti fugaci:
Io sento anche nel cor scoppiar que' baci.

VII.

Me, cui pria di morir con man tremante
Strinse la destra il pastorello amico,
Qual lasciò il duol, non dico,
Nè di tanto ridir mia lingua impetra:
Ben l' intende per prova un' alma amante.
Intanto i rii, le piante,
L' aure abborro, la greggia e sin la cetra.
Quanto ho più di delizie, è questa pietra,
A cui d' intorno ad intrecciar rimango
Scelti su colle aprico
Allori e mirti: e canto sì, non piango;
Ma con afflitta et arida pupilla
I suoi dolori io non invidio a Lilla.

Fra i componimenti che sono da commendarsi per la tenerezza ed eloquenza dell' affetto, io giudico

questo al pari d'ogni altro felice. Dentro vi si sente novità poetica di concetti e di figure; e le quattro ultime stanze contengono virtù pellegrine; risplendendo anche in esse più che altra cosa gli ultimi versi. Potrebbe forse talun dubitare, se nella stanza I, quel rivolgersi a ragionar con gli affetti sia assai dilicato, non perchè sieno poco verisimili sì fatte apostrofi anche agli affetti, veggendone noi parecchi esempi altrove, ma per cagione del dirsi loro:

Siate meno ingegnosi, e più sinceri.
Dove parla il dolore
Sta la vostra beltà nell' esser veri.

Imperciocchè, lasciando stare che anche i pensieri ingegnosi nell' affetto, quando sono ben fatti, contengono il lor verisimile o vero, non dee mai il poeta far sospettare ch' egli dica meno che il vero. E poscia pare superfluo o nocivo il ricordare agli affetti la sincerità, non potendo essi altrimenti parlare, se veramente vengono dal cuore, come suppone ora che vengano i suoi questo poeta. L' insegnar loro a parlar così, è un artifizio che fa in qualche guisa conchiudere: adunque il poeta non parla di cuore. Ma possiamo rispondere, non volersi qui dir altro, se non che si vuol esprimere puramente l' affetto, senza lasciar campo all' ingegno d' addobbarlo: il che sicuramente conviene al dolore. E al più al più potrebbe desiderarsi che in vece d' esser *sinceri*, si fosse detto esser *puri*.

Di Filippo Alberti.

Taci, prendi in man l' arco,
Chè la mia bella fera
Il mattino e la sera
Qua se ne viene: ecco i vestigi e 'l varco.
Eccola (oimè!) drizzale un dardo al core,
Tira, deh tira, Amore.
Ah ben se' cieco. Hai me ferito, et ella
Si rinselva, fuggendo intatta e snella.

Di Remigio Fiorentino.

Quanto di me più fortunate siete,
Onde felici e chiare,
Che correndone al mare
La Ninfa mia vedrete!
Quanto beate poi
Queste lagrime son, ch' io verso in voi!
Che trovandola scalza, ov' ella siede,
Le baceran così correndo il piede.
Oh piangess' io almen tanto,
Che mi cangiassi in pianto;
Ch' io pure a riveder con voi verrei
Quella bella cagion de' pianti miei.

Il primo madrigale è composto con una grazia e vivacità singolare. Non c' è parola che non sia un bel colore. Pare che nè una di più, nè una di meno si richiedesse al componimento di questa vaga dipintura. Non ha forse minor bellezza del primo il secondo. La loro leggiadria è tanto sensibile, che non occorre altro cannocchiale per discernerla.

Dell' avvocato Giovan-Battista Zappi.

Cento vezzosi pargoletti Amori
Stavano un dì scherzando in riso e in gioco.
Un di lor cominciò: Si voli un poco.
Dove? un rispose; et egli: In volto a Clori.
Disse; e volaron tutti al mio bel foco,
Qual nuvol d' api al più gentil de' fiori.
Chi 'l crin, chi 'l labbro tumidetto in fuori,
E chi questo si prese e chi quel loco.
Bel vedere il mio ben d' Amori pieno!
Dui con le faci eran negli occhi, e dui
Sedean con l' arco in sul ciglio sereno.

Era tra questi un Amorino, a cui
Mancò la gota e 'l labbro, e cadde in seno.
Disse agli altri: Chi stà meglio di nui?

Senza fallo è questo uno de' più luminosi, gentili e dilettevoli sonetti di questo libro. Tutto porta un color pellegrino; tutto spira soavità e tenerezza; tutto è originale; e in tutto si scorge una mirabile franchezza e naturalezza. Amenissimo è il principio del primo terzetto, ed è sommamente bella e viva la chiusa. Potrebbe per ischerzo opporre alcuno che questi Amorini si dipingono straordinariamente pigmei, perchè non più grandi dell' api: cosa contraria all' idea che comunemente si ha di loro, apprendendogli noi come fanciulletti di proporzionata statura; e cosa contraria all' idea che ce ne dà lo stesso poeta, rappresentandoli pargoletti, e armati d' arco e di faci. Ma si risponderebbe che i poeti dicono tuttodì che Amore alberga nel loro cuore, e ha il nido negli occhi della loro donna. Disse Orazio; e prima di lui Sofocle, che Amore si riposava nelle guance d' una femmina. E più apertamente ne parlò il Tasso nell' atto II, sc. I dell' Aminta, ove dice:

Ma qual cosa è più picciola d' Amore?
Se in ogni breve spazio entra, e s' asconde
In ogni breve spazio; or sotto all' ombra
Delle palpebre, or tra' minuti rivi
D' un biondo crine, ec.

Laonde, senza nè pur citare il gran privilegio del *Quidlibet audendi*, ognuno conoscerà che questa immagine sussiste, massimamente veggendosi con essa rappresentato vezzosissimamente un vero: cioè che questa donna è tutta amori, o vogliam dire è tutta amabile.

Del Sen. Gregorio Casali.

Fra quante unqua vestìr terreno ammanto
(Sia con pace di voi, donne gentili)
Donna non vide Amor bella mai tanto,
Nè di forme sì elette e signorili,

Come costei ch' ebbe infra l' altre il vanto,
  Qual rosa altera infra viole umili,
  Così che l' altre fur belle sol quanto (129)
  Erano in qualche parte a lei simili.
Sen duole Amore, e con Amor si duole
  Natura ancor: poichè nè pria, nè poi
  Ebber bellezze, o avran sì chiare e sole.
Vita traeano i fior dagli occhi suoi,
  Luce il meriggio, e n' avea invidia il Sole.
  Ah quanto abbiam perduto Amore, e noi!

Mi pare molto felice l' entrata di questo sonetto, e molto spiritosa la legatura del primo col secondo quadernario. I pensieri e le frasi tutte sono con magnificenza leggiadre. Non ci è parola che non serva felicemente al suggetto. La chiusa affettuosa, che risplende per una grazia o figura naturale, ferisce, non con ardire, ma con dilicatezza i lettori. Per lo contrario sono delle più audaci immagini che s' abbia la poesia quelle del penultimo e dell' antepenultimo verso. Nè può dubitarsi che non sieno ben fatte. Potrebbe solo cercarsi, ma con difficultà decidersi, se fosse stato meglio l' usarne delle meno ardite in questo luogo, stante il carattere più placido che ha tutto il resto del componimento, e principalmente il primo terzetto, alle cui immagini soavi, sicuramente più dei suddetti due versi, corrisponde la chiusa.

Di Lorenzo de' Medici.

Spesso mi torna a mente, anzi giammai
  Non può partir dalla memoria mia,
  L' abito e 'l tempo, e 'l luogo dove pria
  La mia donna gentil fiso mirai.
Quel che paresse allora, Amor tu 'l sai,
  Che con lei sempre fosti in compagnia:
  Quanto vaga, gentil, leggiadra e pia,
  Non si può dir, nè immaginare assai.

Quando sopra i nevosi ed alti monti
  Apollo spande il suo bel lume adorno,
  Tali i crin suoi sopra la bianca gonna.
Il tempo e 'l luogo non convien ch' io conti:
  Chè dov' è sì bel Sole, è sempre giorno,
  E paradiso, ov' è sì bella donna (130).

Certi lampi d' ingegno pellegrini e vivaci si possono osservare in questo sonetto, che sottosopra meritano applauso singolare. Io lo porrei ancora fra gli ottimi, se la chiusa, che è piena d' una mirabile novità, reggesse alla coppella: il che io ho cercato nel lib. II, cap. 5 di quest' Opera. Potrebbe ancora mettersi in dubbio, se la comparazione adoperata nel primo terzetto sia in tutto e per tutto acconcia e leggiadra. Poichè i raggi del sole sparsi sulla neve de' monti non ci fanno propriamente mirare un aureo colore sopra il bianco, come fanno i crini biondi sopra abito bianco. Nondimeno essendo vero che una certa luce si raccoglie dalla neve percossa dal sole, potrà dirsi che qui solamente si vuol disegnare quel risalto che faceano i capelli di costei sul candor delle vesti.

Di Francesco Redi.

V

Quasi un popol selvaggio, entro del cuore
  Vivean liberi e sciolti i miei pensieri;
  E in rozza libertade incolti e fieri,
  Nè meno il nome conoscean d' Amore.
Amor si mosse a conquistargli; e 'l fiore
  Spinse de' forti suoi primi guerrieri;
  E degl' ignoti inospiti sentieri
  Superò coraggioso il grande orrore.
Venne, e vinse pugnando: e la conquista
  A voi, Donna gentil, diede in governo,
  A voi, per cui tutte sue glorie acquista.

Voi dirozzaste del mio cuor l' interno;
Ond' io contento e internamente e in vista
L' antica libertà mi prendo a scherno.

Merita ammirazione in questo sonetto la veramente poetica descrizione di chi comincia ad innamorarsi. Ciò così leggiadramente viene esposto dalla fantasia, e miniato con artifizio sì magnifico, e melodia sì dolce del numero, che questo componimento almeno s' avvicina ai più belli e agli ottimi di questa Raccolta, se non vogliam dire che li pareggi; alla quale opinione io non saprei oppormi.

Del cavalier Guarino.

Dov' hai tu nido, Amore?
Nel seno di Madonna? o nel mio core?
S' io miro come splendi,
Sei tutto in quel bel volto;
Ma se poi come impiaghi e come accendi,
Sei tutto in me raccolto.
Deh se mostrar le maraviglie vuoi
Del tuo potere in noi,
Talor cangia ricetto,
Ed entra a me nel viso, a lei nel petto.

Dello stesso.

Un amoroso agone
È fatta la mia vita; i miei pensieri
Son tanti alati arcieri,
Tutti di saettar vaghi e possenti.
Ciascun mi fa sentire,
Come ha strali pungenti;
Ciascun vittoria attende, e nel ferire
Mostra forza ed ingegno;

Il campo loro è questo petto, il segno
È il cor costante e forte;
E,'l pregio (131) di chi vince è la mia morte.

Possiamo contrapporre questi due madrigali ai più leggiadri epigrammi de' Greci antichi, ed essi fortemente sosterranno il pregio della nostra volgar poesia. Sono felicissimi, amenissimi, e di squisito sapore, per l'invenzione, per la vivacità e per la limpidezza che da per tutto si scorge.

Di Carlo Maria Maggi.

Alla Maestà Cristianissima di Luigi XIV.

I.

Del gran Luigi al formidabil nome,
A cui già il mondo è poco,
Non sono io quel che or tenti
D'innalzar temerario il canto roco.
Sacro spirto m'infiamma, e non so come
Vuol ch'io spieghi alle genti
Maggiori di mia musa i suoi gran sensi.
Da me sol vuole ubbidienza e core;
Altra umana ragion non vuol ch'io pensi.
Al Dio del sacro ardore
Dunque ubbidir conviensi.
Rozzo e audace parrò; ma zelo sia
Della sua gloria il non curar la mia.

II.

Bellicose provincie e rocche orrende,
Già de' più prodi inciampo,
Un raggio sol costarq
Della mente regal, dell' armi un lampo.
A varie ed alte imprese appena intende;
Che allor veloce al paro
Dell' eroico pensier vien la vittoria.

Ad alma, che tant' opra e tanto vede,
Come ponno indugiar fortuna e gloria?
Questo potrà far fede
All' immortal memoria,
Che se fu della Francia il ciel possente,
Fu Luigi a quel ciel fulmine e mente.

III.

Mente, del suo gran mondo ancor più grande,
Che quivi immensa ed una,
Qual punto all' ampia sfera
Stende linee infinite, e in sè le aduna,
Mille influenze in mille parti spande;
E in ogni parte è intera,
Come altrove non sia, sua provvidenza.
Empie la saggia e la paterna cura
Di coraggio e d' amor l' Ubbidienza.
Dan legge alla Ventura
Vigilanza e Potenza;
Onde dir puote il trionfante Giglio:
Serve mia gran fortuna a un gran consiglio.

IV.

A tanti per lo mar pini guerrieri,
A tanti in tante sponde
Saggi ministri e armati,
Imperi, armi, alimenti ei sol diffonde.
Son destin delle genti i suoi pensieri;
Da lui pendono i fati,
E le paci de' regni, e i gran litigi.
Ei fa fiorir sul glorioso stelo
Bella in ogni terren la fior di Ligi;
Ad ogni stranio cielo
Alma grande è Luigi;
Onde nell' opre a sì grand' alma figlie
Sono necessità le maraviglie.

V.

Necessità, che de' suggetti ingegni
L' alto spirto vivace,
Benchè nato al comando,
Serva alle guerre sue con tanta pace;
Chè dalle sfide e da' privati sdegni
Sia ritratto ogni brando,
E sòlo de' suoi cenni ei l' innamori;
Che delle glorie sue fosse la prima
Soggiogarsi de' suoi le spade e i cuori;
Ch' egli virtude imprima
Ne' più feroci ardori:
Più lo tema il più forte, e a chi lo regge
Serva con tanto ardor, con tanta legge.

VI.

Necessità, che qualor sembra immoto
L' orrido ciel nevoso,
E la Natura ancora
Di sua fecondità prende riposo,
Dal sommo lor pianeta abbiano il moto
Più vigoroso allora
Le schiere sue per le più dure imprese.
Rigor di verno i Gigli suoi non sanno,
Ch' egli di gloria il loro cielo accese.
Dal suo cor, non dall' anno
Sempre i suoi tempi ei prese.
Per maturar gli allori a' suoi campioni,
Disciplina e Valor son le stagioni.

VII.

Or quindi avvien che invan sue forze accoglia,
E a contrastarlo intento
Invan cospiri il Norte,
Dell' Europa e dell' Asia alto spavento;
E che saggio non solo ei lo discioglia,

Ma pur l' incontri, e forte
Il torrente ei respinga, e asciughi il letto;
Che magnanimo opponga alla gran mole
Con coraggio il saper, con senno il petto;
E sembri dir, qual Sole
Col più sereno aspetto,
Di mille nembi al dissipato stuolo:
Fu mia bella vittoria il vincer solo.

VIII.

Regni e città, che al vincitor già fenno
Lungo contrasto e fiero,
Al destino, alla forza
A prezzo di gran sangue alfin si diero;
Pur di Luigi un momentaneo cenno
Fin le vittorie sforza,
E al già vinto signor torna ogni terra.
Egli sa fulminar solo col tuono;
Più prode è il suo voler, che l' altrui guerra;
Anzi pur senza il suono
Delle sue trombe atterra.
Sommo e usato valor sol giunge a tanto:
Vincer solo col grido è il maggior vanto.

IX.

Ma non son questi i più sublimi effetti
De' cenni suoi temuti;
Anco il fatal confine
A Nettuno e a Cibelle avvien che muti.
Ecco in seno alla Francia or son costretti
Con l' onde pellegrine
Abboccarsi il Tirreno e l' Oceáno.
La Grecia vantatrice il picciol tratto
Tentò cavar del suo Corinto invano;
Omai Luigi ha tratto
Mare a mar più lontano:

Quasi sua forza e suo saper profondo
Sia migliorar la simmetria del Mondo.

X.

Ben vide il Creator, pria ché a quell' acque
Fosse il confin prescritto,
Da que' duo mari uniti
Qual potea ritornar gloria e profitto;
Pur la parola onnipotente ei tacque,
E l'unir mai que' liti
Parve a potenza umana esser vietato.
Dell' Universo agevolar le sedi
A te, Luigi, ha il Creator serbato;
Onde, Signor, ben vedi,
Di quanto ei ti vuol grato,
E che in goder de' benefizi esperto,
Usi le grazie a fecondar il merto..

XI.

Quindi infiammi il gran zelo, onde in tuo regno
L' Ugonotta gramigna
Tanto omai si calpesta,
Che sbarbicata alfin più non v' alligna.
Credi, Signor, tu vinci in questo Segno;
Oltre a quei che t' appresta
Più bei trionfi il Campidoglio eterno,
Sono alle guerre tue fauste le stelle,
Perchè tua maggior guerra è con l' Inferno.
Quindi più ferme e belle
Le tue grandezze io scerno.
Pestilenza de' regni è ogn' empia setta,
Nè arricchisce pastor con greggia infetta.

XII.

Qual fu giubilo in Ciel, qualor ti vide
Con le zelanti insegne
Mostrar l' ire celesti,

De' suoi ribelli alle paludi indegne!
Qualor del Reno in su le rive infide
Portasti l'armi, e festi
Tornar la mitra in su gli antichi altari!
Questi sono i trofei d'ogni altra palma
In vera eternità più fermi e chiari.
Dillo pur tu, grand' Alma,
Se a ripensar son cari;
Di' tu, quanto sia dolce a' prodi eroi
Dire all' Onnipotenza: Io vinco a voi.

XIII.

Ma fra sì lieti applausi ahi qual tristezza
L' alto gioir mi scema?
Oimè, Italia la bella
Par che a tue spade impallidisca e gema.
Tu vedi sbigottir di tua grandezza
La grande (ah non più quella),
Al cui nome tremò l' ultima Tile.
Soffri, invitto Signor, ch' io ti ricordi,
Che già fu ne' trionfi a te simile.
Non mosse i Goti ingordi
L' argomento gentile;
Ma ben destan sovente in gran virtute
Magnanima pietà le gran cadute.

XIV.

Fu gloriosa, e sua potenza avea
Sì ferme, ampie radici,
Che potea più costanti
Sostener gli Aquiloni a lei nemici.
Ma il Ciel, che di quell' armi altro intendea,
A' gran Vicari e santi
Volle che fosse alfin placida reggia.
Già terribil regina, or dolce madre,
Con armi di pietà per noi guerreggia;

Già temendo tue squadre
Par che dal Ciel la chieggia.
Deh qual gloria fia mai che vinta cada
Disarmata innocente a sì gran spada?

XV.

Or ben potria delle battaglie il Dio,
Intenerito a' prieghi
De' templi a lui diletti,
Prenderne la difesa, e tu nol nieghi.
Deh chi gli vieta, il bel valor natio
Degl' italici petti
Nel periglio comun far che risorga?
Comun periglio a rïunirsi invita
La più vil turba, ove perir si scorga.
Fia che l' Italia unita
Del suo poter s' accorga.
A gran virtù, che fu dall' ozio oppressa,
Torna il coraggio a ravvisar sè stessa.

XVI.

Potrian Furie maligne, allor che intendi
Alla guerra lontana,
Contro destarti un giorno
Qualche de' regni tuoi parte men sana.
O degli emuli tuoi subiti incendi
Potria destarti intorno
Chi veglia alla vendetta, e i tempi mira.
Nuovi conquisti son: più d' un vicino
Le sue ville fumanti ancor sospira.
Potria cangiar destino
Chi su le sfere il gira:
Forse impresa non v' ha che tanti punga,
E più potenze in gelosia congiunga.

XVII.

Già provocata, il so, l' ira celeste
Chiamò l' Orsa gelata
A disertar talvolta
Gli orti lascivi alla provincia ingrata:
Ma su quelle fu poi barbare teste
L' ira fatal rivolta;
Corresse i figli, e dissipò gl' infidi.
Gridò pietà l' Italia; il Ciel ristette;
Spezzò i flagelli, e consolò que' gridi.
Gran tempo ei non permette
Che il predator v' annidi.
Sono dell' amor suo fati sicuri,
Che la sua cara in servitù non duri.

XVIII.

Ma il benefico Dio, che a te destina
Le vittorie fatali,
Già non cred' io che intenda
La grand' anima tua vincer co' mali.
Quella, ond' ei la creò, tempra sì fina
Ben so quanto la renda
Indomita al timor, pronta a pietade.
Chiede la pace a te, chi il tutto puote,
Per l' italiche sue care contrade.
Ferma, Signor, divote
Al suo voler le spade;
Gli rinunzia il trionfo a te concesso;
Vinci i regni per te, per lui te stesso.

XIX.

Tempo verrà che in su la fredda etate,
Quando s' apprestan l' alme
Al gran Giudizio estremo,
Farai seco ragion delle tue palme.
Tante, che il tuo gran zelo ha consecrate

Al vincitor supremo,
Deh quanto allor fian dolci al rammentarsi!
Ma non ricordi a te l' Italia esangue
Donne rapite, incolti campi ed arsi,
Infra le fiamme e 'l sangue,
Tetti rubati e sparsi.
Gran giustizia ci vuol, perchè discolpe
La funesta cagion di tante colpe.

XX.

Non dico io già, che su la Senna i brandi
Pendano neghittosi,
E il lor vigore ardito
Della tua greggia un dì turbi i riposi;
Mancan forse le imprese e sante e grandi,
Onde il don sì gradito
Di questa pace il tuo gran Dio compense?
Mira i sette Trioni; ah son pur quivi
Della Vigna di Dio le stragi immense.
La pura Fè s' avvivi,
Che l' impietà vi spense;
Sia tua l' impresa, e potrai dir vincendo:
A chi gloria mi diè, la gloria io rendo.

XXI.

Il gran regno vicin, d' Angioli avante
Patria felice e fida,
Omai dell' empia Dite
Misera spiaggia, a te soccorso grida.
Del peccato d' un Re con tante e tante
Anime al ciel rapite,
Soffrirai che la pena ancor si porti?
All' impresa potrian destar la Francia
La vicina potenza e i vecchi torti;
Ma la tua nobil lancia
Sol Dio muova e conforti:

Nè venga il zel d' umani sensi misto
A falsar la pietà del gran conquisto.

XXII.

De' rubelli di Pier l' asilo impuro
Ah troppo a l' Alpi invitte
Contamina le falde,
E aspetta sol da te le sue sconfitte.
Per pochi legni tuoi viste non furo
Su le torri più salde
D' Abido e Sesto inorridir le Lune?
Quasi ne teme ancor l' ultimo scempio
Quel fiero dell' Europa orror comune.
Che fia, se contro all' empio
I tuoi fulmini adune,
Mentre il solo tonar di tue galee
Scosse le fondamenta alle moschee?

XXIII.

Par che nel mare ogni rapace antenna
Del tuo valor si lagni,
E di Cristo i seguaci
Possa toglier tu solo ai sozzi bagni.
I legni son della tua prode Ardenna
Alto terror de' Traci;
Palpita il gran tiranno alle tue vele.
Togli, ah togli, ignor, le sacre terre,
E il Sepolcro adorato a quel crudele.
Dal cielo alle tue guerre
Verrà campion Michele,
Finchè di Cristo in su la tômba ei scriva
Al gran Luigi un sempiterno Viva.

In questo sontuosissimo panegirico di Luigi il Grande s' uniscono tante virtù, che può esso con ragione annoverarsi tra i migliori componimenti di questa Raccolta. Avvegnachè la sua lunghezza (qualità nociva a moltissime

cose) si stenda per tante stanze, tuttavia è così ben rinforzata dalla varietà delle cose, dalla pienezza de' concetti, che i leggitori si conducono al fine senza stanchezza. Qui principalmente è degno di somma lode l' artifizio con cui si fa strada il poeta per ragionare a sì glorioso monarca di punti assai dilicati, col conciliarsene prima la benevolenza. Ed è parimente ammirabile la finezza e novità con cui egli tratta in versi gli affari politici della guerra passata, e vuol muovere altrui a pietà dell' Italia. Più palesemente qui che altrove fa egli sentire l' ardita, ma non però mai troppo ardita, sublimità de' suoi pensieri, ne' quali e l' ingegno fecondo, e la fantasia vigorosa hanno sparsa gran novità, e scoperto un rarissimo fondo di soda morale, e d' altre dottrine. In somma io spero che chi non è cieco adoratore d' un solo de' tanti gusti perfetti, onde abbonda la poesia, serberà anche lodi non ordinarie per questo, il quale per la sua perfezione sicuramente le merita. In quanto ad alcune opposizioni fatte una volta a questa canzone, assai, per quanto mi avviso, le ho disciolte nella Vita del Maggi stesso. Qui mi sia lecito di aggiungere, che un certo Arcade, di cui ho letta un' introduzione alla prima radunanza della Colonia Arcadica Veronese, potea parlare di lui con riguardo maggiore. Dice, che *parlando in generale del suo carattere, egli non è da imitarsi; per aversi*, o sia per essersi *ingannato in alcuni punti troppo essenziali della poesia, come egli stesso non molti mesi prima della sua morte gli confermò con quella candidezza che molto più valea de' suoi versi.* Non dirò che questa supposta confessione del Maggi più propriamente si potesse attribuire alla sua umiltà, che alla sua candidezza. Nè tampoco sosterrò che universalmente il suo carattere sia da imitarsi, perchè certo chi è seguace di Pindaro e d' Anacreonte, ed è invaghito solamente delle immagini ed invenzioni spiritose della fantasia, non molto ritroverà in lui da imitare. Ma dirò bensì che siccome tanti componimenti del Petrarca e de' suoi discepoli, e tanti altri stili non lasciano d' esser poetici e lodevoli quantunque non lavorati alla Pindarica, nè animati dalla fantasia; così non lascia quello del Maggi d' esser nel genere suo poetico e nobile. Vari stili possono

darsi, vari caratteri e varie idee di poesie. L'un carattere sarà più poetico, più dilettevole dell'altro; ma ognuno meriterà lode e imitatori, purchè sia sano, purchè non asciutto, e non guasto da altri peccati. E quello del Maggi senza dubbio è sanissimo, ed è pienissimo di buon sugo, cosa sovente ben più dilettevole, e degna d'imitazione e di lode, che il voto d'alcuni altri stili, e poeti più strepitosi. Senza che, agli argomenti gravissimi da lui trattati, non per vanità di dilettare la sola fantasia, ma per investire il cuore, pascere l'intelletto, e vincere la volontà altrui, ben si conveniva la gravità del suo carattere. Laonde non si sa intendere, come possa dirsi ch'egli s'ingannasse in alcuni punti troppo essenziali della poesia. Prima di pronunziare così universali sentenze, gioverebbe riflettere che non è per l'ordinario buona ragione di condannare altrui il dire: costui non ha fatto, come quell'altro; adunque ha errato. Molto meno poscia parrebbe convenevole il sentenziare così universalmente contra del Maggi, autore che ha trattato differenti materie, ed ha usato differenti stili e caratteri, con felicità e novità particolare.

Di Bernardo Rota.

Era la notte, e di fin oro adorno
 Donna gentil pingea vago lavoro,
 E seco delle Grazie intorno il coro
 Colmo sedea di meraviglia e scorno;
Feano i begli occhi a sè medesmi giorno (132),
 Di natura e d'amor pompa e tesoro;
 La man talor sul crespo e più bell'oro
 Vibrava ardendo e saettando intorno.
Io già di marmo il gran miracol fiso
 Bevea con gli occhi, e dentro il marmo avea
 Parte delle saette e dell'ardore;
Quando udi' dir (133): Costui certo credea
 In terra star; nè sa che 'l Paradiso,
 Ovunque è sol costei, regni, et Amore.

C'è materia e per chi vuol lodare e per chi vuol biasimare questo sonetto, da me qui rapportato a posta,

perchè ha un non so che tolto dall' antecedente. In due diverse edizioni è diverso. Io anderò confrontando le mutazioni per benefizio de' giovani. — *Donna gentil pingea*. Più empie l' orecchio nell' altra edizione il dirsi *Pingea donna gentil*; ma qui il senso è più chiaro. — *E seco delle Grazie*, ec. È immagine spiritosa e bella. Per lo contrario nell' altra edizione questi due versi, il primo per oscurità, il secondo per mal garbo, mi paiono meschini. Eccoli:

Parea fuggir dal velo il primo alloro,
E restar Febo pien d' angoscia e scorno.

Feano i begli occhi a sè medesmi giorno. Alla parola *giorno* s' aggiunge l' articolo *il* nell' altra edizione. È concetto ardito, o, per meglio dire, mancante del vero nterno, quando per avventura costei non avesse gli occhi di Tiberio. — *Io già di marmo il gran miracol fiso*. Leggesi nell' altra: *Io già di marmo que' begli atti fiso*. Splendidamente cioè detto nell' una e nell' altra guisa. Ma l' aggiungere nell' altro verso quel *dentro il marmo* in vece, credo io, di dire *dentro lo stupore*, mi par cosa dura nel suo genere al pari del marmo. — *Quando udi' dir*, ec. Temeraria e stolta riesce questa chiusa per cagione di quel *sol* che non si legge nell' altra edizione. È eziandio confusa in qualche maniera la struttura; e quel *quand' udi' dir*, fa poco buon suono. Per lo contrario potrà piacer di molto la chiusa non così ardita dell' altro testo, che è tale:

Quando udi' dir: Quel misero credea
In terra star; nè sa che in tutto è fuore
Del mondo, chi talor vede il suo viso.

Di Francesco de Lemene.

Poichè salisti, ove ogni mente aspira,
Donna, in me col mio duolo io mi concentro:
Anzi più forsennato in me non entro (134),
Che cercandoti ancor l' Alma delira.

Ben di lassù, come il mio cor sospira,
Senza chinar lo sguardo, il vedi dentro
A quell'immenso indivisibil centro,
Intorno a cui l' Eternità si gira.
Ma perchè di quell' Alme in Dio beate
Affetto uman non può turbar la pace,
Il mio dolor non ti può far pietate.
Pur m'è caro il dolor, che sì mi sface,
Che se tu il miri in quella gran beltate,
Senz' esser cruda, il mio dolor ti piace.

Sente molto addentro nella teologia e filosofia chi compone sonetti con sentimenti sì forti, e pieni d' un vero sublimissimo e inusitato. Eccellentissimo poeta è poscia chi con tanta chiarezza e leggiadria chiude in versi questo vero, il quale per sè stesso ha non poco del rigido e del ritroso, e perciò è difficile a dimesticarsi, e ad esporsi con chiarezza in rime. Dico pertanto, essere questo componimento uno degli ottimi che s' incontrino in questa Raccolta. Ma non è ottimo, se non agli ottimi cervelli, poichè i poco addottrinati e gl' ingegni leggieri, non giungendo a penetrar nel fondo della sentenza, troppo difficilmente possono sentirne il bello.

Dell' avvocato Giovan-Battista Zappi.

Poichè ch' ebbe il gran Subieschi alle rapine
D' Asia sottratto il combattuto Impero;
E più sicuro e più temuto al fine
Rese a Cesare il soglio, il soglio a Piero;
Vieni d' alloro a coronarti il crine,
Diceva il Tebro all' immortal guerriero:
Aspettan le famose onde Latine
L' ultimo onor da un tuo trionfo intero.
Ah no, diceva il Ciel, gran Re, ch' hai doma
L' empia nemica Luna, e i fasti sui,
Vieni a cinger di stelle in ciel la chioma.

L' Eroe, che non potea partirsi in dui (135),
  Prese la via del cielo, e alla gran Roma
  Mandò la sposa a trionfar per lui.

Non saprei dar se non lodi, e lodi singolari a questo sonetto ch' io reputo perfettamente bello, ingegnoso e sublime. Gl' intelletti più vigorosi potranno qui ravvisare un' invidiabile vastità, forza e industria di fantasia. Questa potenza, per celebrar l' arrivo a Roma della vivente vedova Reina, è volata ad oggetti lontani, conducendosi poscia mirabilmente per quegli a formar l' inaspettata nobilissima conchiusion del sonetto. Lascio di additare, perchè assai palese, la rara e splendida franchezza del dire in rima ciò che il poeta vuol dire; e solamente aggiungo che sì fatti componimenti più facilmente possono ammirarsi che imitarsi.

Di Giusto de' Conti.

Chi è costei che nostra etate adorna
  Di tante meraviglie e di valore,
  E in forma umana, in compagnia d' Amore
  Fra noi mortali come Dea soggiorna?
Di senno e di beltà dal ciel s' adorna,
  Qual spirto ignudo, e sciolto d' ogni errore;
  E per destin la degna a tanto onore
  Natura, che a mirarla pur ritorna.
In lei quel poco lume è tutto accolto,
  E quel poco splendor che a' giorni nostri
  Sopra noi cade da benigne stelle.
Tal, che 'l maestro de' stellati chiostri (136)
  Si lauda, rimirando nel bel volto,
  Che fe' già di sua man cose sì belle.

Molti bei pensieri del Petrarca son qui accozzati, ma in differente prospettiva, e con grazia non poca uniti. L' entrata del sonetto è una figura spiritosa; e tale ancora dovette giudicarla il Redi, come appare da un sonetto qua rapportato. Squisito è tutto il primo quader-

nario. Ma nel secondo io mi truovo alquanto al buio in que' versi:

E per destin la degna a tanto onore
Natura, che a mirarla pur ritorna.

Non veggio come qui c' entri acconciamente il *destino.* Per altro il senso è buono, e vuol dir questo:

E Natura, che alzolla a tanto onore,
Stupida a rimirarla pur ritorna.

Del marchese Cornelio Bentivoglio.

Ecco Amore: ecco Amor(137). Sia vostro incarco,
Occhi, chiudere il passo al Nume audace,
Che a turbarmi del sen la cara pace
Sen vien di sdegni e di saette carco.
Ecco Amore: ecco Amor. Vedete l' arco,
Che mai non erra, e la sanguigna face:
Già la scuote, la vibra, e già mi sface:
Occhi, ah voi non chiudeste a tempo il varco.
Ei già mi porta al sen crudele affanno,
E dell' error, ch' è vostro, o lumi, intanto
Il tormentato cor risente il danno.
Ma d' irne impuni non avrete il vanto;
Poichè, in questo sol giusto, Amor tiranno,
Se il core al fuoco, e voi condanna al pianto.

Da quel sonetto del Petrarca, il cui principio è:

Occhi piangete, accompagnate il cuore,
Che del vostro fallir morte sostene, ec.

è preso il seme di questo sonetto. E prima ancor del Petrarca avea detto Guido Guinizello:

Dice lo core agli occhi: per voi moro.
Gli occhi dicono al cor: tu n' hai disfatti.

Con vivacità impareggiabile la fantasia maneggia questo argomento, mettendoci sotto gli occhi con figure

forzose tutta questa spiritosa pittura, e trasparendo da per tutto l' ingegno e l' economia. Io, se pur mi ponessi in cuore di trovar qui cosa che affatto non mi piacesse, potrei solamente dire che nel secondo verso fa duro suono la parola *chiudere* dopo gli occhi; e che il terzo anch' esso appare snervato, per cagion dell' aggiunto *cara*, in cui luogo meglio sarebbe stato *lunga*, o altro simile epiteto; e che forse non assai gentili son quelle forme *risente il danno*, e *d' irne impuni*. Ma queste minuzie dovrebbono parer difetti solamente a chi suol mettere tutto il capitale de' suoi versi nelle belle frasi e parole, e non nella bontà e bellezza de' sensi.

Di Luigi Tansillo.

Felice l' alma che per voi respira,
 Porte di perle e di rubini ardenti (138),
 E gli onesti sospiri e i dolci accenti,
 Che per sentier sì dolce Amor ritira.
Felice l' aura che soave spira
 Per sì fiorita valle, e l' aria e i venti
 Veste d' onor. Felici i bei concenti
 Che suonan dentro, e fuor tolgono ogn' ira.
Felice il bel tacer che s' imprigiona
 Entro a sì belle mura; e il dolce riso,
 Che di sì ricche gemme s' incorona.
Ma più felice me, che intento e fiso
 Al bel che splende, all' armonia che suona,
 Gli orecchi ho in cielo, e gli occhi in paradiso.

A prima vista non finiva di piacermi questo sonetto, e nol finirà nè pure ad altri. Contuttociò ho conchiuso che è nel suo genere degno di molta stima. Vuol costui lodare la bocca della sua donna; e ciò fornisce egli con un' ardita splendidezza di spesse metafore, e con gran pompa di concetti. Io tuttavia non oserei chiamar la bocca una *valle fiorita*, perchè non ravviso molta proporzione fra questi due oggetti. Mi farei anche scrupolo di dire che l' aura da costei respirata *veste d' onore*

l'aria e i venti. — Gli orecchi ho in cielo, e gli occhi in paradiso. Prende forse per cielo i cieli materiali, che in girando mandano fuori un suono armonioso secondo i sogni di Pittagora; e intende per paradiso un luogo di delizie: il che può avvertirsi, affinchè prendendo l'uno e l'altro per la medesima cosa, un d'essi non ci paia qui fare una disutile figura.

Del Sen. Vincenzo da Filicaia.

I.

Padre del Ciel, che con l'acuto, altero
Onnipotente sguardo
Nel più profondo de' pensier penétri,
Pria che a te scocchi dal mio petto il dardo
Di questi bassi metri,
Volgomi a te, che sei del mio pensiero
Segno, saetta e arciero.
Tu nuovo ardor mi spira, e tu la mano
Porgimi all'opra; che di te dir cose
Voglio a tutt'altri ascose,
E un sì geloso arcano
Palesare alla fama, onde non roco
Ne corra il grido, e manchi al grido il loco.

II.

Signor, soffri ch'io parli; ah pria ch'io pera,
Soffri ch'io parli, e poi
Di questa fragil tela il fil recidi.
Vo' che sappia ogni piaggia i favor tuoi;
E vo' che a tutti i lidi
Ne porti ogni aura la notizia intera,
Mirabile, ma vera.
Se non trasse il mio stil da ignobil vena
Sensi e parole, e s'io cantai sublime,
Tu desti alle mie rime
Polso, ardimento e lena;

Tuo fu lo spirto. Or sarà mai ch' io prenda
Per me l'onore, e a chi me 'l diè nol renda?

III.

Grandi e varie di Marte opre cantai,
Ed ebbi ardir cantando
D' agguagliar fra le trombe il suon dell' armi.
Cantai dell' Asia e dell' Europa il brando
Di sangue asperso: e i carmi
Or di vendetta, or di pietade armai.
Piansi, e 'l pianto asciugai
Quel dì che i Traci alto valor consunse;
E sì forte cantai, ch' andonne il grido
Dal freddo all' arso lido,
Dal Gange al Tago; e giunse
A me suon fiacco di ventosa lode,
Che pria di giugner passa, e più non s' ode.

IV.

Ma chi la voce, e chi prestommi il suono,
E come far poteo
Uom sì basso e inesperto opra cotanta?
Tu, cui musica tromba il Ciel si feo,
Che le tue glorie canta;
Tu, cui servono i venti, e di cui sono
Voce i tremoti e 'l tuono;
Tu donasti a me spirto, e lingua e stile.
Così da minutissima scintilla
Gran fiamma esce e sfavilla;
Così vapor sottile
Salendo in alto, ivi s' accende, e fassi
Folgore, e par che 'l mondo arda e fracassi.

V.

Sul romper dell' aurora, allor che l'Alma
Il néttare giocondo
Bee di tua grazia, e 'l divin seme accoglie,

Oh quante volte in un pensier profondo
Dalle superne soglie
A me scendesti, e nell' interna calma
Dell' amor tuo la salma
Mi diè piume a volar per quella guisa
Che son le vele alle fugaci antenne
Peso non già, ma penne!
Oh come allor divisa
Da sè la mente volò in parte, ov' ebbe
L'esilio a grado, e in sè tornar le increbbe!

VI.

Dico, Signor, che qual dai fondi algosi
Saglie a fior d'acqua, e beve
Marina conca le rugiade, ond' ella
Le perle a concepir sugo riceve:
Tal io la dolce e bella
Pioggia serena allor degli amorosi
Tuoi spirti a ber mi posi,
E n' empiei l'assetato arso desio.
Ma siccome del ciel la perla è figlia,
Non già di sua conchiglia;
Così lo stil, che mio
Sembra, mio non è già: gli accenti miei
Han da te seme, e tu l'autor ne sei.

VII.

M' oda il ciel, m' oda il mondo, odanmi i venti,
E sull' alata schiena
Portin mie voci ad ogni estranio clima.
Scrivasi in ogni tronco e in ogni arena,
Che quanto io spiego in rima
È sol tuo dono; e che di questi accenti,
Ch' io pubblico alle genti,
Da te la forza e da te 'l suon discende.
In simil guisa, ancorchè scura e bruna

Sia da per sè la Luna,
Col non suo lume splende;
E in simil guisa l'oziosa cote
Il ferro aguzza, e far da sè nol puote.

VIII.

Ed oh fosse il mio canto al zelo uguale,
E come in petto il chiudo,
Così ancor potess' io chiuderlo in carte.
Ch' uom non fu al mondo di pietà sì nudo,
Che non sentisse in parte
Dell' amoroso tuo possente strale
La puntura vitale.
Del lor capo a difesa, e per tuo onore
Tutte armeriansi le cristiane membra;
E quei che ghiaccio sembra,
Tutto arderia d' amore.
Nascer vedrei sul campo armate torme,
E desteriasi alto valor che dorme.

IX.

Vedrei, dal Carro alle Colonne, unita
Contro l' Acheo Tiranno
La Cattolica Europa imprender guerra,
E aprir le piaghe, e giugner danno a danno,
E stender l' empio a terra.
Vedrei la feritrice Asia ferita,
Vile ancella schernita,
Mostrarsi a dito; e raccorciar la chioma
A maniera servil colei che tanto
Fu grande, e si diè vanto
D' abbatter Vienna e Roma;
Nè a mezzo verno di Bizanzio il muro
Fora al barbaro Re schermo sicuro.

X.

Ma se ancor le cristiane armi disciolte
Bella unïon non lega,

Perchè a risponder la Discordia è sorda,
Muovi tu, Padre, e intenerisci e piega
E in un volere accorda
L' Alme tra mille alti litigi involte.
Fa che 'l mio dir s' ascolte
Fin dove ha l' Orto e dove ha 'l Sol l' Occaso.
Cangia in tromba la cetra, e più sonora
Rendila; e se finora
Del celeste Parnaso
L' un giogo a me tu desti, or fa ch' io segga
Ancor sull' altro, ed amendue possegga.

XI.

Fa che in voce converso entro le sorde
Fedeli orecchie io suoni,
Forte gridando pace, pace, pace;
E i prodi svegli, e i vili accenda e sproni
Incontro al fiero Trace;
E strida sì, che 'l cristian mondo assorde.
Allor dirò: L' ingorde
Ire freninsi, o Regi, e l' odio spento
Non più giudice ferro, empio, omicida,
Vostre liti decida.
A che gittare al vento
Vostri nobili sdegni, e tanto umano
Cristiano sangue ir consumando in vano?

XII.

Ite, dirò, dove di Dio, pugnando,
La gran causa si tratta.
Il vuol ragione, e coscïenza il vuole.
L' empio che tanto ardì, s' urti e s' abbatta.
Con simili parole
Tornerò sempre infin ch' io vivo; e quando
N' andrò di vita in bando,
Forse uscirà dall' ossa mie meschine

L' usato suono; ond' io quaggiù ramingo
Spirto ignudo solingo
Fin de' secoli al fine
Alzerò voce ch' ogni voce eccede,
Pace, pace, gridando, amore e fede.

XIII.

Ben sai, Signor, che a chiederti la cetra
Nè guiderdon terreno,
Nè mercenaria lode unqua mi trasse.
Io tradir le tue glorie? Ah dal mio seno
Fuggan cure sì basse,
Sol per vibrar colpi di lodi all' etra
Tolsi all' Ebrea faretra
L' auree quadrella. Or pria che morte chiuda
Questi occhi miei, s' è tuo voler ch' io canti,
Ecco al tuo piè davanti
Mia coscïenza ignuda:
Altr' io che te non bramo; e tu mel credi,
Che 'l cuor negli occhi e nei sospir mi vedi.

XIV.

Te sol bramai finora, e te sol bramo;
E te, che fai le mie
Mute labbra eloquenti, amo e ringrazio.
Te, che sai tutte del ben far le vie,
Chi di laudar fia sazio?
Dunque se ne' miei versi ognor ti chiamo,
Forse (oh che spero!) all' amo
E alla dolc' esca del tuo santo Nome
Prenderò l'alme; e benchè cieco io sia,
Mostrerò lor la via
Del cielo, appunto come
Notturno passegger, che altrui disgombra
Col lume il buio, e pur cammina all' ombra.

XV.

Questa nata di pianto, a pianger nata,
Supplice umil canzone
Ti porgo intanto, e ti consagro in voto.
Tu, Signor, la divulga, e fa ragione
Al tuo valor, che noto
Esser pur dee. D' ogni opra mia passata
Scordati, e sol mirata
Da te sia questa. Oh non indarno spese
Vigilie mie, se nel gran dì tremendo
Queste rime leggendo,
Venga, dirai cortese,
Venga meco a regnar chi, mentre visse,
Sol col mio sangue e col suo pianto scrisse.

L' ottimo stile, con cui è lavorata questa canzone, può chiamarsi originale. L' orecchio, e più la mente dei lettori se ne sentono dolcemente riempiuti. Singolare si è la fecondità de' pensieri; e quando si crede che il suggetto o il verso non possano più portare altri sensi, ecco ne spuntano e sgorgano l' un dietro all' altro impensatamente dei nuovi e diversi. Difficilmente si può con pienezza maggiore di cose o trattarsi, o amplificarsi qualunque argomento. Appresso mirabilmente mi diletta il sublime che in tante parti riluce, l' andamento maestoso, la vaghezza delle comparazioni e d' altre figure ingegnose, la franchezza delle rime, e i legamenti della varia materia. Dal che, senza ch' io il dica, dee ciascuno argomentare in quale schiera io riponga un sì nobile componimento.

Del marchese Giovanni Rangone.

Quel nodo, ch' ordì Amor sì strettamente
Intorno al cor, lo sdegno mi rallenta,
E se fia ch' umil priego al Ciel si senta,
Vedrollo un dì spezzato interamente.

Quel vel, che m' annebbiò gli occhi e la mente,
  Ora di più celarmi indarno tenta
  La cara Libertà che si presenta,
  Benchè da lungi, a me soavemente.
Ecco già s' avvicina: oh com' è bella!
  Ed io cangiarla in servitù potei;
  Tanto mi fu nemica la mia stella!
Ma come, s' appressarmi io tento a lei,
  Ella mi fugge? Ah tuttavia ribella
  Ragion, sdegno impotente, e sordi Dei!

Il pregio di questo sonetto è una segreta artifiziosa dilicatezza che assaissimo diletterà chiunque con finissimo gusto prenderà a conteinplarlo nelle sue parti e nel suo tutto. Quantunque consigliatamente l' autore abbia usato in rima tre avverbi di quattro e cinque sillabe l' uno, affine, credo io, d' accordare il suon dimesso de' versi col senso non pomposo de' pensieri; io non entrerei mallevadore che a tutti dovesse piacerne l' uso. Stimo bensì che l' ultimo d' essi, cioè il *soavemente*, sarà approvato da tutti gl' ingegni dilicati, siccome quello che mirabilmente serve a condire la soave immagine della Libertà che si presenta da lungi. Questa, sì tenera immaginè passa ne' seguenti terzetti, i quali son pieni d' affetto e pieni di giudizio, e terminati da una bellissima esclamazione.

Del dott. Eustachio Manfredi.

Poichè di morte in preda avrem lasciate
  Madonna et io nostre caduche spoglie,
  E il vel deposto che veder ci toglie
  L' alme nell' esser lor nude e svelate:
Tutta scoprendo io allor sua crudeltate,
  Ella tutto l' ardor ch' in me s' accoglie,
  Prender dovrianci alfin contrarie voglie,
  Me tardo sdegno, e lei tarda pietate.

Se non ch' io forse nell' eterno pianto,
  Pena al mio ardir, scender dovendo, ed ella
  Tornar sul cielo agli altri Angeli a canto;
Vista laggiù fra i rei questa ribella
  Alma, abborrir vie più dovrammi, io tanto
  Struggermi più, quanto allor fia più bella.

Io non so se questo poeta sia veramente innamorato; perciocchè ci sono alcuni che fanno gli spasimati in Parnaso, affin solamente di poter comporre de' bei versi. Ma s' egli è tale (che non sarebbe gran miracolo), io so ch' egli si dà qui a divedere più scaltrito che non fu il Costanzo, da cui vedemmo trattato il medesimo argomento. Con buona pace del Costanzo e del Marino, che posero le loro donne a casa di Satanasso, qui appare e più dilicatezza poetica, e maggior finezza d' amante. — *Pena al mio ardir.* È sì modesto e dabbene questo poeta, che per suo *ardire* non può intendersi altro, se non l' avere ardito di amar questa donna. Se ciò sia delitto che meriti sì fiero gastigo, io mi rimetto alla filosofia poetica, e a chi s' intende di sì fatto mestiere. Egli è tuttavia probabile che il poeta medesimo non creda tanto; ma che essendo arso e cotto di una donna superba, vada accattando qualche benigna occhiata da lei con questa sì sfoggiata umiltà. La conchiusione di queste serie riflessioni si è, che il sonetto è cosa eccellente.

Di Pietro Barignano.

Ove fra bei pensier, forse d' amore,
  La bella Donna mia sola sedea,
  Un intenso desir tratto m' avea,
  Pur com' uom che arda e nol dimostri fuore.
Io, perchè d' altro non appago il core,
  Da' suoi begli occhi i miei non rivolgea,
  E con quella virtù ch' indi movea,
  Sentia me far di me stesso maggiore.

Intanto non potendo in me aver loco
Gran parte del piacer che al cor mi corse,
Accolto in un sospir fuora sen venne.
Ed ella al suon, che di me ben s' accorse,
Con vago impallidir d' onesto foco
Disse: Teco ardo. E più non le convenne.

Ancor qui io riconosco una rara dilicatezza. Lo stile è piano e tenue, cioè senza pompa e senza apparente studio. Ma bisogna leggere con attenzione, e più d' una volta, questo sonetto. Bisogna considerare come è ben tirato, come gentilmente miniato, e quanto leggiadra è la sua chiusa. Allora poco mancherà che nol chiamiamo nel suo genere un degli ottimi di questa Raccolta. E sicuramente poi lo giudicheremo vicino agli ottimi.

Del cavalier Guarino.

In lode di Ferdinando gran duca di Toscana.

Sono le tue grandezze, o gran Ferrando,
Maggior del grido, e tu maggior di loro,
Che vinci ogni grandezza, ogni tesoro,
Te di te stesso, e de' tuoi fregi ornando.
Tu di caduco onor gloria sdegnando,
Benchè t' adorni il crin porpora ed oro,
Ti vai d' opre tessendo altro lavoro
Per farti eterno, eterne cose oprando.
Così fai guerra al tempo, e in pace siedi
Regnator glorïoso, e di quel pondo
Solo tu degno, onde va curvo Atlante.
Quanto il Sol vede, hai di te fatto amante,
E monarca degli animi possiedi
Con freno Etruria e con la fama il mondo.

Possono tutti sentire il grande e l' eroico di questo componimento, perchè l' ingegno non si nasconde punto, ma fa palesemente una nobile pompa di sè stesso.

Nel primo ternario vuol dire, colla favola d' Atlante, che Ferdinando è degno di governar tutta la terra. Gli antichi però ci rappresentano Atlante sostenitor del cielo, non della terra. L' ultimo ternario è degno di gran plauso per la splendidezza e maestà de' pensieri.

Di Carlo Maria Maggi.

A Francesco de Lemene eletto oratore di Lodi.

O gran Lemene, or che *orator* vi fe'
Meritamente l' inclita città,
Io vi voglio insegnar come si fa
Ad essere *orator* d' *ora pro me.*
Tener l' arbitrio in credito si de',
E in ozio non lasciar l' autorità,
Con chi vi può scoprir fare a metà,
E i furti intitolar col ben del Re.
Non provocar chi sa, soffrir chi può,
Lo stomacato far dell' oggidì,
Santo nel poco, e ne' bei colpi no.
Su i libri faticar così così,
E saper dire a tempo a chi pregò
Il no con grazia, e con profitto il sì.

Ottimo e finissimo si è nel suo genere questo sonetto. Nè con più acutezza, nè con più sagacità si potea fare una satira ai costumi di certe persone del tempo antico. Mille saette si scagliano in pochi versi, e tutte con grazia originale.

Di Lorenzo Bellini.

Ahimè, ch' io veggio il carro e la catena,
Ond' io n' andrò nel gran trionfo avvinto;
Già il collo mio, di sua baldanza scinto,
Giro di ferro vil stringe ed affrena.

E la superba il carro in giro mena,
Ove il popol più denso insulti al vinto:
E strascinato e d' ignominia cinto,
Fammi l' empia ad altrui favola e scena.
Quindi mi tragge in ismarrito speco,
Ove implacabil regno have vendetta
Fra strida disperate in aer cieco.
E col superbo piè m' urta e mi getta
Dinanzi a lei, con cui rimango; e seco,
Chi può pensar, qual crudeltà m' aspetta?

In altro gusto ancor questo è sonetto nobilissimo e di originale bellezza. Incomincia con figura mirabile; segue con impareggiabile evidenza, dipingendo il trionfo della crudel sua donna; e finisce congedando i lettori con estasi ed ammirazione. Indarno si proverà altri per rappresentarci più vivamente e più poeticamente con immagini fantastiche la fierezza e superbia d' una femmina amata. E mettasi a ridere, quanto ella vuole, madonna Filosofia (139) in mirar quanti visacci, e udir quanto fracasso fanno delle lor bagattelle i poeti innamorati; ch' ella non ci ha per ora da entrare con quel suo specchio, e ha da lasciar che i meschini voghino a lor talento, purchè voghino con bizzarria, e frullino e sognino vegliando, purchè i lor sogni sieno vaghissimi e nuovi.

Dell' abate Benedetto Menzini.

O voi che amor schernite,
Donzelle, udite, udite
Quel che l' altr' ieri avvenne.
Amor cinto di penne
Fu fatto prigioniere
Da belle donne altiere,
Che con dure ritorte
Le braccia al tergo attorte
A quel meschin legaro.

Aimè qual pianto amaro
Scendea dal volto al petto
Di fino avorio schietto!
In ripensando io tremo,
Come da duolo estremo
Ei fosse vinto e preso;
Perchè vilmente offeso
Ad or ad or tra via
Il cattivel languia.
E quelle micidiali
Gli spennacchiavan l'ali,
E del crin che splendea
Com' oro, e che scendea
Sovra le spalle ignude,
Quelle superbe e crude
Faceano oltraggio indegno.
Al fin colme di sdegno
A un' elce che sorgea,
E ramose stendea
Le dure braccia al cielo,
Ivi senza alcun velo
L' affissero repente,
E vel lasciar pendente.
Chi non saria d' orrore
Morto in vedere Amore,
Amore alma del mondo,
Amor che fa giocondo
Il ciel, la terra e 'l mare,
Languire in pene amare?
Ma sua virtù infinita
Alla cadente vita
Accorse, e i lacci sciolse,
E ratto indi si tolse.

Poscia contro costoro
Armò due dardi: un d' oro,
E l' altro era impiombato.
Con quello il manco lato
(Arti ascose ed ultrici)
Pungeva alle infelici,
Acciò che amasser sempre.
Ma con diverse tempre (140)
Pungea 'l core agli amanti,
Acciò che per l' avanti
Per sì diverse tempre
Essi le odiassser sempre.
Or voi, che Amor schernite,
Belle fanciulle udite.
Ei con le sue saette
È pronto alle vendette.

È presa da un bellissimo poemetto d' Ausonio parte di questa invenzione, ed è sposta con molta novità e gentilezza, in guisa tale che può sentirne molto diletto chiunque la legge, ma più chiunque ha purgatissimo gusto.

Del Petrarca.

Quel che d' odore e di color vincea (141)
L' odorifero e lucido Orïente,
Frutti, fiori, erbe e frondi, onde il Ponente
D' ogni rara eccellenza il pregio avea,
Dolce mio lauro, ove abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio signor sedersi e la mia Dea.
Ancora io 'l nido di pensieri eletti
Posi in quell' alma pianta; e 'n foco e 'n gelo
Tremando, ardendo, assai felice fui.

Pieno era 'l mondo de' suo' onor perfetti,
Allor che Dio, per adornarne il cielo,
La si ritolse; e cosa era da lui.

Inciampano i lettori nel primo quadernario, ove con più gentilezza e chiarezza avrebbe potuto dire il poeta che Laura colla sua bellezza superava tutte le più belle cose dell'Oriente, in guisa tale che l' Occidente, ov' ella vivea, portava per cagion di lei il pregio d' ogni eccellenza. Più ancora inciampano nell' altro quadernario, non sapendo intendere come sotto quel *lauro*, per cui senza fallo è disegnata Laura, si faccia poi sedere la medesima Laura disegnata appresso col nome di *Dea*. Mentre i lettori, per non restare al buio, corrono a consigliarsi colle battaglie degli espositori del Petrarca, io posatamente dico che queste tenebre, quantunque forse ingegnosissime, non sono sì per poco da comportarsi o lodarsi nella perfetta poesia, la quale ammette bensì volentieri un velo davanti ai suoi bellissimi concetti, ma un velo trasparente, non una cortina densissima. E perchè dunque mettere in mostra questo lavoro di bellezza tanto mascherata e dubbiosa? Perchè il suo fine è uno de' più squisiti e leggiadri pensieri che abbia detto il Petrarca, e ch' altri possa giammai concepire.

Di Francesco de Lemene.

Al gioco della cieca Amor giocando,
Prima la sorte vuol ch' ad esso tocchi
Di gir nel mezzo, e di bendarsi gli occhi.
Or ecco che vagando Amor bendato
Vi cerca in ogni lato.
Oimè, guardate ognun che non vi prenda;
Perchè, tolta la benda
Allor dagli occhi suoi,
Vi accecherà col bendar gli occhi a voi.

Dell' avvocato Giovan-Batista Zappi.

Manca ad Acon la destra, a Leonilla
La sinistra pupilla;
E ognun d' essi è bastante
Vincere i Numi col gentil sembiante.
Vago fanciul, quell' unica tua stella
Dona alla madre bella:
Così tutto l' onore
Ella avrà di Ciprigna, e tu d' Amore.

Nacque il primo madrigale in Italia; il secondo ci fu traspiantato di Grecia. Ambedue sono leggiadrissimi per la loro invenzione e per la loro purità. Nel secondo la parola *destra* a prima vista forse non lascerà di botto intendere il senso ad alcuni poco attenti, siccome quella che comunemente significa *la mano destra*, e qui vuol esprimere la *pupilla destra;* ma seguendo così appresso *la sinistra pupilla*, poco dovrebbe durar ne' lettori l' equivoco preso.

Di Francesco Redi.

Aperto aveva il parlamento Amore (142)
Nella solita sua rigida corte,
E già fremean sulle ferrate porte
L' usate guardie a risvegliar terrore.
Sedea quel superbissimo signore
Sovra un trofeo di strali; e l' empia Morte
Gli stava al fianco, e la contraria Sorte
E 'l Sospiro e 'l Lamento appo il Dolore.
Io mesto vi fui tratto e prigioniero;
Ma quegli allor, che in me le luci affisse,
Mise uno strido dispietato e fiero.

E poscia aprì l' enfiate labbia, e disse:
Provi 'l rigor costui del nostro impero.
E il Fato in marmo il gran decreto scrisse.

Avendo io altrove a sufficienza commendati di molto altri sonetti di somigliante architettura e finezza, non mi stendo a far l' encomio di questo, che ben lo merita grande. Solamente avrei desiderato che il poeta avesse in qualche maniera accennata la ragione perchè Amore mettesse uno strido sì dispietato alla sua comparsa, e perchè con tanta rabbia il condannasse a patir tanti mali: perciocchè hanno opinione alcuni ch' egli non usi così barbaro trattamento con tutti coloro che gli capitano sotto l' unghie. Perciò potea dire il poeta, o d' aver sino a quell' ora dispregiata la terribile divinità di Cupido, o d' esser fuggito dalle prigioni di questo tiranno, o altra simile ragione in poche parole. Può parimente maravigliarsi taluno, come questo autore, che certo avea gran dominio sopra le rime, siccome appare da altri suoi versi, così spesso usi ne' suoi sonetti la rima *ore*, tanto cara ai principianti, perchè tanto facile. Ma l' essere da lui adoperata questa rima con sì manifesta naturalezza e grazia, fa che amiamo, non che tolleriamo in lui ciò che in altri sarebbe indizio di qualche debolezza.

Di Carlo Maria Maggi.

Scioglie Eurilla dal lido. Io corro, e stolto
Grido all' onde: Che fate? Una risponde:
Io, che la prima ho 'l tuo bel nume accolto,
Grata di sì bel don bacio le sponde.
Dimando all' altra: Allor che 'l pin fu sciolto,
Mostrò le luci al dipartir gioconde?
E l' altra dice: Anzi serena il volto
Fece tacer il vento e rider l' onde.
Viene un' altra, e m' afferma: Or la vid' io
Empier di gelosia le ninfe algose,
Mentre sul mare i suoi begli occhi aprio.

Dico a questa: E per me nulla t' impose?
  Disse almen la crudel di dirmi: addio?
  Passò l' onda villana e non rispose.

Questo è uno de' più gentili sonetti ch' io m' abbia letti, e che dee annoverarsi fra gli ottimi da me raccolti. Tutto è nuovo; tutta la favoletta è con facilità insieme e con vivezza mirabile esposta. La chiusa spezialmente, che giunge inaspettata, ha un non so che di pellegrino e d' elegante che infinitamente diletta.

Di Lorenzo de' Medici.

Io ti lasciai pur qui quel lieto giorno
  Con Amore e Madonna, anima mia:
  Lei con Amor parlando se ne gia
  Sì dolcemente allor che ti sviorno.
Lasso or piangendo e sospirando torno
  Al loco, ove da me fuggisti pria;
  Nè te, nè la tua bella compagnia
  Riveder posso, ovunque miro intorno.
Ben guardo, ove la terra è più fiorita,
  L' aer fatto più chiar da quella vista,
  Ch' or fa del mondo un' altra parte lieta:
E fra me dico: Quinci sei fuggita
  Con Amore e Madonna, anima trista;
  Ma il bel cammino a me mio destin vieta.

Alcune grazie nuove, e soprattutto una certa dolcezza di pensieri, talmente s' uniscono in questo sonetto, ch' io non ho voluto ommetterlo, quantunque mi sembri assai discosto dagli ottimi. Il dire *lei* per *ella*, e *sviorno* per *sviarono*, o non sono errori, perchè hanno degli esempi, o sono errori perdonabili al quindicesimo secolo, che fu negligente nello studio della lingua italiana.

Di monsignor della Casa.

Cura, che di timor ti nutri e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti,
E mentre con la fiamma il gielo mesci,
Tutto il regno d' Amor turbi e contristi;
Poichè in brev' ora entro al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci;
Torna a Cocito, ai lagrimosi e tristi
Campi d' Inferno, ivi a te stessa incresci.
Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia che di certa pena.
Vattene. A che più fera che non suoli,
Se 'l tuo vènen m' è corso in ogni vena,
Con nuove larve a me ritorni e voli?

È sonetto famoso, e con gran ragione famoso per la sua perfezione e bellezza. Il filosofo e il poeta si sono accordati per qui descrivere e sgridare con gravita e vivezza maravigliosa il mostro della gelosia. Componimenti di tanto nerbo non escono se non di mano di valenti artefici. Presso altri autori si possono vedere le opposizioni e le difese che si son fatte a questo, qualora ne fosse desideroso chi legge.

Del dottore Gioseff' Antonio Vaccari.

Inno per S. Filippo Neri.

Tessiam serto d' alloro
Di puri gigli adorno,
Lieti cantando intorno
Alla sacr' urna d' oro,
Che chiude in breve loco
Reliquie d' un gran foco.

O santo, o santo Amore;
Santo Amor del gran Neri,
Tu voci, atti e pensieri
Purga, e accendi il tuo ardore:
Santo amor scendi a nui,
Ch' a te diam lode in lui.
Ben sei d' invidia degna
Città dei fior reina,
Non perch' Arno t' inchina,
Non perchè da te vegna
Su per lo ciel tal canto,
Che n' hai sovr' altre il vanto;
Ma perchè tu nudristi
Sì bel giglio in suo stelo,
Onde mar, terra e cielo
D' un santo odore empisti:
Ciel, terra e mar t' inchina,
Città dei fior reina.
Le algose altere corna
Fuor del natio costume
Piega il Tebro al tuo fiume,
Poi lieto al mar sen torna.
Arno doglioso il mira,
E il suo Neri sospira.
Il Neri che dal grande
Sacro suo cener vivo,
Celeste argenteo rivo
Di maraviglie spande;
Rivo che più e più abbonda,
E in Val di Tebro inonda.
Io vidi, io vidi (ahi vista!)
L' ira del Ciel sotterra
Muover mugghiando in guerra
Ad atro vapor mista;

E al muover suo dal fondo
Tremar per tema il mondo.
Il vasto aere io vidi
Fosco ardendo e vermiglio
Minacciarmi periglio;
E udii sospiri e gridi,
E voce udii vicina,
Voce d' alta rovina.
Deh, gran Neri, pon mente
A Italia, Italia bella.
Ah non più Italia bella:
Mesta Italia dolente,
Che chiama, irta le chiome,
Te piangendo per nome.
Vedila, oimè, che giace:
Vedi che Marte insano
Spinge al bel crin la mano;
Ella sel mira e tace:
Tien fissi al cielo i guardi,
Pentita sì, ma tardi.
Vedila, e me poi vedi,
Che in mar dubbio vorace
Corsi nocchiero audace,
E vela al vento diedi,
Seguendo orma di luce
Che per ombra traluce.
Aimè all' onde in me volte,
Aimè al turbin sonante,
Aimè al vento incostante,
Manco. Nè v' è chi ascolte
Mia flebil voce e lassa.
Guarda taluno e passa.
Tu, gran Filippo, stringi
Del fatal pino il morso,

E ad altro porto il corso
Securamente spingi:
E avrai sul porto il voto
D'un nuovo inno divoto.

Richiedon gl' inni gran forza d'estro, figure, immagini e forme di dire splendide e varie, con salti e conversioni animose, e, in una parola, tutto il grande e il mirabile che possa dare la poesia lirica e ditirambica ai suoi parti per lodar qualche degno oggetto. Questa bella unione di pregi ritruovo io nel presente felicissimo inno, in tanto che non dubito di chiamarlo uno de' perfetti e nobili componimenti che qui si leggano. È da desiderarsi che l' Italia, non assai ricca d' inni somiglianti, più sollecitamente da qui innanzi v' attenda, prima per onorare il sommo Dio e i santi suoi servi, e poscia per propria riputazione e gloria.

Dell' avvocato Giovan-Batista Zappi.

Amo Leucippe. Ella non sa, non ode
I miei sospiri; io pur l'amo costante;
Che in lei pietà non amo; amo le sante
Luci; e non cerco amor, ma gloria e lode.
E l'amo ancor che 'l suo destin l' annode
Con sacro laccio a più felice amante:
Che 'l men di sua bellezza è il bel sembiante,
Et io non amo in lei quel ch' altri gode.
E l' amerò, quando l' età men verde
Fia che al seno et al volto i fior le toglia:
Ch' amo quel bello in lei che mai non perde.
E l'amerò, quand' anche orrido avello
Chiuderà in sen l' informe arida spoglia:
Che allor quel ch' amo in lei sarà più bello.

Chi vorrà contar questo sonetto fra i più belli di questa Raccolta, non avrà da me contrasto. Parmi che

ben sel meriti l' artifiziosa e pellegrina gradazione e concatenazione che s' adopera per ispiegare e ingrandir sempre più la purità di questo amore. Ci è, oltre a ciò, gran ricchezza di riflessioni ingegnose, ma nobili, ma gravi, ma piene d' una bella verità. E parlo di quella interna verità che è ne' sensi, prescindendo dalla verità che può essere e non essere nel cuore di chi ha conceputo tai sensi; conciossiachè la dottrina Platonica (143), per quanto credono alcuni, o non fu inventata per gli uomini del mondo, e molto meno per gli poeti, ma per una repubblica ideale, che è fuori del mondo, o fu immaginata solamente per dare una bell' aria ai versi, e un bel colore all' affetto degli amanti più destri ed accorti.

Del cavalier Marino.

Ove ch' io vada, ove ch' io stia talora
 In ombrosa valletta, o in piaggia aprica,
 La sospirata mia dolce nemica
 Sempre m' è innanzi; onde convien ch'io mora.
Quel tenace pensier, che m' innamora,
 Per rinfrescar la mia ferita antica
 L' appresenta a quest' occhi, e par che dica:
 Io da te lunge, e tu pur vivi ancora?
Intanto verso ognor larghe e profonde
 Vene di pianto, e vo di passo in passo
 Parlando ai fiori, all'erbe (144), agli antri, all'onde.
Poscia in me torno, e dico: ahi folle, ahi lasso,
 E chi m' ascolta qui? chi mi risponde?
 Miser! che quello è un tronco, e questo è un sasso.

Ha questa volta il Marino fortunatamente urtato nel buono (145). Pensa egli qui assai dilicatamente. Con economia, con dolcezza, con attillatura vien condotto dal principio al fine il sonetto; e l' affetto è ben vestito dalle immagini vaghe della fantasia giudiziosamente delirante. Nulla in somma ci truovo io che non debba piacere agl' intelletti migliori.

Dell' abate Vincenzo Leonio.

Dietro l' ali d' Amor, che lo desvia,
Sen vola il mio pensier sì d' improvviso,
Ch' io non sento il partir, finchè a quel viso,
Ove il volo ei drizzò, giunto non sia.
Chiamolo allor; ma della donna mia
L' alta bellezza egli è a mirar sì fiso,
Involandone un guardo, un detto, un riso,
Che non m' ascolta, ed il ritorno obblia.
Alfin lo sgrido. Ei senza far difesa
Mi guarda, e un riso lusinghier discioglie,
E ridendo i suoi furti a me palesa.
Tal piacer la mia mente indi raccoglie,
Che dal desio di nuove prede accesa
Tutta in mille pensier l' alma si scioglie.

Graziosissima dipintura è quella che fa qui la limpida fantasia del poeta d' un vero che spesso accade agli amanti. Corre qualche lor pensiero, ancor quando essi non vogliono, all' oggetto amato. Fanno eglino forza per disviarlo; ma la dilettazione indotta da questo primo pensiero è talora sì forte che tira seco tutti gli altri pensieri; e l' anima tutta allora si perde nella contemplazione del dilettevole oggetto. Ciò esquisitamente ci si rappresenta dal pennello poetico con soavità di contorno, e con vivace tenerezza e venustà di colori.

Di Antonio Tibaldeo.

Chi non sa come surga primavera (146)
Al maggior verno; come il corso ai venti
Si toglia, al ciel la nube, agli serpenti
L' aspro venen, le tenebre alla sera;
Chi non sa come una più alpestre fera
Si plachi; come il mar tranquil diventi,
Quando è più in furia; e come i corpi spenti
Resumer possan la sua forza intera;

Fermi l' occhio nel lume di costei:
  Dentro v' è Amor che non sa stare altrove,
  Superbo minacciando uomini e Dei.
Quando in donna fur mai grazie sì nuove?
  Ma pensa quel che fa, parlando lei,
  Se sol col guardo suo fa tante prove.

Non è poco risalto de' sonetti ottimi il confronto dei men buoni, ed è utile ai giovani il discernere gli uni e gli altri. In questo, che è d' autore del secolo quindicesimo, può nascere sospetto che i due quadernari fossero composti per lodar qualche persona degna d' essere canonizzata, e poscia senza considerazione appiccati ad un suggetto profano. Altrimenti converrebbe dire che l' immaginativa di questo poeta fosse più che poeticamente delirante. So ch' egli intenderà di parlar sempre metaforicamente; ma sì fatte metafore non sono ben preparate o condite per sì fatto argomento, e tante esagerazioni mal si attaccano ai due seguenti terzetti. Questi per lo contrario sono spiritosissimi, e pieni d' un ingegnoso brio; e, se non per altro, per cagion d' essi ha meritato il componimento d' avere ingresso nella presente Raccolta.

Di Francesco de Lemene.

Tirsi e Filli.

Tir. Io voglio amarti, ma....
Fil. Ma che? ma che?
Tir. Non te la voglio dir.
Fil. Perchè, perchè?
Tir. Forse ti sdegnerai.
Fil. No, non mi sdegno mai.
Tir. Dunque te la dirò.
Fil. Dilla una volta, oimè.
Tir. Voglio amarti; ma so . . . . . .
Fil. Che sai?
Tir. So che giurasti altrui la fè.

Fil. Giurerolla anco a te.
Tir. E questo si può fare?
Fil. È giustizia in amore il riamare.
a 2 Dunque in amor, se d' esser giusto brama,
Giuri ogni cor di riamar chi l' ama.

Direi molto, ma non direi abbastanza, in lode di questo madrigale. Ci è dentro una grazia inusitata per cagion della figura Sospensione, che non può non sentirsi anche dai cervelli più ruvidi e rozzi. L' invenzione è leggiadrissima; nè potea questo dialogo esprimersi con più naturalezza e chiarezza.

Di Carlo Maria Maggi.

Dal pellegrin che torna al suo soggiorno,
E con lo stanco piè posa ogni cura,
Ridir si fanno i fidi amici intorno
Dell' aspre vie la più lontana e dura.
Dal mio cor, che a sè stesso or fa ritorno,
Così dimando anch' io la ria ventura,
In cui fallaci il raggiraro un giorno
Nella men saggia età speme e paura.
In vece di risposta egli sospira,
E stassi ripensando al suo periglio,
Qual chi campò dall' onda, e all' onda mira(147).
Pur col pensier del sostenuto esiglio
Ristringo il freno all' appetito e all' ira,
Chè 'l pro de' mali è migliorar consiglio.

Può stare questo sonetto morale a fronte d' ogni altro migliore che qui si legga. Tutto è poetico, tutto è pieno di cose, e di cose felicemente e sodamente espresse. Quantunque sia assai nobile la comparazione del primo quadernario, pure è avanzata in bellezza da quell' altra vivissima, che stretta in un sol verso chiude il primo terzetto.

Di Gabriello Chiabrera.

Sopra l' Assunzione di Maria.

I.

Quando nel grembo al mar terge la fronte,
Dal fosco della notte apparir suole
Dietro a bell' alba il Sole,
D' ammirabili raggi amabil fonte;
E gir su ruote di ceruleo smalto
Fulgido, splendentissimo per l' alto:

II.

Gli sparsi per lo ciel lampi focosi
Ammira il mondo, che poggiarlo scorge.
E se giammai risorge
L' alma Fenice degli odor famosi,
E per l' aure d' Arabia il corso piglia,
Sua beltate a mirar; qual meraviglia!

III.

Stellata di bell' ôr l' albor dell' ali
Il rinovato sen d' ostro colora,
E della folta indora
Coda le piume a bella neve eguale,
E la fronte di rose aurea risplende:
E tale al ciel dall' arsa tomba ascende.

IV.

Santa, che d' ogni onor porti corona,
Vergine, il veggio, i paragon son vili:
Ma delle voci umíli
Al suon discorde, al roco dir perdona,
Chè 'l colmo de' tuoi pregi alti, infiniti,
Muto mi fa, benchè a parlar m' inviti.

V.

E chi potria giammai, quando beata
Maria saliva al grande Impero eterno,
Dir del campo superno
Per suo trionfo la milizia armata?
Le tante insegne gloriose, e i tanti
D' inclite trombe insuperabil canti?

VI.

Quanti son cerchi nell' Olimpo ardenti,
Per estrema letizia alto sonaro;
E tutti allor più chiaro
Vibraro suo fulgor gli astri lucenti;
E per l' eteree piaggie oltre il costume
Rise seren d' inestimabil lume.

VII.

Et Ella ornando, ovunque impresse il piede,
I fiammeggianti calli, iva sublime
Oltra l' eccelse cime
Del cielo eccelso all' insalibil sede,
Ove il sommo Signor seco l' accolse,
E la voce immortal così disciolse.

VIII.

Prendi scettro e corona; e l' universo
Qual di reina a' cenni tuoi si pieghi;
Nè sparga indarno i prieghi
Il tuo fedele, a te pregar converso;
E la tua destra ai peccator gl' immensi
Nostri tesori a tuo voler dispensi.

IX.

Così fermava. E qual trascorsa etate
Non vide poi su tribolata gente
Dalla sua man clemente
Ismisurata traboccar pietate?

E benchè posto di miserie in fondo,
Non sollevarsi e ricrearsi il mondo?

Chi vuol sentire un' estro non ordinario, e mirare un componimento inusitatamente poetico, legga questa canzone. Niuno ha saputo meglio di questo autore usare splendidissimi epiteti o aggiunti delle cose; niuno dare alle cose medesime, tuttochè triviali, un' aria di grandezza e novità, e ciò spezialmente colla forza delle locuzioni magnifiche; niuno far versi più armonici e più maestosamente arditi. Gli si convien bene il nome di Pindaro Italiano (148). Il tutto appare nel componimento presente, che a me sembra bellissimo, e tale dovrebbe parere a qualunque intendente di poesia, di dipintura e di musica.

Di Lodovico Paterno.

Dio, che infinito in infinito movi (149)
Non mosso; et increato e festi e fai;
Dio, ch' in abisso, e 'n terra, e 'n ciel ti trovi;
E 'n te cielo, e 'n te terra, e 'n te abiss' hai;
Dio, che mai non invecchi, e innovi mai,
E quel ch' è, quel che fu, quel che fia, provi;
Nè mai suggetto a tempi o vecchi o novi,
Te stesso contemplando, il tutto sai;
Ineffabil virtù, splendore interno,
Ch' empi et allumi il benedetto chiostro;
Sol che riscaldi e infiammi e buoni e rei;
Tanto più grande all' intelletto nostro,
Immortale, invisibile et eterno,
Quanto che non compreso, il Tutto sei.

Grande e perfetto sonetto si è questo nel genere suo. Quanto più si contempla, tanto più appare la somma difficultà che avrà provato costui per chiudere in quattordici versi tanta materia, tanta dottrina, per ispiegarla con tanta chiarezza, facilità e forza. È lavoro, in conclusione, che può lasciar dopo di sè non poco stupore

in chiunque vorrà attentamente pesarlo, quando anche non approvasse quel *provi* del sesto verso. Un sonetto egualmente bello in eguale argomento si osserva nel *Dio* del Lemene.

Di Torquato Tasso.

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
 Sembravi tu, ch'ai rai tepidi allora
 Non apre il sen, ma nel suo verde ancora
 Verginella s'asconde e vergognosa.
O più tosto parei (chè mortal cosa
 Non s'assomiglia a te) celeste Aurora,
 Che imperla le campagne e i monti indora,
 Lucida il bel sereno e rugiadosa.
Or la men verde età nulla a te toglie (150);
 Nè te, benchè negletta, in manto adorno
 Giovinetta beltà vince o pareggia.
Così più vago è il fior, poichè le spoglie
 Spiega odorate; e 'l Sol nel mezzogiorno
 Via più che nel mattin luce e fiammeggia.

Nello stile ameno è amenissimo. Ci è dentro una dolcezza inestimabile, e una vaghezza dilicata per cagione dei due bellissimi oggetti, a' quali costei si paragona in ambidue gli stati dell' età sua, servendo questi a dare non men principio che fine al sonetto. Giungerà all' orecchio de' poco pratici alquanto strana la parola *parei* in vece di *parevi*, ma non a chi è versato nella lettura de' migliori poeti. Nel secondo verso non finisce di piacermi quel *che allora* per *allora che*. Ma il Tasso ne aveva forse osservati gli esempi. A tutta prima io sospettava che dovesse scriversi *all' ora*, e forse così va scritto.

Di Francesco Coppetta.

Perchè sacrar non posso altari e tempii,
Alato Veglio, all' opre tue sì grandi?
Tu già le forze in quel bel viso spandi,
Che fe' di noi sì dolorosi scempi.
Tu della mia vendetta i voti adempi (151);
L' alterezza e l' orgoglio a terra mandi;
Tu solo sforzi Amore, e gli comandi,
Che disciolga i miei lacci indegni et empi.
Tu quello or puoi, che la ragion non valse,
Non amico ricordo, arte, o consiglio,
Non giusto sdegno d' infinite offese.
Tu l' alma acqueti, che tant' arse et alse;
La quale, or tolta da mortal periglio,
Teco alza il volo a più leggiadre imprese.

A me piace assaissimo. Forse non è de' primi; ma certamente non è dei mezzani di questa Raccolta. Nulla ci è che non sia ben pensato, e nulla che non sia con robustezza e con maniera ben poetica espresso. Maestrevole e svelta mi pare l' entrata del sonetto con quella ingegnosa apostrofe al Tempo; e nobilissima si è eziandio la chiusa, benchè non sia secondo il genio di que' cervelli del secolo prossimo passato, i quali stimavano solamente le acutezze.

Dell' abate Alessandro Guidi.

Non è costei dalla più bella Idea,
Che lassù splenda, a noi discesa in terra;
Ma tutto il bel che nel suo volto serra (152)
Sol dal mio forte immaginar si crea.
Io la cinsi di gloria, e fatta ho Dea;
E in guiderdon le mie speranze atterra.
Lei posi in regno, e me rivolge in guerra,
E del mio pianto e di mia morte è rea.

Tal forza acquista un amoroso inganno:
E amar conviemmi, et odïar dovrei,
Come il popolo oppresso odia il tiranno.
Arte infelice è il fabbricarsi i Dei.
Io conosco l'errore; e piango il danno,
Poichè mia colpa è il crudo oprar di lei.

Osservisi un poco che bella novità si presenta all' intelletto nostro nel primo quadernario. Deriva questa dall' avere osservata una verità che può essere palese a tutti gli amanti, se fanno riflessione agli effetti della lor forte passione; e pure non è da loro giammai considerata. Non s' accorgono, dico, i sempliciotti che quella che par loro straordinaria beltà dell' oggetto amato, non è tale in effetto, ma è un bell' idolo fabbricato solamente dalla loro innamorata fantasia. Lo sdegno ha pur finalmente aperti gli occhi a questo poeta, e gliel' ha fatta dire piana e schietta. In ciò dunque consiste il pellegrino del primo quadernario, e a così bel principio corrisponde il resto della tela, che è splendida per nobili concetti, e ricamata con vario ornamento, non già di belle inutili parole, ma di sensi massicci. È in somma sonetto da riporsi fra i più degni di questo libro.

Di Gabriello Chiabrera.

Dico alle Muse: Dite,
O Dee, qual cosa alla mia Dea somiglia?
Elle dicon allor: L'Alba vermiglia,
Il Sol che a mezzo dì vibri splendore,
Il bell' Espero a sera infra le stelle.
Queste immagini a me paion men belle;
Onde riprego Amore,
Che per sua gloria a figurarla muova;
E cosa che lei sembri, Amor non truova.

Di Torquato Tasso.

Grechin, che su la reggia
Stai della mia Reina,
La qual è bella più di Proserpina,
Non vengo per furarti,
E non ho la catena
Da condurti legato in altre parti.
Dunque non latrar più, lo sdegno affrena;
E lasciami passar sicuramente,
Che non t' oda la gente.
Taci, Grechin, deh taci;
E prendi questa offella (153) e questi baci.

Nel primo madrigale, che è d' ottimo artifizio, si fa intendere, senza dirlo, la bellezza non ordinaria d' una donna, e massimamente con quell' enfasi vaghissima e dolce dell' ultimo verso. In quanto al secondo madrigale, ben fece il Tasso a mortificar quell' imoportun di Grechino col regalo d' un' offella, perchè può dubitarsi che il solo poetico complimento così tosto non gli avesse turata la bocca. Ma se quel picciolo Cerbero si fosse inteso di poesia, sono ben poi certo che sarebbe rimaso più incantato dai vezzi di questo madrigale sommamente leggiadro, che dalle altre cortesie dell' accorto poeta.

Di Francesco de Lemene.

Tirsi e Lilla.

Tir. Ciò che pensando vai,
Ninfa pensosa, io so.
Lil. Questa bella saria.
Tir. Che sì?
Lil. Che no?
Or dillo, se lo sai.
Tir. Pensi, crudel, di non amarmi mai.
Lil. Ciò che pensi, o pastore, anch' io così

Ti voglio indovinar.
Tir. Che no?
Lil. Che sì?
Tir. Indovinalo un poco.
Lil. Pensi sempre di me prenderti gioco.
Tir. Tu menti.
Lil. Menti tu.
Tir. Tal non è.
Lil. Tal non fu
a 2 O Lilla / O Tirsi il mio pensiero.
Tir. Io t'amo daddovero.
Lil. Ardo anch' io, se tu ardi.
a 2 Oh felici siam noi, se siam bugiardi.

Non potea farsi un madrigale e un dialoghetto con maggior venustà e limpidezza di questa. L'invenzione, i pensieri, le figure, spirano tutti una maravigliosa grazia, e una novità che non ha pari.

Del Sen. Vincenzo da Filicaia.

In lode della B. Umiliana de' Cerchi.

I.

Antica Età, che nell' oscuro seno
L' altrui grand' opre e i furti tuoi nascondi,
S' io fissar posso almeno
Un poetico sguardo entro i confusi
Abissi tuoi profondi,
E a poco a poco diradar le folte
Tue caligini antiche; io le sepolte
Prede vo' trar dal sen dell' ombre, e i chiusi
Tesori tuoi, malgrado tuo, mostrarte;
E quale il volger della luna i fondi
Del mar ne disasconde

Collo scemar dell' onde,
Tal io scemando al ver sua lode in parte,
Vo' di tante tue spoglie almen quell' una
Scoprir che 'l pregio in sè dell' altre aduna.

II.

Scoprir vo' quella che da te si vela
Colle tenebre tue, ma dentro i suoi
Raggi assai più si cela;
Quella gran donna, di cui giunge appena
Un debil suono a noi
(Colpa e vergogna dei toscani inchiostri):
E pur d' inclita stirpe in questi chiostri
Nacque, e su questa del bell' Arno amena
Riva crebbe, e qui visse, e qui morío.
Ah rea patria, se 'l soffri; empia, se 'l vuoi!
Forse siccome i foschi
Sagrati orror dei boschi
L' Istro già di mirar mai non ardiô;
Così de' pregi di costei l' ascosa
Divina parte alcun mirar non osa?

III.

Ma tempo è omai che 'l tenebroso velo
Antico io squarci, e la sepolta luce
Mostri all' aperto cielo.
Ecco l' aere devoto i suoi vagiti
Accoglie: ecco riluce
In lei lo spirto de grand' avi egregi.
Oh come par che a sè dia legge, e spregi
L' oro e le pompe, e 'l suo Fattore imiti,
E con piè giovinetto il duro ed erto
Poggio sormonti che a Virtù conduce?
Come del mondo ai vezzi
Magnanimi disprezzi
Par ch' ella opponga; e qual non ben esperto

Guerriero in finta pugna or s' ammaestri,
Onde po' in campo a ben pugnar s' addestri!

IV.

Chiusa in sè stessa, e d' umiltade armata,
Già 'l reo consorte a tollerar s' appresta,
E amante non amata
Già dell' ingiurie sue s' adorna e fregia;
E con gran cuor l' infesta
Sua sorte affronta, e del suo duol si pasce.
Già dell' un male al piè l' altro rinasce,
Ed ella il vede, e i suoi dispregi spregia,
E soffrendo, il soffrir cangia in natura.
Misera sposa e figlia, a cui non resta
Conforto altro nel duolo,
Che 'l suo sconforto solo!
Misera sposa e figlia, in cui con dura
Legge, cangiato in tirannia l' impero,
Lo sposo e 'l padre incrudelir potero!

V.

Ecco in vedova gonna al patrio tetto
Torna, e tutte tornar l' istesse pene
Mira sott' altro aspetto.
Ecco in Dio più s' interna; e appunto quali
Del mar lungo l' arene
Fan gli alcioni al freddo tempo il nido,
Tal ella in quel, che non ha fondo e lido,
Mar d' aspri affanni e d' angosciosi mali,
Santi pensier concepe, e santi elioe
Atti di fè, di carità, di speme.
Chiusa in solinga torre
Ecco già schiva e abborre
Il cieco mondo: ecco in prigion felice
Sprigiona l' alma, e con servil catena
Dell' alma i moti ubbidienti affrena.

VI.

Sacro furor non spiri a me dall' etra,
Celeste Apollo, mai; nè mai risponda
A me quest' aurea cetra,
S' io men del ver non scrivo. E qual fia mai
D' alto parlar faconda
Copia che basti a divisar com' ella,
Di sè gentil nemica, in sè flagella
Colpe non sue? Come a' diurni rai
L' ombre, orando, congiunge; e le più sante
Virtù tra i fior d' alta umiltà profonda,
Ape amorosa liba?
Come d' ambrosia ciba
I famelici spirti a Dio davante;
E come amor, di cibo in vece, ai lassi
Membri sostegno ed alimento fassi?

VII.

Non, s' io tutto nel dir m' accenda, e tuoni
Con cento bocche, e fulmini eloquenti
Dal petto mio sprigioni,
Dir poria con quai forze il gran nemico
Di tutte umane genti
A lei fa guerra. Con sembianze orrende
Or le s' avventa, or si ritira, e tende
Occulte insidie, qual sagace antico
Campion che adopri ora quest' arte or quella,
E del nuocer le vie tenti e ritenti.
Quindi all' estreme prove
Tutto l' Inferno ei muove.
Quanto può vecchio sdegno, ira novella,
Quanto invidia e dolor, qui tutto impiega,
E rabbia seco e crudeltà fan lega.

VIII.

Ma chi m' apre, a mirar l' aspra tenzone,
Gli occhi dell' alma? Io veggio, o veder parmi

Dall' eterea magione
Scender campion celesti: odo in sonoro
Armonioso carme
Cantar belliche trombe. Altri l' avversa
Oste assalta, sbaraglia, urta e riversa:
Altri serto di palme, altri d' alloro
Porge all' invitta Donna, e in suon di laude
Narra che 'l senno e l' umiltà fur l' arme
Ond' ella in varie guise
Dell' ombre il Re conquise,
Dell'ombre il Re, che al gran trionfo applaude,
E con affetti, or di stupore, or d' ira
La sua gran vincitrice odia ed ammira.

IX.

Ristringetevi tutte in un sol guardo,
Virtù dell' alma, or che l' eterno Sole
Sì da vicino io guardo.
Non di sè stesso alteramente adorno,
Nè già, qual esser suole,
Cinto di rai, ma sotto umane forme,
Gentil fanciullo, ed a fanciul conforme
L' abito, i passi e 'l volto: a lei d' intorno
Placido ei scherza, e le fa vezzi, e mille
Dolci d' amor le porge atti e parole,
Dolce ridendo. Ed essa,
Che al suo desir s' appressa,
Più langue e brama; e par che in pianto stille
Suoi puri affetti, e sol di pura gioia
Nella sua vita immortalmente muoia.

X.

Ma in atto langue sì gentil, che pare
Lieto in essa il dolor, l' affanno dolce.
Ah se udiss' io le care

Voci, onde lei la gran Reina e Donna
Del Ciel consola e molce,
Udirei cose da far gire i monti
E stare i fiumi, anzi tornare ai fonti.
Ella il pianto le asciuga, ella colonna
Le fa del braccio, ella il febbrile ardore
Tempra, e lei di sua man sostenta e folce.
Indi, a smorzare un poco
Di sua gran sete il foco,
Tazza le porge d' immortal liquore,
Celeste manna, che adempir sue voglie
Può sola, e in sè tutti i sapori accoglie.

XI.

Quanto se' ricca, o prisca Etate, e quanto
Invidïosa, o non curante sei,
Che te celar puoi tanto!
Ma non vo' già che appo l'età futura
Sien di silenzio rei
Questi miei carmi. Oda ogni secol, quanti
E quai già fur di sì gran Donna i vanti.
Oda, quanto a Dio piacque, e quanta cura
E quanto studio in abbellirla ei pose,
E quai virtù le aggiunse, allor che a lei
Nel Sol che in Umbria nacque,
Fissar lo sguardo piacque.
Oda poi l' ambasciate alte famose
Dei sacri Spirti, ond' Ei de' più sovrani
Misteri occulti a lei svelò gli arcani.

XII.

E dell' alma i mirabili divorzi
Per man d' Amor dal mortal nodo sciolta
Sappia, e gli alti consorzi,
Ch' ebbe anzi tempo, col suo Amante eterno
In santi lacci avvolta.

Sappia che qual di fuor traspira e fuma
Odor che bolle, e 'l vaso suo profuma,
Tal sempre a lei l' odor celeste interno
Traspirò fuori; e come a noi traluce
Entro le nubi il Sol, sì a lei talvolta
Della bell' alma il lume
Oltre l' uman costume
Mille intorno spiegò linee di luce;
Raggi forse di quella, onde l' oscuro
Dei pensier vide, e presagì 'l futuro.

XIII.

Sappia che pronto altrui sussidio porse
Nei casi estremi, e con veloce aita
I preghi altrui precorse.
Sappia che a tor le sue ragioni a Morte,
Non pur ritenne in vita,
Ma rinverdir sul secco tronco feo
Di vita i rami, e ravvivar poteo
L' estinta figlia. Or chi mi dà sì forte
Spirto canoro, che per tanta via
Porti ai dì che verran l' ampia infinita
Storia di quel ch' io lasso
E sol trascorro e passo?
Altri ciò tenti, e tutte al vento dia
L' ampie vele del dir; ch' io di sì vasto
Pelago i flutti a valicar non basto.

XIV.

Altri diran con più robusto metro
L' opre più illustri, e a guerreggiar con gli anni,
Arme, com' io, di vetro
Non avranno. Dorransi altri che bello
Si feo de' nostri danni
Il Cielo allor ch' invida morte acerba
Svelse costei che ancor fioriva, e in erba

Nostra speme recise. Estro novello
Sveglierà tutte allor le Muse al canto;
E sospir mille della Fè su i vanni
Tra le preghiere e i voti
Dei popoli devoti
Al ciel n'andranno. Io per mia gloria e vanto
Il tributo, dirò, primo a lei porsi,
E in sì gran campo il primo aringo io corsi.

XV.

Futura Età, mentr' oggi a te consegno
Queste mie rime, ond' io gran Donna onoro,
A lei l' ossequio, a te la fè mantegno.
Ma se le corde d' oro
Morte non rompe, e se di vita indegno
Non è 'l mio stil, quand' io di lei ragiono,
N' udirai forse in altra lingua il suono.

A quanto altrove ho detto intorno all' ottimo sapore d' altre canzoni sorelle di questa, io non ho ora altro da aggiungere. Ancor qui si mira il medesimo fiume che scorre con fecondità e piena mirabile, e arricchisce tutto quanto il paese ch' ei tocca. Spiritosissimo è il principio, e son lavorati con dilettevole varietà i principii delle altre stanze, prendendo il poeta di tempo in tempo nuovi rinforzi nella lunghezza del viaggio, e interrompendo con raro giudizio la serie della sua narrazione. Qui l' ingegno brilla forse più scopertamente che in altri del medesimo autore; ma non però in guisa che la maestà dello stile punto se n' offenda. E canzone, in somma, che anch' essa per l' entusiasmo continuato, per la sua splendida pienezza, e per gli ornamenti nobilmente poetici, se ben si contempla, può mettere spavento a moltissimi, e invidia a tutti.

Del Petrarca.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto per fuggire intenti,
Ove vestigio uman la rena stampi.
Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti;
Perchè negli atti d' allegrezza spenti
Di fuor si legge com' io dentro avvampi.
Sicch' io mi credo omai che monti e piagge,
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita ch' è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, che Amor non venga sempre
Ragionando con meco, et io con lui.

Uno de' più robusti e ben guidati sonetti del Petrarca si è questo; laonde un riguardevole sito gli si conviene in questa Raccolta. L' ultimo terzetto contiene un' immagine amenissima che inaspettatamente condisce e tempra la maestosa gravità de' sensi antecedenti.

Di Benedetto Menzini.

Mentre io dormia sotto quell' elce ombrosa,
Parvemi, disse Alcon, per l' onde chiare
Gir navigando, donde il Sole appare
Sin dove stanco in grembo al mar si posa.
E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa
Fucina di Vulcan parve d' entrare,
E prender armi d' artifizio rare,
Grand' elmo, e spada ardente e fulminosa.
Sorrise Uranio, che per entro vede
Gli altrui pensier col senno; e in questi accenti
Proruppe, et acquistò credenza e fede.

Siate, o pastori, a quella cura intenti,
Che 'l giusto Ciel dispensator vi diede,
E sognerete sol greggi et armenti (154).

Altrove abbiamo osservato e altamente lodato questa sorta di gusto nuovo ed ottimo. Qui basterà dire che ancora il presente sonetto è perfettamente bello nel genere suo, e ch'esso entra in ischiera co' primi del nostro libro. Tanto merita che si dica, e un vero nobilissimo, e un fortissimo stile, che qui si truovano felicemente congiunti. Gran perdita fece l' italica poesia nella morte di questo autore avvenuta l'anno 1704.

Del marchese Giovan-Gioseffo Orsi.

L'AMAR non si divieta (155). Alma ben nata
Nata è sol per amar, ma degno oggetto.
Ella però, pria che da lei sia eletto,
Sè stessa estimi, e i pregi ond'ella è ornata.
Qualor correr vegg' io da forsennata
Alma immortal dietro un mortale aspetto,
Parmi di rozzo schiavo a lei suggetto
Veder donna reale innamorata.
Ami l' anima un' alma, e ammiri in essa
Egual bellezza, egual splendor natio:
L' amar fra i pari è libertà concessa.
Pur se l' anima nutre un bel desio
D' amar fuor di sè stessa, e di sè stessa
Cosa d' amor più degna: ami sol Dio.

Con ragioni sodissime, ingegnose e felicemente spiegate dissuade il poeta all' anima l' amor vile de' corpi, le persuade il nobile degli spiriti suoi pari, e con artifiziosa gradazione alzandosi la conduce finalmente al solo nobilissimo di Dio. È sonetto invidiabilmente bello; ed è bellissimo sopra tutto il secondo quadernario. Potrebbe dirsi che l' anima invaghita del corpo altrui, si chiama poco acconciamente innamorata d' uno schiavo

a lei suggetto, per non essere in alcuna maniera suggetto il corpo amato all' anima dell' amante. Ma lasciando stare, che in generale per cagion dell' ordine è ogni corpo suggetto alle anime ragionevoli, basta dire che qui la comparazione è adoperata per ispiegar l' abbassamento d' un' anima immortale che lascia rapirsi da bellezza mortale; il che vivamente ci è posto sotto gli occhi dalla somiglianza d' una reina innamorata d' un vile schiavo. Non occorre poscia che la comparazione corra con tutti i piedi. — *Fuor di sè stessa.* Credo che ognuno intenda dirsi qui, che se pur l' anima vuole amar cosa fuori della spezie sua, cioè non amar altre anime ragionevoli, e amar cosa più amabile che non è un' altra anima, ella ha da amare il solo Dio. Forse potrebbe ad alcuno dispiacere il mirar due genitivi dependenti dalla parola *degna*; ma e presso i Latini e presso gl' Italiani si truovano esempi simili.

Di Girolamo Preti.

Qui fu quella d' imperio antica sede (156)
  Temuta in pace e trionfante in guerra;
  Fu: perch' altro che il loco or non si vede.
  Quella che Roma fu, giace sotterra.
Queste, cui l' erba copre e calca il piede,
  Fur moli al ciel vicine, ed or son terra.
  Roma, che il mondo vinse, al tempo cede,
  Che i piani innalza, e che l' altezze atterra.
Roma in Roma non è. Vulcano e Marte
  La grandezza di Roma a Roma han tolta,
  Struggendo l' opre e di natura e d' arte.
Voltò sossopra il mondo, e 'n polve è volta:
  E fra queste rovine a terra sparte
  In sè stessa cadeo morta e sepolta.

Nello stile pomposamente ingegnoso ed acuto è bellissimo il presente sonetto, nè sdegneranno i migliori di vederselo uguagliato. Più nobil principio non se gli potea dare de' due primi versi. Da per tutto si scorge

magnificenza e splendidezza di concetti sommamente lodevoli nel genere loro, e vigorosamente esprimenti le rovine dell' antica Roma. Che se a qualche intelletto di gusto differente, e più riservato e dilicato di questo, non piacesse un sì fatto stile, sarà un atto di carità il fargli una lezion morale sopra i danni che apporta il soverchio amore delle sue particolari opinioni.

Dell' ab. Giovan-Mario de' Crescimbeni.

A. N. S. CLEMENTE XI.

Consecrazione de' Giuochi Olimpici celebrati in Arcadia l' Olimpiade DCXX.

Già splende il chiaro giorno (157)
Che d'Alfeo sulle rive
L' onor portò della palestra elea;
Ma non s' odono intorno
Strider le ruote argive,
Nè fere il segno aspra saetta achea.
Sol di gloria Febea
Vaghi facciam con rime elette e rare
Dotte contese e gare.
Bello è il veder per l' etra
Volar disco pesante;
Bello è il veder duo lottator feroci.
Ma di famosa cetra,
Cetra dolce-sonante,
È più bello l' udir le sagge voci.
Degl' ingegni veloci
È più bello l' udir la nobil arte
In erudito marte.
Non orna Arcadia, è vero,
Il crin de' figli suoi
Di verdi fronde di selvaggia uliva;
Nè di Giove il pensiero

Si volge a' nostri eroi,
Di Giove, cui suoi giuochi Elide offriva;
Ma noi di bella e viva
Gloria cingiam la fronte; e nostre prove
Anch' esse hanno il lor Giove.

O saggio, o gran Clemente,
Sommo padre e signore,
Che del mondo e del cielo il fren governi;
Tu, che tra noi sovente
Spargesti almo splendore,
Sendo custode de' tesori eterni;
Tu dai seggi superni,
Ove sull' ali di Virtù salisti,
Ne guarda, e tu n' assisti.

O vero Giove, o degno
Di Piero inclito erede,
Gran Vicedio, che in Vaticano imperi:
A te del nostro ingegno
Sull' ara della Fede
Oggi tutti sacriamo i bei pensieri.
Tu gli accetta, ed alteri
Andremo allora, e baldanzosi e lieti,
Vie più che i greci atleti.

Non fia già nostro vanto
Cercar palme e corone
Tra' folli sogni dell' ascrea pendice.
Sol per te scioglie il canto,
E sol fia che risuone
Delle tue geste il nostro agon felice.
O beato, cui lice
Toccar la meta di sì eccelso oggetto
Col chiaro canto eletto!

Se alla bella umiltate,
Che nel sacrato trono

Teco regnando a' tuoi pensier sovrastá,
Le lodi non son grate,
Le chiederem perdono:
Ma all' alta Provvidenza ella contrasta.
Poichè se 'l Ciel la vasta
Tua mente scelse al grand' onor che godi,
Le tue di Dio son lodi.

Perchè lo stile di questa canzone non ha il risalto di spiritose figure, e di pensieri vivacemente ingegnosi, non ne apparirà così tosto la bellezza. Ma vari sono gli stili, e in ogni stile può ritrovarsi l' ottimo. Chi sa ritrovarlo in un solo, e non negli altri ancora, accusa sè stesso di vista ben corta, nè per anche ha compresa la vasta idea del bello. Ora nel componimento presente s' hanno da osservare una nobile fluidità di sensi, di frasi e di parole, pensieri sanissimi, e ingegnosamente concatenati, e bei passaggi dai giuochi antichi ai moderni, e al moderno lor protettore. Questa modestia, questo andamento di versi, che sono chiari senza esser bassi, sono sollevati senza essere rigogliosi, constituiscono lo stile mezzano di questa canzone, che s' adatta alla profession pastorale, e sente non poco del sapor della Grecia. Laonde a chiunque è provveduto d' ottimo e universale gusto, non potrà non piacere assaissimo nel suo genere, e massimamente piacerà l' ultima stanza, la quale è sommamente bella in comparazion dell' altre.

Di Carlo Maria Maggi.

Col guardo in terra e co' sospiri in croce (158)
A Gesù, che tradii, torno dolente,
E lo stesso pensar, quanto è clemente,
È delle colpe mie flagello atroce.
Egli, che offeso ancor d' amor si cuoce,
Mi fa sentir con che pietà mi sente,
E mi stringe un dolor così possente,
Che più varco non han sospiro e voce.

Dalla strettezza, onde più forza prende,
 Scoppia un gruppo d' affetti, e dice cose
 Ch' ancor più di me stesso il cielo intende.
Segue pioggia di lagrime amorose;
 S' allarga il cuore, e con dolcezza attende
 A custodir ciò che Gesù rispose.

Chi ben porrà mente alla pienezza, forza e condotta di questo sonetto, confesserà meco senza difficultà ch' esso è uno degli ottimi. Questo è sapor pellegrino. Un' enfasi mirabile sta nell' ultimo verso del primo terzetto, una gran tenerezza nell' altro. — *Co' sospiri in croce.* Vuol dire ch' egli sospira verso la croce, e so che tutti l' intendono; ma non so se tutti approveranno la maniera dello spiegarsi.

Del dottore Antonio Gatti.

Mentre un lupo beveva ingordo e rio (159)
 A un ruscello che a noi scorre vicino,
 Tirsi, più sotto a lui giugner vid' io
 Un innocente e candido agnellino.
Ma tratto appena un sorso ebbe il meschino
 Che udì il lupo gridar: Mi turbi il rio.
 Ed ei: Com' esser può, se il cristallino
 Fonte dal labbro tuo discende al mio?
Pur gli rispose il fiero: Un mese e sei
 Sono che m' offendesti. Allora io nato,
 Disse l' agnel, non era; e ciò non fei.
Dunque fu il padre tuo, soggiunse; e irato
 Sbranollo, o Tirsi. Ah contra i forti e rei
 Non val ragione in povertà di stato.

E traduzione d' una favoletta latina di Fedro, traduzione anch' essa del noto sì, ma sempre ingegnoso apologo d' Esopo. La chiarezza e naturalezza con cui si esprime un tal fatto, e si fanno parlare i dialogisti, meritano lode singolare. E questi appunto sono i pregi

che in simili componimenti principalmente s' attendono. Lascio desiderare ad altri, se sia assai elegante forma quella del terzo verso *più sotto a lui*, in vece di dire nella parte più bassa del rio E solamente considero nel fine del primo ternario quell' aggiunta di *e ciò non fei*, la qual forse potrà parere superflua ad alcuno. Ma si potrà rispondere, voler l' agnello dire (e facilmente s' intende che il dice) che quando anche fosse vero ch' egli prima di quel tempo fosse nato, pure egli non avea commesso il delitto appostogli. Il che non solo non è superfluo, ma viene ad accrescere la forza della sua difesa.

Di Filippo Leers.

S' è ver che a un tempo il vostro core e il mio
  Amor legò d' una gentil catena,
  Se d' una face e d' un' istessa vena
  La nostra fiamma e 'l nostro pianto uscío:
Com' è ch' or gli occhi miei son fatti un rio,
  E i vostri asciutti nel vedermi in pena?
  Com' io di fuoco, e voi di ghiaccio piena?
  Come voi sciolta, e prigionier son io?
Nuovo inganno d' Amor (160)! Perch' ei mi volse
  Trar senza guerra in servitute avvinto,
  Ambo legò, me tenne, e voi disciolse.
Folle, che da furor contra me spinto,
  Mentre un nodo disfece, e l' altro avvolse,
  Per voi me vinse, et ei da voi fu vinto.

Assai felicemente son pensati ed esposti, e corrispondono l' uno all' altro i sinonimi de' quadernari; nè tali contrapposti (perchè di sensi, non di parole) offendono il lettore, anzi più tosto il dilettano, siccome già avvezzo ad udirli nelle rime del Petrarca e in altri autori. Contengono i ternari molte belle sottiglliezze. Ma perchè talora avviene che i pensieri sottili, indizi per altro di mente acuta, sono più ammirati da chi meno

gl' intende: io non so se taluno, per ammirar giustamente questi, potesse desiderare d'intendere, prima: perchè si chiami *nuovo* l'inganno d'amore, non essendosi detto ch' egli altre volte abbia, o si sia ingannato (equivoche ancora sono alquanto le parole): e perchè si dimandi *folle* e *vinto* da costei Amore, dopo essersi detto che il medesimo Amore ha *disciolto* e *disfatto* per sè stesso il nodo con cui egli l'aveva legata. Ci saranno le sue ragioni, potrebbe dir taluno; ma bisognerebbe che non difficilmente apparissero ancora a chi legge, affinchè egli o troppo non avesse a faticare per ritrovarle, o non desiderasse per maggior sua comodità un qualche comento.

Di Annibal Caro.

I.

Nell' apparir del giorno
 Vid' io (chiusi ancor gli occhi) entr' una luce,
 Ch' avea del cielo i maggior lumi spenti,
 Una Donna real, che come duce
 Traea schiera d' intorno,
 E cantando venía con dolci accenti:
 Oh fortunate genti,
 S' oggi in pregio tra voi
 Fosse la mia virtute,
 Com' era al tempo degli antichi eroi!
 Che se tra ghiande et acque e pelli irsute
 Beata si vivea l' inopia loro,
 Qual vi darian per me gioia e salute
 Un vero secol d' oro?

II.

Quando l' eterno Amore
 Creò la luna e 'l sole, e l' altre stelle,
 Nacqu' io nel grembo all' alta sua bontate.
 L' alme virtuti, e l' opre ardite e belle
 Mi sono figlie, o suore;

Perchè meco, o di me tutte son nate.
Ma di più degnitate
Son io. Io son del cielo
La prima meraviglia.
E quando Dio pietà vi mostra e zelo,
Me sol vagheggia, e meco si consiglia,
Che son più cara e più simile a lui.
E che tien caro? e che gli rassomiglia (161),
Più che 'l giovare altrui?

III.

Io son che giovo et amo,
E dispenso le grazie di lassuso,
Siccome piace a Lui che le destina.
Già venni in terra; e Pluto, che era chiuso,
V' apersi, e tenni in Samo
Lei per mia serva ch' era in ciel reina.
Ma 'l furto e la rapina,
L' amor dell' oro ingordo
Trasser fin da Cocito
Le Furie e 'l lezzo, onde malvagio e lordo
Divenne il mondo, e 'l mio nome schernito;
Sì ch' io n' ebbi ira, e fei ritorno a Dio.
Or mi riduce a voi cortese invito
D' un caro amante mio.

IV.

Per amor d' uno io vegno
A star con voi, ch' or sotto umana veste
Simile a Dio siede beato, e bea.
Dal ciel discese; e quanto ha del celeste
Questo vil basso regno,
L' ha da lui, che n' ha quanto il ciel n' avea.
Pallade e Citerea
Di caduco e d' eterno
Onore il seno e 'l volto

Gli ornaro, et io le man gli empio e governo.
Così ciò che è da voi mirato e colto,
O che da noi deriva, o che in voi sorge,
Ha fortuna e virtute in lui raccolto,
Et egli altrui ne porge.

V.

Se ne prendeste esempio,
Come n'avete, avaro volgo, aita,
E voi tra voi vi sovverreste a pruova;
E non avria questa terrena vita
L'amaro, il sozzo e l'empio,
Onde in continuo affanno si ritruova.
Quel che diletta e giova,
Saria vostro costume;
Nè del più, nè del meno
Doglia, o desio, ch' or par che vi consume,
Turberia 'l vostro, nè l'altrui sereno.
Regneria sempre meco amor verace
E pura fede, e fora il mondo pieno
Di letizia e di pace.

VI.

Ma verrà tempo ancora
Che con soave imperio al viver vostro
Farà del suo costume eterna legge.
Ecco che già di bisso ornata e d'ostro
La desiata aurora
Di sì bel giorno in fronte gli si legge.
Ecco già folce e regge
Il cielo. Ecco che doma
I mostri. Oh sante, oh rare
Sue prove! Oh bella Italia, oh bella Roma!
Or sì vegg' io quanto circonda il mare
Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.
Adoratelo meco, anime chiare,
E di virtute amiche.

VII.

Così disse, canzone;
 E del suo ricco grembo,
 Che giammai non si serra,
 Sparse ancor sopra me di gigli un nembo.
 Poi con la schiera sua, quanto il Sol erra,
 E dall' un Polo all' altro si distese.
 Io gli occhi apersi, e riconobbi in terra
 La gloria di Farnese.

Ottima canzone è questa, e delle prime del presente libro. Vuole costui lodare il suo Mecenate, e adopera un' invenzione sommamente poetica e magnifica, introducendo in una visione a ragionar di lui la virtù (per quanto io credo) della beneficenza ch' egli spezialmente voleva esaltare. Ora tutto l' argomento è trattato con maniera sublime, con estro nobilissimo, con vivacità, e con gran pulizia di forme di dire. Altrove ho rapportato e lodato come cosa preziosa la stanza sesta. Aggiungo ora che il fin della canzone ritien la medesima forza, e inspira ad altrui quell' estasi che in sè provava il poeta. Decideranno altri, se sia più ardito che non si conviene, il pensiero espresso in quel verso

L' ha da lui, che n' ha quanto il ciel n' avea.

Io per me tengo questa per un' iperbole alquanto empia.

IL FONTE DELUSO

Idillio latino del P. Tomaso Ceva, tradotto dal Padre Giovan-Batista Pastorino, e dedicato al signor Paris Maria Salvago.

I.

Non più soffrendo un puro amabil rio
 La sua culla natia d' alpestre sasso,
 Vago di libertà, dal seno uscío
 Della rupe materna, e scese al basso.

Di cercar l' alto mar cieco desio
L' invita e sprona ad affrettare il passo,
Per mirar di Nettuno i campi ondosi,
E delle Dee marine i tetti algosi.

II.

Dunque per sassi e per alpine rupi
Giorno e notte cammina, e royinoso
Precipita per balze e per dirupi:
E senza darsi mai pace o riposo
Fra romiti silenzi orrendi e cupi
Corre di selve il torto calle ombroso,
Fin che del mare alla bramata riva,
Dopo lungo girar, festoso arriva.

III.

Misero lui! quando col ciel confine
Vide l' immenso orribile elemento;
E quando alto mugghiar l'onde vicine,
E rotto udì fischiar fra l'onde il vento;
E quando le spumose acque marine
Giunse a toccar con piè sospeso e lento;
E quando al salso flutto un bacio ei diede:
Ben si pentì, ben ritrar volle il piede.

IV.

Quanto poteo la bocca indietro volse,
Quanto poteo sputò l' amaro flutto,
Quanto poteo dall' onda il piè rivolse,
E le guance rigò d' amaro lutto.
A quante in terra e in mar Dive si dolse?
E quante ei ne chiamò, ma senza frutto?
A Nerina, ad Effira, ad Anfitrite
Mille voci mandò, ma non udite.

V.

Gridava in suo linguaggio: O Galatea,
O Ciprigna gentil dal mare uscita,

Di chi ben piange almo conforto e Dea,
O bella Dori, o Re del mare, aita!
Ma le querele il misero perdea,
Chè per l' aria ogni voce era smarrita.
Ahi che farà? Verrà di nuovo ai prieghi?
Ma non sarà che i fieri Numi ei pieghi.

VI.

Ciò che solo può far pria di languire,
E ciò che solo al disperato resta,
Con lenti passi e tortuose spire
Va per l' arena, e quanto può s' arresta:
Ed intoppi cercando al suo morire,
Di qua di là fugge dall' onda infesta:
Nè potendo schivar che non sia spento,
Ha per qualche guadagno il morir lento.

VII.

Stolto che volli, ei dice, e qual m' è nato
Amor insano, e qual error m' ha scorto?
E che può mai, crudo ladron spietato,
Picciolo rivo, e solo e mal accorto
Nelle tue braccia, e nel tuo regno entrato?
Mentre così piangea, dal mare absorto,
Mischiò col salso umor l' onda d' argento,
E la vita finì col suo lamento.

VIII.

Questi, Paride mio, che piango e scrivo,
Nol conoscete ancor deluso Fonte?
Di Pulcifera nostra è questi il rivo,
Che sceso dal paterno alpestre monte,
Quanto lacero più, tanto più vivo,
Al Ligustico mar volge la fronte;
E per l' amena e flessuosa valle
Fra ghiaie e sassi apre a sua morte il calle.

IX.

Meschin! pria di morir potesse almanco
I palagi e le ville in suo viaggio
Dell' arena mirar, che siede al fianco,
Per conforto gentil del suo passaggio!
Certo a perdersi in mare andria più franco,
Se di tante delizie avesse un saggio;
E col piacer di sì beata sorte
Faria dolce il dolor della sua morte.

X.

E meglio ancor del suo morir la pena
L' infelice ruscel temprar potria,
Se fra' palagi della ricca arena
Quella stanza gentil mirasse pria,
Ove con voi sedendo i giorni mena
La Scïenza che gli astri attenta spia;
E scender fa nelle sue reti belle
I viaggi del sole e delle stelle.

XI.

Dolce mirar (ma dove l' occhio intenda)
Astrolabi e quadranti in alto appesi
Far che in due crune un simil raggio scenda;
E vetri in lunghe canne al ciel intesi
Far che vicino ogn' astro a noi discenda;
E sfere e globi, e mille dotti arnesi,
Onde nobile ingegno alza la faccia,
E va di stelle e non di fiere in traccia.

XII.

Dolce mirar, quando col Ciel voi siete,
E sovra il volgo vil v' alzate a volo.
Or sottilmente a misurar prendete
Quanto dall' orizzonte ascenda il Polo;
Or nel suo bel meriggio il Sol cogliete
Con la scorta gentil d' un raggio solo:

Ora sforzate a dire i lor segreti
Al vostro sguardo i Medicei Pianeti.

XIII.

Quando l' ingrata luna eclissa il sole
A mezzo un mondo, e piange egra Natura,
E quando la terrena invida mole
Il fraterno splendore a Cintia fura,
Notar attento i gran deliquii suole
Vostro sguardo sagace, e li misura:
Ond' è mirabil vostro alto costume
Far vostra luce un' eclissato lume.

XIV.

E ben luce vi fate, onde v' onora
Il caro al Vatican saggio Bianchini;
E vostro nome, e vostro ingegno adora
Degno del gran Luigi il gran Cassini:
Del cui saver la fama è sì sonora,
Che lo porta del sole oltre i confini,
E quante anime belle e dotti eroi
Han commerzio col Ciel, l' hanno con voi.

XV.

Ma, signor, quanto poche e quanto rade
Son l' alme intente a sì gentil lavoro!
Oh vergogna, oh rossor di nostra etade,
Che sì scarse erge al cielo anime d' oro!
Nelle belle d' Italia alme contrade
Qual vaghezza di stelle e qual d' alloro?
Oggi sol l' oro è in pregio; e 'l volgo dice:
Una ricca ignoranza è assai felice.

XVI.

Passar la notte in giuoco, in sonno il giorno,
Versar in regie mense ampi tesori,
Girar sul cocchio a lenti passi intorno,
Aria cercando, et adescando amori:

Queste son l' arti onde va l' uomo adorno,
Questi gli studi onde virtù s' onori;
Et avran le scienze a gran favore,
Se l' esser dotto, oggi non è rossore.

XVII.

Ma ritornando al misero ruscello,
Se pria d' andar in gola al mar vorace,
Mirasse il vicin vostro e dolce ostello,
A morte andria con più conforto e pace.
Ma pur ci lascia un documento bello
Nell' atto del morire il rio fugace:
Che viva di suo stato alma contenta;
Che chi vuol farsi un mar, nulla diventa.

Grande è il merito de' traduttori, quando questi felicemente eseguiscono le leggi della buona traduzione (162). Io, che di questa sorta di lavoro volea pur dare un saggio, ho ben creduto che la presente possa servire di nobile esempio all' italica poesia. Ora la sua bellezza consiste nell' avere non solo con fedeltà, ma con tale franchezza e leggiadria d' espressioni e di rime portato nella sua lingua l' invenzione fantastica, e le belle immagini del componimento latino, ch' essa pare non una copia, ma un esquisito originale, in cui per la maestà risplende specialmente la terza stanza. Termina la versione nel fin della nona. L' aggiunta fattale contiene anch' essa dei bellissimi pregi. Sopra tutto è altamente da stimarsi la facilità con cui si descrivono tanto gli strumenti, quanto le operazioni dell' astronomia: cosa ben difficile a farsi in versi, almeno con egual gentilezza. Oltre a ciò, in forma spiritosa e arguta sono terminate tutte le seguenti stanze. La tredicesima finisce con questi versi:

Onde è mirabil vostro alto costume
Far vostra luce un eclissato lume.

Perchè la metafora della *luce* esprime un vero, cioè la fama acquistatasi dal cavaliere colle osservazioni esatte

delle eclissi, e può senza molto studio venire in mente al poeta questo ingegnoso contrapposto; esso probabilmente non dovrebbe parere affettato, cioè a dire alquanto ricercato in tal congiuntura.

Del cavalier Guarino.

Agli Accademici Innominati di Parma nell' entrare in quella Accademia.

Stilla in parte dell' Alpe orrida e dura,
 Poca sì, ma ben nata e lucid' onda,
 E sterpi e sassi inutilmente inonda,
 Senz' onor, senza nome, incolta, oscura:
Finchè l' accoglie altrui pietosa cura
 O in terma o in foro o in piaggia, e la circonda
 D' illustri marmi, e rende alta e feconda,
 E chiara d'arte più, che di natura.
Tal nel suo nido il mio negletto ingegno,
 Fin qui d' errore, or *Pellegrin* di gloria,
 Spirti famosi, al vostro albergo scende.
Ove de' vostri fregi è fatto degno
 D' essere a parte, e se n' adorna e gloria,
 Nè senza nome *Innominato* splende.

Se al pari de' quadernari, che mi paion veramente nobili e sensati, mi piacessero i ternari, farei gran festa a questo componimento. Ma quell' aver voluto particolarizzare e individuare nell' argomento (il che suole per l' ordinario essere molto lodevole) qui ha fatto uscir fuori certe allusioni e concetti intorno a que' nomi di *Pellegrino* e *Innominato*, ch' io non voglio già biasimare, ma nè pur so commendare. Nulladimeno sottosopra è parto degno del suo autore, e può con gloria comparire su questo teatro.

D' Angelo di Costanzo.

Credo che a voi parrà, fiamma mia viva,
Che sien le mie parole o false, o stolte,
Perch' abbia dì morir detto più volte
Senza rimedio alcuno, e poi pur viva.
Per queste vostre luci, ond' io gioiva
Tanto, quanto piango or che mi son tolte,
Vi giuro, e così 'l Cielo un dì m' ascolte,
E da sì fiero mar mi scorga a riva:
Com' io sento talor porsi in cammino (163)
Per uscir l' alma; e poscia, o sia 'l diletto
Che prova nel morire, o sia 'l destino,
Si ferma (io non so come) in mezzo al petto:
Ma pur le tien l' assedio sì vicino
Morte, accampata al mio già morto aspetto.

In somma costui lavora di pianta, facendo quasi sempre vedere un non so che di nuovo e di non più veduto ne' suoi componimenti, che sono di lena e di gusto distinto dagli altri. A pochi è dato il cominciar sempre con sì franca entrata, e il tirar poscia con tanta maestria un sonetto, argomentando ingegnosamente e affettuosamente in suo pro, e dichiarando facilmente gli argomenti con sì bel giro di frasi e naturalezza di rime. — *Ma pur le tien l' assedio sì vicino.* Pare che dovesse dire: *Ma pur le tien l' assedio ognor vicino;* perocchè per cagione di quel sì egli sembra ai lettori che non sia finito il senso, benchè sia terminato il sonetto. — *Morte, accampata,* ec. È pensier bellissimo, ma a prima vista è alquanto strana la maniera dello spiegarlo. Vuol dunque dire che, al colore e al viso egli parea morto, e che la morte non era ancor penetrata al di dentro.

Di Carlo Maria Maggi.

Ha buon tempo Monsignore
A volere i sonettini,
E non sa ch' io son lettore,
Segretario de' Confini.
Con sua pace, non discerne
Fra 'l buon tempo e il ministero,
Ch' ogni dì spiego il Gretsero (164),
E che fo consulte eterne.
È ben ver ch' attendo poco
Alla scuola ed al senato;
E che mostro al corso, al gioco
Vanità di sfaccendato.
De' presenti e bei successi
Vo cogliendo le memorie,
Ed interpreto le istorie
Che dipingon su i calessi.
Queste alfin sono materie
Confacenti alla salute.
Le canzoni e le minute
Senza soldi son miserie.
Ho una lite, e con passione
La racconto con diversi.
Già mandai la citazione
Mezza prosa e mezza versi.
Il causidico mi tedia
Con quegli atti così inetti:
Se non modera i precetti,
Lo vo' por nella commedia.
L' avvocato m' inquïeta
Co' sofismi testuali.
I dottori e i tribunali
Fan vendetta del poeta,

Ognun ride, ognuno è vago
  Di vedermi con martoro;
  Ed io rido più di loro,
  Che gli stanco e non li pago.
Voi direte ch' ho promesso,
  Che il mancare è un' indecenza.
  Dato il primo, e non concesso.
  Negherò la conseguenza.
Benchè paia un po' indiscreto,
  Vo' risponder puntuale,
  Qual ministro di Casale
  Coi progetti sul tappeto.
È una gran comodità
  Quel pagar col *signor sì.*
  Quando poi viene quel dì,
  Vi si pensa, e non si fa.
Su la prima il dir di no
  È una pessima creanza;
  Se poi muta circostanza,
  Anco il sì mutar si può.
Son bandite dalle scuole
  Le sentenze rigorose;
  Quando mutansi le cose,
  Pur si mutan le parole.
Sento a dire all' oratorio,
  Come il mondo è un incostante,
  Perchè detti di diamante,
  Quando il mondo è transitorio?
Io coi dotti osservar soglio
  Che le voci han varie tempre.
  Signor sì vuol dire: *Or voglio;*
  Ma non dice: *Vorrò sempre.*

È la voce segno a placito,
Nè significa a dispetto.
Per mio, ben ch' io manchi al retto,
L' insegnò Cornelio Tacito.
Al suo mal non può obbligarsi
L' uom nè in voce, nè in scritture:
Il ben proprio è *jus naturae*,
Nè può mai rinunciarsi.
Il mio caso è disputabile,
Ha per sè molti dottori,
Ed almeno in *foro fori*
È sentenza assai probabile.
Quanto poscia a quel negozio
Che si chiama la coscienza,
Parlerem con maggior ozio,
Troverem qualche sentenza.
Vuolsi aver discrezione
Col ministro e con la dama;
V' è il ripiego che si chiama
Regolar l' intenzione.
Sempre in dubbio si pronuncia
In favorem libertatis.
Sempre è leso chi rinuncia.
Et pro nunc sint ista satis.

Questa maniera di trattar nel medesimo tempo con tanta gentilezza ed acutezza lo stil piacevole e satirico, fu sempre da me stimata dilicatissima, e contiene, secondo il mio gusto, un' insuperabile grazia. Porto speranza che dall' opinione mia non discorderanno gli altri in mirando questo esempio, la cui tessitura è leggiadrissima, i cui motti sono soavemente pungenti ed ingegnosi, e con gran facilità espressi.

Di Francesco de Lemene.

In giardin ch' avea dipinto
La Natura in vaga scena,
Discorreán della lor pena
Una Rosa ed un Giacinto.
Di quell' Aure ivi presenti
Mi diss' una in sua favella,
Che in tal guisa e questo e quella
Intrecciavano i tormenti.
Piangi, o Rosa? E tu sospiri,
O Giacinto? Ahi duolo! ahi morte!
Qual destin? qual dura sorte?
Onde il pianto? onde i sospiri?
Ti dirò la doglia acerba,
Onde, o Rosa, io sto languendo;
Che dal seno al labbro uscendo
Spesso il duol si disacerba.
Spiegherò la doglia anch' io,
Che trafigge il mio pensiero;
Perchè dica il passeggiero,
Se v' ha duol simile al mio.
Dunque, o Rosa, in dolci metri
La cagion spiega del pianto.
Parla tu, Giacinto. Intanto
Fia ch' io tregua al pianto impetri.
Se, Regina, è tuo diletto,
Rinovare il duol mi piace:
Odi me. Del Sol seguace
Fui fra tanti il più diletto.
Ne' suoi giri il divin Sole,
O se il giogo al monte indora,
O se l' orto egli colora,
Per compagno ognor mi vuole.

Che più dir? De' raggi amati
  Mi colmai la cieca mente,
  Perchè trassi riverente
  Nel suo sen sonni beati.
Picciol globo (ah Pomo ingrato!)
  Perchè a me la morte diede,
  Or morir per me si vede
  Di me il Sole innamorato.
Quindi io spiego in queste foglie
  Con un ahi, che n' esce fuori,
  Il dolor de' suoi dolori,
  E le sue nelle mie doglie.
O Giacinto, io con fatica
  Dirò il duol che mi tormenta.
  Hò ben alma che lo senta,
  Ma non lingua che lo dica.
Tu lo mira. Ho molle il ciglio
  Di rugiada lagrimosa,
  Come madre dolorosa
  Che perduto abbia il suo figlio.
Volgi il guardo, ahi per pietade,
  A mirar Vergine afflitta.
  Vedi pur che m' han trafitta,
  Non so dir se spine, o spade.
Come tu, di macchia oscura
  Io non ho le foglie impresse;
  Perchè il Sol per sua m' elesse,
  E mi volle tutta pura.
Ma quel Sol che mi dà vita,
  È lo stesso che m' uccide;
  Che da me l' alma divide,
  Se da me vuol far partita.

Quand' ei nasce, oh me felice!
Son tra i fior la fortunata,
E mi dice ognun beata;
Ma se muore, oh me infelice!
Ei nell' orto, et io nell' orto,
Quando spunta, allora io spunto;
Ma, l' occaso ad ambi giunto,
Muoro anch' io, quand' egli è morto.
Qual con nuovo oscuro velo
Atra notte il mondo serra?
Qual tremor scuote la terra?
Qual orrore ingombra il cielo?
Ahi, tramonta il Sol che adoro.
Or contempla il mio martire:
Anch' io muoro al suo morire.
Muoro, ahi lassa. Ahi lassa, muoro.
Qui gelò la Rosa e svenne,
E cadea già sul terreno;
Ma, qual figlio, entro il suo seno
Il Giacinto la sostenne.
Or se fola sì funesta
Di pietà, d' orror v' ingombra,
Che fia poi, se tolta ogn' ombra,
Un bel ver si manifesta?
Finger volli, e finsi solo
Per pietà de' vostri affetti;
E 'l coprii con duo fioretti,
Per mostrar men fero il duolo.
Questi or vuol la cetra mia
Disvelar pietosi inganni.
Il Giacinto era Giovanni,
E la Rosa era Maria.

Gentilissima è tutta questa favoletta. Mille grazie vi son dentro, e tutta quella amenità che può avere la mestizia dell' argomento sacro. Nè lascerà d' essere una

sommamente poetica e bella finzione, quand' anche ne paressero alcune cosette non ben convenire all' allegoria de' fiori.

Di Celso Cittadini.

Amor, che 'l real seggio e la corona (165)
Entro al seren de' bei vostri occhi tiene,
E quindi sparge in me cotanto bene,
Ch' a seguirlo ognor più m' infiamma e sprona;
Spesso muove sua corte e sua persona,
E altiero nel mio cor dritto sen viene,
Come in suo albergo, e i passi ivi ritiene,
Ivi s' asside, e a' pensier miei ragiona:
E da ciascun di loro intender vuole,
Che più di bel s' abbia notato in voi,
Od in atti cortesi, od in parole.
Rispondon tutti ad una voce: Noi
Rimaniam ciechi a' raggi di quel Sole.
Chi può ciò ch' ei non vede, ridir poi?

Ove si consideri la venustà dell' invenzione, dee molto commendarsi la fantasia di questo poeta. Ove si osservi la chiarezza e sodezza dello stile, con cui tutto il sonetto vien tratto a fine, merita non minor lode il suo autore. Finalmente questo sonetto fa una bella e nobile figura, e più bella ancor la farebbe, se non fosse in mezzo a tanti altri o simili a lui, d' argomento e d' invenzione, o di nerbo maggiore.

Di Baldassare Stampa.

Felice cuor, che vinto dal disio
Da me partisti, e seguitando Amore,
Che ti condusse del mio albergo fuore,
Nel dolce albergo entrasti ond' egli uscío.

Se ti ricordi che pur fosti mio,
Quando, lasso, io vivea tempo migliore,
Ascolta i prieghi miei, che 'l fero ardore
Mi detta, e l' aspro affanno acerbo e rio.
Poichè venir non posso ove tu sei,
E siccome tu prima in me ti stavi,
Così in te starmi ore tranquille e liete (166);
Di', raccontando il mio tormento a lei:
Non più, Donna, per voi dolore aggravi
Il fedel ch' io reggeva, or voi reggete.

È sonetto, che con un bel quadernario incomincia assai felicemente, e ha fine abbastanza corrispondente al principio. Nel mezzo può notarsi alquanto di vôto in quelle parole *e l'aspro affanno acerbo e rio*. Non è errore, ma non è nè anche cosa lodevole. — *Così in te starmi*, ec. Bisogna dire che costui avesse un cuore ben dismisurato, e più che gigantesco, s' egli stesso potea star nel proprio cuore. Ragion voleva che si dicesse più tosto *così star teco*, o, per meglio dire, *presso a te*, o altra simile cosa. Può essere ancora che se più minutamente si guarda questo concetto, si truovi poco legittimo, anche secondo i primi principii della poesia Platonica Perchè o parla del corpo; e questo era superfluo il dire che non potea star nel cuore. O intende il suo animo e pensiero; e niuno gli vietava il volarsene colà. Ma passiamo avanti.

Dell' Ab. Benedetto Menzini.

Strofe I.

Io per me sento
Dolce nel cuor conforto,
Qualor bella virtù veggio trascorrere
Un mar di guai, nè disperar del porto:
Che questo è del valor saldo argomento,
Saper precorrere

Con la speme del ben l' ira de' mali;
E saper come di volubil ali
Armansi i beni ancora.
Nè gli uni e gli altri hàn piede
Su ferma sede,
Nè fanno eterna qui tra noi dimora.

Antistrofe I.

Prospere cose
Non empian dunque l' alma
Di superbi pensier, di voglie indomite;
Che può ben tosto imperversar la calma,
E nel porto destarsi onde orgogliose.
Il bene è fomite
Di più fiere talvolta aspre sventure.
Nocchier, che l' acque si credea secure,
Con fronte afflitta e mesta
Mira il battuto legno,
Cui mal può ingegno
Ritor dai flutti e dalla rea tempesta.

Epodo I.

I duci eccelsi e i Regi
D' alti dispregi
Vedrai talvolta eredi:
Mite ed aspro destino. Un altro intanto
Sorge dal pianto,
E splende in ricchi arredi.

Strofe II.

Così al pensiero
S' apre liceo che insegna
Che 'l mondo è d' opre e di costume instabile.
Domani andrai cinto di lieta insegna,
S' oggi il destin ti si mostrò severo.
Invariabile
Nulla non è tra noi; e 'l male, e 'l bene

Con alterne vicende or cede, or viene;
Come vaga, incostante
All' arenosa sponda
Incalza un' onda
L' altra che lieve a lei volgeasi avante.

Antistrofe II.

Qual guerrier forte,
Conviene armarsi in campo
Nella sorte felice e nell' asprissima;
Chè l' una e l' altra è d' uman cuore inciampo,
E nell' una e nell' altra è vita e morte.
Benchè fierissima
Grandine scenda a flagellargli il fianco,
Delle sue selve portator non stanco
Stassi Apennin frondoso;
E nel suo verde manto
Attende intanto
Di nuovo ai danni suoi Borea nevoso.

Epodo II.

Dunque nell' alma un tempio
Al chiaro esempio
Di natura erger voglio;
E diversi tra lor stringer non meno
Con giusto freno
Vil timor, fiero orgoglio.

Strofe III.

Sotto le alpine
Nevi si stan sepolti
Semi che al suolo gli arator commisero.
Che dirai nel vedere i campi incolti
Sotto il rigor delle gelate brine?
Non dir che misero
Sia quel terreno, ed infelici i solchi,

Cui tanto i forti travagliâr bifolchi
Con le dure armi loro.
L' orrida neve e 'l gelo
Sott' aspro velo
Serbano ascoso agli arator tesoro.

Antistrofe III.

Cerere bella,
Avrai sul crin ghirlanda
Delle spiche che ormai la falce chiedono.
Mira, come biondeggia, e qual tramanda
I suoi fulgidi rai messe novella.
Ahimè: si vedono
Orridi nembi, e per l' aerea chiostra
Protervi, imperïosi, armansi in giostra.
Nè fa la vaga auretta,
Qual pria, cortesi inviti;
Ma oltraggio aspetta
In sul fiorir dell' odorate viti.

Epodo III.

O sieno i verdi colli
Floridi e molli,
Hai di temer cagione:
O se d' erbette e fior nuda è la piaggia,
L' aspra e selvaggia
Sembianza un dì depone.

Non solamente è lavorato alla greca il metro di questo componimento, ma anche i suoi sentimenti hanno il buon sapore della Grecia antica. Stile sodo, stile dommatico, ma però felicemente poetico. Comparazioni assai leggiadre, poeticamente usate, ed esposte per pruova del tema preso. Ma questa forma di dire non ferisce di primo lancio gli occhi. È ella perciò men bella? Molti sogliono ammirare le statue antiche, dispregiar le moderne: segno che non s' intendono dell' arte. Perchè se ben conoscessero la bellezza di quelle, facilmente ravviserebbono anche il merito di queste. Lo stesso sia detto dei versi.

Di Lionardo Cominelli.

All' Eroe Trivigian. Con ciglia immote
In questo nome, o pellegrin, t' affisa;
Numera immensi titoli, e ravvisa
Meriti smisurati in poche note.
Palme, spoglie, trionfi, archi e trofei
Qui riconosci, e porpore e corone;
In questo Semideo ti si propone
Quasi una gerarchia di Semidei.
Que' tanti che di luce empion le carte,
Suoi famosi e magnanimi antenati,
Con vantaggio di gloria in lui rinati,
Sembran venir delle sue glorie a parte.
Fingiti di vederli assisi in soglio
Librar consigli e maturar decreti,
E con placidi influssi e mansueti
Torre al Benaco il procelloso orgoglio.
Certo chi lui contempla, e degnamente
L' opere ne bilancia e ne misura,
Dirà: Sì bel tessuto alta fattura
Esser dee di più menti in una Mente.
Ordinò la giustizia alla clemenza,
Fece suoi benefizi anco i rigori;
Temè d' esser temuto, e i suoi timori
Infusero coraggio all' innocenza.
S' adirò, ma senz' ira. Al pentimento
Gran parte della pena ognor commise:
E destando il rimorso, in nuove guise
Fe' cader l' ardimento all' ardimento.
Che più far si potea? Parte del trono
Alla pietà, parte ne diede al zelo.
La bella libertà, ch' è don del cielo,
Si fe' più bella in divenir suo dono.

Vuoi tu saper s' ei fu discreto? Impose
A sè pria le sue leggi, e poi le diede:
Se grave? se benigno? In una sede
Amor del pari e maestà compose.

Raro vanto in chi regna, e più che umano,
Fra contrarie virtù torre ogni lite,
Esporre al mondo in bel commerzio unite
Le doti di privato e di sovrano.

Appena il crederai: ma s' il pensiero
Puoi colà sollevar, dove Amor sale,
Vedrai la felicissima e vitale
Necessità di sì mirabil vero.

Amò regnando, e da cagion sì degna
Pullulò necessaria ogni virtude.
La somma de' suoi pregi in ciò si chiude,
Che di lui potè dirsi: È Amor che regna.

Poco ei regnò; ma d' acquistar fu degno,
Per poco che regnasse, eterna fama.
Resta ancor dopo il regno a chi ben ama
Nell' ampiezza dell' alme un più bel regno.

Regni pur, regni il Trivigiano, e passi
Immortalato a' secoli futuri:
Regni nell' alme e nelle lingue, e duri
Coronato e regnante anco ne' sassi.

Sul bellissimo orror d' un paragone
A ferrei colpi d' erudito stile
Così scriver volea donna gentile,
Ch' al merto è premio, e alla fatica è sprone.

Gloria da noi s' appella. Ha per iscorte
Le virtù fortunate, e per custodi.
E i rochi applausi e le canore lodi,
E le gride festive a lei fan corte.

Fra seguaci legittimi una schiera
  Di bugie lusinghiere anco si caccia;
  Ma col guardo le fulmina e minaccia
  Verità venerabile e severa.
Animose speranze, alti desiri
  Fanno di qua di là tumulto e mischia.
  Freme addietro l' invidia, e non s' arrischia
  Sì da presso mirar, ch' altri la miri.
Di cigni ufficïosi e di sirene
  S' udia da lunge un' armonia gioconda.
  Del Nome Trivigian piena era l' onda,
  Del Nome Trivigian l' aure eran piene.
Ad eternar l' eternità de' marmi
  Con sì bel nome era la Donna accinta:
  E sbracciata sul gombito e succinta
  Esortava al ferir la mano e l' armi.
Parean le punte ambizïose e vaghe
  Di spuntarsi a vicenda in quel lavoro.
  Parea la pietra al martellar sonoro
  Stender le membra ed accettar le piaghe.
Or mentre le potenze avea qui fisse,
  E pur gia ripensando a' suoi pensieri,
  Sentì nuovo pensier che de' primieri
  Generò pentimento, e tra sè disse:
Sconsigliata che tenti? A pietra muta
  D' un Semideo raccomandarsi il nome?
  Volgiti attorno. Oh quante pietre! Oh come
  La memoria de' nomi hanno perduta!
Le falsarie del pari e le innocenti
  Furo a ragion dal Trivigian distrutte.
  Falsarie erano molte, e parean tutte
  Nel ludibrio del merto indifferenti.

Ei fe' giustizia. E se gli elogi altrui
  Di condannar, di fulminar costuma,
  Come può sofferir ch' io qui presuma
  Temeraria animar gli elogi sui?
Nol soffrirà; nè 'l dee soffrir; non lece.
  Legge sovrana e rigorosa il vieta.
  E modestia magnanima e discreta
  Sostien di legge in sì bel cuor la vece.
Mentre a ciò pensa, ecco dal ciel si scaglia,
  E l' ELOGIO di man le strappa Amore.
  A me l' opera, disse, a me l' onore.
  Disse; e ne' cuori in un balen l' intaglia.

È questo un elogio del signor Domenico Trivigiani nobile veneto, e capitano della Riviera di Salò. Io il rapporto, acciocchè abbiano i lettori un saggio d' una particolar maniera di comporre, che anch' essa ha il suo merito particolare. Assaissimo a me piace, e dovrebbe piacere assaissimo anche a tutti la forma di questi versi, consistente in un dir conciso, in pensieri acuti e sodi, e in sentenze vere, ingegnosamente e succintamente esposte. Oltre all' ingegno, l' immaginativa ha dal suo canto contribuito alla loro vaghezza in diverse guise, ma principalmente coll' invenzione, cioè coll' introdurre la Gloria a formar questo elogio, a volerlo incidere in marmo; e dappoichè ella s' è pentita di questa determinazione, col rappresentarci Amore che l' incide ne' cuori del popolo. Forse a qualche dilicato potran parere assai ardite alcune espressioni, o non assai poetiche alcune voci. Ma, per mio credere, non così giudicheranno i più degl' intendenti della poesia, o almen perdoneranno i pochi néi di qualche parte alla molta bellezza di questo tutto.

Di Alessandro Tassoni.

QUESTA mummia col fiato, in cui natura
  L' arte imitò d' un uom di carta pesta,
  Che par muover le mani e i piedi a sesta
  Per forza d' ingegnosa architettura;

Di Filippo da Narni è la figura,
  Che non portò giammai scarpa, nè vesta,
  Che fosser nuove, o cappel nuovo in testa;
  E cento mila scudi ha sull' usura.
Vedilo col mantel spelato e rotto,
  Ch' ei stesso di fil bianco ha ricucito,
  E la gonnella del piovano Arlotto.
Chi volesse saper di ch' è il vestito,
  Che già quattordici anni ei porta sotto,
  Non troveria del primo drappo un dito.
        Ei mangia pan bollito,
  E talora un quattrin di caldearrosto,
  E 'l natale e la pasqua un uovo tosto.

Alcuni sonetti mss. assai piacevoli e mordenti noi abbiamo di quel bizzarro ingegno del Tassoni. Dagli altri, che modeste orecchie non soffrirebbono volentieri, ho io tratto il presente, perchè mi sembra un onesto insieme e felicissimo ritratto d' un vecchio avaro. I colori tutti son vivi, ogni parola è esprimente; e con iperboli così ingegnose e stile sì spedito ci vien rappresentato costui, ch' io avrei scrupolo, se non riponessi nella schiera de' migliori questo sonetto.

Di M. Pietro Bembo.

I.

Alma cortese, che dal mondo errante
  Partendo nella tua più verde etade,
  Hai me lasciato eternamente in doglia,
  Dalle sempre beate alme contrade,
  Ov' or dimori cara a quell' Amante,
  Che più temer non puoi che ti si toglia;
  Risguarda in terra, e mira u' la tua spoglia
  Chiude un bel sasso; e me, che 'l marmo asciutto
  Vedrai bagnar, te richiamando, ascolta.
  Però che chiusa e tolta
  L' alta pura dolcezza, e rotto in tutto

Fu 'l più fido sostegno al viver mio,
Frate, quel dì che te n' andasti a volo.
Da indi in qua nè lieto, nè securo
Non ebbi un giorno mai, nè d' aver curo:
Anzi mi pento esser rimasto solo,
Chè son venuto senza te in obblio
Di me medesmo; e per te solo er' io
Caro a me stesso. Or teco ogni mia gioia
È spenta, e non so già perch' io non muoia.

II.

Raro pungente stral di ria fortuna
Fe' sì profonda e sì mortal ferita,
Quanto questo, onde 'l Ciel volle piagarme.
Rimedio alcun da rallegrar la vita
Non chiude tutto 'l cerchio della luna,
Che del mio duol bastasse a consolarme.
Siccome non potea grave appressarme,
Allor ch' io partia teco i miei pensieri
Tutti, e tu meco i tuoi sì dolcemente;
Così non ho dolente
A questo tempo, in che mi fide, o speri,
Che un sol piacer m' apporte in tanti affanni.
E non si vide mai perduta nave
Fra duri scogli a mezza notte il verno
Spinta dal vento errar senza governo,
Che non sia la mia vita ancor più grave;
E s' ella non si tronca a mezzo gli anni,
Forse avverrà, perch' io pianga i miei danni
Più lungamente, e sieno in mille carte
I miei lamenti e le tue lode sparte.

III.

Dinanzi a te partiva ira e tormento,
Come parte ombra all' apparir del Sole;
Tu mi tornavi in dolce ogni altro amaro,

O pur con l'aura delle tue parole
Sgombravi d' ogni nebbia in un momento
Lo cor, cui dopo te nulla fu caro,
Nè mai volle al suo scampo altro riparo,
Mentre aver si poteo, che la tua fronte,
E l' amico fedel saggio consiglio.
Perso, bianco, vermiglio
Color non mostrò mai vetro, nè fonte
Così puro il suo vago erboso fondo,
Com' io negli occhi tuoi leggeva espressa
Ogni mia doglia sempre, ogni sospetto:
Così dolci sospir, sì caro affetto
Nelle mie forme la tua guancia impressa
Portavi, anzi pur l' alma e 'l cor profondo.
Or, quanto a me, non ha più un bene il mondo;
E tutto quel di lui che giova e piace,
Ad un col tuo mortal sotterra giace.

IV.

Quasi stella del Polo chiara e ferma
Nelle fortune mie sì gravi, e 'l porto
Fosti dell' alma travagliata e stanca;
La mia sola difesa e 'l mio conforto
Contra le noie della vita inferma,
Che a mezzo il corso assai spesso ne manca.
E quando il verno le campagne imbianca,
E quando il maggior dì fende il terreno.
In ogni rischio, in ogni dubbia via,
Fidata compagnia
Tenesti il viver mio lieto e sereno,
Che mesto e tenebroso fora stato,
E sarà, Frate, senza te mai sempre.
Oh disavventurosa acerba sorte!
Oh dispietata intempestiva morte!
Oh mie cangiate e dolorose tempre!

Qual fu già, lasso, e qual ora è 'l mio stato?
Tu 'l sai che, poichè a me ti sei celato,
Nè di qua rivederti ho più speranza,
Altro che pianto e duol, nulla m' avanza.

V.

Tu m' hai lasciato senza Sole i giorni,
Le notti senza stelle, e grave et egro
Tutto questo; ond' io parlo, ond' io respiro;
La terra scossa, e 'l ciel turbato e negro;
E pien di mille oltraggi e mille scorni
Mi sembra in ogni parte quant' io miro.
Valor e Cortesia si dipartiro
Nel tuo partire; e 'l mondo infermo giacque,
E Virtù spense i suoi più chiari lumi;
E le fontane e i fiumi
Negâr la vena antica e l' usate acque;
E gli augelletti abbandonaro il canto;
E l' erbe e i fior lasciâr nude le piagge,
Nè più di fronde il bosco si consperse.
Parnaso un nembo eterno ricoperse,
E i lauri diventâr querce selvagge;
E 'l cantar delle Dee già lieto tanto
Uscì doglioso e lamentevol pianto;
E fu più volte in mesta voce udito
Dir tutto il colle: O Bembo, ove se' ito?

VI.

Sovra il tuo sacro et onorato busto
Cadde grave a sè stesso il padre antico,
Lacero il petto, e pien di morte il volto.
E disse: Ahi sordo, e di pietà nemico
Destin predace e rio, destino ingiusto,
Destino a impoverirmi in tutto vôlto;
Perchè più tosto me non hai disciolto
Da questo grave mio tenace incarco

Più che non lece, e più ch' io non vorrei,
Dando a lui gli anni miei,
Che del suo lieve innanzi tempo hai scarco?
Lasso, allor potev' io morir felice,
Or vivo sol per dar al mondo esempio;
Quanto è 'l peggio far qui più lungo indugio,
S' uom de' perdere in breve il suo refugio
Dolce, e poi rimanere a pena e scempio.
Oh vecchiezza ostinata et infelice,
A che mi serbi ancor nuda radice,
Se 'l tronco, in cui fioriva la mia speme,
È secco, e gelo eterno il cinge e preme?

VII.

Qual pianser già le triste e pie sorelle,
Cui le trecce in sul Po tenera fronde,
E l' altre membra un duro legno avvolse;
Tal con gli scogli, e con l' aure e con l' onde,
Misera, e con le genti e con le stelle,
Del tuo ratto fuggir la tua sì dolse.
Per duol Timavo indietro si rivolse,
E vider Mantò i boschi e le campagne
Errar con gli occhi rugiadosi e molli.
Adria le rive e i colli,
Per tutto, ove 'l suo mar sospira e piagne,
Percosse in vista oltra l' usato offesa;
Tal che a noia e disdegno ebbi me stesso.
E se non fosse che maggior paura
Frenò l' ardir, con morte acerba e dura,
Alla qual fui molte fiate appresso,
D' uscir d' affanno avrei corta via presa.
Or chiamo (e non so fare altra difesa)
Pur lui, che l' ombra sua lasciando meco,
Di me la viva e miglior parte ha seco.

VIII.

Che con l'altra restai morto in quel punto
Ch' io sentii morir lui che fu 'l suo core;
Nè son buon d' altro che da tragger guai.
Tregua non voglio aver col mio dolore,
Infin ch' io sia dal giorno ultimo giunto;
E tanto il piangerò, quant' io l' amai.
Deh perchè innanzi a lui non mi spogliai
La mortal gonna, s' io me 'n vestii prima?
S' al viver fui veloce, perchè tardo
Sono al morire? Un dardo
Almeno avesse, et una stessa lima
Parimente ambo noi trafitto e roso:
Che siccome un voler sempre ne tenne
Vivendo, così spenti ancor n' avesse
Un' ora, et un sepolcro ne chiudesse.
E se questo al suo tempo, e quel non venne,
Nè spero degli affanni alcun riposo;
Aprasi per men danno all' angoscioso
Carcere mio rinchiuso omai la porta;
Et esso all' uscir fuor sia la mia scorta.

IX.

E guidemi per man, che sa il cammino
Di gire al cielo; e nella terza spera
M' impetri dal Signore appò sè loco.
Ivi non corre il dì verso la sera,
Nè le notti sen van contra il mattino.
Ivi il Caso non può molto, nè poco;
Di tema gelo mai, di desir fuoco
Gli animi non raffredda e non riscalda;
Nè tormenta dolor, nè versa inganno.
Ciascuno in quello scanno
Vive, e pasce di gioia pura e salda
In eterno, fuor d' ira e d' ogni oltraggio,
Che preparato gli ha la sua virtute.

Chi mi dà il grembo pien di rose e mirto,
Sì ch' io sparga la tomba, o sacro spirto?
Che quale a' tuoi più fosti o di salute,
O di trastullo agli altri, o buono o saggio,
Non saprei dir; ma chiaro e dolce raggio
Giugnesti in questa fosca etate acerba,
Che tutti i frutti suoi consuma in erba.

X.

Se, come già ti calse, ora ti cale
Di me, pon dal ciel mente, com' io vivo
Dopo 'l tuo occaso in tenebre e in martiri.
Te la tua morte, più che pria, fe' vivo;
Anzi eri morto, or sei fatto immortale.
Me di lagrime albergo e di sospiri
Fa la mia vita; e tutti i miei desiri
Sono di morte; e sol quanto m' incresce,
È ch' io non vo più tosto al fin ch' io bramo.
Non sostien verde ramo
De' nostri campi augello, e non han pesce
Tutte queste limose e torte rive,
Nè presso o lunge a sì celato scoglio
Filo d' alga percuote onda marina,
Nè sì riposta fronda il vento inclina,
Che non sia testimon del mio cordoglio.
Tu, Re del Ciel, cui nulla circonscrive,
Manda alcun delle schiere elette e dive
Di su da quei splendori giù in quest' ombre,
Che di sì dura vita omai mi sgombre.

XI.

Canzon, qui vedi un tempio a canto al mare,
E genti in lunga pompa, e gemme et ostro,
E cerchi e mete e cento palme d' oro.
A lui, ch' io in terra amava, in cielo adoro,
Dirai: Così v' onora il secol nostro.

Mentre udirà querele oscure e chiare
Morte, Amor fiamme avrà dolci et amare;
Mentre spiegherà 'l Sol dorate chiome,
Sempre sarà lodato il vostro nome.

Per una canzone funebre questa ha dei pregi singolari, e può servire d' esempio ad altre. Somma gravità ne' pensieri e nel metro, rara leggiadria nelle frasi, e incomparabile affetto ne' sentimenti e nelle figure. Si osservi bene questo affetto; si osservino le nobili esagerazioni del dolore, parte naturalmente vele, parte poeticamente verisimili; alcuni bei interrompimenti; un ordinato disordine di concetti, ingegnosi nello stesso tempo e tenerissimi. Forse a qualche spasimato dello stile acuto, delle parole sonanti e delle metafore ardite, parrà o poco spiritosa, o lunghetta anzi che no, questa canzone. Ad altri sembrerà di trovar qualche vôto in certi luoghi, cioè amplificazioni e ripetizioni di sentimenti già detti avanti, e spezialmente nella stanza v. Ma il parlar poetico permette ed esige alcune cose, ed altre ne porta naturalmente la doglia, eloquente ancora nel ripetere i suoi mali. Vero è che il nostro Tassoni (167) non ebbe difficultà di dire che questa canzone *si potrebbe chiamar la bandiera del sarto del Piovano Arlotto fatta di pezze rubate*. E io non niego che al Bembo, tuttochè grand' uomo ed eccellente ingegno, non si convenga talora la nota esclamazione del *servum pecus*, e talora eziandio qualche altro titolo men tollerabile. Ma io qui non cerco il merito degli autori. Cerco quello de' componimenti; e questo può essere ancor grande, quando le pezze rubate sono di buon panno e ben commesse. Le prime cinque stanze mi paiono belle; più belle ancora mi paiono le cinque altre, e la loro chiusa.

Di Gabriello Chiabrera.

I.

Vagheggiando le bell' onde,
Sulle sponde
D' Ippocrene io mi giacea:
Quando a me sull' auree penne
Se ne venne
L' almo augel di Citerea.

II.

E mi disse: Or tu che tanto
Di bel canto
Onorasti almi guerrieri,
Perchè par che non ti caglia
La battaglia
Ch' io già diedi a' tuoi pensieri?

III.

Io temprai con dolci sguardi
I miei dardi,
E ne venni a scherzar teco.
Ora tu di gioco aspersi
Tempra i versi,
E ne vieni a scherzar meco.

IV.

Sì dicea ridendo Amore.
Or qual core
Scarso a lui fia de' suoi carmi?
Ad Amor nulla si nieghi:
Ei fa prieghi,
E sforzar potria con l' armi.

Hanno i versi di questo poeta, e nell' eroico stile e nell' anacreontico, una bellezza originale, benchè v' abbia talora delle cose non finite, e de' versi da non contentarsene, Eccone l' esempio in questa e nelle seguenti

canzonette, l'amenità e gentilezza poetica delle qual può soavemente dilettar chi che sia. Qui l'invenzione è leggiadra, e senza fallo la chiusa è sommamente galante e bella.

Del medesimo.

Belle rose porporine (168)
Che tra spine
Sull'aurora non aprite,
Ma ministre degli Amori
Bei tesori
Di bei denti custodite,

II.

Dite rose preziose,
Amorose,
Dite, ond'è che s'io m'affiso
Nel bel guardo vivo ardente,
Voi repente
Disciogliete un bel sorriso?

III.

È ciò forse per aita
Di mia vita,
Che non regge alle vostr' ire?
O pur è, perchè voi siete
Tutte liete,
Me mirando in sul morire?

IV.

Belle rose (o feritate,
O pietate
Del sì far la cagion sia)
Io vo' dire in novi modi
Vostre lodi;
Ma ridete tuttavia.

V.

Se bel rio, se bella auretta
Tra l' erbetta
Sul mattin mormorando erra;
Se di fiori un praticello
Si fa bello;
Noi diciam: Ride la terra.

VI.

Quando avvien che un zeffiretto
Per diletto
Bagni i piè nell' onde chiare,
Sicchè l' acqua sull' arena
Scherzi appena;
Noi diciam che ride il mare.

VII.

Se giammai tra i fior vermigli,
Se tra gigli
Veste l' Alba un aureo velo,
E su rote di zaffiro
Muove in giro;
Noi diciam che ride il cielo.

VIII.

Ben è ver, quando è giocondo,
Ride il mondo;
Ride il ciel, quand' è gioioso:
Ben è ver; ma non san poi
Come voi
Fare un riso grazïoso.

Parla il poeta alla bocca della sua Donna che ridea. Se con occhio non frettoloso andrà chi legge contemplando a parte per parte questo componimento, e principalmente le quattro ultime strofe, si sentirà così dilettevolmente preso da tanti amenissimi oggetti vivacemente dipinti, che gli parrà di trovarsi in mezzo ai

veri. Ammirerà egli oltre a ciò la facilità di dire, con tanta purità di frasi e rime, tante cose, e in versi tanto corti.

Del medesimo.

I.

Se 'l mio Sol vien che dimori
Tra gli Amori,
Sol per lei soavi arcieri,
E riponga un core anciso
Con bel riso
Sulla cima de' piaceri;

II.

Tale appar, che chi la mira
La desira
Ad ognor sì gioiosetta,
E non sa viste sperare
Così care,
Benchè Amor gliele prometta.

III.

Ma se poi chiude le perle,
Che a vederle
Ne porgean tal meraviglia,
E del guardo i raggi ardenti
Tiene intenti,
Qual chi seco si consiglia;

IV.

Allor subito si vede
Che le siede
Sul bel viso un bell' orgoglio:
Non orgoglio, ah chi poria,
Lingua mia,
Farti dir ciò che dir voglio?

V.

S' avvien ch' Euro dolcemente
D' Occidente
Spieghi piume peregrine,
E co' piè vestigie imprima
Sulla cima
Delle piane onde marine;

VI.

Ben sonando il mare ondeggia,
E biancheggia;
Ma nel sen non sveglia l' ire.
Quel sonar non è disdegno;
Sol fa segno
Ch' ei può farsi riverire.

VII.

Tal diviene il dolce aspetto
Rigidetto,
E non dà pena, o tormento;
Quel rigor non è fierezza;
È bellezza
Che minaccia l' ardimento.

VIII.

È l' asprezza mansueta,
E sì lieta
In sull' aria del bel viso,
Che ne mette ogni desio
In obblio
La letizia del bel riso.

Bellissime sono le tre prime stanze; ma sopra tutte bella si è la quarta per la tenera correzione che si fa quivi, e poscia per la franchezza con cui passa il poeta nella quinta a spiegarsi per mezzo d' una vivissima similitudine. E appunto questa maestrevole franchezza è uno de' più rari, ma meno osservati pregi di questo

autore, il quale con tratti di pennello risoluto e pronto crea e dispone tutte le cose con dilicata bizzararia essendo un ordine e legamento artifiziosissimo quello che talvolta sembra un disordine ai poco intendenti.

Dell' avvocato Giovan-Batista Zappi.

Presso è il dì che, cangiato il destin rio,
Quel volto io rivedrò di neve e fiori;
Rivedrò que' begli occhi, e in que' splendori
L' alma mia che di là mai non partio.
Giunger già parmi, e dirle: Amata Clori.
Odo il risponder dolce: O Tirsi mio.
Rileggendoci in fronte i nostri amori,
Che bel pianto faremo e Clori ed io!
Ella dirà: Dov' è quel gruppo adorno
De' miei crin ch' al partire io ti donai?
Ed io: Miralo, o bella, al braccio intorno.
Io dirò le mie pene, ella i suoi guai.
Vieni ad udirci, Amor, vieni in quel giorno:
Qualche nuovo sospiro imparerai.

Va riposto fra gli ottimi; anzi fra gli ottimi ha pochi pari. Mira che tenerezza e dolcezza appare in tutto, e spezialmente nel secondo quadernario, e quanto sieno a un tempo stesso naturali e facili, e facilmente espressi questi sì affettuosi pensieri. Chi più s' intende di poesia, sa che nulla v' ha di più difficile che il comporre con tanta facilità e naturalezza di sensi e di frasi. Ma i due ultimi versi più d' ogni altra cosa mi rapiscono. Quel rivolgere inaspettatamente il ragionamento ad Amore, quel replicar sì soavemente la parola *vieni*, e immaginare così dolce il rivedersi e parlarsi di questi due amanti, che Amore possa impararne dei sospiri e delle tenerezze nuove, non può non appellarsi un pezzo incomparabile di lavoro poetico.

Del sen. Vincenzo da Filicaia.

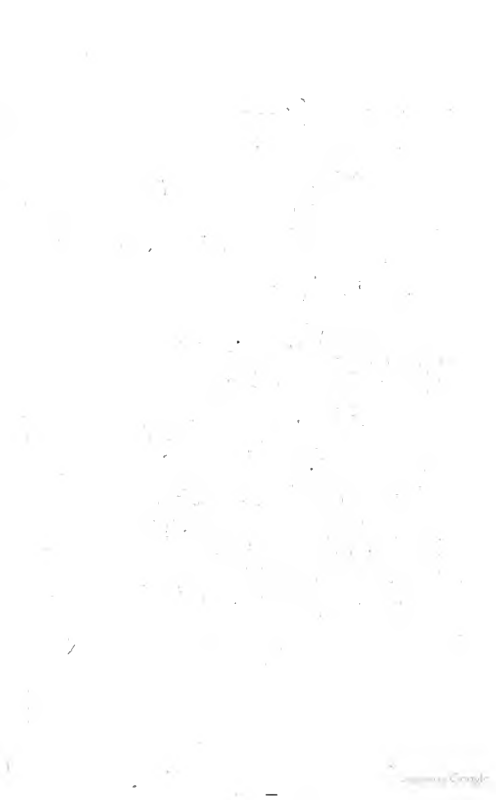
Italia, Italia, o tu, cui diè la sorte
Dono infelice di bellezza, ond' hai
Funesta dote d' infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porte;
Deh fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T' amasse men, chi del tuo bello ai rai (169)
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte.
Ch' or giù dall' Alpi io non vedrei torrenti
Scender d' armati, e del tuo sangue tinta
Bever l' onda del Po Gallici armenti.
Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre o vincitrice o vinta.

Fu composto questo sonetto per le guerre passate, ed è senza fallo uno di quelli che son perfetti ed ottimi, e che sopra moltissimi altri a me piacciono. Bisogna ben che abbia uno sventurato o rozzissimo ingegno, chi non sente la nobiltà maestosa di questi pensieri. L' intrecciatura generale di tutta la composizione, e la particolare dei sensi del secondo quadernario, sono di raro artifizio. Ma il tutto è vinto in bellezza dall' ultimo ternario, siccome quello che contiene un vero nobilissimo, esposto mirabilmente in forma ingegnosa. Tanto piacque anche in Francia un sì bel componimento, che l' abate Regnier, dottissimo scrittore, e non men famoso nella franzese che nell' italica lingua, volle farne una traduzion latina, corrispondente in bellezza allo stesso originale. — *Chi del tuo bello ai rai*, ec. Non saprei rendere ragione perchè non finisca di piacermi questa forma di dire. Forse la truovo io più convenevole ad argomento amoroso, che a questo eroico. Forse ancora dice più di quello che dir si dovrebbe. Ma è probabile ch' altri di gusto più fino del mio giudichino diversamente; poichè in fine il poeta vuol qui esprimere l' amore sviscerato che portano alcuni a questa donna reale per farsene possessori; e certo con questa maniera di dire l' esprime.

AGGIUNTA

AL LIBRO QUARTO

L'AUTORE

Dopo avere finita la stampa di questa mia Opera, mi capitò alle mani una picciola raccolta di Sonetti dell' avvoc. Giovan-Batista Zappi. E perchè alcuni d' essi, già pubblicati in questa Opera, quivi si leggevano e più corretti e più limati: io che so quanta stima facciano i letterati d' ogni componimento di quel valentuomo, ho ben creduto di far loro piacere col ristampare i medesimi Sonetti. Anzi non contento di ciò, ne aggiungo alcuni altri dell' autore medesimo, lavorati anch' essi con singolare maestria poetica. Lascerò a' miei lettori il gusto di considerarne per sè stessi ogni grazia, e di pesarne partitamente il merito; poichè siccome a tali componimenti io conosco superflue le mie lodi, così ne confesso ben anche difficile la censura.

Per un Oratorio del Emin. Ottoboni intitolato
la Giuditta.

Alla pag. 125.

ALFIN col teschio d' atro sangue intriso
Tornò la gran Giuditta; e ognun dicea:
Viva l'Eroe. Nulla di donna avea,
Fuorchè 'l tessuto inganno e 'l vago viso.
Corser le verginelle al lieto avviso;
Chi 'l piè, chi 'l manto di baciar godea:
La destra no, ch' ognun di lei temea
Per la memoria di quel mostro ucciso.
Cento Profeti alla gran Donna intorno
Andrà, dicean, chiara di te memoria,
Finchè 'l Sol porti e ovunque porti il giorno.
Forte ella fu nell' immortal vittoria,
Ma fu più forte allor che fe' ritorno:
Stavasi tutta umíle in tanta gloria.

Alla pag. 192.

QUEL dì che al soglio il gran Clemente ascese,
La Fama era sul Tebro, e alzossi a volo,
E disse, che l' udì questo e quel Polo:
Adesso è il tempo delle grandi imprese.
E disse al Ciel d' Italia: Or più l' offese
Non temerai dell' inimico stuolo.
Giunse al Tamigi, e disse: In sì bel suolo
Torni la Fe sul trono, onde discese.
Indi al Cielo de' Traci il cammin torse,
Dicendo: Or renderete, empi guerrieri,
La sacra Tomba; io già non parlo in forse
Stanca tornò del Tebro ai lidi alteri;
Ma si arrossì. Santo Pastor, chè scorse
Grandi più de' suoi detti i tuoi pensieri.

Per la venuta a Roma della Regina Vedova di Polonia.

Alla pag. 216.

Poichè dell' empio Trace alle rapine
Tolse il Sarmata Eroe l' Austria e l' Impero;
E più sicuro e più temuto alfine
Rese a Cesare il soglio, il soglio a Piero;
Vieni d' alloro a coronarti il crine,
Diceva il Tebro all' immortal guerriero:
Aspettan le famose onde Latine
L' ultimo onor da un tuo trionfo intero.
No, disse il Ciel; tu c' hai sconfitta e doma
L' Asia, o gran Re, ne' maggior fasti sui,
Vieni a cinger di stelle in Ciel la chioma.
L' Eroe, che non potea partirsi in dui,
Prese la via del Cielo, e alla gran Roma
Mandò la sposa a trionfar per lui.

Alla pag. 241.

Ardo per Filli. Ella non sa, non ode
I miei sospiri; io pur l' amo costante;
Che in lei pietà non curo; amo le sante
Luci, e non cerco amor, ma gloria e lode.
E l' amo ancor che 'l suo destin l' annode
Con sacro laccio a più felice amante:
Che 'l men di sua bellezza è il bel sembiante,
Et io non amo in lei quel ch' altri gode.
E l' amerò, quando l' età men verde
Fia che al seno et al volto i fior le toglia:
Ch' amo quel bello in lei che mai non perde.
E l' amerò, quand' anche orrido avello
Chiuderà in sen l' informe arida spoglia:
Che allor quel ch' amo in lei, sarà più bello.

Alla pag. 308.

Presso è il dì che, cangiato il destin rio,
Rivedrò 'l viso che fa invidia a i fiori,
Rivedrò que' begli occhi, e in que' splendori
L' alma mia, che di là mai non partio.
Giunger già parmi, e dirle: O fida Clori.
Odo il risponder dolce: O Tirsi mio.
Rileggendoci in fronte i nostri amori,
Che bel pianto faremo e Clori ed io!
Ella dirà: Dov' è quel gruppo adorno
De' miei crin ch' al partire io ti donai?
Ed io: Miralo, o bella, al braccio intorno.
Diremo, io le mie pene, ella i suoi guai.
Vieni ad udirci, Amor, vieni in quel giorno:
Qualche nuovo sospiro imparerai.

Raffaello d' Urbino dipinto da lui medesimo nel Palazzo Vaticano.

Questi è il gran Raffaello. Ecco l' idea
Del nobil genio e del bel volto, in cui
Tanto Natura de' suoi don ponea,
Quanto egli tolse a lei de' pregi sui.
Un giorno ei qui, che preso a sdegno avea
Sempre far sulle tele eterno altrui,
Pinse sè stesso; e pinger non potea
Prodigio che maggior fosse di lui.
Quando poi Morte il doppio volto e vago
Vide; sospeso il negro arco fatale,
Qual, disse, è il finto e il vero? e quali impiago?
Impiaga questo inutil manto e frale,
L' Alma rispose, e non toccar l' Immago;
» Ciascuna di noi due nacque immortale.

Cercandosi nella Ragunanza degli Arcadi di qual fronda o di qual fiore dovesse farsi corona ad Alnano *Sommo Pastore.*

Per far serti ad Alnano, io veggio ir pronte
L' Arcadi squadre in queste parti e in quelle,
E chi di gigli il prato, e chi di belle
Vïole spoglia il margine del fonte.
Come nascono i fiori in piaggia, o in monte,
Se nascesser così nel suol le stelle,
Anch' io farei ghirlanda, e sol con elle
Cinger vorrei la glorïosa fronte
Ma poichè april fiori, e non stelle apporta,
Nè basta o lauro, o palma a i sommi eroi,
Non che il bel giglio, o la vïola smorta;
Le tue virtuti, Alnano, i pregi tuoi
A te faran ghirlanda: il Sol non porta
Altra corona, che de' raggi suoi.

Due Ninfe, emule al volto e alla favella,
Muovon del pari il piè, muovono il canto;
Vaghe così, che l' una all' altra a canto
Rosa con rosa par, stella con stella.
Non sai se quella a questa, o questa a quella
Toglia o non toglia di beltade il vanto;
E puoi ben dir: Null' altra è bella tanto;
Ma non puoi dir di lor: Questa è più bella.
Se innanzi al Pastorello in Ida assiso
Simil coppia giungea, Vener non fora
La vincitrice al paragon del viso.
Ma qual di queste avrebbe vinto allora?
Nol so: Paride il pomo avria diviso;
O la gran lite penderebbe ancora.

In quella età ch' io misurar solea
  Me col mio capro, e 'l capro era maggiore;
  Io amava Clori, che insin da quell' ore
  Maraviglia, e non Donna, a me parea.
Un dì le dissi: Io t' amo; e 'l disse il core,
  Poichè tanto la lingua non sapea;
  Ed ella un bacio diemmi, e mi dicea:
  Pargoletto, ah non sai che cosa è Amore.
Ella d' altri s' accese, altri di Lei;
  Io poi giunsi all' età ch' uom s' innamora;
  L' età de gl' infelici affanni miei:
Clori or mi sprezza, io l' amo insin d' allora.
  Non si ricorda del mio amor Costei;
  Io mi ricordo di quel bacio ancora.

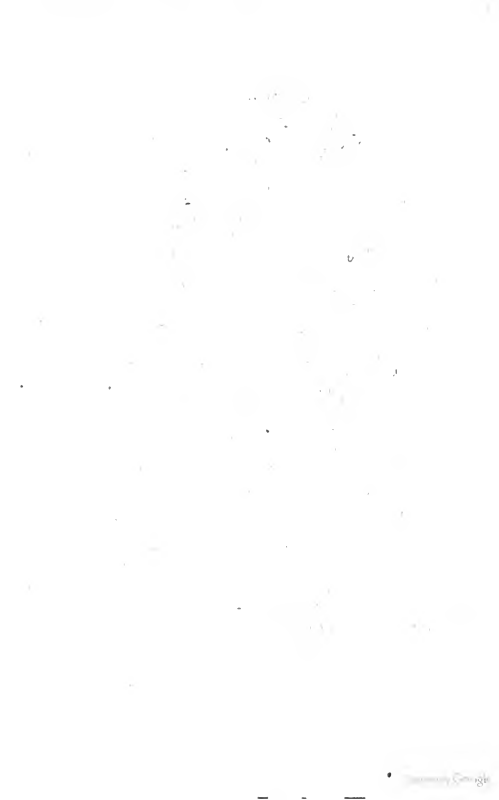
Dalla più pura e più leggiadra stella,
  Ch' empiea tutti di luce i regni sui,
  Ne scelse Iddio là più bell' alma, e quella
  Mandò quaggiuso ad abitar tra nui.
Ma poi crebbe sì vaga e tanto bella,
  Ch' ei disse: Ah non è più degna di vui;
  E la tolse a' profani, e in sacra cella
  Per sè la chiuse; e cosa era da Lui.
Vago il mirarla, or che fra velo e velo
  Tramanda un lume da' begli occhi fuore,
  Come di Sol, tra nube e nube, in cielo.
Fora cieco ogni sguardo, arso ogni core
  Al raggio, al lampo, alle faville, al telo,
  Se in parte non copria tanto splendore.

IL MOSÈ

Colosso di marmo, famosissima scultura di Michel Angelo nel tempio di S. Pietro in Vincoli.

Chi è costui che in dura pietra scolto
Siede gigante, e le più illustri e conte
Copie dell' arte avanza, e ha vive e pronte
Le labbia sì, che le parole ascolto?
Questi è Mosè: ben mel diceva il folto
Onor del mento, e 'l doppio raggio in fronte;
Questi è Mosè, quando scendea dal monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.
Tal era allor, quando con piè non lasso
Scorse i lunghi deserti; e tal nell' ora
Che aperse i mari, e poi ne chiuse il passo.
Qual oggi assiso in maestà si onora,
Tal era il Duce; e quale è il duro sasso,
Tal era il cor di Faraone allora.

Pel modestissimo sepolcro che Innocenzo XII *vivente pose a sè stesso dirimpetto al sontuoso monumento della Contessa Matilde in Vaticano.*

Quando Matilde al suo sepolcro a canto
La mesta d'Innocenzo urna scoprio:
Ahimè il buon Padre (e interrompea col pianto
Gli accenti) ahimè, dicea, ch' egli morio;
Or chi l'impero, e chi la gloria e il vanto
Sì ben custodirà del dono mio?
E in qual parte del cielo eccelsa tanto
N'andò, che in ciel nè meno or lo vegg'io?
Così dicea la Real Donna, e il duolo
Crescea, mirando l'urna umíle, incolta,
Benchè superba del gran nome solo.
Non lungi era la Fama, e disse: Ascolta;
Non ti lagnar; vive Innocenzo, e solo
La pompa di sè stesso ha qui sepolta.

ANNOTAZIONI

DI

ANTON MARIA SALVINI

---

(1) Il Tassoni non si può gran fatto commendare nelle sue osservazioni sopra il Petrarca; perchè se si fusse contenuto nella pura e seriosa critica, avrebbe fatto molto bene; ma il pigliar di mira il Petrarca per iscreditarlo e metterlo in ridicolo, a me non pare, a dire il mio parere colla solita mia sincerità, che ciò meriti l' approvazione de' letterati. Che il Tassoni fusse un ingegno straordinario e fornito di giudizio, non si può negare, e le sue molte opere lo attestano. Le osservazioni sopra il Vocabolario della Crusca, le quali, come uno degli Accademici, era tenuto a fare, mostrano quel ch' ei valesse nella critica; e sono da valersene. Ma non per questo, per tutto egli accerta. Nella prima carta di esse ragionando sopra una particella del Boccaccio, cioè sopra un *si*, se ci vada l' accento, o no; dice che non ci va, perchè tutti i libri stampati e scritti a penna non l' hanno; ma i libri scritti a penna non hanno accenti; non si può dunque dalla mancanza d' un accento argumentare da quelli ch' e' non vi vadia. Ma alla voce *contento*, sustantivo, cita la Teseide stampata del Boccaccio in una ottava, ove una rima non s' accorda coll' altre due; e compatisce il Boccaccio; come che gli autori ancora di grido sieu soggetti, come gli altri uomini, ad errori Ma se avesse veduto i manoscritti della Teseide (poichè le stampe sono da' ritoccatori tutte guaste) avrebbe veduto tutte le

sue rime dell' ottava conformi. Alla voce *errare*, piglia questo verbo attivamente, e dice che gli Accademici non l' osservarono, citando Virgilio manoscritto, ove è detto: *errare l' ampie pianure del mare*; e pure una presso che minima riflessione bastava a vedere che questo passo rispondeva a quello *vastum maris aequor arandum*: e che errare dovea conciarsi in *arare*. Pure, come ho detto, questo libro ha la sua utilità; ma quello sopra il Petrarca fa più tosto danno che prò, conciossiachè toglie l' amore e la stima a uno che è già stato giudicato dal mondo, e non senza ragione, uno de' primi autori di lingua nostra, e 'l maggior Lirico dell' Italia; onde il Tassoni si può chiamare il Petrarchomastix, del Petrarca il flagello. Non troppo bella accoglienza fu fatta negli antichi tempi ai censori d' Omero; e di quei di Virgilio non si sa nè anche il nome; non perchè sieno incriticabili, nè perchè anche non sia permesso ai loro comentatori dire liberamente il lor parere; ma il fanno con modo e con rispetto. Nell' Accademia della Crusca si criticano e si difendono componimenti poetici d' Accademici, taciuto il nome, per dar maggior libertà alla critica; la quale in questi si può più praticare innocentemente senza attaccare quei che son le colonne della favella; che se queste crollano e van giù, l' edifizio che sopra da giudiziosi autori vi fu fatto, rovina. Se la regola è torta, come si potrà far nulla di buono? Del resto ogni secolo può entrare in bizzarria dell' essere il migliore; e poca reverenza s' avrà all' antichità; il che è parte, secondo Quintiliano, di buon costume.

(2) Il sonetto del Coppetta, *Mentre qual servo afflitto e fuggitivo*, piace tutto, fuorchè l' ultimo verso. Perchè ciò? Perchè ogni cosa sono immagini, e tutto è fantasioso. L' ultimo verso, perchè è naturale e non ha immagine, è deriso. Nel medesimo modo, in un sonetto del Petrarca che dice verso la fine: *E tristi augúri e sogni e pensier negri M' hanno assalito*: queste immagini rapiscono l' autore della Perfetta Poesia; ma quello che segue e finisce il sonetto, dicendo: *e piaccia a Dio che 'n vano*: dice egli che 'l fa

partire pieno di sonno. E pure è un sentimento affettuoso, grave, natio, simile a quello di Tibullo: *ne sint insomnia vera.* Non è sempre bene che l' orazione cresca e rinforzi; anzi che le bizzarre immagini finiscano in un verso, manco poetico e più umano, pare che sia secondo natura, che appresso il moto tende alla quiete.

(3) In questo sonetto del P. Pastorini, vivacissimo e fioritissimo ingegno, il maggior Tosco, s' intende quello imitato dal Maggi, cioè il maggior Lirico Tosco; non il maggior Epico, che è Dante. Tra questi due grand' uomini non ci ha da essere lite.

(4) È giusto il giudicio sopra il sonetto del marchese Orsi con bella unione ingegnosamente condotto. Il pensiero è antico, ma nuovo qui nel maneggiarlo, e non tanto immaginario; perchè le creature sono scala al Fattor chi ben l' estima, e come immagini del Creatore, son fatte per salire occasionalmente, quando che sia, alla contemplazione del prototipo, o, per dir meglio, del Creatore; non che le ragionevoli creature, ma eziandio le irragionevoli ancora che tutte narrano la gloria sua; e le cose invisibili di Dio per quelle cose che fatte sono, si rimirano. Benissimo l' autore del sonetto non ha voluto mutare la frase del Petrarca che disse di queste terrene sembianze: *Che son scala al Fattor, chi ben le stima.* Ed egli: *Fu sua pietà che di sue luci sante Nel puro raggio a me la scala offrio.* Ora, siccome chi sale il primo scalino d' una scala, non si ferma in quello, ma passa al secondo, dal secondo al terzo, finchè arrivi al sommo, e questo è il verace uso della scala; così Platone vuole che la prima bellezza, in cui uno s' avviene, non fermi, nè fissi l' uomo in maniera che non si progredisca avante; ma presa occasione da quella particolare, l' uomo vadia all' universale bellezza de' corpi, poi passi a quella delle anime, delle virtù e simili, universalizzando e spiritualizzando, avvezzandosi con forte animo ad astrarsi dagl' individui e da particolari oggetti per salire alle idee e agli universali; finchè

si giunga a quel Bello ch' è sopra ogni bello. Che quando uno v' è giunto, non ama e non apprezza più quello che tanto amava prima ed apprezzava; e solo quello gli piace, il sommo Bello che trapassa tutte l' altre bellezze, e sormontale, e col suo lume immortale le soverchia e le cuopre; talchè come allo sfolgorar del sole le stelle spariscono, così le terrene e caduche bellezze, all' apparire di quella sovracceleste ed eterna, dispaiono. Questo è il sentimento Platonico non tanto osservato, seguíto poi dall' acutissimo Plotino, che per tutto ne' suoi libri prescrive: che si lascino le immagini, si trapassino i sensi, e fino si salga sopra i discorsi e ragionamenti tutti dell' anima; e fatta ella tutta intelletto, si faccia tutt' uno, con quell' uno che è eminentemente e foutanalmente tutte le cose; talchè il veggente dal veduto non si distingua. Dice nella fine, che siccome chi tende a vedere un principe e parlargli, non si ferma nel suo palazzo a vedere le pitture e le statue, ma passa via e quelle lascia, per giugnere all' audienza; così l' anima non dee fermarsi in queste cose, se non per passaggio, per arrivare più velocemente che si possa (per servirmi delle parole di Plotino) a quello spettacolo intimo. Questi sono i misteri della Platonica amatoria filosofia, e non che uno s' abbia a fissare in amando tutto il tempo di sua vita una creatura, senza mai cercare di levarsi a migliore e più sublime, e più conveniente e più bello senza comparazione, e più amabile oggetto. Scala non è dunque questa del tutto immaginata; ma presa pel suo verso e non abusata, viene ad essere assai vicina a' buoni e non adulterati e falsi mistici; e alla dottrina de' nostri contemplativi, che fino dalle cose irrazionali prendono continuo motivo ed occasione beata di portarsi in Dio, e dalla moltitudine delle cose di qua giù ridursi all' uno di lassù anagogicamente. Come che la santità di nostra religione abborrisce da quello sfacciato amore disonesto e carnale, quale professavano i poeti idolatri e gentili; trovarono modo i nostri poeti di velare, se non altro, la loro passione, e coonestarla almeno con queste specie Platoniche, quantunque, per avventura immaginarie, almanco bene immaginate. Il nostro Petrarca uomo da bene, piissimo e religiosissimo, come appare da

tutti i suoi scritti latini, e massimamente a chi da quegli raccoglierà la sua vita, ebbe scrupolo in questo suo amore; e perciò per isgravio di sua coscienza, e per ammaestramento de' posteri, compose in latino un libro intitolato *il Segreto*; nel quale egli si confessa a S. Agostino, Platonico d' affezione, come erano i primi antichi Padri: e spiegagli e gli apre tutti i più segreti nascondigli del suo cuore in proposito del suo amore: e come egli si lusingava e adulavasi nella sua passione, S. Agostino gli porge il disinganno, e gli applica co' suoi insegnamenti una cristiana e salutevole medicina. Si può far più da un buon uomo e Cristiano? Pure tante quistioni ci sono e vi saranno sopra questo suo amore, senza conclusione e con tedio e sfinimento di chi legge. Eh, andate al libro del Segreto, e chiariretevi. Ma questo libro è segreto ed arcano da vero, perciocchè gli uomini hanno un fare, che quando uno autore ha preso grido in un' opera, non leggono le altre; e pur ciò sarebbe necessario per più informarsi del genio e delle qualità dell' autore. Così si legge il Decamerone; la poesia del Boccaccio, a cui si dee la terza laurea, nè pure d' una occhiata si degna, e marcisce nella polvere: e nello stesso modo il Canzoniere del Petrarca è letto, ma le opere latine, tanto piene di spirito e di moralità e di stile in que' tempi rarissimo, è come se al mondo non fossero: e tra queste è il sopradetto libro del Segreto che purga e giustifica l' anima di sì grand' uomo, e toglie via ogni importuna disputazione cha sopra il suo amore si faccia.

(5) Angelo di Costanzo io l' ho sentito sommamente e universalmente lodare, eziandio da noi altri Toscani. E perchè non si dee fare, seguendo la buona maniera di poetare, essendo chiaro, nobile, giudicioso?

(6) *E alla perfezione loro non truovo che manchi, se non un oggetto più degno che non è la femminil bellezza.*) Anzi essere l' oggetto delle sue canzoni dette le sorelle, la femminil bellezza, è appunto la sua perfezione. Poichè la fantasia è mossa più da queste cose

sensibili e piacenti, che dalle invisibili ed astratte, le quali in sè stesse sono le vere e le perfette essenze; laddove queste nostre sono ombre e svanite orme di quelle. Anzi l'amore stesso divino, di cui niuna cosa è più perfetta, bisogna che accatti nella poesia le immagini da questi nostri bassi amori terreni; poichè uomini siamo, e abbiamo l'immaginazione ripiena di queste cose umane e mortali, dalle quali ci solleviamo alle divine e immortali. E più toccano queste che quelle l'ordinaria fantasia e la comune immaginazione degli uomini, e nella fantasia regna la poesia, facoltà imitatrice. Un teologo vide una volta il famoso ditirambo del Redi, e disse che quello ingegno sarebbe stato meglio impiegato se si fosse volto a mettere in versi cose più alte e teologiche. Tutto bene: ma non sarebbero state cose così adatte alla poesia; che benchè sia (come dottamente dice l'autore di questa opera della Perfetta Poesia italiana) porzione della politica, e si debba indirizzare a giovare, tuttavia la sua maniera e 'l suo modo è di dilettare; e le materie ai sensi e alla fantasia dilettose ed amene volentieri ella abbraccia, e volentieri in queste è udita.

(7) *Perchè la vita è breve*) L'oscurità certamente si dee fuggire, e non si può difendere, nè salvare, quando questo difetto in qualsisia ancora grande autore si mostri. Ma talora l'oscurità è ingegnosa, per fare dal fumo apparire luce e dalle tenebre chiarore: o pure involge le cose e l'offusca per farle parere più mirabili. E ne' principii sembra che uno sia portato dall'estro, quando non così subito s'arriva il sentimento: e all'uso di Pindaro, un poco d'intralciamento, massime ne' principii delle canzoni, non faccia male: perchè sono come tanti ricercari prima di venire alla sinfonia e sonata: ἀνεβάλλετο καλὸν ἀεί δειν, differiva il bel cantare, disse Omero; cioè principiava il musico a ricercare le corde e a passeggiarle, avanti di venire a cantare.

(8) *Vostro gentile sdegno Forse ch' allor mia indegnitade offende*) cioè il mio non esser degno di cantare sì alte e sì divine cose. S' abbassa il poeta e s' umilia, naturalmente e fuor di figura, e a guisa d' innamorato.

(9) *Però forse è remota Dal vigor natural che v' apre e gira*) cioè la divina bellezza di ch' io ragione; dal vigor naturale, cioè dalla vostra potenza visiva Voi, occhi, non vi potete vedere, perchè se voi vi vedeste, v' innamorereste oltre misura di voi medesimi. Tutto è piano a chi per poco vi fa riflessione.

(10) È pianissimo ancora il sentimento, che l' angoscia e noia che fuggono all' apparire di madonna Laura, nel suo partire, tornino insieme; ma che la memoria innamorata chiude loro la porta in faccia, perchè non entrino. Le parti estreme sono le celle diretane del capo, ove abita la memoria.

(11) La stessa morbidezza di cuore che fa inclinare allo amore, come osservò Bacone da Verulamio, fa inclinare ancora alla pietà; e non è meraviglia che in un cuore pio per altro e divoto come quello del Petrarca, trall' amoroso furore provasse talora qualche lucido intervallo di devozione, e dalla bellezza della creatura passasse a considerare la bellezza del Creatore: e il lume di quegli occhi gli servisse di traccia per accendergli e avviargli, se fusse possibile, un più bel fuoco. Gli occhi di bella e pudica femmina possono bene raffrenare la voglia d' ardito amante, e inspirargli sentimenti di virtù e d' onore. Non l' ho per cosa tanto impossibile, nè tanto fuor di natura.

(12) *Onde dì e notte si rinversa Il gran disio per isfogare il petto.*) Si rinversa, ed è lo stesso che si roverscia: cioè piove dirottamente. Noi, una dirotta

pioggia, diciamo un rovescio d' acqua. Nella mia traduzione della favola d'Ero e Leandro, attribuita a Museo:

Molti in gola scorrean rovesci d' acqua,
E il vasto sale con mal pro bevea.

Rovesci d'acqua. χύσεις ὑδάτων. Così la postema del dolore (per usare la similitudine d'Achille Tazio) rotta si roversciava in pianto.

(13) *Poichè per mio destino.*) In questa terza canzone sopra gli Occhi non mi par mica così stanco il poeta; anzi da questo principio, in cui si vede, come alla Pindarica, saltare d' una cosa in un' altra, sembra bene che senta l' amore, e sia preso da furore poetico che accompagna l' amatorio; e da quello prende lena e vigore.

(14) *Non mia, ma di pietà la faccia amica.*) Non può cadere in alcuno il sospetto che Pietà alluda al nome di Petrarca. E poi pietra, come cosa dura, è opposto a pietà ch' è cosa tenera. Quei poeti e compositori che sono arrivati a superare l' invidia, non amano scherzi, nè equivoci puerili, nè altre moderne arguzie: ma son giunti a quel primo posto, e vi si mantengono per quel gran segreto di unire la virtù della semplicità alla maestà, e la schiettezza alla grandezza.

(15) *Dico: se in quella etate ec.*) Non è mala riflessione quella che condanna il periodo troppo lungo, alla fine del quale uno giunga poco meno che sfiatato: e secondo l' insegnamento di Demetrio e della natura stessa, il periodo dee essere respirabile. Ma dall' altra parte una tale tollerabile lunghezza forma la magnificenza, e fa quello effetto che nelle reali vestimenta lo strascico. Qui però mi pare che, se bene il periodo sta in sospeso, si fermi, ed abbia una certa, se non

totale, almanco parziale e convenevol pòsa in quelle parole che hanno data occasione al motto dell' Accademia della Crusca. *Il più bel fior ne colse;* e mi pare che il periodo fatto dal sentimento sia bene spazieggiato. In questo negozio di fare più lungo o breve il periodo, non s' ha da imitare il Petrarca, ma la natura.

(16) *E quel poco ch' io sono, Mi fa di loro una perpetua norma.*) Orazio: *quod spiro et placeo; si placeo, tuum est.* Mi fa; cioè mi costituisce, mi fa essere una perpetua norma, cioè una legge, una maniera d' essere governata da quegli occhi; una norma non regolante, ma regolata, come la regola o squadra Lesbia, di cui Aristotele nel quinto della Morale, che s' accomodava alle cose, e non era fissa, ma mobile. Questa è la mia esposizione, senza vedere alcuno espositore.

(17) *Tutti gli altri diletti.*) Si taccia questo passo di tautologia, con dire. Ha detto di sopra lo stesso con altre parole: se con altre parole, verrà a parer altro; come una carne dello stesso animale cucinata in varie guise e con diversi addobbi.

(18) *E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.*) Cioè io la guardassi fisamente, e come noi volgarmente, per bella espressione, dichiamo: *senza batter occhio;* alla qual nostra maniera di dire, animata, risponde perfettamente il greco avverbio: ἀσκαρδαμυκτί.

(19) *E vivo del desir*, ec. *se vuol dire: questo desiderio mi mantiene in vita, benchè io non isperi di mai fornirlo, egli vivea ben di poco:*) Poveri innamorati, come son sottoposti a essere scherniti. Il Petrarca pentito il disse: *Ma ben veggi' or, sì come al popol tutto Favola fui gran tempo:* Orazio: *Fabula quanta fui!* Ma si vede che egli sarà favola ancora per l' avvenire. Il verso, *E vivo del desir fuor di speranza*, ha il

sentimento pianissimo: cioè passo la vita, pascendomi d'un desiderio ch'è vano e vôto di speranza. Il dire, *fuori di speranza del desire*, è uno sponimento non naturale; non lo vuole il poeta, non lo soffre la lingua.

(20) Nella stanza vi della 3 canzone degli Occhi che comincia: *Lasso che desiando*, non so rinvenirvi oscurità veruna; bensì una certa circumduzione di parole ingegnosa e forte, ma nello stesso tempo chiara e sublime, e rappresentante la forza della fantasia per amore esaltata. Non vi ha bisogno di comento, nè di espositori, i quali talora intorbidano l'acqua chiara, e fanno che quello che alla semplice lettura s'intendeva, caricato e affogato dai loro comenti, non s'intende più.

(21) So che è comune opinione che i comentatori facciano spesso dire agli autori cose che gli stessi non aveano mai pensate: ma ciò si dee intendere sanamente, e, come noi in bassa e volgar maniera diciamo, *cum grano salis*: poichè siccome il nostro senatore Pier Vettori quel verso di Dante maraviglioso, *I' non morì e non rimasi vivo*, espose con uno simile di tragico poeta greco, al quale certamente Dante non avea mai potuto alludere; così io qui potrei illustrare il natural sentimento dello accidente solito tragli altri sintomi avvenire ai malati del gravissimo mal d'amore: cioè dello annodarsi la lingua, espresso così bene dal Petrarca, con addurre quello della poetessa Saffo nella famosa canzone conservataci da Longino: Ἀλλὰ γλῶσσα μὲν ἔαγε: cioè, *ma la lingua è legata*: che Catullo tradusse: *Lingua sed torpet*: e il nostro poeta lo descrive graziosamente, come un nodo che Amore circondi alla sua lingua.

(22) Non è cerimonia, o riverenza quella che fa lodare universalmente il Petrarca, ma la sua inimitabile naturalezza, e una viva pittura e vera dell'amorosa

passione, non ritrovabile per avventura gran fatto in altri, che vogliono ornarla, o più tosto caricarla con artificii e con belletti.

(23) Il Petrarca non so che parli da Sfinge, se non in quella canzone fatta a posta per non essere inteso: *Mai più non vo' cantar com' io soleva.*

(24) *Or ch'è ben stolto, io dico Colui che per viltà morte rifiuta.*) Tutto ciò che si fa male, o non si fa bene, è stoltizia. Tutti gli errori sono stoltizie: Gli Stoici, come erano usciti dalla idea di quel loro sapiente, tutti gli altri chiamavano *ἄφρονας*: senza cervello. È frequentissimo l' uso di dare di stolto, appresso i poeti. Esiodo Νηπιοι οὐδ' ἰσασιν ὁπςω πλεον ἥμιου παντος. *Stolti non san ch'è metà più del tutto.* Presso Omero frequentissimamente altresì; e Virgilio di Salmoneo lib. 6. *Demens, qui nimbos et non imitabile fulmen, Aëre et cornipedum cursu simularat equorum.* Sicchè questo *Demens* è quello νήπιος, e questo *Stolto* sono acclamazioni di vituperio che si fanno a quelli che vituperevolmente adoperano: riducendosi le virtù a sapere, come voleva Socrate, i vizi; e le male opere si riducono a stoltezza. Il dire che è *vile quegli che per timor morte rifiuta*, non è tanto bello adunque, quanto il dire che è *stolto.*

(25) Il portare poi una cosa per via di gnome e sentenza ha sempre più peso; e posta in fine è una gravissima chiusa. Il Serafino imita il Petrarca che disse a modo di sentenza:

Che bel fin fa chi ben amando more.

(26) *Il primo albor non appariva ancora ec.*) Novella leggiadria e un nuovo lustro a un antico pensiero diede col suo mirabile ed ingegnoso sonetto il signor

Manfredi, non meno dotto nelle scienze più nobili, che grazioso e giudicioso nella più scelta poesia, nel qui allegato sonetto. Il pensiero primo fu di Quinto Catulo citato da Cicerone, il cui epigramma fu questo.

Constiteram exorientem Auroram forte salutans,
Quum subito a laeva Roscius exoritur.
Pace mihi liceat, coelestes, dicere vestra;
Mortalis visus pulchrior esse Deo.

A gara imitarono questo pensiero il Petrarca, il Ronsardo, il Marino nelle Rime marittime, sonetto secondo; il Caro nel sonetto primo ed altri; ed ultimamente vestendolo tutto di nuovo leggiadramente il signor Manfredi.

(27) Il Tasso in tutte le cose, ma in particolare nelle canzoni, che sono il più alto genere di poesia, è incomparabile. Testimonio quella che comincia: *Mentre che a venerar muovon le genti.* Un' altra fatta a uno della real casa di Toscana, ove dice: *Quinci Lorenzo e quinci Cosmo suone Alle tenere orecchie.* Un' altra, nella quale fa uno scapponeo, come noi Fiorentini diciamo, alla Luna che volea scoprire il notturno amante. E quante mai sono? tutte nobili e degne di un tanto autore. Questa commendatissima dall' autore, io voglio con pace di esso alquanto considerare, e notarci, se possibil è, qualche neo, il quale serva non ad oscurare, ma a fare risaltare più la sua bellezza. — *O bel Colle, onde lite Tra la natura e l' arte Anzi giudice Amore incerta pende.* Questo pensiero, che la natura litighi coll' arte, e che *adhuc sub judice sit lis*, pare un poco ricercato e sforzato; e non si sa anche sopra che verta il piato; se sopra il possesso di esso Colle, o sopra la bellezza e altre qualitadi sue. — *Anzi giudice amore incerta pende.* Questa frase, per voler dire, avanti ad Amore giudice, non pare così liscia, ponendosi anzi per dinanzi. — *Qual giovinetta donna ec.* Quello aver detto di sopra che il Colle dimostri, cioè mostri le spalle al sole, pare che lo figuri come robusto gigante. Così Virgilio nel primo dell' Eneide chiama certi banchi di mare, *dorsum immane mari.* Del

Danubio ghiacciato Plinio nel Panegirico: *Ingentia dorso bella transportat.* Dopo queste spalle del Colle, viene appresso *il bel seno* che ha del carattere leggiadro, e *la frondosa fronte* che ha del carattere forte, e ha un non so che del torvo, qual si conviene a una selvosa montagna. Di poi comparisce la similitudine di *giovinetta donna Che s' infiori allo specchio or velo, or gonna.* Se avesse detto sopra: *Vaga montagna*, la similitudine della giovinetta quadrerebbe più, accordandosi nel genere. Così moltó più è bello il passo d' Omero γλαυκή δεσ' ἔτικτε θάλασσα: te partorì il ceruleo mare; che quello di Catullo imitato da lui nello Epitalamio di Peleo e di Tetide — *Quod mare conceptum spumantibus expuit undis*, conciossiachè nel greco è femminino il mare, come il franzese *la mer:* e così più le conviene il partorire — *Come predando i fiori Sen van l' api ingegnose.* Predare è alquanto caricato: quantunque alla moltitudine dell' api si dia nome di nazione o di popolo da Omero, e da Virgilio di esercito; e quantunque questi dicesse: *convectant praedam* delle formiche nel IV dell' Eneida, non si sarebbe arrischiato per avventura a dire: *praedantur;* poichè le metafore hanno i suoi confini. Si può dire: *prata rident;* ma non già *pratorum risus*, come vuole il Tesauro nel Cannocchiale. *Spinosas Erycina serens in pectore curas*, è detto elegantemente; ma lo *Spinaio de' pensieri*, come disse un moderno autore, è maniera sgarbata. Virgilio delle Api — *pascuntur et arbuta passim.* Lo stesso disse: *aliae purissima mella stipant, et liquido distendunt nectare cellas.* Il Tasso dicendo: *onde addolciscon poi le ricche celle*, si tolse dalla maestà Virgiliana, che imita quella della natura; e non parlò proprio, poichè il riempiere di materia dolce, non è addolcire nè render dolce. — *Tra vergognose e pallidette amanti Rose dico e viole. Ut flos in septis secretus nascitur hortis*, disse Catullo; e da quello l' Ariosto: *La verginella è simile alla rosa;* e il Tasso: *Che tanto è bella più, quanto è più ascosa;* ma il far la rosa vergognosa, perocch' ella è vermiglia, sente alquanto d' ardito; e nel medesimo modo perchè quell' altro cantò: *Et tinctus*

viola pallor amantium; il dire le viole pallidette amanti, ha una metonimia sforzata, ed è un armarle di passione crudamente. — *A cui madre è la Terra, e padre il Sole.* Catullo più semplicemente: *Mulcent aurae, firmat sol, educat imber*; nella sopraddetta descrizione del fiore. Da Orazio alla Pindarica fu detto l'arbore del Pino, *Sylvae filia nobilis.* Ma dire che la Terra è la madre semplicemente, e il Sole il padre, non aggiugne niente di pregio a quella pianta di cui si parla, essendo ciò comune a tutte le piante; e pare una vana ostentazione di argutezza. *Vide famoso Monte ire a diporto.* Ire a diporto, frase corrispondente al franzese, *aller à la promenade*, è maniera toscana, ma prosaica e non poetica. — *La madre di Cupido.* Più grazioso Orazio: *Mater saeva cupidinum*; cruda madre degli Amori; essendovi degli Amori grandi e piccoli e di diverse nature. Che il Monte vegga ire a diporto, son figure, lo veggio, di dar anima alle cose inanimate; ma pure vi è del duro. — *Nè l'argentea faretra Cintia, nè l'elmo o l'asta Avea l'altra più casta.* Odioso è il disputare della castità, e qui pare che si faccia Pallade più casta di Diana, alla quale forse prendendosi per la Luna, si può accoccare il fatto d'Endimione. — *Ma in manto femminile.* Non è gran cosa che le Dee, come femmine, vestissero da femmina. — *Le ricchezze coglіean del lieto aprile.* — *Et omnis copia narium*, fu detto da Orazio con più semplicità. — *E saettava a dentro Il gran Dio dell'Inferno infino al centro.* Non è nuova questa immagine, perchè è di Mosco nell'Amore fuggitivo, che Amore saetti Plutone. Il Poliziano il tradusse:

. . . . . . Procul autem spicula torquet,
Torquet in umbriferumque Acheronta et regna silentum.

Ma dove mi trasporta ec. Correggesi, come il Petrarca: *Dolor, perchè mi meni fuor di camino a dir quel che io non voglio?* Dopo che ha detto che l'esempio di Proserpina rapita faccia accorta la Montagnetta lodata a custodire in sè la schiera pudica; poi desidera d'essere egli custode di quella. Ma questo sarebbe un dar la lattuga in guardia ai paperi, com'è il nostro

proverbio. L' ultima stanza è poetica, è incomparabile. *L' Envoi*, come dicono i Franzesi, o la licenza, come dichiamo noi, della canzone, è somigliante a quella del Petrarca, la quale però è molto più semplice.

O poverella mia come se' rozza!
Credo che te 'l conoschi;
Rimanti in questi boschi.

(28) I Toscani dicono più volentieri sdegnosetta, sdegnosuccia, che sdegnosella. Questo diminutivo di questa terminazione non è tanto in uso. Pure non è disgradevole. *Porpora et ostro.* È vero che la vera e legittima porpora si cavava anticamente dall' Ostrica; quindi il nome d' ostro; ma poichè si cava il rosso colore anche dalla grana e da i vermicciuoli rossi, onde è detto il color vermiglio; può forse contrapporsi la porpora impropriamente e abusivamente presa all' ostro propriamente detto. — *E sol per ingannarmi Amor m' ha mostro Rara beltà sotto sì bassa gonna.* Il sentimento è piano, e non ha bisogno di comento. I rozzi panni m' hanno ingannato, perchè credendo che in quegli non potesse essere bellezza rara, mi son trovato fallito il mio pensiero, e sonne restato preso.

(29) *Ch' usciano un poco al rozzo manto fuore.*) Dice il Censore che si sarebbe facilmente, e forse meglio, detto: *del rozzo manto fuore:* ma a voler dir così, bisognava racconciare il verso e farlo dire: *Ch' usciano un po' del rozzo manto fuore.* Ma non si sarebbe potuto soffrire quel fiorentinismo *po'* in vece di *poco;* perchè saria stata forma comica, o plebea, e non punto poetica; e dire: *al rozzo manto fuore*, è elegante maniera, e non offende il purgato orecchio italiano.

(30) *Penna infelice ec.*) Questo non è de' migliori sonetti di Angelo di Costanzo, spiritosissimo poeta Napoletano: come quello, *mentre io scrivo di voi*, e altri simili. — *Vi sforza Amor, nostro mortal nimico.*

Pare un poco bassa questa frase. Un antieo avrebbe detto: *Sforzavi Amor, mortal nostro nimico.* Chè quel sostenimento di sillaba sulla sesta sede era a loro grazioso. Anche quello: *abbiate cura*, è toscano toscanissimo, ma non così elevato. *Culta e sepoltura* ha del metaforico più che del naturale, che è quello carattere che regna negli affetti; perchè uno che usa queste frasi, non pare che parli da vero, e che *loquatur magis poëtice quam humane*, come faceva Eumolpo presso Petronio. Non bisogna esigere ne' sonetti, nè anche rimirar volentieri queste clausole che sentono dell' arguto; perchè dal rimirar volentieri, vengono a piacere fortemente, e dal piacere fortemente, si vengono ad esigere, come proprie di quel componimento, che senza questi frizzi par languido, e si smarrisce sempre più quella da Petronio lodata, *grandis et pudica oratio; che sua pulchritudine exsurgit.* Gli epigrammi greci parte son semplici che sono i più, conservando la loro origine primiera; parte arguti, ma d' un' argutezza solida, non puerile, nè ricercata; d' un garbo più Catulliano, che d' una scurrilita Marzialesca.

(31) *L' Oceano gran padre delle cose.*) Omero Ωκεανόν τε Θεῶν γένεσιν, καὶ μητέρα Θῆτιν. *L' Oceán nascimento degl' Iddii. E sì la loro genitrice Teti.* Ma potrebbe parere ad alcuno questo verso umile e sprezzato.

(32 *Quanta invidia* (porto) *a quell' anime che in sorte Hanno or sua santa e dolce compagnia, La qual io cercai sempre con tal brama.*) Questo ultimo verso del Petrarca pare prosaico e basso; ma se considereremo che quella voce *tal* è detta con più enfasi che ella per altro non comporta, e che sta non per τοιαύτη, ma per τηλίκη, o, τελικαύτη: e vale, che io cercai sempre con tanta brama, con sì gran desiderio, quale è stato il mio; vedremo agevolmente che il verso almeno non sarà di

così piccol peso, come a prima fronte può mostrare; poichè quel *cercai* ha grandissima forza. Altrove: *So della mia nemica cercar l' orme, E temer di trovarla*. Aggiugnesi: *sempre*: e con accennare più di quello che si dice: con tal *brama*, cioè con un desiderio sì fatto, quale è noto a tutto il mondo che è stato il mio. Il desiderio eccessivo non può durar sempre; qui sta il bello; sempre e con tal brama. Ci era un mio amico che aveva in odio questa voce, *Tale*, nelle poesie; perchè non gli pareva che dicesse nulla di positivo. Ma pure Virgilio la frequenta: *Quis talia fando temperet a lacrymis*. E: *talibus infit*, non pare che dica, ma dice pur troppo con lasciare alla immaginazione quello che non si dice, ma si vuol che s' intenda.

(33) *Per altro non è sonetto di gran polso.*) Un Fiorentino direbbe: *È un buon vinettino*. Evvi non so quale poesia inglese, non so se sia del Waller, in cui ne' due accidenti dell' uomo, di riso e di duolo, poichè tutt' e due queste passioni spremono le lagrime, si rappresentano queste lagrime in bella donna *perle ridenti* e *perle piangenti*; ma questo all' opposito è pensiero troppo astratto.

(34) Il conte Fulvio Testi è uno ingegnoso, dotto, eroico e moral Lirico. Ha preso il più bel fiore dai buoni latini poeti. Quando apparì il suo stile, quella bella novità felicemente maneggiata prese tutti d' ammirazione, e nelle Accademie si durò un pezzo a sentirsi ode morali, e sopra soggetti eroici all' uso del Testi. Ora perchè tutta la gioventù era volta alla imitazione di quello, e si divezzava dal gusto di quei primi nostri, i quali le Muse lattaro più d' altri mai; lo presero i vecchi amatori di quell' aurea e grande insieme e natural maniera, non mica a vituperarlo, che ciò non merita, ma in un certo modo a dislodarlo; e a resistere in parte a quella voga d' ammirazione nata dalla novità dello stile. Così avvenne al Marino, il quale, poeta acutissimo, fecondissimo, soavissimo, facendo del male

per le sue talora troppo ricercate acutezze ed arguzie, non fu così lodato nè approvato; perciocchè, come di Seneca disse con severa critica Quintiliano, *abundat dulcibus vitiis*; e la naturale maestà del dire, e quello schietto sublime che forma, in tutti gl' idiomi, gli autori di prima riga, viene a toccarne: e perchè i giovani, non potendo a principio far da loro, e dovendo necessariamente cominciare dalla imitazione, debbono mettersi avanti qualcuno da imitare; bisogna che prendano gli ottimi e più corretti originali. Benchè vi sieno altri poeti e nel Lazio e nella Grecia, tutti ingegnosi, e ciascuno nel suo genere mirabile ed eccellente; pure il giudizio della antichità non ha levato mai di posto e Virgilio ed Omero, modelli eterni della perfetta poesia per la maestà di dire.

(35) *Essicator di tue gonfiezze agosto.*) Le due SS nostre rappresentano la X latina: come *Alexander*, *Alessandro*, e *essempio*, come dicevano gli antichi, e *essequie*; ma più comunemente con una sola S, *esempio*, *esequie*, *esame* e simili: così qui *essiccator* con due C, per non alterare il latino *exiccator*, donde e' viene. Per altro non istarebbe male il dire italianamente *asciugator*. Pare che essiccatore abbia del Fidenzio, appresso cui un nocciolo di susina mangiata dal suo Amasio si descrive in questa forma:

> *Un intestino di pruna essiccato,*
> *Reliquie della sua bocca decente.*

Non è così della voce *alieno*, che si ritrova nell' ultimo verso della strofa quarta; poichè, quantunque sembri latina, pure è ben collocata, ed è come necessaria, rispondendo ella allo ἀλλότριος de' Greci, e allo *ageno* degli Spagnuoli — *E questo Del tuo sol hai: tutto alieno è il resto.*

(36) *E in mistiche parole Alti sensi al vil volgo asconder suole.*) Oh quanto poetico è il passaggio! e

quello, *al vil volgo*, quanto bene espresso nel suono che rappresenta con quelle due voci fitte alla mano che cominciano dall' V consonante, la forza dello sprezzo e del vilificamento, per così dire. Così l' asprezza dell' oggetto rappresentato si ravvisa in quei versi d' antico poeta citato da Tullio:

Haec omnia vidi inflammari;
Priamo vi vitam evitari.

E a chi ben considera la sustanza della sentenza contenuta, non fa pensare alla durezza d' un simil suono in quel verso gnomico o sentenziale del Petrarca: *Che bel fin fa chi ben amando more.* Poichè quella poca d' asprezza che conferisce alla forza, a guisa che fanno i vini generosi la spuma, il sentimento medesimo se la mangia, ciò che disse delle voci antiche o basse il Davanzati sopra il Tacito da sè in lingua fiorentina tradotto.

(37) *Coronato di lauro, e più di lume.*) Quel fare servire un verbo a due cose differenti tra loro, è una figura e una galanteria ricercata. Trovansene degli esempi, come presso Ovidio nelle Eroidi. — *Ventis et vela et verba dedisti, vela queror reditu, verba carere fide.* E Virgilio medesimo traducendo il verso d' Omero de' cavalli di Reso:

λευκότεροι χιόνος, θείειν δ' ἀνέμοισιν ὅμοιοι.

Bianchi qual neve, presti al par del vento: usò una stessa figura, dicendo,

Qui candore nives anteirent, cursibus Euros.

E in questo suo dire, quanto sopravanzò l' original greco, coll' arguzia di un verbo servente a due cose disparate, e col mettere una sorta di vento per lo generale significato; tanto restò addietro nella semplicità grande e nella grandezza semplice, che è la dote degli

antichi, per la quale superano e supereranno sempre in tutte le lingue i novelli.

(38) *Mutar vicende e voglie. D' instabile fortuna è stabil arte.*) È preso da quel d' Ovidio pur detto della fortuna: *et constans in levitate suâ est.* Così fa avvedutamente il Testi de' fiori più belli de' latini poeti che a sè ne fa corona.

(39) La storia d' Agatocle, re di Sicilia, che come figliuolo di vasaio voleva tra i suoi argenti vasi di terra eziamdio, per avere un ricordo continuo di sua bassa origine, è maravigliosamente applicata e trattata, siccome tutte le altre storie che seguono.

(40) Nella XIII strofa il Gigante è detto eruditamente e galantemente Parto vil della terra, poichè γιγας non è altro che γεγενής, in latino *terrigena.* E presso i Latini *terrae filius* si dice uno di oscura e ignobil nascita; laonde presso Giuvenale con oscurità dotta si legge: *malim fraterculus esse gigantis.*

(41) *Fulminator mendace, Fulminato da senno in terra giace.*) Questi ricercati contrapposti sono (per parlare con la mia solita sincerità) freddure, particolarmente in cose atroci e in severità d' ammaestramento. Virgilio parlò altrimenti: *Demens qui nimbos et non imitabile fulmen.* Nel Pastor fido si legge: *Non so se fulminante, o fulminato.* Simile è quello nel Tasso: *Sarò qual più vorrai, scudiere o scudo.* Pare che queste arguzie tolgano della maestà, e raffreddino e indeboliscano la sentenza.

(42) *Certo crederanno alcuni che senza scapito di questo componimento si fusse potuto omettere la dodicesima strofa colle due seguenti, perchè parrà loro*

che si senta nell' uso di quella erudizione, e nelle maniere d' esprimerla, qualche sapor pedantesco in bocca d' Apollo.) Io, quanto a me, non sono di questi tali. Gli Dei che sanno tutto, sanno anche le storie; e le storie non so che sieno cosa pedantesca; e l' inserire storie o favole concernenti al suo intento nelle ode, acquista loro grazia e maestà; come si vede in Pindaro, per un esempio, nella prima delle Olimpie, nella favola di Pelope. Inoltre il far parlare gli Dei è cosa da poesia lirica; come si riconosce in Orazio, in que' versi: *Gratum elocuta consiliantibus Junone Divis*, con quel che segue; e finisce il poeta in tronco, per dir così, nella parlata di Giunone senza tornare, come dichiamo noi, a bomba. Lo che oggi parrebbe strano e vizioso ai delicati che vogliono ogni cosa finire; e non s' avveggono che il terminare così *ex abrupto*, sente del estro e del furore poetico; che è legge a sè stesso, e sormonta le regole, giusta la descrizione che Orazio fa di Pindaro:

Monte decurrens velut amnis, imbres
Quem super notas aluere ripas.

(43) I sonetti concatenati furono usati dallo incomparabil Bellini, nelle lodi del nostro buon poeta Menzini; e similmente dalla signora Selvaggia Borghini dama Pisana, e poetessa di robusta e gran maniera, nelle lodi del re di Francia Luigi XIV, e della serenissima Vittoria granduchessa di Toscana di gloriosa memoria, sua protettrice. Gli antichi ne facevano due di questi sonetti uniti tra loro, e ciò di rado. Una serie tale di più sonetti si potrebbe addimandar una canzone, o poema di propria specie, del quale ogni strofa è un sonetto. — *Morte che tanta di me parte prendi, E lasci l' altra del suo albergo fuore.* Orazio, di Virgilio amico suo: *et serves animae dimidium meae.* — *Se intendesti giammai che cosa è amore.* Il Petrarca nel sonetto proemiale: *Ove sia chi per prova intenda amore.* — *Ma nè d' erbe virtù, nè arte maga.* Il Petrarca: *E non già vertù d' erbe, o d' arte maga.*

(44) *Era già il tempo che del crin la neve.*) Orazio: *et capitis nives.* — *Morte non lei, ma la sua spoglia offese*; cioè guastò, danneggiò.

(45) *Non più vita mortal qual era innante.*) V. il Sogno di Scipione.

(46) *Ahi come a filo debile s' attiene il viver nostro.*) Il Petrarca nella canzone: *Sì è debile il filo a cui s' attiene La gravosa mia vita.* — *Per suo retaggio il desiderio e 'l duolo.* Orazio:

Quis desiderio sit pudor aut modus Tam chari capitis?

(47) *Or chi fia che i men noti e i più sospetti Scogli mi mostri, onde la vita è piena;*) Traiano Boccalini ne' suoi Ragguagli di Parnasso dice che è difficile la navigazione per terra, ove gli scogli non sono antiveduti, ma nascono quando uno non se gli aspetta. — *Purghi e rischiari e dia lor polso e lena.* Il Petrarca nel sonetto, *Onde colse Amor l' oro, e di qual vena?* dice, *le brine Tenere e fresche, e diè lor polso e lena!*

(48) *Non son già molti i lampi dell' ingegno in questo sonetto, e pure non gli manca una maschia bellezza.*) dice il Censore. Ma per questo non gli manca una maschia bellezza, perchè non vi sono molti lampi d' ingegno (*eclairs*) I lampi hanno un lume, ma fuggitivo. La bellezza maschia regge e dura. In questo sonetto ci è l' affetto poco conosciuto dagl' ingegni critici, e l' affetto non vuol borie.

(49) *Fuoco, cui spegner de' miei pianti l' acque Non potran mai, nè di sospiri il vento.*) Il Petrarca fu il primo che diede ardire a questa metafora, nel sonetto, *Piovommi amare lagrime dal viso Con un vento*

angoscioso di sospiri. E in quel sonetto di continuata allegoria che comincia: *Passa la nave mia*, vi si legge: *La vela rompe un vento umido eterno. Di sospir, di speranze e di desio.*: vento umido, cioè piovoso; per cagion del pianto, pioggia nata dalle esalazioni del desiderio e da' vapori della speranza, chiamati sospiri. È curioso il sonetto fatto tra più altri in morte del cardinale Bembo da Domenico Veniero, che si legge nella raccolta di Rime scelte del Dolce; e tanto più è curioso questo sonetto, quanto nato in un secolo sobrio per lo più nello stile e Petrarcheggiante. Gli altri del Veniero sopra il suddetto argomento sono dolci e moderati, nel comune stile che usava in quel tempo. Riserbò all' ultimo questo sonetto, come più strepitoso. Eccolo.

Per la morte del Bembo un sì gran pianto
Piovve dagli occhi dell' umana gente,
Ch' era per affogar veracemente
Come in diluvio il mondo in ogni canto;
Se non traeva insieme il dolor tanto
Per bocca fuor d' ogni anima vivente
D' alti sospiri un Mongibello ardente,
Ch' asciugò d' ogni parte ove fu pianto
Nè schivò meno il lagrimar profondo,
Che 'l foco de' sospiri anco non fesse
Arder tutta la macchina del mondo.
Dio fu che l' un con l' altro mal corresse,
Perchè il primo miracolo, o 'l secondo
Non sorbisse la terra, o non l' ardesse.

È lavorato il concetto iperbolico con dicitura piana insieme e forte; e la grazia e facilità della espressione fa in un certo modo credibile l' incredibile, per usare la frase di Pindaro. Di simil fatta fu un epigramma maravigliosamente condotto del signor senatore da Filicaia, che si ritrova nella Relazione manoscritta delle pubbliche esequie della granduchessa Vittoria di Toscana fatta dal senatore Federigo de' Ricci. — *Fuoco cui spegner de' miei pianti l' acque Non potran mai, nè di sospiri il vento.* Spegnere, cioè ammorzare, se non estinguere affatto. Due cose sono quelle, delle quali ci

serviamo nello spegnere i grandi incendii; l' acqua e 'l vento veemente. E però non è del tutto assurda per l' allegoria la similitudine.

(50) *Che se in quella t' amai, qual fonte in rivo, Amerò quella in te, qual rivo in fonte.*) Questa non è arguzia puerile, ma un concetto sodo e virile. Pure la maniera, perchè ha l' apparenza d' arguzia, e l' apparenze si deono anco fuggire, non è così da frequentarsi. Se si consideri il sonetto, non come poesia lirica, come pare che il nome mostri, ma come uno epigramma; questi, come ognun sa, sono di due generi, cioè semplici ed arguti. I semplici sentono più della loro origine e natural proprietà: gli arguti sentono più dell' arte, e dello ammanieramento. Marziale sta più dalla banda de i secondi; però talvolta dà nello scurrile e buffonesco, e nello affettato ridicolo. Catullo sta dalla banda de i primi, e per questo è così lepido, è così venusto, tanto ne' pensieri, quanto nello stile; e non manca d' arguzia; ma la sua arguzia è più fina, più delicata, e non tanto sfacciata. Fu troppa severità quella del Navagero, il quale, come grande amadore della purità e del garbo della lingua latina, si dice che ogni anno nel dì della sua nascita abbruciasse quanti Marziali trovava, dicendo di fare un sacrificio alle Muse: conciossiachè Marziale è ingegnoso, erudito, spiritoso, fecondo, arguto; e queste non sono doti da disprezzare. Ma il Navagero faceva, credo, come Diogene, il quale difendeva qualche sua stranezza, con dire e fare egli da maestro di musica, il quale intuona una nota più alta, per fare scendere alla nota giusta. Così vedendo che altri, tirato dalla novità che apparisce più dilettevole, lascia il buono e 'l bello e 'l naturale dell' antico, volle in questo mostrare il suo purgato giudizio. Noi abbiamo un trito proverbio, o dettato che vogliam dire:

Chi lascia la via vecchia per la nuova
Spesse volte ingannato si ritrova.

Non dice sempre, ma spesse volte. Ci son de' poeti, come de' pittori più mani. Ma in tutte le cose quella

che affigura più la natura, è la maniera più eccellente. Così Virgilio, Omero per questa maestà della natura, benchè altri poeti dopo loro fiorissero e buoni e pregevoli nel loro genere, pure furono e sono i primi, e saranno, e come di loro disse a loro rivolto, come a modelli eterni, un Inglese poeta nell' arte del Criticismo:

Nazioni non nate i vostri nomi
Possenti soneranno; e a quelli plauso
Mondi faranno non trovati ancora.

Nell' Antologia si ravvisano epigrammi di doppio genere, e naturali ed arguti; ma in tutti campeggia la naturalezza, e, come i Franzesi dicono, *naïveté*.

(51) *E donde e dove, o Nise, mia, sì sola?*) Naturalissima entrata. Così nel principio del Liside di Platone: ω Σώκρατες, ἔφη. ποῖ δὴ πορὲυη και τόιθέν; o Socrate, disse, dove vai, e donde? — *Nise dalla città sen torna ai monti*. Più proprio e più toscano sarebbe stato: *Nise dalla città sen torna al monte*, cioè alla montagna. Petrarca: *Chiunque alberga tra Garonna e 'l monte*. — *Ma so ben io, se ti specchiasti ai fonti*. Ancor qui sarebbe stato più comodo il dire: *ti specchiasti al fonte*. Tibullo: *et manibus puris sumite fontis aquam*; l' acqua della fonte. Virgilio traendolo da Teocrito, dello specchiarsi nel mare: *Quum placidum ventis staret mare*. Teocrito con maggior semplicità: δὲ γαλάνα. era bonaccia — *A dispor quelle chiome, e il vel su quelle*. Verso duro, e non così confacente allo stile bucolico, siccome altri versi che seguono, non paiono così lisci e correnti — *All' alte donne dal viso dipinto*. È detto graziosamente — *Quand' ambi a fronte, a sè le man fur tocchi*: Si furono toccati la mano, si dice toscanamente; ma, *a sè le man fur tocchi*, no Perchè il *si* e il *mi*, corrispondenti a latini *sibi* e *mihi*, non si possono sempre risolvere negli *a me*, *a sè*, come io mi penso. Quegli si pensa, non si può dire; lo a me penso; Quegli a sè pensa; che fa-

rebbe un altro significato. *Dolce il mirar, come si fer con gli occhi!* È alquanto intralciato: sarebbe più piano il dire, *come essi fer.* — *Ma in suo gioir modesta Lo ricopria sotto contrario aspetto. Il ricopria*; sarebbe più soave. Teocrito spiegò questo mirabilmente nello Oaristi Ὀμμασιν αἰδομένη, καρδίῃ δὲ οἱ ἔνδον ἰάνθη: che io tradussi:

Vergognosa negli occhi, e nel cuor lieta.

I suoi chinò la verginella al petto. Sarebbe per avventura stato meglio chinare gli occhi alla terra, che al petto, per non mostrarne di compiacersene. — *Vibrò sua voce*, cioè scagliò. Pare troppo caricato, e, come i Franzesi dicono: *autré.* — *Ma compensò.* Il dire: *Ma sì gradì*, sarebbe più piano e più proprio d' uno stile pastorale. — *Col generoso argento, Onde ho colma la destra*; imitato da quel di Virgilio -- *gravis aere domum mihi destra redibat.* Ma in questo di Virgilio è più semplicità. — *Recando guisa, onde cibarsi al fuoco.* Se si dicesse: *recando modo, onde cibarsi al fuoco*, sarebbe più intelligibile. E la parola elegante *guisa* così, senza altra accompagnatura, riesce a un tratto nuova ed oscura. *Cibarsi al fuoco*, è mangiare presso il fuoco. *Ma ben poco ha bisogno, o senno ha poco.* Quel secondo *ha* pare cacciato entro per ornare il verso, e farlo più pieno, e levarsi dalla homotonia; ma il dire non ostante: *Ma ben poco ha bisogno, o senno poco*, mi parrebbe più naturale e più vivo. — *All' auree piazze.* Questo è un epiteto nuovo, per voler dir ricche. *Aureum lacunar*, disse Orazio: *Aurea juvenum simulachra per aedes*, disse Lucrezio, nel proprio. — *Di là 'oe*, per di là ove, è maniera crudetta anzi che no. Io parlo per ver dire; non per odio d' altrui, nè per dispetto. — *Col pensier sossopra:* maniera buona italiana, ma non poetica, nè gentile. So che il Tasso l' adoprò a suo uopo, ma nello eroico. Il poema bucolico è un più morbido genere. — *Nel rimirar quant' aria ancor divide:* Il Petrarca. *Quant' aria dal bel viso mi diparte?* — *Come il suo dal mio volto, il mio dal suo.* Questo pare un

giochetto di parole, propio del carattere arguto, non del pastorale. — *Ratto partì. siccome suol persona.* Pare che voglia dire: siccome uom suole; siccome è solito. — *Cosa che a immaginar mi fa paura:* Dante: *E nel pensier rinnova la paura.* — *Non l'ir da pazze.* Più dolce e più piano *non ir.* — *Lasciava dunque in sulla Tosca via Il cavaliere, in aspettando i rai?* Qui i rai per gli occhi è una metonimia non so come fatta strana dal luogo, e dall' occasione in cui ella è collocata. Lasciare gli occhi in sulla strada è una foggia d' espression cruda. — *Oh eterni dì per chi dolente aspetta!* Gli amanti, in aspettando; ἐνὴματι γηράσκουσιν; pare che dica Teocrito; *invecchiano in un giorno.* Forte, ma altrettanto naturale espressione, simile alla nostra:

E pare un' ora mill' anni.

Ma ed ecco al fine. Questa *ed* pare intrusa. — *Seggia frapposta agli animai*, sembra scuro. — *Della gran turba in carri d' oro unita.* Carri d' oro, potrebbe parere carichi d' oro, cioè di pecunia. Carri aurati sarebbe più poetico. — *Qual villanella a coglier fonghi uscita.* Il Toscano dice funghi, alla latina. E più proprio sarebbe: *Qual villanella a cercar funghi uscita.* Il cogliere è più proprio de' fiori e dell' uva. Noi in proverbio d' una cosa che non si trova così facilmente diciamo: *Egli è come cercare de' funghi.* — *L' impaziente all' arrivar poi de la Aspettata beltà.* Che l' Ariosto si prenda una simil licenza in un lungo poema si può passare; ma non so se in un piccolo e semplice, qual è l' egloga, altri più di me severi il passeranno. — *Dietro una macchia a ruminar si cela.* Il latino ruminare, i nostri antichi diceano *rugumare.* E il nostro volgo ne ha fatto *digrumare. Digrumare* è plebeo, *ruminare* sente del latino: in questo caso non avrei scrupolo di servirmi di questo arcaismo: *rugumare*, che anche s' intende per discrezione, e non si discosta gran fatto dal latino, da cui ha la sua origine. — *Valca e piani e dirupi.* Dante, Petrarca e gli altri dissero varcare, quasi fosse preso da un Latino:

varicari? onde si fece *prevaricari*. Noi dichiamo *valico* e *valicare*; ma non si è giunti a dire *valcare*. — *Bella, ancor dal viaggio i crin scomposti*. Ancor, per ancorchè, è duro — *Egli all' orecchio, io non saprei ben cosa, Le susurrò*. Cosa, in vece di Che cosa, è del dialetto romano, e i nostri migliori scrittori non l' hanno usato. — *D' eccelsi aspetti, e poco men che eguali Alla donzella, eravi Ninfa*. D' eccelsi sembianti, o d' eccelse sembianze; il plurale pel singolare in questa voce è in uso; ma non pare già, *aspetti*, in vece di *aspetto*, o sembiante. — *Nel chiuso ovil con piene poppe*. A dir: con piene mamme, accompagnerebbe più l' antecedente voce latina, ovile; e non verrebbe la frase tanto gravosa. Parrà forse che io mi sia troppo fermato sulla critica di questa egloga, ragionevolmente lodata dallo autore della Perfetta Poesia Italiana: ma in ciò ho seguito l' ingenuo mio costume, senza animosità o passione. E se per impossibile ella ci fosse, ne chieggo perdono, e dico che potrebbe essere per uno piccolo e nel fondo del cuore occultato e non avvertito sdegnuzzo, se m' è lecito il dirlo, conceputo contra il chiarissimo autore delle Tragedie in nuovi versi alla franzese, dagli intendenti lodate sommamente e applaudite per le virtù che vi sono entro; poichè nella prefazione all' Alceste veggo dileggiato il mio amico Euripide nella tragedia del medesimo nome, col supposto che egli in quella introdotto abbia la morte a parlare, personaggio ideale, tra gli altri personaggi reali. Lo che se sia vero, è facile a ognuno di riscontrare e chiarirsene.

(52) In questo sonetto del signor Gigli ci si conosce il garbo de' Toscani, e quanto la nostra lingua, siccome a tutte le materie, così sia alle piacevoli e giocose acconcissima. Che poi gli antichi ponessero un crivello o vaglio nel letto de' nuovi sposi, non ho memoria d' aver letto; e gran piacere riceverei da chi me ne facesse vedere l' autorità. Tra le cirimonie delle nozze, avendo a portare (per segno che le maritate hanno a guardare la casa e attendere a lavorare), *colum et fusum*, dubito che non sia da alcuno quel *colum* non

preso in femminino da *colus*, conocchia, ma in neutro *colum* pevera, o vaso tessuto di vimini per colare il vino. Ma questo pure non è a modo di vaglio.

(53) Il Casa, che fece pochi sonetti, gli fece, come si vede da' suoi originali, con molta fatica, e v' andò su colla lima. Il Tasso ne fece molti, esercitando così la fecondità e la profondità del suo ingegno dotto ed ameno, e di varia e moltiplice erudizione; come quegli che trall' altre avea e Platone e Dante studiato a fondo, e postillatigli. Forse gli dispiacque talora *limae labor et mora*. Ma tra questi molti ne fece degli incomparabili; come quello delle divise di Carlo V. *Di sostener qual grave incarco il mondo Il magnanimo Carlo era omai stanco*. Quell' altro quanto libero ne' sentimenti: *Odi Filli che tuona;* a cui egli, come ripentito, satisfece con un sonetto di correzione. E quegli altri fatti nella sua disgrazia, maravigliosi. L' ultimo verso quanto è grave, tanto più che non ha la rima vicina! Oggi ha prevaluto la testura delle rime vicine ne' terzetti, come più dolci, usata da alcuno degli antichi rimatori, e a tutto pasto dai moderni, e come stabilita dall' uso. Properzio disse degli amanti che contano le loro avventure: *Tum vero longas condimus Iliadas.* E Boscanò che introdusse il nostro sonetto nella lingua spagnuola, nel sonetto secondo: *Yo traygo a qui la historia des mis males.*

(54) *Et egli: Ahi falso servo fuggitivo.*) Per un poeta di que' tempi questa sarebbe troppa erudizione; servo scappato; lat. *Servus fugitivus* Ma Messer Cino era legista, e poteva ben sapere e adoperare questo epiteto.

(55) *Et ella: A sì gran piato Convien più tempo a dar sentenza vera.*) Petrarca: *Piacemi aver vostre ragioni udite; Ma più tempo ci vuole a tanta lite;* nella canzone del Piato. Questi poi snervati versi, o scaltre parole io non ravviso in questo sonetto, portato, come di Messer Cino, il quale so che dal Petrarca è chiamato,

suo, e amoroso. E l'essere amico del Petrarca, e l'essere amoroso, non avrebbe a far fare i versi tanto snervati, nè così scabre parole, perciocchè amore è una passione tenera, delicata, gentile. *Amor che al cor gentil ratto s'apprende*, disse il nostro amoroso Messer Dante. Se uno si prende la pena di guardare un poco ne' sonetti di Messer Cino, non gli troverà cotanto ruvidi: ma ci vuole un poco di riverenza verso i padri nostri, e autori di quella bella lingua che ci fa onore. Questa schifiltà verso gli antichi ha fatto perdere molte belle cose tanto dei Latini, quanto dei nostri. Virgilio dal pattume d'Ennio ripescava le perle: Tullio era adoratore de' poeti antichi, e da quel loro antico, benchè non si dipaia, credo che ne traesse suo prò. Hannosi da stimare i moderni, ma non disistimare gli antichi; nè si deono così facilmente deprimere e sotterrare; perciocchè, se non altro, ci scuoprono le prime orditure e i primi lineamenti delle lingue e dell' arti; e se ne vede il principio, che molto fa a ben intendere il progresso e la perfezione.

(56) È un gran Lucchese il Guidiccione, e meritamente onorato nella sua patria e fuori. In questo sonetto particolarmente mi gode l'animo per essere fatto sopra una Bella Fiorentina. E l'aver preso motivo di quello da un simile del Petrarca, solamente non gli scema il pregio, ma gliel' accresce; siccome il ricordarsi d'Omero non fa danno a Virgilio in que' tanti luoghi, dove egli l'ha imitato; ma fa vederne prima il giudizio nello aver saputo scegliere, e poi lo spirito nel sapere variamente e felicemente trattare, e maneggiare lo stesso pensiero. Quel del Petrarca, *Chi vuol veder quantunque può natura*, è più affettuoso; questo del Guidiccione più sublime. Cercare per una cosa, non è maniera tanto oscura che non si possa arrivare; poichè si cerca per trovare, e il sottintendere *trovare* in chi *cerca* non è una elisse straordinaria.

(57) *In me da quelle luci oneste e sante.*) Quello: *luci sante*, che è giustissimamente detto, cioè modeste,

e che mettono in chi le mira, rispetto e riverenza, come si fa alle cose che hanno in sè santità, fu da chi non aveva sapore di poesia, nè di lingua, fatto mutare in un sonetto, per non so quale scrupolo, in *luci tante*. Da che si tratta di critica in questo trattato, ho voluto metter qui questo esempio di falsa critica, coll' occasione di questo bellissimo sonetto del signor Apostolo Zeno, poeta e istorico della Maestà dell' Imperatore, tanto benemerito delle lettere, e particolarmente dell' italiana letteratura.

(58) Di condurre tutto il suo argomento in un solo periodo, ne sono gli esempli nel Petrarca, nel Casa, e nel Ringraziamento di Catullo a Cicerone.

(59) *Beltà con leggiadria essersi unita.*) Parmi migliore armonia, che il dire: *leggiadria con beltate.* Primamente, essendo un sonetto, nobile, chiaro e naturale, beltate avrebbe più dell' antico, e per conseguente un non so che d' affettato; beltà allo 'ncontro è più spedito e piano; ed è quella che fa la prima figura nell' unirsi e mescolarsi colla leggiadria; e però è bene porla nel primo luogo; e leggiadria nella sesta sede e nel mezzo del verso fa un più armonioso suono con quelle più vocali, che beltate con una sola vocale, e di più in mezzo alla parola, con que' due *t* che fanno un suono insoave. Demetrio e la natura insegna che più vocali insieme fanno dolcezza. — *Avea stupor di contemplarla e gioco.* Gioia è detta da gioco, e i gioielli il latino barbaro appella *iocalia*. Orazio, di Venere: *Quam Jocus circumvolat et Cupido;* il riso, lo scherzo, la gioia.

(60) *Mostrerebbe di non saper distinguere i sassi dal pane:*) Il nostro proverbio dice: il pane da sassi. I Latini: *quid distent aera lupinis.*

(61) *Dico ad Amor: Perchè il tuo stral non spezza L' animato diaspro di costei?*) Questo animato di aspro

è una metafora poco consolata.) Longino non la passerebbe; a cui par freddura il dire: *Bibliotecha animata.* Dante nelle Rime, quando disse: *questa bella pietra; E veste sua persona d' un diaspro*; fu più piacevole nell' espressione, ancorchè nel principio della canzone si fusse dichiarato di voler esser aspro nel suo parlare.

(62) *Donne gentili, devote d'Amore, Che per la via della pietà passate,*) Imitato da Dante:

O voi che per la via d' Amor passate,
Attendete, e guardate,
S' egli è dolore alcun, quanto 'l mio, grave.

(63) *Di Rovaio, che sì fiero.*) Rovaio è il vento tramontano; quasi da un latino. *Borearius. E mi martella.* Virg. *Boreae penetrabile frigus.*

(64) *Io son colei che ti diè tanta guerra. Ivi fra lor che 'l terzo cerchio serra, La rividi più bella e meno altera.*) I poeti sono una nazione bizzarra; e non si può da loro esigere uno stretto rigore, talchè non vi si senta niente di Paganesimo, essendo stati i primi esemplari e modelli di poesia i Pagani. Di qui è, che invocano le Muse come quelli; alludono a favole di quelli; menzionano le loro Deità; in somma non si disfanno del linguaggio antico poetico, ancorchè sieno Cristiani: poichè quelle formole sono dalla grazia poetica ammorbidite, e hanno perduta la loro crudezza coll' essere tanto usate e logore. L' opinione, per esempio, de' Platonici, della preesistenza dell' anime, che seguitata da Origene, lo fa in questa parte eretico, adoprata da un poeta cristiano (che dice fingendo che il suo amore nacque in cielo trall' anime sua e dell' amata, e che poi le loro anime tuffatesi nel corpo, seguitarono ad amarsi) non solamente non è rigettata nè censurata, ma è graziosa, e ricevuta con plauso. Il senatore di Filicaia, uomo santissimo e religiosissimo, di questa

opinione Platonica non ebbe scrupolo di servirsi ne' sonetti maravigliosi, pur qui sopra registrati, in morte della signora Cammilla da Filicaia sua zia. L' obbiezione poi del mettere una cosa pagana degli amanti ricevuti nel ciel di Venere, e la resurrezione de' corpi, articolo della nostra fede, nel medesimo sonetto, il che pare una cosa disconveniente, ed è come un mescolare gli Ebrei co' Samaritani; questa obbiezione non si può negare che non sia di qualche peso: ma il poeta, interrompendo talora quegli suoi spiriti accensi, a sè ritorna; quella del terzo cielo è una scappata, una uscita non avvertita, che ha voluto licenziosamente a maniera di poeta assegnare dopo morte un luogo distinto agli amanti, come il boschetto negli Elisii piani, presso Virgilio; e l' aspettare l' anima di riunirsi al suo corpo, è una seria riflessione espressa dalla nostra santa credenza. Le Muse dicono, come dice Esiodo, delle cose vere, e delle false ancora, che somiglian le vere.

(65) *Poco mancò ch' io non rimasi in cielo.*) Ho osservato che i sonetti che finiscono in una di queste parole, *cielo*, *Dio*, *mondo*, (perchè son parole significative di cose grandi, e il popolo guarda alla chiusa e alla voce finale del sonetto, considerato da quello come un epigramma arguto, e secondo l' idea Marzialesca) sogliono, dico, questi tali sonetti riportare applauso.

(66) *Fortuna, io dissi, e volo e mano arresta.*) Arrestare il volo s' intende subito; perchè la fortuna è alata, di cui disse Orazio: *Et celeres quatit pennas.* — Ma la mano della fortuna non così a prima vista si comprende; alla quale poi si fa corrispondere la fede, siccome al volo la fuga. — *E amor novello Non mostri ognora il tuo favor vagante.* Questo è detto con franca felicità.

(67) *Passa la nave mia.*) Questo sonetto del Petrarca è una allegoria continuata; e pare che gli abbia

dato motivo quella ode di Orazio, allegoria pure continuata della nave; intendendo per avventura della repubblica, o di Bruto, a cui essa ode è indirizzata: *O navis referent in mare te novi fluctus.*

(68) Dicesi del sonetto, *Passa la nave mia colma d' obblio*, ch' egli ha sopra tutto da capo a piedi un andar maestoso, che non è sì frequente nell' altre fatture del medesimo artefice. È trito il detto, che non ben convengono, nè in una sola residenza fanno dimora, la Maestà e l' amore. Il Petrarca è tutto amore, e di quell' amor vero, e legittimo e naturale; non può avere gli ornamenti propri della Maestà. Amore ce lo dipinsero gli antichi savi ignudo e fanciullo. Bisogna che anche il suo andamento l' appalesi per tale. Gli altri poeti son tutto spirito, il Petrarca è tutto cuore; e bene i suoi versi sentono l' amore, e per questo saranno a guisa del Lauro da lui amato sempre verdi, e per qualsisia stagione foglia non perderanno. Segue il dotto Censore. *A me non piace molto quel* colma d' obblio, *per dire che la sua nave, o sia l' anima sua, è dimentica di sè stessa, o de' passati pericoli.* Sesto Empirico, che ha lasciato sì bei monumenti della filosofia degli Scettici, o vogliam dire Consideratori; che ponendo in bilancia nelle quistioni filosofiche le ragioni di qua e di là, e vedendo che da niuna parte la bilancia pendeva, secondo il loro parere, faceano consistere il riposo dell' animo nel ritenere l' assentimento, che perciò furono soprannomati eziamdio Ephectici, cioè i Ritenuti. Or questo Sesto Empirico, io diceva, usa questa maniera nello argomentare. O quello che da altri si afferma, dice egli, con semplice affermazione si afferma, o con prova. Se con semplice affermazione; e allora un' altra contraria affermazione contrappongo; e, come noi diciamo, cotanto vale l' altrui sì, quanto il mio no. Se poi si afferma la cosa rivestita di ragionamento e di prova; e allora altro ragionamento e altra prova io metto innanzi che faccia equilibrio e contrappeso. Così a uno assoluto altrui non piace, non sembra che possa farsi gran torto, da chi contrapponga un *piace a me, se a voi non piace. Colma d' obblio:*

può forse aver riguardo ai versi de' marinari, che sono andati in proverbio, che avidi del guadagno, si dimenticano della passata borrasca: Orazio: *Mox reficit rates quassas, indocilis pauperiem pati*. Al qual proposito la tenerezza verso un mio parto mi stringe a por qui il sonetto in alcune raccolte di rime stampato sopra la recidiva in amore.

Parte allegro nocchier dal patrio lito,
Per ritornar di ricche merci carco;
Ma di tempesta e di miserie incarco
L'aggrava, e torna poi tristo e pentito.
Fa santi voti al Ciel lo sbigottito
Di non tentare il periglioso varco;
Ma viver non sapendo angusto e parco,
Racconcia il legno, e 'l mar risolca ardito.
L'aspra d'amore e fortunevol onda
In cui rimasi poco men che absorto,
E la voragin sua, cieca e profonda,
Fatto m'avean del gran periglio accorto,
E non volea più amar; ma la gioconda
Speme m'assale, e fammi odiare il porto.

Or per tornare: *La nave colma d'obblio*; s'intende l'anima d'uno amante, la quale tutta intesa nell'oggetto amato, nè di dentro sente, nè di fuor gran caldo; cioè nulla le cale degli altri oggetti fuori di quello, e così si può dire, nave carica d'una certa mercanzia che si domanda Dimenticanza tanto di sè che delle cose sue: laonde Properzio cantò dello amante: *Et levibus curis magna perire bona*. Ha un sol pensiero di piacere all'amata; tutto il resto ha per niente, astratto, estatico, per la troppa ammirazione della bellezza a lui cara; è imbarcato in Amore, e si lascia portar via, senza pensare a nulla che suo pro sia; altamente dimentico fin di sè stesso, essendosi perduto per cercar altri. — *La vela rompe un vento umido eterno Di sospir, di speranza e di desio*. Non sono, a mio parere, le speranze e il desio che rompano la vela, ma i sospiri nati dalle speranze e dal desio prodotti; i quali son paragonati a un vento umido, gagliardo e continuo, che enfia e quasi spezza le vele. Il sospirare

i Greci ottimamente dicono *στένειν*, dalla angustia delle viscere, e dal sentirsi stringere il petto dal dolore; la cui strettura ed angoscia fa esalare i sospiri; i quali se bene sono alleviamento e sollievo e sfogo della passione, pure a lungo andare lasciano la persona stanca ed oppressa. Quel *rompe* è detto energeticamente per voler dire, quasi fa scoppiar la vela per lo gran vento che tutt' ora l' empie e l' investe. La *nebbia* e l' *umidore* di sua natura rallenta e ammolla e allunga, e fa flosce e deboli le cose; ma per accidente è, che egli raccorci e induri, come nella fune, per la ravvoltatura e incatenatura delle parti, delle quali una non può allungarsi che non tiri a sè l' altra. Il Tassoni, che la troppa religiosità d' alcuni nello stimare ogni cosa del Petrarca, volle abbattere colla burla e colla beffa, dice: *È de migliori senz' altro questo sonetto; ma non è già incomparabile, come lo tengono certi cervelli di formica, a' quali le biche paion montagne.* Non dirò che questo sonetto sia incomparabile, ma che è molto bello e artifizioso.

(69) *Mirasi in questo componimento un palese, ma fortunatissimo sforzo d' ingegno.*) Mi dà fastidio quel *palese*, che risponderebbe per poco al lat. *putidus* e al nostro *sfacciato*. I concetti veri e sodi perdono della loro verità e della loro natia sodezza, ogni volta che hanno apparenza di ricercati e d' arguti. Il primo quadernario è bellissimo; nel secondo all' ultimo verso: *Ch' ha sembianza d' ultrice e non d' offesa.* Non so come una persona possa aver sembianza d' essere vendicatrice, e non aver sembianza d' essere offesa. La vendetta suppone l' offesa antecedente. Ma è quella figura *ὀξύμωρος*, lat. *acutifatua*. Le parole che fa Lucrezia, sanno di scuola e di lucerna: non rappresentano il valor romano in una femmina romana, e la sua parlata in un fatto così atroce ed esemplare si sfoga in una furia di contrapposti, che mostrano che uno scherza e non dice da vero. Persio, Sat. I.

Fur es, ait Pedio: Pedius quid? crimina rasis

Librat in antithetis, doctas posuisse figuras
Laudatur: bellum hoc: hoc bellum? an Romule, ceves?
Men' moveat quippe, et cantet si naufragus, assem
Protulerim? cantas, cum fracta te in trabe pictum
Ex humeris portes? verum, nec nocte paratum
Plorabit, qui me volet incurvasse querela.

Se' un ladro, a Pedio uom dice: e Pedio che?
Con contrapposti ei vien lisci a difendersi,
Che di qua, nè di là, pendano un pelo.
Lodasi, ch' ei maneggia le figure:
O questo è bello, bel? Dio ve 'l perdoni.
Me moveranne adunque, e, se scappato
Un dal naufragio canti, io trarrò fuore
Una misera crazia? porti il voto e canti?
Piagnerà vere e non studiate lagrime
Chi mi vorrà piegar con suo lamento.

I contrapposti sono belli e buoni; ma *non erat hic locus.*

(70) *Ove di corso umano Nessun vestigio si vedeva impresso.*) Imitato da quel sonetto del Petrarca che comincia: *Solo e pensoso i più deserti campi vo misurando*: imitato questo dal Rousardo. *Seul et pensif.* L'origine di questa espressione viene dall' alto, cioè da un bellissimo verso d' Omero, presso cui Bellerofonte è rappresentato: ὃν θυμον κατεδων πάτον ἀνθρώπων ἀλεείνων; tradotto a parola a parola maravigliosamente da Tullio. — *Ipse suum cor edens, hominum vestigia vitans.* La prima parte di questo verso ha espresso il Chiabrera con dire: — *Distruggitore acerbo di me stesso. Suum ipsius cor edere*, noi diciamo bassamente *beccarsi il cervello;* che va alla volta del medesimo sentimento.

(71) *Caro alle muse.*) Orazio: *Musis amicus.*

(72) *Sgombra, o Ninfa, l' asprezza: Non risplende taciuta alta bellezza.*) Con questa sentenza inaspettata come ha preso bene l' aria di Pindaro! Simile è quello d' Orazio: *Parum sepultae distat inertiae Celata virtus.*

(73) Il sonetto del Tasso padre è (come sogliono essere i suoi, fatti in assai giovane età) nel genere leggiadro che i Greci dicono γλάφερῶ; i Latini, elegante; ma la chiusa riesce gravissima; ed è uno epifonema nella sua naturalezza e semplicità di gran peso. — Nè più fia chi t' onore e chi ti pregi. Virgilio: *Et quisquam Numen Junonis adoret? — Quasi bei fior da freddo gelo tocchi:* imitato da Dante. *Quali i fioretti dal notturno gielo Chinati e chiusi poichè il Sol gl' imbianca;* con quel che segue; — *Cosa non troverai che onor ti porte.* Qui dice delle cose. — *Nè più fia chi t' onore, o chi ti pregi.* Qui dice delle persone.

(74) *Leon che l' ama, e per amarla stenta.*) Pare un po' basso quello *stenta*, ma è calzantissimo. Erano meno colti i poeti del secolo quindicesimo, ma non mancavano talora di spirito nè di forza. Vedi i sonetti dell' Altissimo e del Cariteo. *E certo infusa.* Concetto simile a quelli che si leggono ne' tanti distichi greci fatti sopra la Vitelletta di bronzo del famoso intagliatore Mirone.

(75) *Ebbe Pigmalion quel che chiegg' io.*) Il Petrarca: *Pigmalion quanto lodar ti dei Nell' imagine sua, se mille volte N' avesti quel ch' i' sol una vorrei.*

(76) Di questo scelto spirito ci è, trall' altre, una nobilissima canzone in morte del Baron d' Aste, la quale è chiara insieme e alta.

(77) *Però che tardi ancora e a gran fatica Sorge tra noi chi di corona è degno.*) Chi di corona sia

degno, sarebbe l' ordinario tenore della prosa. Ma il porre ciò nell' indicativo fa più risaltare il verso, ed avvivalo.

(78) Salire il monte, si dice anche nell' uso d' oggi; ma montare, o poggiare il monte, non si direbbe.

(79) Il signor Vincenzio Leonio gentiluomo di Spoleti, Pastore Arcade e Accademico della Crusca, era di finissimo giudizio, e perciò riguardato in Roma come maestro.

(80) Sopra lo strano caso de' due sposi Gio. Morosini e Teresa Trevisani, infermati e morti in uno stesso giorno, fece una nobile elegia il signor avvocato Francesco Forzoni Accolti, degno figliuolo del signor Pier Andrea, tutt' e due di felice memoria; e questa elegia si legge nella bella e copiosa Raccolta dei Poeti d' Italia latini che si stampa nella real stamperia in Firenze.

(81) *L' istessa stella, ov' ambe avean soggiorno.*) I Platonici direbbero: σύννομον ἄστρον.

(82) *Or s' io lo scaccio.*) Il cuore. Vedi presso Gellio l' antico epigramma che comincia: *Aufugit mi animus.*

(83) *Non è vino sfoggiato, ma si può ber volentieri.*) Certo, dopo i moscadi di Siracusa, vini delle Canarie e di S. Lorenzo, hanno qualche pregio ancora que' di Sciampagna e di Borgogna; anzi questi sono più amabili, perchè più pasteggiabili. Benchè non sia malvagía, è grato anche il moscadello di Castello. Il Varchi fu ingegno abbondevolissimo. Alcuni suoi sonetti pastorali non sono cattivi. E i versi nella traduzione del Boezio, ci è chi gli stima. Il suo andare ha del buono antico, e non è del comune odierno gusto.

(84) *Cantiamo inni al gran Dio.*) Il salmo: *Cantemus Domino, quoniam bonus. Inessicabil fiume.* Inessiccabil.

(85) *Ma perchè 'l gloriar sè stesso è male.*) Cioè glorificare, μακαρίζειν: Lat. *beatum praedicare.* — *Cieco veggio quel ch' altri occulto ha in seno.* Mosco nel famoso Amore scappato usa mirabilmente questi contrapposti: *Nel corpo ignudo, ed è nel cuor coperto*; e simili.

(86) Il madrigale del signor de Lemene è galantissimo.

(87) Questi versi sono una traduzione, non d' uno epigramma, come forse fu mandato scritto di Firenze, ma bensì d' un frammento, che ci ha conservato Ateneo, d' una commedia di Eubulo. — *Ed io la buona Alceste.* Avrebbe avuto a dire *Alcesti;* come Teti da Alcestide e Tetide. L' artificio comico è, che dopo la tirata di memoria d' accompagnare una buona con una rea femmina a quelle parole, *Fedra alcun forse biasmerà*, l' attore faccia un poco di pausa per vedere di contrapporre al solito, secondo la voga presa, a Fedra cattiva una femmina buona, e non la trovando, si faccia animo, con dire: *ma fuvi In fè di Giove alcuna buona.* Poi si fermi, per vedere di rinvenirla. Vedendo che non gli sovveniva, comincia a disperare, e interroga, come smarrito, sè medesimo, dicendo: *E quale?* o pure facendo questo col volto agli spettatori, per vedere se gliele suggerissero. Finalmente veduto il partito vinto e disperato del tutto, prorompe in quello epifonema:

Oimè! tosto le buone m' han lasciato,
E a dir restano ancor molte malvage.

Comincia a armeggiare; la memoria non l' aiuta: casca. I versi greci sono questi ch' io porrò, perchè si vegga

la fatica del volgarizzatore nel figurare ancora l' espressione, colla quale vien portato il sentimento, per quanto è a lui possibile.

Ω Ζεῦ πολυτίμητ'. εἶτ' ἐγώ ποτε κακῶς
  Ερῶ γυναῖκας. νὴ ,δὲ ἀπολοίμην ἄρα.
Πάντων ἄριστον κτημάτων. εἰ δ' ἐγίνετο
  Κακὴ γυνὴ Μηδεια. Πηνελοπεια δὲ
Μέγα πρᾶγμἰ. ἡρεῖ τις ὡς Κλυταιμνήστρα κακή.
  Αλκηςην ἀντέθηκα χρηςήν. αλλ' ἴσως
Φαίδραν ερεῖ κακως τίς. αλλα νὴ δία
  Χρηστη τις ἦν μέντοι. τής, οἴμοι δείλαιος;
Ταχέως λε μὶ ἄἰ χρηςαι γυναῖκες ἐπέλιπον.
  Τῶν δ' ἂυ πονηρῶν ἔτι λέγειν πολλας ἔχω.

Ateneo lib. XIV.

(88) Questo dottore Vaccari stette molto a Firenze; giovane di felicissimo spirito, d' ottimo gusto, di non ordinaria espettazione, se morte, che fura i migliori, non l' avesse tolto sul fiore degli anni suoi, in Ferrara sua patria. — *Sdegno, della Ragion forte guerriero.* L' ira ministra e esecutrice della ragione, secondo Aristotele. — *Che in lucid' arme di diamante avvolto.* Orazio disse Marte: *tunicâ tectum adamantina.* Qui vale, *di ferro*, perchè tra 'l ferro ci è del lucido. — *Ferocemente di battaglia in volto.* Quell' avverbio in principio di verso fa bene; come in quel verso del Petrarca: *Celatamente Amor l' arco riprese.* — *Di battaglia in volto.* È frase nuova e vaga. Noi in bassa proverbial maniera diciamo, ma a altro proposito, *Fare il viso dell' arme*, d' uno che minaccia colle sembianze un altro, e si mostra pronto a difendersi, e se bisogni anche assalirlo. Alle volte da queste maniere idiotiche e volgari si trae qualche buona immagine, e si vengono ad annobilire. — *Non vedi Amore, che rubello e fiero.* Rubello è toscana leggiadrissima voce. I nostri antichi diceano: *Aver bando di rubello.* E anche in oggi è rimasa la maniera proverbiale d' una cosa

che poco s' apprezzi. *Oh: che è roba di rubello?* Poichè le robe de' ribelli, confiscate, si vendevano all' incanto, à quello prezzo che se ne trovava, e talora per vil pregio si liberavano e via si davano. — *Stuol di pensieri;* come esercito d' amori, e simili espressioni vaghe, e che sentono della grazia greca. — *E la persegue furïoso e stolto. Persegue* è de' buoni Toscani. Bella cosa è qui armare e incitare, *τὸ θυμοειδεῖ* dell' anima contra, *τὸ ἐπιθυμητικὸν*; la quale fa contra la parte logica, o razionale di quella.

(89) Gran perdita abbiamo fatta nella morte del signor avvocato Zappi; perchè i suoi componimenti sono fantasiosi e mirabili. — *La destra no.* Virg. *Lumina, nam teneras arcebant vincula palmas.* — *Stavasi tutta umile in tanta gloria.* Il Petrarca: *Umile in tanta gloria.* — *Fia per purpurea penna;* cioè dell' Emin. Card. Pietro Ottoboni, che, come si dice qui, a tanti suoi pregi ha congiunto ancora quello d' essere eccellente poeta. Ne fa fede trall' altre la tragedia del David maravigliosamente condotta. Quando passò di Firenze, gli fu intagliata perciò da spiritoso giovane Fiorentino, de' Vaggelli, una medaglia col rovescio di uno specchio ustorio che riceve il fuoco dal Sole con motto: *Coelestis origo*, tratto dall' intero verso di Virgilio: *Igneus est olli vigor et Coelestis origo.* Quanto alla purpurea penna, la può salvare Orazio che disse d' Augusto: *purpureo bibit ore nectar.*

(90) *E parte ad or ad or si volge a tergo, Mirando s' io la seguo.*) Questa immagine fu benissimo messa in opra dall' incomparabile padre Pastorini genovese della Compagnia di Gesù nel sonetto del libro del Petrarca donato al signor Carlo Maria Maggi di gloriosa memoria: *E si volge a mirar, se 'l raggiugnete.* Dice del Petrarca.

(91) *Re grande e forte.*) È una canzone veramente regia, fatta dal Re della lira toscana, lume della nostra Italia, e ornamento già della porpora fiorentina.

(92) *Al mondo, che per altro a me non piace.*) Il Petrarca nella canz. I degli Occhi. *La vita, che per altro non m' è a grado. — Con l' alma sicurtà dell' innocenza.* Queste voci di più sillabe gettate là nella fine de' versi, non so come, maneggiate dall' ingegno felice e fecondo di sodi e gravi sentimenti, del signor Maggi, vengono a formare magnificenza propria del dire sublime e sentenzioso.

(93) Il signor marchese Gio. Gioseffo Orsi è uno de' rari spiriti della nostra Italia, e i suoi componimenti sono lavorati con estrema delicatezza e forza. Il sonetto della comparazione del Cavallo ch' erra disciolto e che brama di riavere il freno, come ornamento accostumato, è mirabile, e può illustrar questo.

(94) Il sonetto del marchese Ottavio Gonzaga ha accoppiato all' affettuoso il grande.

(95) Il sonetto del marchese Alessandro Botta Adorno è gentile quanto si possa mai, facile e nobile.

(96) *Non è figlio di Sparta, e non è mio.*) Benissimo espresso dal greco.

(97) Platone fu meritamente chiamato l' Omero de' filosofi; poichè siccome Omero tra i poeti, così egli tra i filosofi è l' eccellenza e la cima. I nostri poeti, adornando le loro poesie delle filosofiche opinioni di lui, hanno innalzata la poesia italiana a quel segno ch' ella è, cominciando dagli antichi, e venendo ai

moderni. Seguirono in ciò puntualmente l' ammaestramento del gran poeta Orazio nella sua Poetica: *Rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae.*

(98) *Tal, per disio di voi, da me partissi Il cuor.*) L' antico epigramma presso Gellio: *Aufugit mî animus.*

(99) *Come sol col pensar s' empie il difetto Di voi, di me, del doppio esilio mio?*) *S' empie*, cioè s' adempie, cioè si supplisce. Il Petrarca: *Soccorri all' alma desvïata e frale; E 'l suo difetto di tua grazia adempi.*

(100) *Sien padroni i pensier, serve le rime.*) Piero figliuol di Dante disse che *suo padre mai rima nol trasse a dire quello ch' ei non volea.* Vedi il Vocabolario della Crusca alla voce *Rima.*

(101) *L' anima bella, che dal vero Eliso.*) Sublime e felicissimo sonetto, come sono gli altri componimenti del signor marchese Cornelio Bentivoglio, che pensa forte e si spiega con accerto.

(102) *E come dolce parla, e dolce ride.*) Imitato dal notissimo passo d' Orazio: *Dulce ridentem Lalagen amabo, Dulce loquentem.* Saffo: Και γελώσας ἱμερόεν, ed amabil ridente.

(103) *Ch' ogni dì vi s' incontra infame un sasso.*) Orazio: *Infames scopulos Acroceraunia.*

(104) Bel pensiero, bella similitudine e ben applicata è quella del sonetto del signor Stampiglia, e l' ultimo terzetto è incomparabile. *Tornan sempre a Dorinda i pensier miei, Benchè ti volga a mille Ninfe e mille, Ed in vederla poi mi perdo in lei.*

(105) Torquato Tasso in tutte le sue cose è ricco e profondo. Attualmente adesso si stampano le sue Opere in Firenze.

(106) *Amore alma è del mondo.*) Bella entrata di sonetto. Πρόσωπον τηλαυγὲς dice Pindaro: Splendida facciata di bello edifizio. Il nostro gentilissimo Redi: *Musico è Amor*, ne' suoi sonetti che tutti spirano purità e grazia. — *Misto a' gran membri dell' immensa mole.* Virgilio poeta Platonico:

Mens agitat molem. Spiritus intus alit.

(107) *Non ride fior nel prato, onda non fugge.*) Virg. *fugiens per gramina rivus.* — *Ah che giammai non formerò parola, Poichè l' alma in veder l' amato volto Il mio core abbandona, e a lei sen vola.* Non potea meglio affigurarsi l' estasi amorosa. Virg. *Incipit effari, mediâque in voce resistit.* Il Petrarca mirabilmente: *Tanto le ho a dir, che incominciar non oso.* Quell' altro: *cadit alte sumpta querela.*

(108) La canzone del sig. Guidi è piena d' immagini, che sono la favella sacra de' poeti.

(109) *Veggio ch' è 'l men di voi quel che mirai.*) Properzio: *Haec sed forma mei pars est extrema furoris: Sunt maiora, quibus, Basse, perire juvat.* Meritamente di questo robusto poeta e leggiadro, Angelo di Costanzo, n' è fatta Raccolta di Rime stampata in Bologna, benemerita siccome di tutti gli studi, così della buona poesia italiana.

(110) *Ma da voi un' immagine in me corse.*) εἴδωλον.

(111) *Ahi quanto fu al mio Sol contrario il fato.*) Che rime gentili! Che affetto! Che natural maestria della incomparabile Vittoria Colonna! Non mancano nel nostro secolo nobili facitrici di toscana poesia, e trall' altre la sig. Selvaggia Borghini dama Pisana, e meritevolmente riposta dall' Abate Menagio tralle donne ancora perite di filosofia.

(112) Gabriello Simeoni Fiorentino dimorava in Lione di Francia, ove diede alla luce due Opere. — *Ch' uom di virtù poco alla patria è grato*: cioè conforme al sacro detto: *Nemo propheta acceptus in patria sua.*

(113) *Porta il buon villanel.*) Sonetto del Coppetta celebratissimo, di cui è proprio lo stile figurato, e nella sua sublimità leggiadro.

(114) Spiritosissimo, ed a sè simile il sig. Gioseffo Antonio Vaccari, la cui conversazione siccome mi era gioconda e amabilissima pe 'l suo genio, pe 'l suo buon tratto, e per la nobile sua indole, così la perdita sarà sempre al mio cuore e a tutti i buoni dolorosissima. Quanto è vivace quella maniera, e che mette sotto gli occhi, e imprime la forza dell' affetto! *E coteste vid' io crude pupille.* E appresso: *Gitta Amor, gitta l' arco, e le costei Armi feroce impugna.* Tibullo della sua Sulpizia:

Illius ex oculis, quum vult exurere Divos,
Accendit geminas lampadas acer Amor.

Si serve per fiaccole Amore degli occhi di Sulpizia. *Le costei armi, e udrem*, per toccare ancora queste minuzie, in vece delle *armi di costei* e di *udiremo*, non sentono il sapor di toscano? non odorano di quel timo Attico, come diceano i Greci? In somma per tutto vi si vede il poeta.

(115) *Donna negli occhi vostri* ec.) Questa canzone è piena di lumi maravigliosi, ed è vaga insieme e magnifica. E quando comparì in Firenze, da tutti nella memoria se ne facea conserva.

(116) Il contrasto della Tema e della Speranza è benissimo rappresentato: e la conchiusione del sonetto è gravissima.

(117) Il favellare degli occhi ne' guardi passati al cuore; occhi, fonti della fiamma amorosa, è bel pensiero. E la conchiusione del sonetto è galantissima. È stata grave la perdita del sig. Bernardoni Poeta Cesareo, ma si ristora nella persona dello eloquente Padre Bernardoni, de' PP. del Ben morire, insigne predicatore.

(118) *Qual edera serpendo Amor mi prese.*) Avrebbe potuto dar motivo a questo sonetto Catullo in un suo epitalamio, quando disse allo sposo: *Ac domum dominam voca Coniugis cupidam novi, Mentem amore revinciens, ut tenax hedera huc et huc arborem implicat errans.* Ma l'autore del sonetto, quando lo fece, a questa similitudine Catulliana non ci pensò; siccome nè anche al velare e coprire intorno intorno la mente l'amore; *mentem amore revinciens*: che risponde a quello del Greco Poeta. ἔρως φρένας ἀμφικαλύπτει. La mente vela intorno intorno Amore.

(119) *Là dove m' ha vostra bellezza spinto.*) Vostra bellezza, cioè *voi*, è la stessa perifrasi che Vostra Signoria, Vostra Altezza, Vostra Eccellenza: Βίη ἐρακλειη, Αἰνειάν Βίη. *Robur Herculis*, *vis Aeneae*, presso Omero.

(120) Dalla rosa prendevano i Gentili poeti occasione di meditare la brevità della vita, che sorta appena,

languisce e casca; descrisse ancora l' uomo che così corto ha il tempo del suo vivere, il paziente Profeta, come un fiore che spunta ed è pesto. Ma l' occasione di meditare de' Gentili era un conforto a studiarsi di prendere quei piaceri a' quali la fiorita età gl' invitava. Laonde ne' conviti ancora l' immagine di morte ponevano, come un ricordo del breve campar nostro, per potere impiegare il tempo in darsi buon tempo, e in godere e trionfare. È curiosa la fantasia di quell' antico, che fa la morte tirar gli orecchi; cosa che facciamo noi nel giorno della nascita ogni anno ch' ella ricorre, come per un segno di ricordanza. Dice egli adunque:

Mors autem vellens, vivite, ait: venio.

Il vivere lo facevano un sinonimo di godere.

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus.

Da questo era detto *convivium*; perchè fusse una vita insieme: e noi dichiamo di chi si tratta bene, e fa buona tavola, far buona vita. Non ha dunque tanta ragione di boriarsi della sua lingua Cicerone, che alla greca, quando può, l' accocca bene e volentieri, dicendo che meglio dicono i Latini *convivium*, che i Greci *συμπόσιον*, poichè migliore sia una vita insieme, che una bevuta. Tutte due le voci tendono a significare la stessa cosa del piacere. Ora il poeta morale e cristiano disprofana, per così dire, la rosa, siccome la morte, da questi voluttarii sentimenti, e la consacra, e la graduisce, e ordinala a meditazioni più sane e migliori: come fa qui leggiadramente il sig. Francesco de Lemene. *Men veduta è più pregiata.* Catullo: *Ut flos in septis secretus nascitur hortis.* — *Fo poi dolci i lor fiati.* Direi: *Fo poi dolci i loro fiati.* Poichè fiato, che viene dal lat. *flatus*, non pare che si possa fare di tre sillabe; come fiate, che vengono dal latino *vices*, barbaramente *vicatae*; spagnuolo antico, *vegadas*; franzese antico, *fiées:* che ora dicono quelli *vezes*, questi *fois*: il Petrarca, *Mille fiate, o dolce mia guerriera.* È un bellissimo e divoto e vago libretto quello che de Lemene fece sopra

i misteri del Rosario della Santissima Vergine, donde credo sia tratta la presente canzonetta.

(121) *Pregan pur che il bel piè li prema, e tocchi.*) Il pregare dell' erba è rappresentato dal gentil latino Poeta:

Et sitiens Pluvio supplicat herba Jovi.

(122) *Di lui so ben, che un dì l' altar l' aspetta.*) È noto il distico greco della vite rosa dalla capra, la quale le dice che roda tanto, che lasci un poco di racimolo, che serva a far tanto vino che basti, nel sacrifizio e nella libagione, a spargerli le corna.

(123) *Genova mia.*) Questo principio somiglia quello del Petrarca: *Italia mia*; e dalle lettere singole, iniziali, prefisse al sonetto, si scorge essere di quel padre Pastorini, che non si può tanto nascondere che la luce del suo stile non lo manifesti. È sonetto grave e maraviglioso.

(124) *Fendi secur le nubi, e muor contento.*) Quelle due voci tronche, *secur* e *muor*, fanno il verso aspro; e *muor*, per *muori*, è alquanto licenzioso, essendo solito troncarsi nella terza persona, e dirsi in vece di muore.

(125) *I destrier non men risplendono D' aureo morso e d' aurea briglia.*) Ovidio nelle trasformazioni del carro del Sole: *Temo aureus, aurea summae Curvatura rotae.* — *Per la via gir se ne godono* (i cavalli dell' Aurora.) Omero: τώ δ' όυκ ακεκόητε πετέσθην. *Illi autem non inviti volabant* (equi.) L' alba e l' aurora non sono se non belli spettacoli del Cielo; e non è maraviglia che un poeta che cerca le amenità, se n' innamori. Fu censurato il Casa d' usar troppo la

similitudine del Pellegrino, e dal satirico Rosa i poeti per usare quella del sole.

Le metafore il sole han consumato.

Così è vero che *trahit sua quemque voluptas.*

(126) Questo è quel conte Carlo de' Dottori, del quale è celebre l' Aristodemo, tragedia.

(127) *Lungi vedete il torbido torrente.*) Sonetto lodatissimo dal Redi, ottimo conoscitore delle buone maniere di poesia.

(128) *Nel core, anche non core.*) Forse: *ancor non core.* — *Facean per tutto aprile, Dov' ei calcava, alti de' fior gli steli.* Quicquid calcaveris hic rosa fiet. — *Non rispondermi già col pianto ai rai*: cioè col pianto ai lumi; non pare così naturale. — *Siate meno ingegnosi e più sinceri.* Poichè nell' ingegno può esservi la finzione, e nel molto spirito poco cuore, e nell' arte non esservi la schiettezza.

(129) *Così che l' altre fur belle sol quanto Erano in qualche parte a lei simili.*) Questo così che in vece di siccome, o come antichi prosatori dissero: così come; i Franzesi, *ainsi comme*, che è l' intero: non mi sembra che troppo s' affaccia all' orecchio, e sia duro, e non così dai buoni usato. Trovasi sì che: talchè. Quei felici ardiri e splendidi. *Vita traeano i fior dagli occhi suoi, Luce il meriggio, e n' avea invidia il Sole*, fan più risaltare la chiusa affettuosa e grave. — *Ah quanto abbiam perduto Amore e noi!* Nel medesimo modo uscire da immagini fiere e posare in un affetto, ha molta natural grazia; siccome nel sonetto del Petrarca che comincia: *Qual paura ho, quando mi torna a mente: Hor tristi*, dice, *augúri e sogni e pensier negri, Mi danno assalto*: or: *piaccia a Dio che 'n*

vano. Questa chiusa che ad alcuni pare languida e dormigliosa, in apparenza, quanto in sustanza è vivace! perciocchè animata dall' affetto, e espressa dalla paura che ha data occasione al sonetto, e così lega col principio la fine. È la stessa natural paura che avea Tibullo, che diceva: *ne sint insomnia vera*. Pregava gl' Iddii che i sogni suoi mali non s' avverassero. Non è necessario che nel fine sempre l' orazion cresca. Una chiusa posata mostra che l' uomo dice davvero; e fa veder nudo l' affetto.

(130) *E Paradiso, ov' è si bella donna.*) Omero d' Elena. Αινῶς ἀφανάτησι θεῇς ἐις ὦπα ἔοικεν. Forte ella arieggia l' immortali Dee.

(131) *E 'l pregio di chi vince è la mia morte.*) *Le prix:* il premio.

(132) *Feano i begli occhi a sè medesmi giorno.*) Più forte che dire: a sè medesmi il giorno.

(133) *Quando udì dir.* Udì in vece d' udii non fa cattivo suono, perchè io udì' dir ha la sillaba e la nota *dì'* appoggiata, e quegli *udì dir* ha la nota battuta; e questo farebbe più cattivo suono. Gli antichi non aveano tanta dilicatezza d' orecchio Lucrezio lib. 1 a Venere: *da dictis, Diva, leporem*. Nella mia traduzione della Iliade non ho avuto scrupolo di fare il primo verso:

Lo sdegno, o Dea, dì del Pelide Achille;

E potendo dire: *L' ira, o Dea, canta del Pelide Achille,* non so come mi è piaciuto più il suddetto verso.

(134) *Anzi più forsennato in me non entro.*) Pare dura espressione.

(135) *L'eroe che non potea partirsi in dui.*) Pare strano il concetto e pericolante; ma è condito con grazia.

(136) *Tal che 'l maestro de' stellati chiostri.*) Siccome noi dichiamo, lo stellato: così li stellati, degli stellati. È duro il troncamento. L'entrata del sonetto è una entrata spiritosa, e tale ancora dovette giudicarla il Redi. Tutte e due, e 'l Conti e 'l Redi la trassero da quella stessa figura e maniera di dire che si legge nella Cantica. *Quae est ista, quae progreditur?*

(137) *Ecco Amore, ecco Amor.*) Sonetto spiritosissimo, e pieno di fantasia ingegnosa. Quel che si oppone intorno al suono, *sia vostro incarco, Occhi, chiudere il passo*, della parola chiudere dopo gli occhi, non fa forza, poichè essendoci necessariamente la distinzion della virgola, e della pronunzia dopo gli occhi; essendo vocativo, non si viene la seguente parola *chiudere* a serrare e unire con *occhi*. È *chi*, e *chiu* sono diversi suoni; e non è come: *Achaica castra* di Virgilio. Non avevano questa dilicatezza, o superstizione d'orecchio gli antichi. Quel verso di Cicerone tanto burlato:

O fortunatam natam me consule Romam,

se si fa la pausa naturale e necessaria dopo *fortunatam*, non fa cacofonia veruna; e va virgolato il verso così: *O fortunatam, natam me consule, Romam.* Pare al Censore quel verso: *Che a turbarmi del sen la cara pace*, sia snervato per conto dell' epiteto *cara*; e avrebbe voluto scambiarlo con altro, come sarebbe a dire *lunga.* Ma quanto vago, quanto bello, quanto proprio epiteto, quanto affettuoso, e quanto grande ancora nella sua semplicità è quello epiteto di cara pace? Quanto è prezioso! quanto caro! φίλον πατέρα. φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν. Omero sempre i il *caro padre*: la *cara patria.* Dopo il verso dolce e soave, *Che a turbarmi del sen la cara pace*, che bello spicco fa il susseguente, forte

e terribile e strepitoso! *Sen vien di sdegni e di saette carco.* — *Risente il danno*, in vece di sente il danno, ha alquanto del pellegrino, e della forma franzese, nella stessa guisa che il Petrarca disse:

> *Che non ben si ripente*
> *Dell' un mal, chi all' altro s' apparecchia*;

maniera non nostrale, ma similmente francesca. — *si ripente*, per lo semplice *si pente*. — *Irne inpuni.* Non mi dispiacerebbe porre il puro avverbio latino, e dire *irne impune*: come si disse *ab experto* dal Petrarca. *e impunè* possiede una gran forza. Non si dee mettere tutto il capitale nelle belle frasi e parole; poichè la bontà e bellezza de' sentimenti dee principalmente attendersi; ma non si deono sprezzare nè anche quelle, nè eziamdio le minuzie intorno ad esse; perciocchè da tutto risulta la perfezione de' componimenti.

(138) *Porte di perle e di rubini ardenti.*) Per voler dire le labbra; certamente che non è venuto in capo a niun greco nè latino poeta. Ma la nostra poesia ammette già per antico uso queste licenze. — *E gli onesti sospiri e i dolci accenti, Che per sentier sì dolce, Amor ritira.* Ritira per tragge, non pare così proprio. — *Per sì fiorita valle.* La concavità della bocca, cui Galeno chiama antro ne' maravigliosissimi libri dell' uso delle parti; e questa qui è detta valle, perchè è posta tralle due montagnette delle guance. — *E l' aria e i venti Veste d' onor.* Il vestire è stata sempre elegantissima e graziosa e forte metafora. Omero nell' Iliade al primo. *ἀναίδειην ἐπιείμενε* — *d' imprudenza rivestito*; e simili. — *Felice il bel tacer, che s' imprigiona Entro a sì belle mura.* Plutarco *περὶ ἀδολεσχίας*. della loquacità; dice che i denti son dati dalla natura per riparo della lingua, che abbia del ritegno e non iscorra. Omero. *ποῖον σε ἔπος φύγεν ἕρκος ὀδό των*; *Qualis tibi vox effugit septum dentium.* Denti, mura di alabastro, perle orientali, sono le metafore de' nostri poeti.

(139) Anco i filosofi amano, e hanno composto libri d'Amore per fino gli Stoici, come appare da Laerzio.

(140) *Ma con diverse tempre 'Pungea 'l core agli amanti. Acciocchè per l' avanti Per sì diverse tempre Essi* ec. *sempre.*) Quella replicazione di rime non è viziosa, ma grata.

(141) *Quel che d' odore e di color vincea.*) Non ci è da inciampare per li lettori in questo primo quadernario; poichè il Petrarca vuol tenere con artifizio sospeso chi legge, fino al principio del secondo, ove si spiega di chi ha voluto intendere nel primo; con dire sul bel principio di quello: *Dolce mio Lauro.* Così dal generale, rinvolto e scuro, sogliono i poeti passare al particolare, e sviluppare la prima proposizione, e chiarirla, eccitare la curiosità del lettore, e alquanto, per così dire, tormentarlo e martoriarlo, per poi contentarlo. Il fanno ancor gli oratori; e trall' altre, nel rivedere insieme col giudicioso e dotto ed amorevole Abate Torello la traduzione egregia franzese d' alcune orazioni di Demostene, fatta da suo fratello, nello esame rigoroso, che per ordine del medesimo ingegnoso traduttore si faceva, si veniva talora ad alcuni passi, ove l' oratore diceva la cosa in confuso, per poi immediatamente venire a spiegarla e schiarirla; ora il traduttore, vago della chiarezza, la schiariva prima del tempo da sè medesimo, e imbattendosi nello schiarimento susseguente dell' autore, e non volendo perderlo, lo veniva a tradurre, con ripetere la stessa cosa, anzi senza necessità ritradurla per quello anticipato suo schiarimento. Egli avvertito era di questa, e d' altre cose simili, come del variar la stessa voce ripetuta da Demostene per maggior forza, e sulla quale faceva il suo fondamento; e in questi passi si consigliava a non ischifare di servirsi due volte, o quanto bisognava, della medesima voce, perciocchè ciò non era meschinità, ma urgenza del negozio che si trattava. Conferenza

giocondissima, esame utilissimo, esercizio amichevole e fruttuoso. Tenevasi davanti agli occhi il testo greco, e 'l franzese volgarizzamento; facevasi la critica severissima, e i comuni nostri sentimenti o in franzese o in italiano, o ancora, quando bisognasse, in latino spiegavansi. Nominavami perciò (mi si perdoni, come a vecchio, questa vanità) son *grande Aristarque*, e diceva in una delle sue lettere piene di spirito, che il suo Demostene, secondo le nostre censure, *l' avoit tout refondu*, e, come noi diremmo, rifatto e rigettato di nuovo. Ma prevenuto dalla morte non potè farlo. Ora per tornare al proposito: il Petrarca qui vuole dallo scuro venire al chiaro, e, per servirmi di ciò che in altro senso disse Orazio, *ex fumo dare lucem*. Descrisse le qualità eccellenti dèl suo Lauro, e poscia nominollo. Più strano pare veramente che sotto quel Lauro, inteso per Madonna Laura, egli vedesse sedersi il suo signore Amore, e la sua Dea, se per Dea, come è verisimile, intende la medesima M. Laura. Ma chi vuol dar legge a i poeti, e a i poeti di questa sorta? Aristotile vede l' Odissea piena di assurditadi e di stravaganze; gliele perdona per la grazia con che Omero le condiziona e le addobba. Oltrechè in questo sonetto del Petrarca il Lauro non fa figura della sua Dea, ma di simbolo della sua Dea; come tutte le Deità hanno i suoi simboli che le dimostrano.

(142) Questi sonetti del Redi, per la purità e leggiadria, e per l' unione del pensiero, sono considerabilissimi ed eccellenti.

(143) Della dottrina Platonica è da vedere Santo Agostino, grande ammiratore di quella, nel libro ottavo della Città di Dio. Qui pare che si confonda la dottrina Platonica in universale colla Repubblica di Platone in particolare; la quale, come egli medesimo pretese, fu un suo modello e un disegno fatto così per esercizio, come la Città che fece l' Ammannati, ponendo tutte le sue parti, per istudio d' architettura, in varii cartoni, da me veduta.

(144) *Parlando ai fiori, all' erbe.*) Virg. Eclog. 2: *Ibi haec incondita solus Montibus et silvis studio jactabat inani.*

(145) È un troppo bassamente sentire del Marino, con dire che questa volta ha fortunatamente urtato nel buono, quasi in lui il far bene sia a caso e per disgrazia.

(146) Il Tibaldeo ha i difetti del quindicesimo secolo nella locuzione. *Tranquil* per tranquillo, dura troncatura; *Resumer*, per ripigliare o riassumere, voce latina. Ma l' immaginativa è grande, i pensieri sublimi. Così nel Cariteo, ch' era della conversazione del Sannazzaro; e nel Sannazzaro medesimo.

(147) L' ultimo verso del primo terzetto qui lodato dee scriversi: *Qual chi campò dall' onda e all' onda mira:* imitato da quel di Dante: *Si volge all' acqua perigliosa e guata.*

(148) La poesia del Chiabrera è poesia greca, cioè eccellente; ciò egli solea dire di tutte le belle cose, o pitture, o sculture eccellenti: è poesia greca.

(149) *Dio che infinito in infinito movi Non mosso.*) Boezio — *stabilisque manens das cuncta moveri.* Primo Movente immobile. Aristotele nella Metafisica.

(150) *Or la men verde età nulla a te toglie.*) Euripide diceva che delle belle persone non solamente la primavera, ma l' autunno ancora era bello. — *Ch' a rai tepidi allora Non apre il sen. Che allora*, non vale per *allorchè:* che sarebbe dura trasposizione, e la lingua non comporterebbela. Ma il *che* sta in vece di *conciossiachè, imperocchè.* Lat. *namque.*

(151) *Tu della mia vendetta i voti adempi.*) Imitato da quella ode d' Orazio: *Audivere*, *Lyce*, *Di mea vota*, *Audivere*, *Lyce*; *fis anus*. Il nostro secolo pare ripurgato dal genio di que' cervelli del secolo prossimo passato, i quali stimavano solamente le acutezze; *las agudeças*, dice lo Spagnuolo; e di queste ne fa un libro il Graziano; *les pointes d' esprit*, dice il Franzese, e *punns* l' Inglese; onde il libro intitolato lo Spettatore burlandosi di queste inezie che guastano il buon senno, a uno de' suoi leggiadri e giudiciosi e morali piccoli favellamenti nel suo grave inglese idioma, prepone, come suole il tema preso da Virgilio: *Punica, se quantis attollet gloria rebus!* travestendo con elegante parodia quella parola *punica* in *punnica*, con due N; per mostrare queste punte, cioè arguzie tanto esaltate, le quali, come Seneca dice de' sottigliumi de' suoi Stoici, sono simiglianti alle reste del frumento che sono acute sì, ma si spuntano, cioè non son sode e non reggono.

(152) *Ma tutto il bel che nel suo volto serra*, *Sol dal mio forte immaginar si crea.*) Certamente che le passioni vengono dalle opinioni e dalle fantasie; e però queste, come cattive radici ed erbe malnate, cercavano gli Stoici a tutto potere di svellere, e di nettarne il campo dell' Anima. A uno che biasimava la dama d' un suo amico, come non bella; oh, rispose questi: Se la vedeste co' miei occhi!

(153) *E prendi questa offella.*) Offella appresso noi è una sorta di piccolo pasticetto; ma qui pare presa per un pezzo, o boccone di checchessia; alla latina. Virgilio: *Melle soporatam et medicatis frugibus offam Obiicit* al can Cerbero. Ma ben dice il censore che sarebbe bastato il canto del poeta a far tacere e addormentare il Cane, poichè di Cerbero ammuinato e preso dal canto disse Orazio: *Demittit aures bellua centiceps.*

(154) *E sognerete sol greggi et armenti.*) Non uscire del suo mestiere. È da vedersi l'Ecloga pescatoria di Teocrito nel fine.

(155) *L' amar non si divieta.*) A questo nobilissimo sonetto, secondo l' uso della Accademia della Crusca, fu fatta la critica che è stampata fralle Prose Accademiche d'Anton Maria Salvini; e una nobil difesa ne fu fatta dal marchese Lodovico Adimari, gentilissimo poeta, letterato gentiluomo e cortese; il quale fece fare al detto Salvini amicizia col dotto marchese Orsi, cavaliere di quelle belle e buone qualità che son note: e per questo alla felice memoria dell' Adimari il medesimo Salvini conserva obbligo particolare.

(156) *Hoc quodcunque vides, hospes, quam maxima Roma est, Ante Phrygem Æneam collis et herba fuit.* Properzio al contrario. Nobile è questo sonetto del Preti, ed è pari alla materia. In altri sonetti per avventura egli si lascia portare dallo andazzo de' suoi tempi, ma in questo conserva e dignità e grandezza.

(157) Bisogna render giustizia al merito di monsignor arciprete Crescimbeni, che ha coronata la nostra poesia di sì belle notizie e di sì giusti giudizi de' nostri poeti, e tutto il giorno adorna il mondo di felici suoi parti d' ingegno e d' erudizione. Questa ode con que' versetti alla Pindarica è lavorata ottimamente, con fortunata mischianza di semplice e di grande.

(158) *Col guardo in terra e co' sospiri in croce.*) Se fosse assolutamente detto, *co' sospiri in croce*, non s' intenderebbe il pensiero; ma precedendo, *Col guardo in terra*, cioè *confitto*, si dichiara quello che segue: *co' sospiri in croce*, cioè, *fissi nella croce.*

(159) *Mentre un lupo beveva ingordo e rio A un ruscello che a noi scorre vicino, Tirsi, più sotto a lui giugner vid' io Un innocente e candido agnellino. Sotto a lui*, non intenderei nella parte più bassa del rio; ma *sotto* a lui, cioè sotto il Lupo, vicino al Lupo.

(160) Filippo Leers, amico del nostro fiorentino insigne poeta Benedetto Menzini, è un gentilissimo spirito, e amico delle Muse più leggiadre. I suoi sonetti sopra Polifemo sono graziosi; e al confronto di questi, quegli sopra lo stesso suggetto del sig. Abate Casaregi, uno de' lettori di Filosofia morale in questo Studio di Firenze, sono sublimi e forti — *Nuovo inganno d'Amor.* Qui vale *strano*, *stravagante*. Folle si dice Amore, perchè incostante, e non si mantiene nella prima operazione fatta da lui, legando un a tempo due; e poi di questi due sciogliendone uno, e l' altro tenendo ancora legato. Per questa leggerezza Amore è dipinto fanciullo. Properzio è da vedersi nella Elegia che comincia: *Quicumque ille fuit, puerum qui pinxit Amorem.* Per questo, perchè la donna amata vince Amore che l' avea legata, Amore venne a discioglierla: non facendo egli niente, se la nostra volontà non ci concorre, e facendosi egli forte sulla nostra fiacchezza.

(161) *E che tien caro? e che gli rassomiglia Più che 'l giovare altrui?*) Che in vece di che cosa? rispondente al *quid?* de' Latini, è usato dagli antichi, ed è qui elegantemente. adoprato. Simile è quella espressione di Teocrito nello encomio sublimissimo del re Tolomeo, benefattore de' poeti. — *τίδὲ κάλλιον ἀνδρὶ κεν ἔιη. Ολβίω ἤκλέος ἐσθλὸν ἐν ἀνθρώποισιν ἀρέσθαι.*

Chè più bello a ricc' uomo avvenir puote
Che buona fama guadagnar nel mondo.

Così ciò ch' è da voi mirato e colto.) Il Petrarca: *Io per me son come un terreno asciutto Colto da voi.* —

L' ha da lui che n' ha quanto il Ciel n' avea.) È un poco duro il verso e sforzato; ma l' iperbole non è inconveniente al personaggio di cui si parla; personaggio per dignità santissimo, e la cui potestà è di ragion divina.

(162) Il Padre Pastorini tanto nelle composizioni, che nelle traduzioni, spiritoso e mirabile.

(163) *Com' io sento talor porsi in cammino Per uscir l' alma.*) Nell' *epigramma di Platone sopra Agatone.* Ηλθεγὰρ ἡτλήμων. ὡς διαβησομένη.

(164) *Ch' ogni dì spiego il Gretsero.*) Carlo Maria Maggi celebre amoroso, morale, eroico, poeta, lettore di lingua greca nelle scuole Palatine di Milano, segretario di Senato.

(165) Questo sonetto di Celso Cittadini, lettore pubblico della lingua toscana in Siena, è leggiadro e graziosissimo.

(166) *Così in te starmi ore tranquille e liete.*) In vece di starmi teco l' ore e l' ore. E sopra, *io vivea tempo migliore*, sono maniere durette anzichè no.

(167) Il Tassoni è grande vilificatore delle buone cose, passando la canzone del Bembo per la morte di suo fratello per cosa eccellente.

(168) In questa canzonetta del Chiabrera, *Belle rose porporine*, vi è una grazia inimitabile.

(169) *Chi del tuo bello a i rai.*) Intende degl' innamorati della bella Italia. Questo è quello che per mio esercizio mi è riuscito di distendere, conforme a i dettami del proprio cuore, intorno all' insigne Trattato della *Perfetta Poesia Italiana*, per vedere di cercare in compagnia del dottissimo suo Autore, e sulle tracce del verisimile, la verità, e ritrovarla, se possibil fosse ne' suoi nascondigli. Non vi è cosa più profittevole della critica, quando ella sia fatta coll' unico oggetto di raffinare il proprio intendimento. Se vi è alcuna cosa in queste mie considerazioni, o lettore, abbine tutto il grado, a chi credendole non disutili al pubblico, mi ha benignamente confortato, benchè non fatte per questo fine, a pubblicarle; e vivi felice.

FINE.

INDICE
DE' COMPONIMENTI

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELL' OPERA.

Il numero preceduto dalla lettera v. significa il volume; le altre cifre indicano le pagine.

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI CHE SI ACCENNANO NELLE ANNOTAZIONI

Il numero preceduto della lettera v. significa il volume; le altre cifre indicano le pagine.

ERRORI			CORREZIONI
		NEL TESTO	
Pag. 13	lin. 11	l' istinto	l' instituto
41	„ 18	e fa	o fa
95	„ 33	quel Petrarca	quel del Petrarca
123	„ 26	traduzine	traduzione
196	„ 18	baccio	bacio
212	„ 25	ignor (*in alcuni esempl.*)	signor
224	„ 30	Tornero	Tornerò
252	„ 17	imoportun	importun
255	„ 29	speme	spene
256	„ ul.	parmi	parme
290	„ 25	di	dì
302	„ 10	vele	vere
308	„ 2	bizzararia	bizzarria
		NELLE ANNOTAZIONI	
379	„ 15	un e	a un